JONATHAN CARROLL
IL MARE DI LEGNO
(The Wooden Sea, 2001)

Quel che vai con gli occhi cercando,
vai negli occhi portando.
MEISTER ECKHARDT

Antica Virtute

Mai comprare vestiti gialli o abiti di pelle a poco prezzo. È il mio motto, e ne ho parecchi altri. Sapete cosa mi fa piacere? Mi piace vedere qualcuno che si uccide con le proprie mani. No, lasciate che vi spieghi: non parlo di quegli stronzi che si buttano dalla finestra o che infilano la loro povera testa in un sacchetto di plastica. Né, tanto meno, del campionato di Ultimate Fighting, quella banda di cani rabbiosi con la testa rapata a zero che si azzannano a vicenda. Parlo del tipo per strada con una faccia grigia come il piombo bagnato che si accende una Camel e alla prima boccata tossisce anche l'anima. E bravo, goditela! Lunga vita alla nicotina, alla testardaggine e all'autoindulgenza.

«Facciamocene un altro, Jimmy!», farfuglia il Re del Colesterolo seduto in fondo al bancone, con quel suo naso rosso e la pressione tanto alta da poter lanciare su Plutone lui e tutta la sua famiglia, antenati compresi. Gratificazione, massa, consistenza. L'infarto che lo farà secco non durerà più di qualche secondo. Fino a quel momento gli terranno compagnia grossi boccali colmi di birra fresca e un bel profumo di bistecche alla griglia. Mica un cattivo affare, in fondo. Io sono con lui.

Mia moglie Magda dice che cercare di farmi capire qualcosa è come gettare perle ai porci. Ma non è che io non capisco, è che di solito non condivido l'opinione degli altri. Antica Virtute è un perfetto esempio. Un giorno si presenta alla stazione un tizio con un cane mai visto. Un incrocio, una specie di pitbull ricoperto di un gorgo di macchie nere e marroni che lo fanno assomigliare a una torta variegata. Ma qui finisce la sua normalità, perché ha solo tre zampe e mezza, gli manca un occhio e respira in modo strampalato: dalla bocca, di lato sembrerebbe, ma è difficile dire. Dal sibilo che ne viene fuori sembra che sussurri «Michelle» con un filo di fiato. Ha due grosse cicatrici sporgenti sopra la testa. È conciato talmente male che lo fissiamo tutti come se fosse appena arrivato dall'inferno a bordo di

VISIT…

un Concorde.

Malgrado sia in quelle condizioni, ha un bel collare rosso di pelle al collo e una targhetta d'argento con su inciso «Antica Virtute». Proprio così, Vir-tu-te. E basta, niente nome del proprietario, niente indirizzo, niente numero di telefono. Solo Antica Virtute. Ed è sfinito. Tanto che è crollato lungo disteso per terra lì in mezzo a tutti e si è messo a russare. Il tipo che ce l'ha portato ha detto di averlo trovato che dormiva nel parcheggio del supermercato della Grand Union. Ha detto che non sapeva che cavolo farsene di quel cane, ma era certo che l'avrebbero messo sotto e schiacciato se rimaneva lì, così l'ha portato da noi.

Tutti pensavano che la cosa migliore fosse condurlo al canile più vicino e dimenticarsi quella storia. Ma per me è stato amore a prima vista. Gli ho preparato una cuccia nel mio ufficio, ho comprato del cibo per cani e un paio di ciotole arancioni. Ha dormito quasi ininterrottamente per due giorni. Quando era sveglio, rimaneva disteso nella sua cuccia a guardarmi con occhi cupi. O meglio, con un occhio cupo. A un collega che mi ha chiesto perché avevo deciso di tenerlo ho risposto che quel cane era tornato da un viaggio *senza ritorno.* E dato che sono il capo della polizia, nessuno ha potuto dire niente.

Eccetto mia moglie. Magda è convinta che gli animali siano fatti per essere mangiati e sopporta a malapena il gatto che vive con me da un sacco di anni. Appena ha sentito che tenevo in ufficio una torta variegata con tre zampe e un occhio solo, è venuta a dare un'occhiata. L'ha guardato un po' troppo a lungo e ha spinto in fuori il labbro inferiore. Brutto segno. «Più sono scombinati, più ti piacciono, eh, Fran?».

«Questo cane è un veterano, tesoro. Ha visto la *guerra*, quella vera».

«Ci sono bambini che muoiono di fame in Corea del Nord mentre tu dai da mangiare a questo mostro».

«Mandameli. Possono mangiare un po' di Pedigree con lui».

«Sei tu il mostro, Frannie, non lui».

Pauline, la figlia di Magda, che era a pochi passi da noi, è scoppiata a ridere. Ci siamo voltati a guardarla, sorpresi, perché Pauline non ride mai di *niente.* È assolutamente priva di senso dell'umorismo. Se le capita di ridere, è sempre per qualche motivo stravagante o in un momento del tutto sbagliato. È una strana ragazzina che si dà un gran daffare per essere invisibile. Ombra è il soprannome che le ho dato in segreto.

«Cosa c'è di tanto divertente?».

«Frannie. Quando gli altri fanno una cosa, lui fa l'opposto. Com'è che è

messo il tuo cane? Cosa sta facendo?».

Mi sono girato appena in tempo per vedere Antica Virtute che moriva.

Era riuscito a sollevarsi sulle sue tre zampe, anche se tremavano da far paura. Teneva la testa bassa e la scuoteva di qua e di là come se volesse dire no.

Come al solito, Pauline si è messa a ridacchiare.

Virtute ha smesso di dimenare la testa e ha guardato verso di noi. Verso di me. Ha guardato dritto verso di me e mi ha fatto l'occhiolino. Lo giuro su Dio. Quel vecchio cane mi ha fatto l'occhiolino come se avessimo un segreto. Dopo è crollato a terra ed è morto. Le zampe si sono agitate ancora un po', poi gli si sono accartocciate lentamente intorno al corpo. Non c'erano dubbi su che fine avesse fatto.

Nessuno di noi due ha detto una parola: ci siamo limitati a fissare quel povero vecchio cane. Alla fine Magda si è accostata per dargli un'occhiata più da vicino. «Cavolo, forse non avrei dovuto essere così cattiva».

Proprio in quel momento s'è sentita una scoreggia. Bella lunga: l'ultimo respiro che usciva dalla porta sbagliata. Indietreggiando di scatto, Magda mi ha scoccato un'occhiataccia.

Pauline ha incrociato le braccia. «Che strano! Due secondi fa era vivo e adesso è morto. Non mi era mai capitato di veder morire nessuno».

Uno dei pochi vantaggi della sua età. Quando si hanno diciassette anni, la morte è ad anni luce di distanza e la riesci a intravedere a malapena col telescopio. Poi cresci e scopri che non è una stella lontana, ma un maledetto asteroide che sta puntando dritto dritto su di te.

«E adesso cosa fai, dottor Doolittle?».

«Immagino che dovrò seppellirlo».

«Non nel nostro cortile, sia ben chiaro».

«Pensavo che sotto il tuo cuscino fosse un buon posto».

Ci siamo guardati e abbiamo sorriso contemporaneamente. Lei mi ha lanciato un bacio. «Vieni, Pauline. Abbiamo un sacco di cose da fare».

Magda è uscita dal mio ufficio, ma Pauline ha avuto un momento d'esitazione. Mentre si avviava lentamente verso la porta, ha continuato a fissare il cane come fosse ipnotizzata. Sulla soglia è rimasta a fissarlo ancora per un po'. Fuori dell'ufficio è scoppiata una gran risata generale. Magda aveva chiaramente reso pubblica la triste notizia.

«Va' con tua madre, Pauline. Voglio avvolgerlo in qualcosa e portarlo via di qui».

«Dove hai intenzione di seppellirlo?».

«Lungo il fiume, da qualche parte. Dove possa godere di una bella vista».

«È permesso seppellirlo lì?».

«Se mi becco, mi arresto».

Quella battuta ha interrotto il suo stato di trance e se n'è andata.

Anche da morto, quel povero vecchio cane aveva un'aria stremata. Non so che vita avesse fatto, ma era letteralmente arrivato al traguardo a tre zampe. Aveva dato fondo a tutte le riserve che aveva a disposizione. Bastava un'occhiata per capirlo. La testa reclinata sul corpo, con quelle cicatrici rosee e rigonfie dall'apparenza davvero turpe. Come diavolo se le era fatte?

Chinandomi su di lui, ho ripiegato delicatamente le due estremità della coperta e l'ho fatto lentamente rotolare dentro. Era pesante e flaccido. La zampa davanti, quella buona, è rimasta fuori dalla coperta. Mentre cercavo di infilarla dentro, gliel'ho stretta per un attimo. «Piacere, sono Frannie. Sono il tuo facchino oggi».

Ho sollevato il fagotto e mi sono diretto verso la porta. Si è spalancata di colpo e mi sono ritrovato davanti l'agente di pattuglia Bill Pegg il Grosso che mi guardava sforzandosi di rimanere serio. «Bisogno d'aiuto, capo?».

«No, ce la faccio da solo. Aprimi soltanto un po' di più la porta». Di fuori una piccola calca ha applaudito la mia apparizione.

«Molto divertente».

«Se fossi in te, Fran, ci penserei due volte prima di aprire un negozio di animali».

«Cos'è che c'hai lì, due maiali abbracciati?».

«Che carino! Lo inviti a stare un po' con te e lui tira le cuoia».

«Siete invidiosi perché non è morto nel *vostro* ufficio, tutto qua», ho replicato senza fermarmi. Risate e battute mi hanno seguito finché non sono arrivato fuori. Antica Virtute non era leggero, e infilarlo in macchina non è stata una delle cose più semplici della giornata. Per prima cosa l'ho depositato sopra il bagagliaio e mi sono frugato nelle tasche in cerca delle chiavi della macchina. Quando ho infilato la chiave nella serratura e l'ho girata, a parte il solito clic non è successo nulla. Il cane impediva allo sportello del bagagliaio di sollevarsi. Me lo sono caricato su una spalla e ho girato la chiave un'altra volta. Lo sportello si è alzato di scatto, ma prima che avessi modo di passare alla fase successiva, qualcuno mi ha gridato nell'orecchio sinistro: «Perché metti quel cane nel bagagliaio, Frannie?».

«Perché è morto, Johnny. Sto andando a seppellirlo».

Johnny Petangles, lo scemo della nostra città, si è alzato in punta di piedi sporgendosi sopra la mia spalla per guardare. «Posso venire con te?».

«No, John». Ho cercato di spingere Virtute in un angolo in modo che non scivolasse di qua e di là mentre guidavo, ma c'era qualcosa che me lo impediva. «John, *spostati*! Non hai niente da fare?».

«No. Dove lo seppellisci, Frannie? Nel cimitero?».

«Solo le persone possono andare nel cimitero. Non ho ancora deciso. Ti sposteresti un po', così lo sistemo meglio?».

«Perché vuoi sistemarlo meglio se è morto?».

Mi sono fermato e ho chiuso gli occhi. «John, ti andrebbe un hamburger?».

«Sì, mi andrebbe proprio».

«Bene». Ho tirato fuori cinque dollari e glieli ho dati. «Mangiati un hamburger e quando hai fatto va' a casa mia a dare una mano a Magda a portare dentro quella legna, OK?».

«OK».

È rimasto lì fermo con i soldi in mano. «Prometto che sto zitto se mi fai venire con te».

«Johnny, devo tirare fuori la pistola?».

«Dici sempre così». Ha dato un'occhiata all'orologio di Arnold Schwarzenegger che gli ho regalato qualche anno fa, quando aveva perso la testa per *Terminator*. «Quanto tempo ho, prima di dover andare a casa tua? Non voglio mangiare in fretta. Se no mi viene da scoreggiare».

«Tutto il tempo che vuoi». Gli ho dato una pacca sulla spalla e mi sono diretto verso la portiera della macchina.

«Non sapevo che fossi amico di un cane, Frannie».

«I cani sanno voler bene, John. Sono loro che hanno scritto il manuale d'istruzioni dell'amore».

Mentre mi allontanavo, ho guardato nello specchietto retrovisore. Mi stava salutando come farebbe un bambino, sventolando la mano per aria, su e giù.

Magda è convinta che si può capire il carattere di una persona da quello che c'è nella sua macchina. Fermo a un semaforo, in Aprii Avenue, ho guardato il sedile accanto a me e ho visto, nell'ordine, tre pacchetti di Marlboro ancora sigillati, un telefono cellulare pòco costoso e tutto ammaccato per essere caduto troppo spesso, una raccolta di racconti di John O'Hara in edizione economica e una lettera dell'ospedale ancora chiusa con i risultati

di un clistere al bario. Nel vano portaoggetti c'erano una scatoletta di mentine Altoids, una videocassetta del *Giro del mondo in ottanta giorni* e dei CD di disco music degli anni Settanta che posso ascoltare solo io. Le uniche due cose interessanti in quella macchina erano la Beretta che portavo sotto l'ascella e il cadavere di quel cane nel bagagliaio. Alquanto deprimente come assortimento. Mettete il caso che fossi vissuto sotto il Vesuvio e proprio allora quello avesse deciso di tornare in azione. Lava e lapilli avrebbero sepolto e preservato alla perfezione quella mia bara-Ford di due tonnellate. Qualche migliaio di anni dopo un archeologo mi avrebbe riportato alla luce e avrebbe cercato di indovinare qualcosa di me dagli oggetti che mi circondavano: sigarette, KC and the Sunshine Band, il risultato di un esame del buco del culo e un cane morto nel bagagliaio. *Cosa diavolo ci facevo?*

Dove potevo seppellire Antica Virtute e con che cosa? Non avevo nessun genere di attrezzi in macchina. Dovevo andare prima a casa a prendere il badile in garage. Ho svoltato rapidamente a sinistra su Broadway.

Il giorno del suo ottantesimo compleanno, mio padre ha giurato che non avrebbe mai più letto un libretto di istruzioni in vita sua. È morto un mese dopo. Lo dico perché ho usato quel badile per seppellirlo. La gente ha pensato che fossi matto. Nei cimiteri ci sono le ruspe apposta, ma io mi ero detto che c'era qualcosa di antico e di buono nel preparare con le mie mani il luogo in cui mio padre avrebbe riposato in eterno. Non potevo recitargli il Kaddish, ma potevo almeno scavargli la fossa. Così, in una calda giornata di piena estate ho preso in mano il badile con il sorriso sulle labbra. Johnny Petangles era seduto vicino a me, per terra, che mi teneva compagnia. Mi ha chiesto dove andiamo da morti. In Bangladesh, se siamo stati cattivi, ho risposto. Non ha capito, così gli ho chiesto dove pensava che andassimo. Nell'oceano. Ci trasformiamo in pietre e Dio ci lancia nell'oceano. Era lì che si trovava mio padre in quel momento, con un calamaro dell'Egeo che si nascondeva sotto di lui? Mentre continuavo a guidare, mi sono domandato cosa avrebbe detto Johnny riguardo a dove vanno gli animali quando muoiono.

La radio ricetrasmittente si è messa a gracidare. «Capo?».

«Sì, qui McCabe».

«Capo, abbiamo un caso di molestie domestiche in Helen Street».

«Gli Schiavo?».

«C'ha preso».

«D'accordo, sono lì vicino. Me ne occupo io».

«M'è andata bene stavolta», ha esclamato lui con una risatina e ha chiuso.

Ho scosso la testa. Donald e Geraldine Schiavo, nata Fortuso, erano stati miei compagni di scuola durante il liceo, qui a Crane's View. Si sono sposati subito dopo il diploma e da allora non hanno mai smesso di farsi la guerra. Qualche volta sbatte lei una padella in testa a lui. Qualche altra, sbatte lui una sedia in testa a lei. Qualsiasi cosa si trovino sotto mano. Per anni li hanno supplicati tutti di divorziare, ma a quei due piccioncini non è rimasto nient'altro al mondo che il loro odio, perché mai dovrebbero privarsene? Suppongo che una volta al mese, a turno, la loro temperatura raggiunga il grado d'ebollizione e, una volta uno, una volta l'altra, ne escono ammaccati per un po'.

Un gruppo di ragazzi del quartiere sghignazzava sul vialetto degli Schiavo.

«Cosa succede, truppa?».

«Cazzo, stanno girando *Guerre stellari* là dentro, McCabe. Doveva sentirla gridare, prima. È un po' che non si sente più niente».

«È la pausa tra un round e l'altro». Mi sono avviato verso la porta e ho girato il pomello. La porta era aperta. «C'è qualcuno in casa?». Nessuna risposta. Secondo tentativo. Silenzio. Sono entrato e mi sono chiuso la porta dietro. La cosa che mi ha colpito subito è stato il buon odore di pulito che c'era in casa. Geri Schiavo è una di quelle donne pigre e sciatte a cui non importa niente se hanno una casa che puzza come una discarica. Suo marito, uguale. Una delle cose peggiori nel dover venire a dividerli una volta al mese era entrare in quella casa in cui invariabilmente aleggiava odore di sudore, di ambienti rimasti troppo a lungo con le finestre chiuse e di cibo stantio che speravi di non dover mai assaggiare.

Quella volta no. In città hanno aperto da poco un nuovo negozio di tè esotici. Io non bevo mai tè, ma trovo sempre una scusa per entrarci, giusto per godermi il profumo che c'è in quel posto. Una volta passato lo shock iniziale alla vista dell'ordine e della pulizia che regnava in casa Schiavo, mi sono reso conto che si trattava dello stesso aroma del negozio di tè: una fragranza intensa e meravigliosa che faceva immaginare al mio naso tutta una serie di cose deliziose.

Le sorprese non erano finite, del resto, perché la casa era vuota. Sono entrato in una stanza dopo l'altra, in cerca di Donald e Geri. Non era cambiato niente dall'ultima volta che ero stato lì. Lo stésso divano da poco e la preistorica poltrona reclinabile piazzati uno accanto all'altra nel soggiorno

come due scansafatiche a riposo. Le fotografie di famiglia" sulla mensola del caminetto, il canarino giallo-pipì tutto penne e ossa che saltellava nella sua gabbia: tutto come sempre. Ma quell'ordine e quella pulizia dappertutto erano assolutamente nuovi. Era come se Donald e Geri avessero tirato a lucido la casa per una festa o per una visita importante e se ne fossero andati appena terminati i preparativi.

Sono sceso nello scantinato con una mezza idea che lì sotto avrei trovato una triste risposta al mistero: i due Schiavo che penzolavano da due travi gemelle, oppure uno dei due chino sul cadavere dell'altro con un'espressione di gioia negli occhi e una pistola in mano. Niente di tutto ciò. Nello scantinato non c'erano altro che pile di riviste accatastate con cura, vecchi mobili e altre vecchie cianfrusaglie. Il tutto ordinatamente raccolto in un angolo. E anche lì sotto, un buon odore. Era quella la cosa più stramaledettamente strana. Che cosa diavolo stava succedendo?

Nel cortile dietro casa, grande come una fermata d'autobus, l'erba era stata rasata da poco. Era la prima volta: non avevo mai visto l'erba più bassa di quindici centimetri. Una volta avevo persino proposto a Donald di usare il mio tagliaerba, offerta prontamente rifiutata con aria torva.

Rientrato in casa, mi sono accomodato in poltrona a riflettere. Ed è mancato poco che finissi col culo per terra quando quella è oscillata di colpo all'indietro su molle ormai inesistenti. Con un rapido colpo di reni, sono riuscito non so come a farla raddrizzare. È stato allora che ho visto la piuma.

Di fronte a dov'ero seduto c'era un caminetto in cui il fuoco non era mai stato acceso. Mentre lottavo contro la forza di gravità per riportare quella stupida poltrona nella posizione iniziale, ho visto un lampo incredibilmente colorato proprio davanti a me. Con le gambe che mi traballavano ancora per il duello appena ingaggiato, mi sono avvicinato alla piuma e l'ho raccolta da terra. Una piuma lunga una trentina di centimetri dai colori più vivaci e brillanti mai visti: viola, verde, nero, arancione... Non potevo immaginare niente di più improbabile nella casa di quei due sfaccendati, invece eccola proprio lì. L'ho contemplata per un po' mentre chiamavo la stazione e raccontavo a Bill Pegg la situazione.

«Questa è bella. Magari sono stati teletrasportati sulla navicella madre».

«Il capitano Picard non accetterebbe mai quei due a bordo dell'*Enterprise*. Non hai ricevuto nessuna chiamata, Bill? Nessun incidente d'auto, niente del genere?».

«No. Non sarebbe meraviglioso se morissero? Niente più corse a sepa-

rarli. No, non è arrivato niente».

«Chiama Michael Zakrides in ospedale e controlla. Sto andando a casa a prendere una cosa e poi vado al fiume. Chiamami sul cellulare, se sai qualcosa».

«OK. Cosa intendi fare con quel cane, capo? Perché non lo lasci dagli Schiavo, così se lo ritrovano lì quando tornano a casa? Mettiglielo nel forno. Servirà a chiudere la bocca a Geri per cinque minuti».

Stavo giocherellando con la piuma. «Ti chiamo più tardi. Ehi, Bill, un'altra cosa...».

«Sì?».

«Sai qualcosa di uccelli?».

«Uccelli? Cavolo, non saprei. Perché? Cosa c'entrano?».

«Che tipo di uccello può avere penne incredibilmente colorate lunghe una trentina di centimetri?».

«Un pavone?».

«Ci ho pensato anch'io, ma non credo. Conosco le piume di pavone. Non sono come questa, hanno un disegno più simmetrico. E quel grosso cerchio sopra. Questa non è di pavone».

«*Questa* cosa? Di cosa stai parlando?».

Mi sono scosso e ho capito che stavo riflettendo ad alta voce mentre continuavo a fissare la piuma. «Niente. Ti richiamo più tardi».

«Frannie?».

«Sì?».

«Metti il cane nel forno».

Ho riattaccato.

Come potevano esistere così tanti colori su una sola piuma? Non riuscivo a staccare gli occhi da lì anche se sapevo che dovevo darmi una mossa. Di fuori c'erano ancora un paio di ragazzini, probabilmente nella speranza di qualche nuovo fuoco d'artificio da parte degli Schiavo. Ho chiesto se avevano visto uscire nessuno prima che arrivassi. Hanno risposto di no. Quando gli ho detto che dentro non c'era nessuno, non ci potevano credere.

«Ci deve essere qualcuno, McCabe! Doveva sentire come urlavano!».

Ho tirato fuori un, pacchetto di sigarette e ne ho offerta una a uno di loro.

«Cosa dicevano?».

Il ragazzino mi ha chiesto da accendere e ha soffiato fuori una lunga scia di fumo.

«Niente di speciale. Lei gridava che era un deficiente, uno scimunito.

Ma forte. *Davvero* forte, cavolo. L'avranno sentita fino in centro».

«E lui, Donald, diceva niente?».

L'altro ha abbassato la voce di quattro ottave e con una gran faccia da commediante, ha urlato: «PUTTANA! Vaffanculo, stupida fica! Io faccio quel cazzo che voglio!».

«*Ficca?*».

«Fi-ca. Vuol dire, ecco, passera, in italiano».

«Cosa farei senza di voi, ragazzi? Sentite, se li vedete tornare, chiamatemi a questo numero». Gli ho dato un mio biglietto da visita.

«Che cos'è?», mi ha chiesto uno indicando la piuma.

«Bella, eh? L'ho trovata in casa, per terra». L'ho sollevata e per un po' l'abbiamo tutti ammirata in silenzio.

«Magari stavano facendo qualcosa con le piume. Qualcosa, ecco, di perverso», ha commentato il ragazzino, raggiante.

«Sapete, quando avevo la vostra età, e mi hanno raccontato di quelli che si vestono di pelle e poi si frustano, mi è quasi venuto un infarto. Non avevo mai sentito parlare di niente del genere. Ma voi, ragazzi, ne sapete una più di Alex Comfort[1]».

«Cioè?».

Ritornato in macchina, ho infilato con cura la piuma nel parasole sopra il mio sedile. Perché la porta di casa degli Schiavo era aperta? E anche quella sul retro? Nessuno lascia più la porta di casa aperta, nemmeno a Crane's View. Donald Schiavo lavorava come meccanico alla Birmfion Motors. Ho chiamato lì e ho parlato con una segretaria che mi ha detto, che era uscito per pranzo quattro ore prima e non era ancora tornato. Il capo era infuriato perché Donald aveva ancora una 4x4 sul ponte e il cliente stava aspettando.

Ho lasciato perdere. Gli Schiavo erano da qualche parte. Prima o poi sarebbero sbucati fuori. Mentre mi dirigevo verso casa, ho cercato di farmi venire in mente dove avessi messo il badile in garage.

Un'ora più tardi ho sbattuto contro un'altra radice e non ci ho visto più. Ho lanciato il badile chissà dove, mi sono ficcato una mano tutta sporca in bocca e l'ho addentata. Non provavo tanta frustrazione da dieci settimane, giorno più giorno meno. Il mio piano era semplice: andare al fiume, trovare un bell'angolino, scavare una fossa, metterci dentro Antica Virtute, e buonanotte, e poi di nuovo in ufficio. Ma mi ero dimenticato che stavano interrando delle tubature lungo il fiume, e con tutti quegli uomini e quelle

ruspe in giro non era il posto più adatto in cui portare un cane morto. Così mi sono messo a girare per i boschi dietro la casa di Tyndall finché non ho trovato un angolino perfetto. Il sole danzava tra le foglie. Non si sentiva un rumore, eccetto per qualche folata di vento tra gli alberi e gli uccellini che cinguettavano. L'aria profumava d'estate e di terra.

Ero talmente di buon umore che ho cominciato a cantare «Andiam, andiam, andiamo a lavorar» mentre infilavo il badile nella terra soffice. Cinque minuti dopo ho trovato la prima radice, che si è rivelata grossa quanto il mostro sotterraneo di *Tremors.* Per nulla scoraggiato («Andiam, andiam»), ho scrollato le spalle e mi sono messo a scavare in un altro punto. Ma è venuto fuori che, ta-taan, c'erano radici *dappertutto* in quel vecchio bosco. E mentre nel bagagliaio della mia macchina Antica Virtute si irrigidiva sempre più, a me cresceva dentro una rabbia sempre più forte, dura come una sbarra di metallo di almeno quaranta centimetri di diametro.

Quando ho finito di torturarmi ben bene la mano e di fumarmi tre sigarette, ho cercato di riflettere lentamente e con calma. Adesso ci riprovo un'ultima volta. Se non c'è *ancora* niente da fare... Ecco la cosa interessante: furibondo e frustrato com'ero per il rifiuto della terra di accettare la mia fossa, non ho pensato neanche per un minuto di prendere quel cane e portarlo a cremare. Antica Virtute *doveva* essere seppellito. Doveva essere calato nella terra con cura e delicatezza. Non sapevo perché quell'idea fosse così salda nella mia mente, ma lo era. Non gli dovevo nulla. Non c'erano stati tra noi anni di compagnia fraterna, un'affettuosa amicizia nei momenti di solitudine e di malinconia, lunghe giornate d'estate trascorse a lanciare bastoni in cortile. Il miglior amico dell'uomo? Io a quel cane non lo conoscevo neppure. Era soltanto una vecchia bestia malconcia che per puro caso era morta nel mio ufficio. Certo, quella storia aveva in parte a che fare con quanto aveva detto Magda: mi piacciono i perdenti. Sono quasi sempre dalla loro parte. Falliti, bugiardi, mascalzoni e teste vuote, portatemeli, gli offrirò un bicchiere. Antica Virtute rappresentava da solo tutta la gamma al completo. Ero sicuro che se fosse stato un essere umano, avrebbe avuto una voce come un macina-caffè e il cervello bruciato da chissà quali eccessi. Ma c'era qualcosa di più, qualcosa che lo rendeva parte integrante della mia vita. Se mi chiedete cosa, direi una bugia se vi rispondessi che lo so. Sapevo soltanto di dovermi prendere cura della sua sepoltura, ed ero determinato a farlo. Così ho messo da parte la rabbia e ho raccolto il badile. E mi è andata bene.

Scavare una bella fossa profonda richiede uno sforzo più grande di quan-

to non si pensi. In più, non è per niente piacevole per la pelle delle vostre mani. Ma ho trovato un punto a qualche metro da dov'ero che mi ha lasciato scendere finché ho voluto, senza mettermi tante radici tra le ruote. Quando ho finito, la fossa era profonda circa un metro e ampia abbastanza. Era un posticino perfetto.

La cosa più interessante è cos'è venuto su con l'ultimo colpo di badile. Sul monticello di terra scura ho visto qualcosa di chiaro, quasi candido. Faceva un tale contrasto che era impossibile non accorgersene. Ho messo giù il badile e ho preso in mano quella cosa. All'inizio ho pensato che si trattasse di un bastoncino sbiadito. Era lungo una trentina di centimetri, grigio argenteo e spezzato a un'estremità, come se fosse stato unito a qualcosa di più grosso da cui era stato staccato più o meno di netto. Quando l'ho avvicinato per guardarlo meglio, l'argento si è trasformato in bianco panna e il legno si è rivelato un osso.

Niente di speciale, insomma. Le foreste sono piene di ossa. Ho persino sorriso, pensando che avevo disturbato il sonno eterno di un animale mentre scavavo la fossa per un altro. Che empietà: uno scoiattolo non può neanche riposare in pace di questi tempi. Chiamate il WWF e denunciatemi per atti di crudeltà nei confronti di animali privi di vita.

Pauline si interessa di zoologia. Ho pensato che avrebbe potuto dare un'occhiata a quell'osso, così me lo sono infilato in tasca e mi sono avviato verso la macchina per andare a recuperare Antica Virtute.

Ho sollevato lo sportello del bagagliaio e quando ho guardato dentro mi è venuto un colpo. Era disteso su un fianco con il suo unico occhio ben aperto puntato verso di me. Per quanto si possa essere dotati di sangue freddo ed essere abituati ai cadaveri, lo sguardo di un morto non è mai facile da mandar giù. C'è ancora abbastanza vita in quegli occhi per farti mordere le labbra e voltarti dall'altra parte, sperando che quando tornerai a guardare si siano in qualche modo richiusi.

«Ti metto a letto, Virtute. È bello qui. Un bel posto per riposare». Gli ho fatto scivolare le mani sotto e l'ho tirato fuori dal bagagliaio. Mi è sembrato più pesante di prima, ma ho immaginato che fosse perché mi ero stancato scavando. Mi tremavano leggermente le braccia mentre lo trasportavo. Il sole filtrava attraverso gli alberi e a tratti mi illuminava le scarpe. Entrando con attenzione dentro la fossa, l'ho posato giù il più delicatamente possibile. L'ho sistemato, perché era un po' accartocciato. L'occhio era ancora aperto e da un angolo della bocca gli sporgeva la punta della lingua. Povero vecchio cane. Sono uscito e ho raccolto il badile per ricoprirlo. Ma manca-

va ancora qualcosa. Mi è venuta un'idea. Sono tornato alla macchina e ho tirato fuori quella lunga piuma da sotto il parasole.

Gliel'ho infilata sotto il collare. Come un re egizio che va in viaggio nell'aldilà circondato dalle sue ricchezze terrene, Antica Virtute ora aveva una bella piuma da portare con sé. Si stava facendo tardi e io avevo un sacco di cose da fare. Ho riempito rapidamente la fossa e ho pestato un po' la terra intorno sperando che nessun animale fiutasse qualcosa e si mettesse a scavare.

Quella sera a cena Magda mi ha chiesto dove l'avevo portato. Quando le ho descritto la mia avventura nel bosco, ha detto, con mia notevole sorpresa: «Ti piacerebbe avere un cane, Frannie?».

«No, non in particolar modo».

«Ma sei stato così dolce con lui. A me non dispiacerebbe averne uno. Alcuni sono piuttosto carini».

«Tu *detesti* i cani, Magda».

«È vero, ma amo *te*».

Pauline ha teatralmente alzato gli occhi al cielo e si è diretta in cucina a passo di marcia col piatto in mano.

Quando sono stato sicuro che non potesse sentirmi, ho detto: «Però non mi dispiacerebbe qualcos'altro».

Mia moglie ha aggrottato la fronte e mi ha guardato sbattendo un po' le palpebre. «Un gatto ce l'hai *già*».

«In realtà, stavo pensando a una bella passera».

Quella notte, dopo avere fatto visita alla mia passerotta preferita, ho sognato piume, ossa e Johnny Petangles.

La mattina dopo il tempo era così bello che ho deciso di andare a lavorare in moto invece che in macchina. L'atmosfera tipica di fine estate ammantava la città. È il periodo dell'anno che preferisco, perché per un po' tutto ciò che è estivo è più ricco e più intenso, poiché sài che se ne andrà presto. La madre di Magda diceva che i fiori profumano di più quando iniziano a sfiorire. Alcuni ippocastani avevano già iniziato a spandere in giro i loro ricci gialli e spinosi che cadono sui marciapiedi con un colpetto secco o atterrano sulle macchine con un leggero tonfo. La brezza è intrisa dell'odore di piante rigogliose e di polvere. La rugiada rimane più a lungo la mattina, perché il caldo vero comincia a farsi sentire soltanto più tardi.

Ho una grossa motocicletta, una Ducati Monster, e il rombo infernale del suo motore da 900 cc. che urla «E che cazzo, sono un dio!» vale da so-

lo quello che costa. E non c'è niente di più piacevole che girarci per Crane-'s View, la nostra cittadina nello Stato di New York, in una mattina come quella, quando la giornata non è ancora iniziata e non ha ancora esposto in vetrina il cartello «Aperto». In giro ci sono soltanto pochi irriducibili. Una donna che sorride e spazza la soglia di casa con una ramazza rossa. Un giovane weimaraner che dimena la sua coda mozza annusando i bidoni dell'immondizia accanto al marciapiede. Un vecchio in tuta da ginnastica e berretto da baseball bianco che o sta correndo al rallentatore, o sta camminando più veloce che può.

Vedere qualcuno che faceva sport mi ha fatto subito venir voglia di un bel caffè con una montagna di panna e qualche treccina con l'uvetta. Tra un attimo, prima avevo una cosa da fare.

Dopo una serie di lente svolte a destra e a sinistra, mi sono fermato davanti a casa degli Schiavo per controllare se c'erano novità. Non ho visto nessuna macchina parcheggiata né davanti alla porta di casa, né lì vicino. Sapevo che avevano una Saturn blu, ma in giro non c'era nessuna macchina blu. Ho provato ad aprire la porta. Era ancora aperta. Dovevamo far cambiare la serratura. Non potevamo lasciare che un ladro entrasse e rubasse impunemente il loro dipinto della baia di Napoli su una tela di velluto. Avrei mandato qualcuno in giornata a mettere dei lucchetti e lasciare un biglietto per i due fuggiaschi. Non che personalmente mi importasse molto di loro e delle loro cose. Mentre mi guardavo in giro con le mani in tasca, pensavo che era una mattinata troppo bella per scervellarsi a cercare di risolvere un mistero bislacco come quello, soprattutto se aveva a che fare con quei due imbecilli. Ma in fondo era il mio mestiere, quindi avrei fatto il mio dovere.

Mi è suonato il cellulare. Era Magda, diceva che la macchina non partiva. Magda è la regina del rifiuto della tecnologia e ne va fiera. Non vuole sapere come si usa un computer, una calcolatrice, né qualsiasi altro oggetto che faccia bip-bip. Calcola il saldo del suo blocchetto degli assegni facendo moltiplicazioni e divisioni su un foglietto con una matita, usa il forno a microonde col massimo sospetto, e dichiara guerra a un'automobile se non si mette in moto al primo tentativo. Ironia della sorte, sua figlia è un genio del computer e sta presentando domanda d'ammissione alle più dure università nel campo. Divertita, Magda guarda le incomprensibili doti di Pauline e scrolla le spalle.

«Ci sono andato in giro tutto il giorno ieri, con la macchina».

«Lo so, Poodles, ma non parte lo stesso».

«Non è che hai ingolfato il motore? Ti ricordi quella volta...».

Ha alzato la voce. «Frannie, non cominciare. Vuoi che chiami il meccanico, o vieni tu a rimetterla a posto?».

«Chiama il meccanico. Sei sicura di non avere...».

«Sono sicura. Ma la sai una cosa? C'è un odore buonissimo in garage. Hai spruzzato del deodorante per caso? Cos'è che hai fatto?».

«Niente. La macchina che fino a ieri andava bene adesso non parte, ma in garage c'è un gran buon odore?».

«Proprio così».

Uno. Due. Tre. «Mag, mi sto morsicando la lingua. Vorrei dirti un paio di cosette, ma mi sto trattenendo...».

«Bravo! Tu trattieniti, che io chiamo il meccanico. Ci vediamo più tardi». Clic. Se avesse chiuso più rapidamente, credo che le avrei fatto la multa per eccesso di velocità. Ero sicuro che aveva combinato qualcosa, tipo ingolfare il motore. Un'*altra* volta. Ma in un matrimonio è necessario fare qualche compromesso. La tua compagna ti dà la longitudine, e tu le dai la latitudine. In questo modo, se siete fortunati, riuscite a disegnare la mappa di un mondo comune che entrambi siete in grado di riconoscere e abitare comodamente.

Al lavoro, quella mattina, niente di speciale, come al solito. È venuto il sindaco a discutere della necessità di un semaforo a un incrocio in cui sono avvenuti troppi incidenti negli ultimi anni. Si chiama Susan Ginnety. Siamo stati insieme al tempo del liceo, e Susan non me l'ha mai perdonata. Trent'anni fa ero il peggior mascalzone di Crane's View. Girano ancora diverse storie su che cattivo soggetto fossi a quel tempo, e il bello è che sono quasi tutte vere. Se avessi delle foto di quegli anni, sarebbero tutte di profilo o di fronte con un numero di identificazione in mano.

Io ero un farabutto, Susan, invece era una brava ragazza, anche se voleva provare ad essere ribelle e scatenata come un giubbotto di jeans. Così ha cominciato a uscire con me e il resto della banda. Errore presto sfociato in disastro. Alla fine si è lasciata alle spalle il rottame fumante della propria perduta innocenza ed è andata all'università a studiare politica, mentre io sono andato in Vietnam (non per libera scelta) a studiare cadaveri.

Dopo l'università Susan ha vissuto a Boston, a San Diego e a Manhattan. Un fine settimana è tornata a trovare la sua famiglia e ha deciso che non esiste posto al mondo come quello in cui si è cresciuti. Ha sposato un agguerrito avvocato del mondo dello spettacolo a cui andava l'idea di vivere

in una piccola cittadina lungo il fiume Hudson. Hanno comprato una casa a Villard Hill e l'anno dopo Susan si è candidata nell'amministrazione pubblica.

La cosa interessante è che suo marito, Frederick Morgan, è un uomo di colore. Crane's View è una città conservatrice, composta per lo più da famiglie irlandesi e italiane medio e piccolo borghesi che dai loro antenati, arrivati qua con un biglietto di terza classe non troppe generazioni fa, hanno ereditato l'ossessione per i legami familiari, l'inclinazione a lavorare sodo e una generale diffidenza nei confronti di ogni cosa e persona diversa da loro. Prima dell'arrivo dei Morgan/Ginnety, non c'era mai stata nessun'altra coppia mista in città. Se fossero arrivati nei primi anni Sessanta, quando io ero ragazzino, avremmo gridato al negro e tirato sassi contro le loro finestre. Ma, grazie a Dio, alcune cose cambiano. Negli anni Ottanta è stato eletto un sindaco di colore che ha fatto bene il suo lavoro e ha onorato il suo incarico. Gli abitanti di Crane's View hanno capito fin dall'inizio che i Morgan erano in gamba e che eravamo fortunati ad averli in città.

Pare che la reazione di Susan, quando ha sentito che ero capo della polizia, appena arrivata a Crane's View, sia stata quella di mettersi le mani nei capelli e sospirare. Quando ci siamo incontrati per strada la prima volta dopo quindici anni, è venuta dritta verso di me e mi ha detto in tono accusatorio: «Dovresti essere in prigione! Invece sei andato all'università e adesso sei *capo della polizia*?».

Ho risposto dolcemente: «Ciao, Susan. *Tu* sei cambiata. Perché a me non può essere successa la stessa cosa?».

«Perché tu sei quel mascalzone di Frannie McCabe».

Dopo essere stata eletta sindaco, mi ha detto: «Tu e io dovremo lavorare molto insieme, e io voglio avere il cuore in pace. Sei stato il *peggior* ragazzo della storia del pene. Sei un buon poliziotto almeno?».

«Be', puoi guardare la mia scheda. Sono sicuro che lo farai, del resto».

«Hai ragione, la studierò approfonditamente. Sei corrotto?».

«Non ne ho bisogno. Ho avuto un sacco di soldi dal mio primo matrimonio».

«Li hai rubati a tua moglie?».

«No, le ho dato un'idea per uno spettacolo televisivo. Fa la produttrice».

Ha corrugato le ciglia. «Quale?».

«*Uomo in mare*».

«È lo spettacolo più ridicolo della storia della televisione...».

«E il più popolare, per un certo tempo».

«Già. È stata tua l'idea? Immagino che ti aspetti che ne sia colpita, ma non è così. Ci mettiamo al lavoro, allora?».

Il nostro incontro riguardo al semaforo in quella mattina d'estate si è concluso con un resoconto di quello che era accaduto in città durante la settimana per quanto riguardava la polizia. Come al solito, lei mi ha ascoltato con la testa bassa e un piccolo registratore argentato in mano, in caso volesse prendere nota di qualcosa. Non c'era niente di interessante. Bill Pegg mi ha dovuto ricordare di parlarle della scomparsa degli Schiavo.

«Che cosa state facendo al riguardo?». Si è avvicinata il registratore alla bocca, ma dopo un attimo di esitazione lo ha riabbassato.

«Abbiamo chiesto in giro, fatto qualche telefonata e messo i lucchetti alle porte. È un paese libero, sindaco, possono andarsene a fare un viaggetto quando vogliono».

«È il modo in cui se ne sono andati che è un po' strano».

Era la stessa cosa che pensavo io. «Sì, ma conosco gli Schiavo, e anche tu, del resto. Sono due scoppiati. Me li vedo che litigano come pazzi e se ne vanno uno di qua e uno di là... entrambi probabilmente pensando: "Sto fuori tutta la notte e gli faccio prendere un bello spavento". L'unico problema è che, andandosene, nessuno dei due si è ricordato di chiudere la porta di casa».

«Ah, l'amore!», ha esclamato Bill, scartando il suo sandwich per lo spuntino di metà mattina.

«Avete parlato con i loro genitori?».

Ha risposto Bill con il boccone in bocca. «Ci ho parlato io. Nessuno di loro li ha sentiti».

«Quanto tempo deve passare prima che si possa aprire un caso di persona scomparsa?».

«Ventiquattro ore».

«Frannie, te ne occuperai tu se è necessario?».

Ho annuito. Lei ha guardato Bill e con voce tremante gli ha chiesto se ci poteva lasciare soli un momento. Profondamente sorpreso, lui si è alzato ed è uscito. Susan non aveva mai chiesto una cosa del genere. È estremamente esplicita e diretta, come tutti qui. So che le piace Bill per il suo senso dell'umorismo e la sua franchezza, e a lui piace lei per le stesse ragioni. Per chiedergli di uscire, ci doveva essere sotto qualcosa di grosso e di personale. Quando la porta si è richiusa alle spalle di Bill, mi sono raddrizzato e l'ho guardata. Susan aveva improvvisamente lo sguardo basso.

«Cosa c'è, sindaco?», ho cercato di chiedere con un tono leggero come la schiuma sopra il cappuccino, che ti accarezza la lingua prima che arrivi il gusto del caffè.

Lei ha fatto un respiro lungo e profondo. Uno di quei respiri che si fanno prima di dire qualcosa che cambierà tutto, che trasformerà definitivamente il tuo mondo, una volta detta. «Fred e io stiamo per separarci».

«È una notizia buona o cattiva?».

Lei è scoppiata in una risata, una specie di ululato in realtà, e si è tirata indietro i capelli. «È proprio da te, Frannie, dire una cosa simile. Tutti quelli a cui ne ho parlato sinora hanno esclamato "Porca puttana!" o "Poverina" o cose del genere. Tu non sei uno da convenevoli».

Ho spalancato le braccia come a dire: cos'altro volevi che dicessi? Lei ha aspettato che parlassi io per primo. «Se ne va a coltivare peperoncini».

«*Cosa?*».

«È quello che ha detto la mia prima moglie quando abbiamo rotto. C'è questa tribù primitiva in Bolivia, dove, per dire che qualcuno muore, dicono che se n'è andato a coltivare peperoncini».

«Fred detesta i peperoncini. Detesta tutti i piatti piccanti». Era chiaro che aveva bisogno di dire qualcosa di inoffensivo, di non impegnativo per riuscire a compiere un salto con l'asta sopra la dolorosa confessione che mi aveva appena fatto. Ecco perché avevo cercato di aiutarla con i peperoncini.

«Come ti senti?».

Ha cercato di sorridere ma non c'è riuscita. «Come se stessi piombando giù in caduta libera da un grattacielo e mi mancassero ancora un po' di piani prima di sbattere sul marciapiede, mi sa».

«È naturale che sia così. Io ho comprato un procione quando mi sono separato e poi mi sono dimenticato di dargli da mangiare. Pensi che la separazione sia definitiva o state soltanto uscendo dai box per un giro di prova?».

«È definitiva, credo».

«Sei tu o lui?».

Ha lentamente sollevato la testa. Mi ha guardato con occhi di fuoco ma non ha detto niente.

«È una domanda, Susan, non un'accusa».

«La tua separazione è stata colpa tua o di tua moglie?».

«Mia, immagino, mia. Gloria ha cominciato ad annoiarsi e si è messa a scopare in giro».

«Allora è colpa sua!».

«Dare la colpa a qualcuno è facile perché rende tutto così preciso. Colpa mia. Colpa tua. Ma in un matrimonio non c'è mai niente di così netto. Lui ti fa incazzare per una cosa, tu fai incazzare lui per un'altra. Qualche volta alla fine la lista è così lunga che si perde il filo».

Quella conversazione mi ha fatto pensare a Magda e a quanto le sono grato di essere mia moglie. Mi mancava, avevo una voglia matta di vederla, così sono andato a casa a pranzo. Ma Magda non c'era, e neppure Pauline. Per quanto siano così diverse, a quelle due piace un sacco stare insieme. A chiunque piacerebbe stare con Magda, del resto. È una donna divertente, in gamba e dotata di grande sensibilità. Il più delle volte sa esattamente di cosa tu abbia bisogno, prima ancora di te. È testarda ma non inflessibile. Sa quello che vuole e quali sono i suoi gusti. E se tu rientri in quei gusti, il tuo mondo si espande, si espande, fino a diventare vasto come l'universo intero.

La mia prima moglie, l'ingloriosa Gloria, lo aveva trasformato, invece, in una gabbia piccola e stretta come un paio di scarpe di pelle sotto un diluvio, e io non riuscivo più a sentirmici a mio agio. Era bella, sconfinatamente falsa, bulimica e, come ho scoperto in seguito, promiscua come una coniglietta. Quando abbiamo rotto, ho trovato un biglietto che doveva aver lasciato in giro apposta perché lo vedessi. C'era scritto: «Odio il suo cazzo, il suo mazzo e il suo puzzo».

Mi sono messo a mangiare da solo in soggiorno ascoltando, tranquillo e soddisfatto, il rumore dei miei pensieri e il ronzio lontano di un tagliaerba. Se il suo matrimonio era davvero finito, non avrei voluto essere nei panni di Susan e dover vivere il prossimo atto della sua vita. Da parte mia, stavo vivendo un momento della mia esistenza in cui non invidiavo niente a nessuno. Mi piacevano le mie giornate, la mia compagna, il mio lavoro e la mia città. Stavo dandomi da fare per farmi piacere anche me stesso, ma quello è un processo senza fine, sempre un po' in forse.

Una fragranza pungente e sempre più intensa ha cominciato a coprire l'odore familiare del mio sandwich al bacon, lattuga e pomodoro. Non ci avevo fatto tanta attenzione finché mangiavo, ma pian piano ha finito per diventare così travolgente mentre m'infilavo tra le labbra la mia sigaretta post-pranzo che mi sono arrestato e ho annusato seriamente l'aria.

Il nostro naso è cieco come una talpa abbagliata dal sole. Sotto terra, nell'inconscio, sa il fatto suo e ci guida infallibilmente: quella cosa puzza,

stalle lontano; quella è buona, assaggiala. Ma portalo in superficie, chiedigli *Che cos'è questo odore?* e lui inizierà a girare in tondo, alla cieca, sempre più confuso, senza il minimo senso d'orientamento. Ho chiesto ad alta voce: «Che cazzo d'*odore* è mai questo?», ma il mio naso non è stato capace di rispondermi perché era sommerso da un'inspiegabile miscela di tutti i profumi che ho amato nel corso della mia vita. È un elemento essenziale, questo, ma non so descriverlo meglio di così per renderlo più comprensibile.

Una puttana con cui andavo in Vietnam aveva sempre tra i capelli un'orchidea. Conosceva solo poche parole d'inglese e l'unica traduzione plausibile per il nome di quel fiore che è riuscita a trovare è stata «Fiato d'uccello». Naturalmente, quando sono tornato negli Stati Uniti e ho chiesto in giro, nessuno aveva mai sentito parlare di un'orchidea con quel nome. Non ne ho mai più sentito il profumo fino a quel pomeriggio nel mio soggiorno, a Crane's View, New York, a novemila miglia di distanza da Saigon. Il mio cervello aveva da anni sepolto quel profumo in un dimenticato schedario per lettere con destinatario sconosciuto. E adesso eccolo che spuntava di nuovo fuori: ti ricordi di me?

Ma quello era solo uno dei profumi di quella miscela vorticosa e fuggevole di odori amati. Profumo di erba appena tagliata, di legna bruciata, di asfalto bollente, del sudore della donna con cui stai facendo l'amore, della colonia Orange Spice di Creed, di caffè appena macinato... la lista dei miei odori preferiti, e non solo. Erano lì nell'aria, tutti insieme, *contemporaneamente*. Gli ho dedicato la mia completa attenzione, anche se né il mio inconscio né la mia mente cosciente ci potevano ancora credere.

Mi sono dovuto alzare in piedi e cercare da dove veniva, se non volevo diventare matto. Ho seguito la scia fino al garage. Mi sono ricordato della conversazione che avevo avuto prima con Magda, quando mi ha detto che c'era un odore buonissimo in garage. Odore buonissimo era dir poco. Nessun deodorante per ambienti avrebbe mai potuto essere tanto squisito. Adesso l'aria profumava di chiodi di garofano e del sano tepore di un cucciolo. Di pino, di pioggia sugli aghi di pino.

La macchina aveva un'aria amichevole e collaborativa. Non era ancora venuto il meccanico? Perché Magda non l'aveva presa allora? Odore di pelle nuova, di un libro appena stampato, di gigli, di carne alla brace. Nel bagagliaio ho una valigetta degli attrezzi. Non avevo ancora provato a mettere in moto la macchina, ma dato che ero lì, potevo intanto tirarla fuori.

Di cosa mi sono reso conto prima, di quello che ho visto o di quello che

ha percepito il mio naso? Ho aperto il bagagliaio e l'intensità di quell'odore si è moltiplicata per dieci. E lì dentro, morto, c'era Antica Virtute. Di nuovo. Sotto il suo collare c'era la piuma che avevo trovato dagli Schiavo e l'osso che avevo dissotterrato mentre gli scavavo la fossa.

Scimmione del mio cuore

George Dalemwood è la persona più strana che conosco, e uno dei miei migliori amici. Non è strano, nel senso che non vive in una capanna su un albero con addosso una pelle di scoiattolo e un casco rosso calato in testa. È bizzarro, tutto qua. Non vorrei vivere nella sua testa, ma mi piace ascoltare quello che ne esce, purché possa mantenermi a distanza di sicurezza. E di tutte le sue eccentricità la più paradossale è il lavoro che fa: scrive istruzioni su come far funzionare le cose. Vuoi imparare a usare la tua complicata macchina fotografica nuova che hai appena tirato fuori dalla scatola? Leggi le istruzioni che ha scritto George Dalemwood. Sono invariabilmente chiare, sicure e precise. Hai un nuovo programma nel computer e non ci capisci un'acca? Leggiti le spiegazioni di George e in un baleno sarà un giochetto da ragazzi.

E soprattutto, come amico, George non dà mai giudizi e non ha preconcetti di nessun genere. Dato che non avevo idea di cosa fare dopo quello che era appena accaduto, sono salito in macchina e senza pensarci due volte sono andato a casa sua, con il cadavere del cane a bordo e tutto il resto. Sì, perché la macchina si è messa in moto senza far storie, ma io ero troppo stordito per farci caso. Volevo soltanto parlare con George.

Abita a pochi isolati da casa nostra, in una villetta come tante altre: a un piano, con quattro stanze e una veranda che avrebbe dovuto essere riparata vent'anni prima. Quando sono arrivato, il giovane cane bassotto Chuck era seduto sui gradini della veranda e si leccava le palle. L'ho scavalcato e ho suonato alla porta. Nessuna risposta. Maledizione! E adesso? Poi mi sono ricordato che il motore della mia macchina avrebbe dovuto essere in sciopero. E che il cane che credevo di avere sepolto il giorno prima adesso si trovava nel bagagliaio di quella stessa macchina che avrebbe dovuto avere la batteria scarica. Maledizione!

Ho alzato gli occhi al cielo in cerca di una qualche indicazione divina, o chissà che, e ho visto George che mi fissava seduto sul tetto.

«Che cosa ci fai lassù? Non hai visto che suonavo?».

«Sì».

«Allora vieni giù, dai, che ho bisogno di te!».

Gon voce atona ha risposto: «Preferirei di no». Al che, nonostante tutto quello che stava succedendo, non sono riuscito a trattenere un sorriso. Perché George stava rileggendo *Bartleby* a ripetizione da due mesi, dicendo che avrebbe continuato finché non ci capiva qualcosa. Prima di *Bartleby* aveva letto e cercato di capire *Il Monte Analogo* e, prima ancora, tutti i libri del dottor Doolittle. Tutti, cazzo. Se da morto fosse andato in paradiso, George sperava di finire a Puddleby-on-the-Marsh, la cittadina in cui è nato il nostro dottor Doolittle. Sul serio.

«Ti va un Mars?».

George mangiava tre cose e nient'altro: bollito di manzo, Mars e tè greco di montagna.

«No. Senti, scendi, ti supplico da amico. Ti devo parlare».

«Ti sento bene da qua, Frannie».

«Che cosa ci fai lassù, a proposito?».

«Sto decidendo qual è il modo migliore di montare un'antenna satellitare».

«E devi proprio stare seduto lassù per farlo?».

«Più o meno».

«Cristo! D'accordo, se non ti muovi...».

Sono tornato alla macchina, l'ho messa in moto e le ho fatto fare marcia indietro sul prato perfettamente tagliato per avvicinarmi il più possibile alla casa. Ho aperto il bagagliaio e gli ho indicato con aria torva il cane. George è scivolato un po' più giù col sedere per vedere meglio.

Non è parso particolarmente impressionato. «Hai un cane morto lì dentro, e allora?».

Con le mani sui fianchi e il sole pomeridiano puntato dritto negli occhi, gli ho raccontato cos'era successo negli ultimi due giorni. Alla fine del mio racconto mi ha chiesto soltanto della piuma e dell'osso. Voleva vederli. Glieli ho passati. Mentre si sporgeva dal tetto per prenderli, ha inciampato e ha rischiato di cadere giù.

«Santo Dio, George! Perché ti rendi la vita così difficile? Perché non scendi giù per dieci minuti? Poi te ne ritorni lassù e fai l'antenna per il resto della giornata».

Ha scosso la testa e dopo essersi seduto comodamente ha sfiorato l'osso con la lingua. Se non lo conoscessi, gli avrei detto qualcosa, ma lui fa sempre tutto a modo suo. Se vuoi stare con lui, devi prenderlo così. Dopo un paio di leccate, lo ha addentato delicatamente con i denti davanti, ma

non abbastanza violentemente da spezzarlo. Da dov'ero ho sentito il rumore dei denti sull'osso. Un rumore di nacchere, quasi. Al pensiero di mettere in bocca quello schifo, un brivido mi ha attraversato la schiena.

«Che sapore ha?».

«Non so se è un osso, Frannie. È molto *dolce*».

«È stato *sotto terra*, George! Probabilmente ha assorbito un sacco di...». Mi sono interrotto quando ho visto che non mi stava ascoltando. Qualunque cosa tu stia dicendo, se George non è interessato, non ti ascolta. La sua compagnia è un'incessante lezione di umiltà e accuratezza lessicale.

Poi è stata la volta della piuma. Ha annusato per un bel po' anche il secondo elemento di prova, poi le ha dato una rapida carezzatila con la lingua. La cosa mi è sembrata ancora più rivoltante di quello che aveva fatto con l'osso e ho guardato altrove. Ho visto che Chuck aveva smesso di leccarsi e mi stava tenendo compagnia a guardare il suo padrone.

«Tu ti lecchi i coglioni e lui le piume. Non mi stupisce che viviate insieme». L'ho preso in braccio e gli ho dato un bacio sulla testa mentre aspettavo il risultato dell'esame di laboratorio in corso sul tetto.

George ha sollevato la piuma. «Ha a che fare con quello su cui riflettevo prima che tu arrivassi».

«E di cosa si trattava, se è lecito?».

«Cospirazioni internazionali».

«Stai lì sul tetto a fare l'antenna e pensi alle cospirazioni internazionali?».

Ha ignorato la mia domanda. «Su Internet ci sono più di diecimila siti dedicati ai diversi complotti che la gente è convinta siano all'origine della morte di Lady Diana. La ragione sottostante a tutte queste teorie è puro egotismo: non mi stanno dicendo la verità. La stessa cosa è valida in questo caso, Frannie. Tu sei un poliziotto, sei abituato alla logica. Ma qui non ce n'è, per lo meno sinora. Non ti stanno dicendo la verità. Ti disturba di più la riapparizione del cane o il semplice fatto che sia ricomparso nel bagagliaio della tua macchina e non in quello di qualcun altro?».

«A questo non ci avevo pensato».

«Ci sono due modi di affrontare la cosa: o si tratta di una beffa o di metafisica. Il primo caso è semplice: qualcuno ti ha visto seppellire il cane e ha deciso di farti uno scherzo. Appena ti sei allontanato, ha recuperato il cadavere del cane e ha trovato il modo di rimettertelo nel bagagliaio della macchina quando né tu né qualcun altro della tua famiglia vedeva».

«E l'osso? Era nella tasca della mia giacca. Come l'hanno preso?».

Ha sollevato l'indice. «Aspetta. Stiamo soltanto facendo un'ipotesi per ora. Hanno usato il cane per farti un macabro scherzetto. Che ha funzionato, a giudicare dallo stato in cui sei.

L'*altra* possibilità è che si tratta di un segno da parte di un potere superiore. È accaduto perché per qualche strana ragione sei stato scelto. Il cane riappare, con tanto di osso e di piuma, e la tua macchina, che dovrebbe essere in panne, riparte senza problemi. Immagino che se è così, Magda non è riuscita a metterla in moto perché il cane era già nel bagagliaio che aspettava che tu lo vedessi. Sono tutte congetture: senza un filo di logica, perché in questi casi la logica non funziona. Aspetta un attimo». Ha attraversato il tetto ed è sceso da una vecchia scala a pioli appoggiata dietro casa.

È venuto verso di noi e ha sfiorato il naso del suo cane con la piuma. Chuck ha fatto un debole tentativo di addentarla.

«Voglio farti vedere una cosa dentro. Ma prima ho un'idea. Cosa dici se proviamo a seppellire Antica Virtute un'altra volta, ma stavolta nel mio giardino?».

«Perché?».

«Perché sono curioso di vedere cosa succede. Se si ripresenta, non voglio aspettare che venga a dirmelo tu». Mi ha preso il cagnolino dalle braccia e quello si è messo a leccargli la faccia impazzito di gioia.

«Tu di cosa credi si tratti?».

«Probabilmente di una burla, ma spero che non sia così».

«L'ultima cosa che voglio è che Dio si metta a nascondermi un cane nel bagagliaio, George».

«Forse non si tratta di Dio. Forse si tratta di qualcos'altro».

«Certe cose sono al di là della mia scala Richter, amico mio. Ho abbastanza problemi con un'adolescente in casa. Ti ricordi quando mi hanno sparato? Per un paio d'ore sono stato a un passo dal finire di là. Magda dice che stavano per chiamare un prete per darmi l'estrema unzione. Ma pensi che abbia fatto dei viaggi extracorporei verso la luce? No. Pensi che abbia visto Dio? No». Mi sono stropicciato la faccia. «E di quest'odore cosa mi dici?».

George ha guardato per terra. «Non sento nessun odore».

«*Cosa?* Non lo senti? Ma se mi sta quasi facendo svenire!»,

«Niente, Frannie. Non sento niente».

A differenza di George, la sua casa è normale. Perfettamente in ordine e banalissima. Una volta io e Magda siamo stati invitati a una cena a base di

manzo bollito e barrette di Mars. Quando siamo tornati a casa, Magda ha detto: «Ha una casa talmente ordinaria da apparire quasi inquietante, ma non è così: è soltanto terribilmente noiosa». L'unica cosa che fa eccezione sono i nuovi gadget di tutti i tipi e di tutte le marche sparsi dappertutto, in attesa che il signor Dalemwood ne spieghi il funzionamento a confusi futuri consumatori.

«Che cos'è?», ho chiesto sollevando un oggetto a metà tra un lettore CD e un piccolo frisbee.

«Non toccarlo, Frannie. È molto delicato». Stava frugando in uno scaffale pieno zeppo di libroni di pittura. «Siediti, da bravo. Sono da te tra un secondo».

«Com'è possibile che ogni volta che vengo qui, tu devi rimproverarmi?».

«Eccolo». Ha tirato fuori un libro grosso come una porta. Si è guardato una mano, ha fatto una smorfia e se l'è pulita sui pantaloni. Poi ha aperto il libro e ha cominciato a sfogliarlo. «Non saresti più felice di essere stato "chiamato" invece che preso per il naso?».

«Cosa intendi?». Ho ripreso in mano il frisbee-CD e l'ho subito rimesso giù.

«Non preferiresti avere un'avventura metafisica piuttosto che scoprire che c'è un imbecille che ti vuol far passare per fesso?».

«No. In casa non mi fanno vedere *X Files* o *Outer Limits* perché ogni volta che inizia a succedere qualcosa di strano mi viene da ridere».

A giudicare dalla sua espressione George non mi ascoltava più da quando avevo detto no. Poi, però, ha smesso bruscamente di sfogliare, e lentamente, come un palloncino che sta per volare in aria, gli è salito alle labbra un sorriso che non mi era mai capitato di vedere. Ma non era tutto. Per la seconda volta in quella giornata vedevo apparire sulla faccia di qualcuno un'espressione che rivelava l'imminente arrivo di qualcosa di grosso, avvertendomi che era meglio mi mettessi la cintura di sicurezza. La prima volta era successo quando Susan era sul punto di annunciarmi la separazione. L'espressione di George, però, era ancora più strana perché non era solito lasciarsi andare a particolari slanci emotivi. Se non lo conoscevi, rischiavi di prenderlo per autistico quando ti accorgevi quanto raramente le sue parole erano accompagnate da un punto esclamativo.

«Temi solo due cose: Dio e l'uomo che non ha timore di Dio, Frannie».

Cosa volesse dire lo sa solo lui, mentre mi si avvicinava con il libro aperto. Me l'ha posato sulle gambe e si è scostato un poco. L'ho guardato in cerca di un'indicazione di qualche genere, ma lui si è limitato a indicarmi

la pagina che avevo davanti, con quel bizzarro sorriso ancora sulle labbra.

Ho guardato. I miei occhi si sono spalancati fino a diventare grandi come due pianeti. «Non è pos-si-bi-le, cazzo!». Con la testa inchiodata lì sopra, ho continuato a far scorrere le pupille sulla figura che avevo davanti. Non *potevo* staccare lo sguardo da lì. «Non è pos-si-bi-le, cazzo!».

«Hai visto il titolo?».

«*Sì, George, l'ho visto il titolo!* Cosa t'aspetti che faccia? Eh? Cosa t'aspetti che faccia? Mi chiedi se ho visto il titolo? Cosa sono, stupido? So leggere, cosa credi...».

«Datti una calmata, Frannie». Stava sorridendo. Quel figlio di puttana continuava a sorridere.

Sul libro posato sulle mie gambe c'era la riproduzione di un dipinto di anonimo del 1750 circa. Tenete a mente questo particolare: millesettecentocinquanta. Era il ritratto di un cane: un pitbull con tre zampe e mezzo e un occhio solo, dello stesso colore di una torta variegata, seduto di fronte a noi con lo sguardo pacificamente rivolto verso destra. Un uccello bianco - una colomba? - gli svolazzava sulla testa ad ali spiegate. Alle loro spalle, un castello adagiato in una valletta. Dietro ancora, un paesaggio bucolico di morbide colline, un fiume sinuoso, contadini al lavoro nelle loro vigne. Sarebbe stato semplice sostituire il cane con un gentiluomo di campagna o un ricco proprietario terriero che da una collina domina i suoi possedimenti, quello che è riuscito a conquistare nella sua vita, il suo paradiso in terra dispiegato davanti ai nostri occhi perché ci sia possibile guardarlo e invidiarglielo. Ma non c'era nessun gentiluomo, né altri esseri umani: c'era solo un pitbull. Dall'aspetto sin troppo familiare, per di più.

Il titolo del quadro era *Antica Virtute.*

«Come hai fatto a trovarlo, George?».

«Me lo ricordavo».

Ho chiuso il libro e ho letto il titolo. *Grandi ritratti di animali.* «C'è niente riguardo al quadro nell'introduzione?».

«No, niente».

«Perché non me l'hai detto subito, appena hai visto il cane e ti ho detto come si chiamava?».

«Perché prima volevo sentire la tua storia».

Ero così arrabbiato che gli avrei voluto sbattere il libro in testa. Avevo un tale casino in mente che avrei voluto infilarmi nella fossa che stavo per scavare per quel cane e nascondermici dentro. Ho lasciato cadere il libro per terra. George si è mosso per raccoglierlo ma, quando ha visto la mia

reazione, si è fermato.

«Cosa faccio *adesso*?».

Si è accovacciato come un giocatore di baseball che sta per ricevere la palla, allungando una mano sul bracciolo della mia poltrona per non perdere l'equilibrio. Nessuno dei due ha aperto bocca. Chuck è rotolato sulla schiena e ha cominciato a fare quelle cose che i cani fanno quando sono contenti, o quando fanno un po' gli sciocchi, dondolandosi avanti e indietro, su e giù.

«Tu cosa faresti se fossi in me?».

«Seppelliscilo di nuovo. E poi stiamo a vedere cosa succede».

«Non ho molte alternative del resto, no?».

«Potresti sempre farlo cremare al canile di Amerling, ma non credo che sarebbe la soluzione dei tuoi problemi».

«Ritornerà, vero?».

«Credo di sì. Sì, ritornerà».

«Ogni buona azione viene punita. Ecco cosa ottengo come ricompensa per essere stato buono con un cane morto: lo stronzo si mette a perseguitarmi. È assurdo. Perché sto dicendo 'ste cose?».

«Perché il prodigio ti ha agguantato, Frannie. Perché questa storia è fuori dal tuo controllo. C'è qualcun altro che sta dettando le regole adesso».

Un pensiero strano e inquietante mi è affiorato nel cervello. Non riuscivo a smettere di chiedere: «Sei stato tu, George? Sei stato tu a fare tutto? È per *questo* che sono venuto da te, perché sei tu che hai combinato tutto? Forse sei ancora più strambo di quanto immaginassi».

«Grazie, ne sono lusingato, ma sei ancora in cerca di risposte logiche. Anche se fossi stato io a giocarti questo tiro, come ti spieghi il dipinto?».

«Hai trovato un cane che assomigliava a quello del quadro. L'hai portato nel parcheggio, sapendo che qualcuno l'avrebbe trovato.... No, è ridicolo. Troppe coincidenze e troppe cose che potevano non funzionare».

«Esatto. Vuoi delle risposte chiare dove non ci possono essere. Quello che devi fare è trovare una domanda vera e farla onestamente al tuo cuore. Poi sì che puoi andare in cerca di una risposta chiara. Io non c'entro niente con tutta questa storia, ma sono contento che tu sia venuto da me. È la prima volta che sono testimone di un prodigio. Perché credo si tratti proprio di questo».

Nel cortile di George c'è un grande albero di mele, molto bello, che lui ha piantato diversi anni fa, quando è venuto a vivere in questa casa. Ne va immensamente fiero. Tutto l'anno lo annaffia e se ne prende cura in ogni

modo. Al minimo segno di qualcosa di sospetto chiama un medico degli alberi. Anche se non mangia mai una di quelle mele, in autunno passa ore e ore a raccoglierle e sistemarle in una grossa cesta di vimini che ha comprato appositamente. Poi le regala all'ospedale di Crane's View. Io ne ho mangiata qualcuna: sono orribili, ma non gliel'ho mai detto.

Seduto sotto il suo melo, George mi guardava lanciare palate di terra in aria. Anche se si era offerto di aiutarmi, io avevo insistito per fare da solo. Se Antica Virtute era venuto per me, mi sembrava che come minimo fosse mio dovere scavargli la fossa.

«Quanti anni hai, Frannie?».

«Quarantotto».

«Hai notato che col passare degli anni anche il significato delle parole cambia? Quando ero giovane pensavo che vecchio volesse dire averne cinquant'anni. Adesso che ho cinquant'anni, per me vecchio vuol dire ottanta. Quando avevo vent'anni, credevo che la parola amore volesse dire una donna sexy e un bel matrimonio. Adesso provo amore solo per il mio lavoro, per Chuck e per questo albero. E mi basta».

Ho piantato la vanga nel terreno e mi sono tirato su facendovi leva. «Non stai semplicemente dicendo che tutto è relativo?».

«No, sto dicendo qualcosa di completamente diverso. Nel corso della nostra esistenza le nostre definizioni delle cose cambiano radicalmente, ma dato che il mutamento è graduale non ce ne accorgiamo. Col passare degli anni, i nostri vecchi nomi non sono più adatti, ma li usiamo lo stesso».

«Perché è più comodo, e siamo pigri». E via un'altra palata di terra.

«Sapevi che nella lingua farsi ci sono più di cinquanta termini per indicare l'amore?».

«Perché stiamo facendo questa conversazione, George? Oh oh! Ci siamo di nuovo».

«Cosa?».

«C'è qualcosa qui dentro. Proprio come l'altra volta con l'osso».

«Che cos'è?».

Mi sono chinato e ho sollevato l'oggetto colorato che avevo appena dissotterrato. «*Oh, mio Dio!*».

«Cos'è, Frannie? Cos'è?».

«È... è...».

«*Cosa?*». George era sull'orlo dell'infarto.

«È Topolino!». Gli ho lanciato il giocattolo di gomma che avevo trovato. «Deve essere qui sotto da diecimila anni».

Si è messo a ridere mentre ci giocherellava. «Almeno. Vent'anni fa un bambino ha pianto inconsolabilmente per un pomeriggio intero dopo averlo perso».

Quando ho finito di scavare senza rinvenire nessun altro tesoro archeologico, ho messo Antica Virtute nel suo nuovo lettino e l'ho coperto di terra. Chuck ha battezzato la fossa con una bella pisciata non appena ho finito. Un gesto quanto mai appropriato, direi. Polvere alla polvere, cane al cane. George e io siamo rimasti qualche secondo immobili a guardarla.

«E adesso cosa faccio?».

«Niente. Aspettiamo».

«Magari è già di nuovo nel bagagliaio della mia macchina».

«Ne dubito, Frannie».

«Ma tu pensi che tornerà? Che non è stato un deficiente a farmi uno scherzo cretino?».

«No. E penso che questa storia sia eccitante».

«Conoscevo uno a cui è rimasta incinta la moglie quando avevano più di quarant'anni. Gli ho chiesto se era contento e lui mi ha detto: "Sì, ma, a dire il vero, mi sento un po' troppo vecchio per andare a vedere le partite di baseball dei pulcini della Little League". Lo stesso vale per me: mi sa che sono troppo vecchio per il prodigio».

«Pauline si è fatta un tatuaggio». La voce di Magda mi ha raggiunto con la sferzante precisione di un lanciafiamme non appena quella sera ho varcato la soglia di casa. Era una notizia sensazionale. Il pensiero di un gesto tanto risoluto e atipico da parte di Ombra mi ha fatto venire voglia di applaudire. Ma se sua madre se ne fosse accorta, me la sarei vista brutta.

Ho provato a rispondere con un tono... ponderato. «Be', il corpo è suo...».

Mi ha guardato di traverso. «*Non* è suo, se fa una cosa tanto stupida. E dopo cosa verrà... il piercing? Ho sentito che adesso è di moda farsi un marchio a fuoco sulla pelle. È un'adolescente e vuole improvvisamente entrare a far parte di un gruppo. Sarò il tuo cliché stanotte. Non osare difenderla in questa storia, Frannie, o ti faccio un tatuaggio sullo scalpo».

«È grande o piccolo?».

«Cosa?».

«Il tatuaggio».

«Non lo so. Non vuole farmelo vedere! Mi ha soltanto riferito che se l'è fatto e mi ha lasciato lì con un palmo di naso. Mia figlia ha un tatuaggio.

Che vergogna!».

«Pensavo che foste insieme oggi».

«Eravamo insieme! Siamo andate al centro commerciale di Amerling. Dopo pranzo ci siamo separate per un paio d'ore. Quando ci siamo riviste, mi ha detto cos'aveva combinato. È una ragazzina tanto tranquilla, Frannie. Perché diavolo le deve venire in mente di fare una cosa così insensata?».

«Forse vuole smettere di essere tanto tranquilla».

Magda ha incrociato le braccia e iniziato a battere un piede per terra. «Allora?».

«Allora cosa?».

«Allora cosa intendi fare?».

«Penso che dobbiamo prima vedere che cos'è, tesoro. Se è una cosa piccola piccola come un insetto o qualcosa...».

«Un *insetto*? Chi si farebbe mai tatuare sulla pelle un insetto?».

«Oh, non ne hai idea. Nella prigione della contea si vedono certi tatuaggi...».

«Non cambiare argomento. Tu sei il suo patrigno, e sei un poliziotto...».

«Devo arrestarla?».

Magda mi è venuta vicino e con mia sorpresa mi ha abbracciato. Con le labbra a un paio di centimetri dal mio orecchio ha sibilato nel tono più micidiale che conosco: «*Voglio che le parli*».

La cena quella sera non è stata delle più piacevoli. Fortunatamente stava a me cucinare, così non mi sono dovuto sopportare il silenzio cosmico che aleggiava nel soggiorno. Di solito l'ora di cena è un bel momento a casa nostra. Stiamo tutti e tre in cucina e parliamo di quello che è successo durante la giornata. La radio è sempre accesa e sintonizzata su qualche stazione che trasmette vecchie canzoni, e quando ce n'è qualcuna davvero bella, facciamo una pausa e ci mettiamo a ballare sulle note della Dixie Cups o di Wayne Fontana and the Mindbenders.

Quella sera, per qualche inquietante ragione, Magda e Pauline erano entrambe sedute in soggiorno a un metro e mezzo di distanza, fingendo di leggere. Credo che Magda rimanesse lì perché voleva far credere a Pauline che non stava pensando affatto al suo tatuaggio. Tutto come al solito. L'unico problema era che le si vedevano le labbra muoversi man mano che le veniva in mente qualcosa da dire alla figlia per ricondurla sulla retta via. Credo che l'intenzione di Pauline fosse di saggiare il terreno o di proclamare silenziosamente che avrebbe fatto tutto quello che voleva ormai, volenti o nolenti.

Purché non fosse un disegnino idiota o qualcosa di osceno, io non avevo nulla da ridire riguardo al tatuaggio. Ero solo curioso di sapere cosa quella ragazzina avesse voluto stampare in modo permanente su un punto ancora-da-scoprire del suo corpo. Mentre rimestavo la zuppa di pollo al curry, mi andavo chiedendo ad alta voce: «Un drago? Nooo. Un cuore?». E così via. Ma sapevo che se non riuscivo a calmare Magda, lei mi avrebbe fatto sputare fuoco molto più della zuppa superpiccante che stava bollendo sul fuoco.

Mi è venuta un'idea. *Divide et impera.* Ho aperto la porta della cucina e ho chiesto a Pauline di venire un momento. Lei ha lanciato un'occhiata alla madre per vedere se si trattava di una mossa congegnata in precedenza, ma Magda non ha nemmeno alzato gli occhi.

Nessuno sa rimanere a bocca chiusa meglio di Pauline, all'occorrenza. È la Regina delle Labbra Cucite, Silenzio di Tomba, Acqua in Bocca è il mio Motto. La sua bocca chiusa è in grado di tenere alla larga chiunque più e meglio di una porta sbarrata.

Scrollando la testa, Pauline ha attraversato il soggiorno ed è entrata in cucina con passo marziale. «Cosa c'è?», ha chiesto con un tono imperioso più che mai insolito per lei.

Le ho sorriso.

«*Cosa c'è?*».

«Tua madre ha deciso di farci a pezzettini tutti e due se non mi dici almeno dov'è, e cos'è».

Lei ha incrociato le braccia serrando le labbra esattamente come fa Magda. «Il mio corpo è mio. Ci faccio quello che voglio».

«Sono d'accordo con te. Ma dobbiamo escogitare un modo per calmare tua madre prima che qui scoppi una guerra nucleare. Ostinarsi così non è la cosa migliore da fare».

«Cosa vuoi che faccia?».

«Dov'è?».

Mi ha squadrato e ha spinto in fuori il labbro inferiore. «Non te lo dico. Stai cercando di condizionarmi. È una cosa che detesto».

«Allora *cos'è*? Dimmi almeno cos'è. Dammi un contentino, Pauline. Concedimi qualcosa che possa offrire a Magda per placarla un po'. Afferma pure la tua individualità, se vuoi, ma ricordati che tua madre si preoccupa per te. Sii ragionevole. Non vogliamo altro che il tuo bene».

«Dimenticatelo, Frannie. Non devo giustificarmi. Volevo un tatuaggio e me lo sono fatto. Se mi va di farmi un piercing sulla lingua, me lo faccio».

Ho alzato gli occhi al cielo giungendo le mani: «Pauline, *non* dire una cosa simile a tua madre! Non usare la parola "piercing" nel raggio di due miglia, santa merda!».

«Non ho nessuna intenzione di farmi un piercing, ma se voglio me lo faccio».

Ho già detto che da giovane ero un tipo molto poco raccomandabile. Quel ragazzo è più o meno scomparso, ma di tanto in tanto lo stronzetto di ieri risbuca fuori, per lo più nelle situazioni sbagliate. Pauline aveva parlato con un tono tanto scostante e arrogante che il giovane Fran è saltato su e le ha azzannato il collo. Con il tono più indisponente e odioso di cui sono capace, le ho rifatto il verso. E per rendere l'insulto ancor più pesante, ho scosso la testa di qua e di là come una marionetta deficiente. «...Ma se voglio me lo faccio».

Va detto a suo merito che la mia figliastra non ha aperto bocca, limitandosi a rivolgermi un lungo sguardo disgustato. Con la sua dignità intatta, senza neanche un graffio, mi ha girato le spalle ed è uscita dalla cucina. Ho sentito sua madre che le chiedeva con ansia: «Dove vai?». Poi ho sentito il rumore della porta di casa che si chiudeva.

Venti secondi dopo Magda era in cucina. «Che cosa le hai detto? Che cosa hai fatto?».

«Un casino. L'ho presa in giro».

Magda si è portata una mano sulla fronte. «Ma è ridicolo! Mi sembra di essere mia madre con mia sorella!».

La sorella maggiore di Magda era ancora una ragazzina quando è stata assassinata trent'anni fa. Una ragazzina ribelle, famosa a Crane's View perché faceva sempre tutto quello che voleva. Magda mi ha detto che la maggior parte dei suoi ricordi d'infanzia è tempestata dalle urla tra sua madre e sua sorella.

È suonato il campanello di casa. Ci siamo guardati. Pauline? Perché avrebbe dovuto suonare alla porta di casa sua? Magari aveva dimenticato le chiavi. Ho posato il mestolo e sono andato ad aprire.

Alla porta non c'era nessuno. Sono uscito dal raggio di luce della veranda per dare un'occhiata in giro. Niente. Un ragazzino che suona alla porta del capo della polizia e scappa via. Mentre stavo rientrando in casa, una cosa mi ha trattenuto: il mio naso. Anche se molto più vaga di prima, quella meravigliosa fragranza era ancora nell'aria. L'ultima volta che l'avevo sentita intorno a casa era stato in garage, quando era ricomparso Antica Virtute. Era il suo biglietto da visita? Dovevo accertarmene.

Ignorando la zuppa sul fuoco, ho attraversato il prato in direzione del garage e ho dato un'occhiata dentro. C'era qualcuno seduto accanto al posto di guida. Ho fatto qualche passo verso la macchina e ho riconosciuto Pauline. Prima di occuparmi di lei, dovevo controllare una cosa. Avevo già le chiavi in mano. Ho aperto il bagagliaio aspettandomi di trovarci chissà che. Non c'era niente. Ho tirato un lungo sospiro di sollievo. Se quel cane fosse ricomparso in quel momento, con Pauline in macchina, avrei... Non so cosa avrei fatto. Ma l'odore era più intenso in garage, non c'era alcun dubbio.

«Pauline?».

«Voglio vivere in prima fila». Non si è mossa. Ha continuato semplicemente a fissare dritto davanti a sé, parlando al muro del garage.

«Non c'è niente di male. È lì che devi vivere».

«Abbiamo letto una frase in classe lo scorso semestre che mi ha terrorizzato. Non riesco a smettere di pensarci. "Come ci si può liberare di qualcosa di indelebile?". È per questo che mi sono fatta il tatuaggio. La mamma pensa che è perché voglio essere come tutti gli altri, ma è il contrario. Voglio che a scuola lo sappiano e dicano: "*Chi*, Pauline Ostrova? Quella secchiona si è fatta un *tatuaggio*?". Non voglio essere come sono adesso, da grande, Frannie.

Sono stata io a suonare adesso. Non volevo stare qui da sola. Speravo che venissi a cercarmi».

«D'accordo, Pauline. Ma adesso preferirei che tu tornassi in casa. C'è una bella zuppa sul fuoco. E ricordati una cosa: di solito quello che ci fa più paura è anche quello che ci fa fare più progressi. Corri più in fretta, se hai alle calcagna un fantasma che non un esame di matematica».

Non si è mossa di un centimetro. «Non mi dispiace di essermelo fatto. Il tatuaggio, intendo».

«Non è necessario che ti dispiaccia. A proposito, che cos'è?».

«Non sono fatti tuoi».

La vita ha continuato ad andare avanti. Abbiamo mangiato la nostra zuppa al curry, siamo andati a letto e ci siamo alzati la mattina dopo per affrontare quel futuro che fa tanta paura a Pauline. Antica Virtute non è ricomparso, e nemmeno gli Schiavo. L'aria è tornata ad avere l'odore di sempre, la macchina si è messa in moto al primo colpo. Johnny Petangles è caduto in uno di quei fossi che stanno scavando lungo il fiume e si è rotto una gamba. Susan Ginnety è stata a un congresso di sindaci di provincia.

Quando è tornata, suo marito Frederick aveva traslocato. E come se non bastasse, in una casa a soltanto quattro isolati di distanza. Quando l'ho incontrato al supermercato, ha detto che Susan, se voleva, poteva anche sbatterlo fuori dalla sua vita, ma non gli avrebbe fatto abbandonare quella città che ormai amava.

La cosa mi ha sorpreso. A dire il vero, Crane's View non è 'sta gran cosa. La maggior parte della gente ci finisce per sbaglio, o mentre sta cercando altri posti più pittoreschi lungo la valle dell'Hudson. Qualche volta si fermano da Scrappy's Diner o Charlie's Pizza per mangiare qualcosa e al massimo si trattengono per una passeggiata intorno all'isolato con tutti i negozi, nel centro, per digerire il pasto ad alta colesterolemia appena consumato.

A me piace vivere qui perché amo tutto ciò che è familiare. Metto sempre le scarpe nello stesso posto prima di andare a letto. A colazione mangio quasi tutti i giorni le stesse cose. Quando ero più giovane ho girato il mondo a sufficienza per capire che non sono fatto per vivere in un paese sui cui francobolli vengono raffigurati elefanti, pinguini e serpenti *coluber de rusi*. No, grazie. Come molti altri della mia generazione che sono stati in Vietnam e ne sono rimasti traumatizzati, ho viaggiato molto prima di tornare a casa. So di poter vivere felicemente senza svegliarmi la mattina con un cammello con la testa infilata nella finestra della mia camera (Kabul) che tossisce come un pazzo, o senza mangiare i manghi appena raccolti in vendita nel mercato all'aperto di Port Louis, nelle Mauritius. Crane's View è come un sandwich al burro d'arachidi: molto nutriente, molto americano, molto dolce, non particolarmente interessante. Che Dio la benedica.

Qualche notte dopo l'ometto smanioso che si è installato nella mia vescica da quando ho raggiunto la quarantina mi ha svegliato chiedendomi di condurlo in bagno... IMMEDIATAMENTE! Benvenuta mezz'età, quel tempo della vita in cui si impara che nel proprio corpo ci sono parti che continuano a funzionare e altre che decidono di dare forfait.

Magda, che mi si era dolcemente accoccolata addosso come al solito, ha borbottato qualcosa con voce sexy quando mi sono staccato da lei. La mia prima móglie dormiva così lontano da me che dovevo fare un'interurbana se volevo un po' più di coperte. Anche quando mi sveglio nel cuore della notte adesso, la prima cosa che mi viene in mente è quanto amo la donna che mi sta accanto. Le ho baciato la guancia calda di sonno e mi sono alza-

to. Il pavimento di legno era freddo sotto i miei piedi nudi: un piccolo, chiaro segno che l'autunno stava arrivando.

La nostra casa è sempre misteriosa durante la notte. Dopo mezzanotte i rumori vengono fuori dai nascondigli in cui si sono rintanati durante la giornata. Il pavimento scricchiola con pedanteria, si diffonde uh rumore sdrucciolevole e graffiante di passi a piedi nudi. Una grossa mosca rimane perfettamente immobile sul vetro di una finestra, scura contro la luce argenteo azzurrina del lampione. Si sente odore di freddo e di polvere.

Ho attraversato il corridoio in direzione del bagno. Con mia sorpresa ho visto che c'era la luce accesa. E si sentiva un filo di musica. Avvicinandomi, ho riconosciuto *No Woman, No Cry* di Bob Marley. Alle due del mattino. La porta era socchiusa. Mi sono sporto in avanti e ho dato un'occhiata dentro.

Pauline, in piedi, si guardava allo specchio dandomi le spalle. Si era truccata con tanto di quel rimmel da poter essere scambiata per un corvo. Era completamente nuda. La mia prima reazione è stata un istintivo *ops!* seguito da un rapido passo indietro. Che ho prontamente fatto, ma poi un lampo mi ha colpito in mezzo alla fronte come una freccetta che centra in pieno il bersaglio. Avevo visto qualcosa, e non si trattava solo della mia figliastra nuda per la prima volta. Non volevo vedere Pauline nuda - né una volta sola, né mai - ma ho dovuto dare un'altra occhiata dentro. Fortunatamente stava ancora ipnotizzando con lo sguardo il proprio riflesso e non ha notato il ficcanaso che la sbirciava.

Eccolo! In fondo alla schiena, poco più su delle natiche, c'era il famigerato tatuaggio. Considerato dove se l'era fatto, ben poche persone oltre a lei e ai suoi amanti l'avrebbero mai visto. Avrebbe potuto essere una bella sorpresa, se non si fosse trattato del tatuaggio, lungo una ventina di centimetri, di una piuma. *Quella* piuma, la piuma che avevo trovato a casa degli Schiavo e sepolto, due volte, con Antica Virtute. Le stesse sfumature al neon, la stessa trama di colori riprodotta con arte sul suo bel sederino.

Sono arretrato di qualche passo. La preoccupazione di vedere ancora una volta quella piuma, e per di più *lì*, era altrettanto intensa dell'ormai urgentissimo desiderio di pisciare. Dovevo andare nel bagno di sotto. Sì, ottimo piano, che almeno mi impediva di rimanermene lì immobile come una mummia. Perché ero così sottosopra che se non avessi avuto quello scopo non mi sarei mosso di lì per un'ora. Intorno a me la casa non era più fredda, né le mie mani erano più intorpidite dal sonno profondo e felice di poco prima. Qualcosa di grosso, e ormai ineludibile, era evidente, continuava

a comparirmi davanti ovunque mi girassi. E non c'era fine alla varietà di modi in cui gridava IU-HU! ECCOMI DI NUOVO.

Mi sono visto Pauline che entrava nell'elegante laboratorio di body art del centro commerciale di Amerling e si metteva a sfogliare i raccoglitori con le centinaia di tatuaggi disponibili. Aveva aperto il numero quattro, visto l'ottavo disegno e pensato: «Oh, questo è carino: una piuma. Oppure mi faccio questo?», o era intervenuta la magia per far sì che le piacesse proprio quel disegno? Era stata lei a scegliere, oppure ormai c'era qualcosa che aveva totale potere sulle nostre vite?

Come sono arrivato di sotto, mi è venuto incontro Smith, il mio gatto. È un bravo ragazzo che sta quasi sempre sulle sue, scompare chissà dove per la maggior parte della giornata e se ne va in giro per casa durante la notte. Mi ha accompagnato in bagno agitando la coda. Prima di sposare Magda e avere di nuovo qualcuno di importante con cui parlare durante la notte, Smith (l'unico sopravvissuto del mio primo matrimonio) ha ascoltato molte storie. Gliene sono grato e cerco sempre di dimostrarglielo.

Mentre mi alleggerivo, pensavo alle due donne di sopra. Pauline nuda davanti allo specchio alle due di notte che prova a vedere come sta con una maschera da corvo e una nuova identità. Occhi truccati di nero e un tatuaggio appena fatto sulla schiena, due cose che le si addicono meno di un paio di scarponi da boscaiolo numero 43. Sua madre che dorme in fondo al corridoio, completamente ignara di cani che risorgono e del fatto che sua figlia ha deciso di passeggiare per le selve oscure alla periferia della sua vita.

Sollevato di almeno cinque litri di liquidi, mi sono lavato le mani. Mentre me le strofinavo su un asciugamanino rosa ho pensato, divertito e innamorato: vivo in un mondo tutto rosa. È un colore che *detesto*. Non avrei mai immaginato che una tinta così pacchiana avrebbe fatto parte della mia vita quotidiana. Ma Magda lo adora, così il rosa vive rigoglioso nella nostra casa spezzandomi il cuore. Ho spento la luce in bagno e mi sono avviato di sopra.

«Da quando in qua ti lavi le mani dopo aver pisciato?».

La luce del lampione solcava il pavimento del soggiorno illuminandolo dell'azzurro argenteo del cromo e dei fantasmi. Accanto alla finestra, sulla destra, c'era qualcuno seduto nella mia poltrona preferita. Aveva le gambe distese illuminate da quella banda di luce. Ho visto la coda di Smith che si muoveva di qua e di là: il mio gatto era salito sulle gambe di quella persona, chiunque essa fosse.

«Chi sei? Cosa stai facendo in casa mia?». Sono entrato in soggiorno e mi sono fermato accanto al muro, vicino all'interruttore. Ma non ho acceso la luce. Volevo sentire qualcos'altro prima di vedere.

«Guarda il tuo gatto. Non ti dice niente?». Era una voce familiare? Sì. No. Avrei forse dovuto riconoscerla? Era mai possibile?

Ho guardato il mio gatto sulle gambe di quel tipo. Sembrava contento, a giudicare dal fatto che non si muoveva e agitava lentamente la coda. A Smith non piace essere tenuto in braccio. Non gli piace essere toccato. E non si lascia comandare da nessuno. Se qualcuno lo solleva e cerca di accarezzarlo, salta giù oppure, se non ce la fa, inizia a gonfiare il pelo e a ringhiare. Faccio eccezione soltanto io. Sa che lo rispetto, per questo mi permette di prenderlo in braccio. Di solito ci rimane un po' e, se proprio è in vena, fa persino le fusa di quando in quando.

Ma più del gatto, sono state le scarpe ad aprirmi definitivamente gli occhi. Finché non ho focalizzato quelle, non sono stato in grado, o forse non ho voluto, di mettere insieme i diversi pezzi e comprendere chi era seduto nella mia poltrona col mio gatto sulle ginocchia. Ma quelle scarpe illuminate dalla luce sensuale del lampione mi hanno detto quanto probabilmente sapevo già.

Quando ero un ragazzo, nella nostra cittadina erano di moda soltanto un paio di scarpe, da ginnastica, al polpaccio, nere: Converse "Chuck Taylor", oppure PF Flyers, nient'altro. Se non ti adeguavi, eri fuori. Ai giovani piace credere di essere individualisti, ma in realtà, all'infuori dell'esercito, non esistono norme d'abbigliamento più rigorose di quelle in vigore tra gli adolescenti.

Così, quando mio padre è tornato da un viaggio di lavoro a Dallas con un paio di stivali da cowboy arancioni, *arancioni* dico, sono riuscito a malapena a non scoppiargli a ridere in faccia. Un paio di stivali da cowboy? Chi cazzo pensava che fossi, Lone Ranger? Volevo bene al mio vecchio, anche negli anni delle mie peggiori mascalzonate, ma qualche volta non aveva l'idea. Ho portato gli stivali in camera mia e li ho buttati in quel buco nero che era il mio armadio. *Adios, amigos.*

Ma la mattina dopo, quando ho aperto l'armadio in cerca di una camicia, eccoli lì, belli lucidi e arancioni (ancora). Ho lanciato un'occhiata alle mie sconquassate scarpe da ginnastica e ho sorriso. Ho preso gli stivali, me li sono messi e ho dato il via alla mia giornata. Ero il ragazzo peggiore di Crane's View. Il più grosso farabutto che c'era. Le poche persone che non mi odiavano facevano male: avrebbero dovuto. Mi sembrava di essere Roy

Rogers con quegli stivali da cowboy che nessun altro ragazzo della mia età avrebbe mai avuto il fegato di criticare né di prendere in giro se non voleva che me lo mangiassi in un solo boccone. Ho continuato a portare quegli stivali finché si sono disintegrati e mi è dispiaciuto un sacco quando ho dovuto buttarli via.

Il chiarore che entrava dalla finestra disegnava un'ampia banda di luce su quegli stivali da cowboy arancioni. Da dove mi trovavo, sembravano nuovi. Ho fatto scorrere lo sguardo dagli stivali su per le gambe, facendo una breve pausa per dare un attimo di respiro alla mia mente, e alla fine l'ho guardato in faccia. «Brutto figlio di puttana!».

«No, scimmione del mio cuore!».

Ero io, a diciassette anni.

«Sono morto, non è così? Sono morto anche se ancora non lo so. Succedono tutte queste cose strane perché sono morto, vero?».

«No». Ha delicatamente sollevato Smith e l'ha posato sul pavimento. Mentre mi veniva incontro, la luce gli ha accarezzato la camicia. Ho avuto un tuffo al cuore perché l'ho riconosciuta! Era una camicia a grossi scacchi blu e neri, che avevo rubato in un negozio sulla 45th. L'avevo provata, avevo strappato la targhetta col prezzo ed ero uscito, lasciando sull'attaccapanni la mia vecchia camicia.

«No, non sei morto. Non sei morto tu, non sono morto io. Non so dove diavolo sono *stato,* ma adesso sono qui, maledizione! Non sei contento di vedere il vecchio scimmione?».

Scimmione del mio cuore. Non sentivo più quell'epiteto da anni. Una volta mio padre era venuto a recuperarmi alla stazione di polizia. Quando siamo usciti, mi ha preso le spalle e mi ha dato una bella scrollata. Era un uomo piccolo, non tanto forte, ma quando era incazzato io me la facevo sotto. Forse perché, malgrado gli volessi così tanto bene, non riuscivo lo stesso a smettere di deluderlo. Una parte di me desiderava disperatamente che fosse orgoglioso di me, ma alla fine, con quel mio comportamento da farabutto, continuavo a fargli una scoreggia in faccia dopo l'altra, chiedendogli anche di darmi un bel bacio sul culo, se voleva. Non riuscivo a capire come potesse continuare a volermi bene.

«Cazzo, sei uno *scimmione,* Frannie. Lo scimmione del mio cuore, cazzo. Che Dio ti maledica!».

Quella parola mi ha scioccato più di qualsiasi altra cosa. Mio padre raramente bestemmiava e non l'avevo mai sentito usare QUELLA parola. Gli

piacevano le metafore e i giochi di parole. «Farti capire qualcosa, figliolo, è come trovare una monetina per strada». Per hobby faceva le parole crociate e i palindromi. Gli piaceva studiare poesie a memoria: Theodore Roethke era il suo eroe. La parola "cazzo" era più lontana dal vocabolario di mio padre di Plutone, ma ora l'aveva detta, rivolto a me, per ben due volte in cinque secondi.

«Mi dispiace, papà. Mi dispiace davvero».

Mi teneva ancora per il collo e mi ha tirato verso di sé, a un centimetro dalla sua faccia. Sentivo il calore della collera che gli arrossava le guance. «Non ti dispiace neanche un po', *scimmione.* Se ti dispiacesse, avrei ancora qualche speranza. Sei giovane e intelligente, ma sei già un fallito. Non avrei mai pensato di dire una cosa simile un giorno, Frannie. Mi vergogno di te».

Quelle parole non hanno cambiato la mia vita, ma mi hanno pugnalato al cuore, e la ferita ha continuato a sanguinare a lungo. Prima di allora la mia corazza mi aveva protetto da qualunque proiettile, anche del mio vecchio, ma ormai era stata infranta. In seguito ho sempre pensato a quella frase come alla fine di qualcosa nella mia vita.

«Allora?».

«Allora cosa?».

«Sono qui dopo tutti questi anni. Uno stramaledetto miracolo, e tu non fai altro che startene lì con un dito su per il culo e la bocca aperta come un tonto».

«Cosa *dovrei* fare?».

«Baciarmi». Ha infilato una mano nel taschino e ha tirato fuori delle Marlboro, l'amato, mortale pacchetto di sigarette bianco e rosso. Le ho fumate per tutta la vita, amandone ognuna della stessa sviscerata passione. Magda voleva che smettessi, ma le ho detto no, non se ne parla nemmeno.

«Ne vuoi una?».

Ho annuito e ho attraversato la stanza per prenderla. Lui ha scrollato il pacchetto e ne sono uscite un paio. Mi ha offerto uno Zippo tutto ammaccato. Ho sorriso: l'avevo riconosciuto. Inciso sopra, su un lato, c'era scritto: «Frannie e Susan. Amore per sempre». Susan Ginnety, l'attuale sindaco di Crane's View, allora mia schiava d'amore per l'eternità.

«Mi ero dimenticato di questo accendino. Sai che fine ha fatto Susan?».

Ha acceso la sua sigaretta e ha aspirato come un reattore. «No, non me lo dire. Senti, dobbiamo parlare di tutte queste cose. Vuoi farlo qui o fuori? Per me è lo stesso». Nonostante il tono alla Joe Cool, era evidente che pre-

feriva uscire. Io ero in tuta da ginnastica. Dovevo solo prendere le scarpe e una giacca.

Quando sono stato pronto, ho aperto la porta sul retro cercando di fare meno rumore possibile e gli ho fatto cenno di uscire.

«Non ti preoccupare che qualcuno ci senta. Finché sono con te, nessuno si accorgerà della tua assenza».

«Com'è possibile?».

Ha sollevato le mani e ha avvicinato l'una all'altra le punte di due dita. «Quando io e te siamo insieme, tutto il resto si ferma, d'accordo? La gente, le cose, tutto il resto».

Ho guardato per terra e ho visto che il gatto stava uscendo con noi. «Tutto meno Smith».

«Sì, be', lui ci serve».

Ho guardato me stesso da giovane a meno di trenta centimetri da me, e poi Smith. «Perché tutto questo non mi sconvolge?».

«Perché è da molto che sapevi che stava per succedere».

«Perché sapevo che stava per succedere *cosa*? Stai sorridendo».

«Me la *rido*, se è per questo. Andiamo».

Ponte G

Un denso sputacchio bianco è atterrato con uno schiocco sonoro a pochi centimetri dal mio piede. L'ho fissato per un istante e poi mi sono lentamente voltato verso di lui. Sapevo esattamente cosa aveva in mente. «Se ti stendo, sentirò male anch'io?».

La sua mano destra si è fermata a mezz'aria mentre si portava la sigaretta alla bocca. «Provaci, brutto figlio di puttana. Provaci». La sua voce trasudava spocchia e minaccia. C'è stato un momento nella mia vita che quella voce intimidiva mezza contea. Quella notte mi ha fatto solo venire voglia di dare un buffetto sulla guancia a quel ragazzo lì davanti a me e dirgli buono, buono, è tutto a posto. Non c'è bisogno che mi sputi addosso per farti notare.

«Ricordati, Junior, io sono avvantaggiato, perché conosco sia *te* che *me*. Tu conosci soltanto te stesso e non quello che diventerai tra trent'anni».

Ha lanciato via la sigaretta. È rimbalzata sulla strada, sollevando una cascata di scintille rosse e dorate. Quando ha parlato, la sua voce non era più risentita, soltanto infelice. «Come hai fatto a ridurti così? Mi sono seduto in quella casa e mi sono detto, *tutto qua*? È questo quello che mi aspetta?

Sedie gialle con i fiorellini e una copia del "Time" della scorsa settimana? Bill Gates. Chi cazzo è Bill Gates? Cosa ti è *successo*? Cosa *mi* è successo?».

«Sei cresciuto. Le cose cambiano. Come pensavi che sarebbe stata la tua vita quando saresti diventato adulto?».

Ha indicato casa mia con la testa. «Non così. Non Orazio e Ciambella o Fred e Wilma. Qualsiasi cosa ma non questo».

«E cosa, allora?».

La sua voce è diventata meno stridula, si è fatta lenta, sognante. «Non saprei: un bell'appartamento in centro, forse. Oppure a Los Angeles. Tappeti di lana di montone, divani bianchi di pelle, un gran bello stereo. E donne: molte donne, molte. Invece ti sei sposato! Hai sposato Magda Ostrova, Cristo santo! Magda, quella ragazzina piccola e mingherlina di prima liceo!».

«Non trovi che sia un amore?».

«È... OK. È una donna. Voglio dire, c'ha quarant'anni!».

«Anch'io, fratello. Anzi, di più».

«Lo so, sto ancora cercando di riprendermi dallo shock». Teneva gli occhi bassi, ha annuito. «Ehi, non fraintendermi...».

«Non c'è problema».

Mentre camminavamo, ho cercato di vedere il mio mondo attraverso i suoi occhi. Quante cose erano diverse da trent'anni prima? Cos'era cambiato? Ogni volta che pensavo a Crane's View, mi confortava l'idea che non cambiasse mai niente, eccezion fatta per qualche negozio in centro e un paio di case nuove. Ma dalla sua prospettiva, doveva sembrare un mondo completamente nuovo.

Ti senti a casa là dove ti senti più a tuo agio. Ma le cose che ti fanno stare bene quando sei un adolescente non sono le stesse che ti fanno stare bene da adulto. Quando ero un ragazzino, Crane's View era un trampolino, il trampolino che mi avrebbe proiettato nella vita. Ci saltellavo sopra, controllavo lo slancio, pensavo a che tipo di tuffo fare. Quando sono stato pronto, ho preso la rincorsa e sono saltato in aria con tutto il coraggio e la cieca fiducia di cui sono stato capace. Ci stavo bene in quella cittadina quando ero giovane perché sapevo che un giorno me ne sarei andato e. avrei fatto grandi cose altrove. Ne ero assolutamente certo. Anche se a scuola andavo malissimo, avevo la fedina penale sporca e non rispettavo nessun tipo di regole, sapevo che l'acqua in cui alla fine mi sarei tuffato sarebbe stata calda e piacevole.

«Dov'è il babbo?».

«È morto quattro anni fa. È al cimitero, se vuoi andare a trovarlo».

«È stato contento *lui* di quello che sei diventato?».

«Sì, era soddisfatto di me».

«Pensava che io fossi un pezzo di merda». Ha cercato di assumere un tono divertito, ma la sua voce era carica di rimpianto.

Abbiamo continuato a camminare in silenzio. Era una notte fresca. Sentivo il selciato freddo sotto la suola sottile delle scarpe.

«E la ragazza com'è? La figlia di Magda».

«Pauline? Molto intelligente, va bene a scuola. È una che sta sulle sue».

«Allora cosa sta facendo in posa nuda davanti allo specchio in piena notte?».

«Sta provando nuove identità, immagino».

«Non è male. Specialmente se le crescono un po' di tette».

Ho sentito sfrigolare qualcosa dentro. Non mi piaceva quel genere di discorsi sulla mia figliastra, specialmente dopo averla appena vista nuda. Un attimo dopo mi sono messo a ridacchiare pensando che ero *io* a dire quelle cose. Io a diciassette anni. Poi ha detto qualcos'altro che ha trascinato i miei pensieri in tutt'altra direzione.

«Mi dovrai aiutare un bel po' perché io non so niente».

«Cosa vuoi dire?».

Si è fermato e mi ha toccato un braccio. È stata questione di un attimo, come se non volesse, ma fosse necessario. «So qualcosa, ma probabilmente non tanto quanto pensi. Non so niente di cosa è successo qui da quando me ne sono andato. So cosa è successo prima, mentre crescevo e via dicendo, ma dopo, niente».

«Allora perché sei qui?».

«Guarda il tuo gatto. Ti sta rispondendo».

Smith era ancora con noi, ma camminava a modo suo: passeggiava tra le nostre gambe, come se ci volesse legare insieme con un filo invisibile. Un compito piuttosto arduo ma che lui, come tutti i gatti, stava facendo in modo molto semplice.

«Sono qui perché hai bisogno di me. Hai bisogno del mio aiuto. Gira qui, a sinistra. Dobbiamo andare a casa degli Schiavo».

«Hai appena detto che non sai niente di quello che è successo. Come fai a sapere degli Schiavo?».

«Senti, non sono qui per raccontarti delle cazzate. Ti dirò quello che so. Se pensi che siano stronzate, sono fatti tuoi. Ecco cosa so degli Schiavo:

sono sposati e sono scomparsi di città l'altro giorno. Andiamo a casa loro perché devi vedere qualcosa».

«Perché?».

«Non lo so».

«Chi ti ha mandato?».

Ha scosso la testa. «Non lo so».

«Da dove arrivi?».

«Non lo so. Da te. Da qualche parte dentro di te».

«Mi sei d'aiuto quanto un cancro».

Si è voltato e ha cominciato a camminare all'indietro, guardandomi. «Cos'è successo a Vince Ettrich?».

«È diventato un uomo d'affari. Vive a Seattle».

«Sugar Glider?».

«Ha sposato Edwin Loos. Vivono a Tuckahoe».

«Gesù, si sono sposati *per davvero*! Incredibile. E Al Salvato?».

«Morto. In un incidente d'auto. Lui e tutta la sua famiglia. Appena fuori città».

«Quanti anni hai?».

«Quarantotto. Non lo sapevi? Non te l'hanno detto?».

Ha sbuffato. «Non mi hanno detto un cazzo. Non è che Dio ha sollevato un braccio dicendo VAI! come nei *DIECI COMANDAMENTI.* Quel deficiente di Charlton Heston che separa le acque seguito da tutta la sua banda. Ero semplicemente da qualche parte e adesso sono qui».

«È tutto molto chiaro, grazie». Stavo per continuare, ma ho sentito smartellare. Alle tre del mattino. «Hai sentito?».

Ha annuito. «Viene da in fondo alla strada». Qualcosa nei suoi occhi - uno scatto, un lampo da destra a sinistra e poi di nuovo verso di me - mi ha detto che il ragazzo sapeva più di quanto non dicesse.

«Sai che cos'è?».

«Lascia perdere, OK? Aspetta che arriviamo». Ha continuato a camminare all'indietro, ma senza guardarmi.

Era chiaro che non aveva intenzione di aggiungere una parola di più, così ho accantonato l'argomento e ho provato con qualcos'altro. «Non ho ancora capito dov'eri. Eri lì e adesso sei qui. Dov'è *lì*?».

«Dove vai quando fai un sonnellino? O quando ti addormenti? Un posto del genere. Non so bene. Non qui, ma neanche molto lontano. Penso che tutti quelli che siamo e che siamo stati ci stanno ancora intorno. Soltanto non sono più nella nostra stessa stanza con noi: siamo tutti nella stessa ca-

sa, ma non nella stessa stanza».

Prima che avessi il tempo di rifletterci un attimo, siamo arrivati a un isolato dalla casa degli Schiavo. Anche a quella distanza potevo vedere che lì stava succedendo qualcosa di strano.

La casa era illuminata a giorno. Nel bel mezzo della notte. Era circondata sui quattro lati da un cerchio di riflettori. La prima cosa che mi ha fatto venire in mente è stato un disastro in miniera. Sapete cosa intendo, quelle immagini in TV o su qualche rivista, di una miniera in Inghilterra, Russia, West Virginia, o che so io. Giù, sotto terra, è andato storto qualcosa, un'esplosione, o un crollo. Le squadre di salvataggio che scavano da trenta ore per riportare in superficie i sopravvissuti. Il posto è illuminato a giorno. Ci sono dieci milioni di candele di potenza accese per far luce ai soccorritori.

La casa degli Schiavo dava quell'idea. Era così strana e surreale sullo sfondo della notte densa e scura che, anche se non avevo idea di cosa vi stessero facendo tutte quelle persone, ero certo che c'era sotto qualcosa di sospetto.

E chi erano quelle persone? Operai. Mentre ci avvicinavamo, ho cercato di vedere se conoscevo qualcuno, ma nessuna delle loro facce mi era familiare. Non indossavano nessuna uniforme né nessun tipo particolare di vestito, tranne gli elmetti gialli e arancioni che portavano in testa. Stavano costruendo dei ponteggi. Stavano rapidamente innalzando tutt'intorno alla casa un'intricata trama di tubi, traverse e diagonali di rinforzo che, una volta completata, l'avrebbe imprigionata tra le sue maglie, come un insetto intrappolato in una sorta di gigantesca ragnatela d'acciaio. Ci siamo fermati sul marciapiede a guardarli lavorare. Bastava osservarli cinque minuti per vedere che quegli uomini sapevano il fatto loro. Nessun movimento a vuoto, nessun rallentamento, nessun capannello di scansafatiche che si ingozzavano di ciambelline. Lavoravano seriamente: erano lì per fare quello che c'era da fare, e poi via.

La cosa *straordinaria* era quanto poco rumore facessero. La scena era talmente strana che non mi sarei sorpreso se fosse stata immersa in un silenzio assoluto, ma non era esattamente così. Quegli uomini, lavorando, in realtà un po' di rumore lo facevano: si sentiva il suono del metallo contro metallo, lo scricchiolio e lo stridore dei ponteggi che venivano fissati, avvitati, innalzati. Ma con tutti quegli operai e il daffare che si davano, il baccano avrebbe dovuto essere molto, ma MOLTO più forte. Invece no. Si sentiva qualcosa, è vero, ma non abbastanza perché sembrasse un rumore reale: come poteva essere tutto così sommesso?

«Non fanno rumore».

Il ragazzo si è stropicciato il naso. «È la stessa cosa che stavo pensando anch'io. Sembra una scena al silenziatore».

«Cosa stanno facendo? Perché tirano su quei ponteggi? E perché in piena notte?».

«Non ne ho idea, capo. Io dovevo solo portarti qui».

«Stronzate». Non gli ho creduto nemmeno per un attimo, ma era inutile discutere. Mi avrebbe detto soltanto quel che voleva e stava a me immaginarmi il resto.

Mi sono avvicinato alla casa e ho domandato a un operaio dov'era il capo cantiere. Mi ha indicato un uomo alto, scuro, che sembrava un indiano, a meno di un metro da noi. L'ho raggiunto con un paio di passi rapidi. «Mi scusi, potrei parlarle un minuto?».

Mi ha squadrato dall'alto in basso come se fossi una melanzana o una prostituta che stesse prendendo in considerazione.

«Mi chiamo McCabe. Sono il capo della polizia di Crane's View».

Mi ha guardato con aria imperturbabile e ha incrociato le braccia senza dire una parola.

«Perché siete qui? Avete i permessi necessari? Cosa state facendo? Dove sono gli Schiavo?».

Non ha aperto bocca, mentre un impercettibile sorriso gli tremolava agli angoli della bocca. Come se quello che avevo appena detto fosse divertente. Ho provato a ripensare alle mie domande, ma non mi sono parse per niente spiritose. «Le ho fatto una domanda».

«Il che non significa che io risponda», ha replicato con un forte accento indiano, vale a dire con la lingua immobile, ferma come una mucca sdraiata in mezzo alla strada, tanto che le parole, per uscire di bocca, sono costrette a girarle intorno.

«Mi vuole spiegare?». Il ragazzo si è avvicinato a quell'uomo così tanto da sfiorarlo. Gli si era rivolto con un tono estremamente provocatorio, una specie di staffilata verbale alla gola.

«Non ti spiego un bel niente. Sto lavorando! Non vedi che ho da fare?».

«Non avrai più tanto da fare dopo che ti sei preso un bel calcio nel culo, Sandokan».

Gli occhi dell'indiano si sono spalancati, carichi di incredulità, furenti. «Piccolo stronzet...».

Il ragazzo gli ha rifilato un calcio nei coglioni così in fretta e con tale violenza che ho sentito anch'io la botta. L'indiano è caduto per terra, senza

fiato, tenendosi le palle. Non appena ha toccato il suolo, il ragazzo l'ha preso a calci in faccia, bum bum bum, come se stesse sferrando pedate a una porta. Con entrambe le mani sull'inguine, l'uomo non ha avuto nessuna possibilità di coprirsi la testa prima di quel diluvio di colpi.

Il ragazzo ha sorriso e ha spalancato le braccia come ali, quasi volesse ballargli il sirtaki come Zorba il greco sulla testa. La violenza e la rapidità dell'attacco è stata sconvolgente. Il ragazzo si è infiammato e si è avventato contro l'indiano in meno di un secondo. E quel ragazzo ero io.

Vedendo quella scena, una parte di me ha gridato: SÌ!

Lo perdiamo, scompare, si dissolve, quello slancio, quel coraggio. La follia cieca e l'abbandono della gioventù. Il lampo abbagliante di vivere ogni istante al cento per cento. Se ne va goccia a goccia, come acqua attraverso una crepa. Crepe che vengono con l'età. Cominciano a formarsi quando ti fai un'assicurazione sulla vita e devi pagare un mutuo, o senti i risultati avvilenti degli ultimi esami di controllo. Quando senti che il tuo corpo ha bisogno di un bagno caldo. La sicurezza prende il posto della spontaneità, la comodità dell'esaltazione. Era una cosa che una parte di me detestava: non invecchiare, ma diventare addomesticato, rispettabile, prevedibile, scoraggiato, scettico riguardo a troppe cose. Una buona porzione di me amava quel ragazzo fuori di testa che pestava un tizio solo per un atteggiamento del cazzo, uno sguardo offensivo negli occhi. Quella parte di me avrebbe voluto dargli man forte. Mi vergogno ad ammetterlo? No, per niente.

Ho afferrato il ragazzo e l'ho trascinato via. Il suo corpo era come un pezzo d'acciaio attraversato da una scossa elettrica, pura potenza ad altissimo voltaggio. Io sono *robusto*, ma non sapevo come tenerlo.

«Smettila! Smettila, adesso. È a terra, hai vinto tu».

«Lasciami, stronzo!». Ha provato a tirare un altro calcio, ma l'indiano era fuori tiro.

«Basta!».

«Non mi venire a dire...». Si è girato su se stesso e ha cercato di darmi un pugno in faccia. L'ho bloccato afferrandogli il braccio e torcendoglielo dietro la schiena. Poi gli ho stretto un braccio intorno alla gola.

Niente da fare. Con il tacco dei suoi stivali da cowboy mi è saltato su un piede, il destro. Il dolore è divampato come una fiamma rovente. L'ho lasciato andare e lui è balzato via incominciando a danzarmi intorno con le braccia alzate come un pugile, tirando pugni, schivandomi e saltellando di qua e di là. Contro chi stava lottando? Contro di me, l'indiano, il mondo in-

tero, la vita.

«Chi cazzo ti credi di essere, eh? Pensi di potermi battere? Pensi di potermi prendere? Dai, provaci!».

Io lo guardavo, ritto su una gamba sola come un fenicottero, con il piede dolorante in mano. L'indiano era steso a pancia in giù, con le mani sotto di sé, che gemeva. Il ragazzo continuava a rotearmi intorno, con manovre degne di Muhammad Alì. Si era formato un gruppetto di operai intorno a quella girandola. Mentre io mi tenevo il piede, uno di loro ha fatto un passo avanti e ha sbattuto un'asse in testa al ragazzo. Dopo di che è rimasto lì fermo con quella tavola 120 x 60 in mano e un'aria ebete, come se aspettasse che qualcuno gli dicesse cosa fare. Il ragazzo era in ginocchio, con la testa bassa. Qualcuno stava aiutando l'indiano a rialzarsi. Io ho provato a mettere giù il piede e vedere cosa succedeva. Mi faceva male, ma ce la potevo fare. «D'accordo, adesso basta, tutti fermi. Chi è che comanda qui, qual è la società edilizia, dove sono i permessi? Voglio vedere tutto, *adesso*».

«Frannie?». Una voce familiare ha pronunciato il mio nome. Ancora per terra, il ragazzo, ha alzato lentamente la testa perché era anche il *suo* nome. Johnny Petangles era lì con una grossa bottiglia di acqua brillante in mano. Mi guardava con un'espressione tranquilla. «Cosa stai facendo, Frannie?».

Ho guardato lui, la casa, gli operai, la mia versione più giovane per terra. Mi sembrava che mi stessero fissando tutti, ma senza che nessuno facesse il minimo rumore. Poi mi è venuta un'idea. Gli ho indicato la casa. «Cosa vedi, Johnny? Cosa vedi lì?».

Lui ha sollevato la bottiglia e ne ha bevuto un lungo sorso. Abbassandola, ha fatto un rutto e si è asciugato la bocca col dorso della mano. «Niente. Vedo una casa, Frannie. Vuoi un po'?».

Ho attraversato la folla di operai zoppicando e mi sono diretto verso la casa. L'aria odorava di legno appena tagliato, di metallo fuso e di benzina. Di chiodi piantati e di trapani appena spenti, di sudore sotto una camicia di flanella, di caffè versato sul marciapiede. Di molti uomini affaticati, al lavoro. Ho afferrato una lunga sbarra di acciaio e l'ho sbattuta finché tutta la struttura non ha cominciato a sferragliare. «Che cos'è questa, Johnny? La vedi?».

«Te l'ho detto, è una casa».

«Non li vedi, questi ponteggi?».

«Che cosa?».

«Questi tubi di metallo intorno alla casa. Come quelli che si usano quando si deve riparare, costruire qualcosa».

«No. Nessun ponte G. Solo una casa». Ha pronunciato quelle parole come se stesse canticchiando - um pa pà - e mi ha regalato uno dei suoi rari sorrisi alla Johnny.

Gli ho indicato il ragazzo per terra. «Lo vedi?».

«Chi?».

«Johnny non mi può vedere, te l'ho detto. Nessuno può vedere tutto questo all'infuori di te».

«Perché?».

Il ragazzo ha iniziato a tremolare: adesso c'era, adesso non c'era più, come un'interferenza TV. Poi ha cominciato a dissolversi. E lo stesso gli operai e la ragnatela di metallo intorno alla casa. Tutto ha cominciato a dissolversi, svanire, a diventare sempre più trasparente e infine scomparire.

«Perché solo io?».

«Trova il cane, Frannie. Trovalo e potremo parlare ancora».

Ho provato ad avvicinarmi al ragazzo, ma ho fatto il passo col piede sbagliato. Il dolore che mi è salito come un razzo su per la gamba mi ha fatto quasi piegare in due. «Quale cane? Quello che abbiamo sepolto? Antica Virtute?».

«Con chi stai parlando, Frannie?». Johnny aveva la bottiglia tra le labbra. Ci ha soffiato dentro e ne è uscita la triste, sommessa sirena di una nave che esce dal porto.

Era tutto scomparso. La casa degli Schiavo non era più circondata da quelle maglie di metallo. Non c'erano più tracce di nessun cantiere di lavori, niente trucioli, attrezzi, cavi elettrici, lattine di Coca-Cola vuote. Soltanto una casa deserta in una strada silenziosa alle tre del mattino.

Petangles ha soffiato di nuovo dentro la sua bottiglia. «Com'è che sei qua stanotte, Frannie? Non ti vedo mai quando esco a camminare». E di nuovo la sirena.

«Dammi quella cazzo di bottiglia!». Gliel'ho strappata di mano e l'ho gettata il più lontano possibile. Ma anche quella dev'essere scomparsa, perché non ha fatto il minimo rumore cadendo. Mi sono incamminato verso casa. Johnny mi ha seguito.

«Johnny, va' a casa. Va' a letto. Non venirmi dietro. Ti voglio bene, ma non mi stare addosso stanotte, OK? Stanotte no».

Mentre Bill Pegg svoltava nel parcheggio della scuola, io guardavo fuori

dal finestrino. Quando ci siamo fermati, ho allungato il braccio per spegnere la sirena e il lampeggiante. Dopo di che siamo rimasti seduti in macchina qualche istante a motore spento cercando di raccogliere le forze per quello che ci aspettava.

«Chi è?».

«Una ragazzina di quindici anni, Antonya Corando. È nuova, arrivata quest'anno. Seconda liceo».

«In seconda a quindici anni? Dev'essere intelligente».

«Non *così* tanto, immagino».

Bill ha scosso la testa e ha preso la sua cartellina. Io sono sceso dalla macchina e ho controllato se avevo in tasca tutto quello che mi serviva: penna, bloc-notes, depressione. Erano passati solo dieci minuti da quando ero arrivato in ufficio quella mattina, quando abbiamo ricevuto una telefonata del preside del liceo di Crane's View che diceva di aver trovato una ragazza morta nei bagni della scuola. L'hanno scoperta perché la siringa che aveva usato era finita per terra davanti alla porta. Una ragazza ha visto la siringa, ha guardato sotto la porta del gabinetto ed è corsa in cerca d'aiuto.

Siamo entrati e, come mi succede ogni volta che torno in quella scuola, ho avuto un brivido. Quel liceo era stato il luogo peggiore del mondo per sei anni della mia esistenza. E ora, anche se è passata una vita e, ormai superate le montagne dell'Himalaya della giovinezza, sono sceso nelle piane della mezza età, mi tremano ancora le gambe ogni volta che entro lì dentro.

Redmond Mills, il preside, ci aspettava all'entrata. È un tipo in gamba, Redmond, e mi sarebbe piaciuto che fosse stato preside quando studiavo io. Il climax della sua vita è stato partecipare a Woodstock. La sensibilità anni Sessanta che porta ancora appiccicata addosso è fastidiosa come una zaffata troppo intensa di patchouli, ma è sempre meglio di quei vecchi fascisti che dirigevano la scuola ai miei tempi. Redmond si dà molto da fare per i suoi studenti, i suoi insegnanti e la nostra città. Lo incontro spesso alla tavola calda davanti alla scuola alle dieci di sera, appena uscito dal suo ufficio, che mangia qualcosa prima di tornare a casa. Oggi aveva una faccia distrutta.

«Cattive notizie, eh, Redmond?».

«Spaventose! Spaventose! È la prima volta che succede una cosa del genere qui, Frannie. La notizia ha già girato per tutta la scuola. I ragazzi non parlano d'altro».

«Ci credo».

«La conoscevi?», gli ha chiesto gentilmente Bill.

Redmond ha guardato a destra e a sinistra come se stesse per rivelare qualche informazione riservata, che nessuno doveva ascoltare.

«Era una di quelle che non alzano mai la testa dai libri, Bill! Una sgobbona. Scriveva dei papiri e le venivano le convulsioni se non aveva la pagella migliore della scuola. Capisci cosa intendo? È questo che non capisco. Camminava con i libri stretti contro il petto come la protagonista di un telefilm degli anni Cinquanta ed era così timida che teneva sempre gli occhi bassi quando gli insegnanti le parlavano».

Si è voltato verso di me con un'espressione cinica. Con voce più alta, carica di risentimento, ha detto: «Ci sono dei ragazzi in questa scuola che adorano il diavolo, Frannie. Hanno sul collo tatuaggi di svastiche naziste, e le loro ragazze non si lavano più dal giorno in cui sono nate. Loro sì che me li vedo a uccidersi così. Ma non *questa* ragazza, non Antonya».

Mi è immediatamente venuta in mente Pauline in posa in bagno la notte prima senza niente addosso, a parte un chilo di mascara. Chi sa cosa faceva Antonya Corando dietro la porta della sua camera quando tutti pensavano che stesse studiando matematica? Chi sa cosa sognava, cosa nascondeva, cosa fingeva di essere? Cosa diavolo sperava di ottenere infilandosi in un braccio un ago pieno di eroina seduta sul cesso?

«Non l'avete mossa?».

«*Mossa?* Perché mai avrei dovuto fare una cosa simile, Frannie? È morta! Dove volevi che la mettessi, nel mio ufficio?».

Gli ho dato una leggera pacca sulla spalla. «Va bene. Calmati, Redmond». I suoi occhi erano velati di follia, ma Redmond è un uomo gentile, e come poteva non uscire di testa dopo quello che aveva visto quella mattina?

Abbiamo attraversato corridoi vuoti e silenziosi, mentre la vivace e rumoreggiante vita della scuola avveniva tutta al di là delle finestrelle sulla porta delle aule. Insegnanti che scrivevano alla lavagna, ragazzi in grembiuli bianchi e occhialoni di plastica chini sui becchi Bunsen. In un laboratorio linguistico due ragazzi si stavano rincorrendo finché non ci hanno visto e si sono dileguati. In un'altra aula una ragazza alta vestita di nero con un grosso libro rosso tra le mani leggeva in piedi davanti alla classe. Quando ha scosso i capelli, ho pensato, ragazzi, questa sì che piacerebbe al Frannie di ieri sera. Ho guardato in un'altra aula e ho riconosciuto il mio vecchio professore di inglese. Quel bastardo una volta mi aveva fatto imparare a memoria una poesia di Christina Rossetti che non ho ancora di-

menticato:

Quando sarò morta, mio diletto
non cantare per me tristi canzoni...

Adatta a quello che stavamo per vedere. Redmond si è fermato davanti a una porta chiusa e ha tirato fuori di tasca una chiave. «Non sapevo cosa fosse necessario fare, così, ho chiuso a chiave».

«Buona idea. Andiamo a dare un'occhiata».

Ha aperto e ci ha tenuto la porta spalancata per lasciarci entrare per primi. La luce, la falsa, terribile e chiassosa luce dei gabinetti pubblici, rendeva l'atmosfera ancora più implacabile. Era un luogo in cui non si poteva nascondere nulla, che non ammetteva ombre, che esibiva ogni cosa. C'erano cinque cessi, ma una porta soltanto era aperta.

Per l'ultimo giorno della sua vita Antonya Corando aveva scelto una felpa grigia a maniche corte con la scritta «Skidmore College», una gonna nera e un paio di Doc Martens. Mi hanno colpito perché sono le scarpe dei ragazzi alla moda. Pauline dice che si mette i Doc chi vuole essere fico. Per la povera, brava ragazza Antonya, che sgobbava tutto il giorno sui libri, comprare quegli anfibi doveva essere stato un gesto audace. E doveva aver richiesto coraggio portarli, sapendo quale attenzione i ragazzi dedicano all'abbigliamento degli altri. Forse se li era messi per la prima volta nella sua camera, guardandosi allo specchio per vedere come le stavano, e come camminava con quelli ai piedi, che effetto faceva come ragazza-Doc Martens.

Ma la cosa peggiore erano i calzettoni. Rosso fuoco tempestati di piccoli cuoricini bianchi. La pelle sopra i calzettoni era di un bianco diverso, tanto trasparente che si intravedeva il reticolo di venuzze blu che correvano sotto la superficie.

Io sono soltanto un poliziotto di una piccola cittadina di provincia. Ma in tutti questi anni ho visto abbastanza cadaveri e violenza, qui e in Vietnam, dov'ero nel personale paramedico dell'esercito, per garantirvi che è quasi sempre qualche piccolo dettaglio irrilevante a imprimervi a fuoco nel cuore l'orrore. I morti sono morti, andati. Ma quello che li circonda, o quello che hanno portato con sé fino all'ultimo minuto della loro vita, sopravvive. Un'adolescente si fa un'overdose di eroina, ma quello che ti schianta sono i suoi calzettoni con i cuoricini bianchi. Un uomo abbraccia un albero con la macchina e tutta la sua famiglia a bordo, ma quello che rende la scena in-

dimenticabile è la canzone *Sally Go Round the Roses* che la radio ancora accesa sta trasmettendo quando arrivi sul posto. Un berretto da baseball blu dei New York Mets macchiato di sangue nel cortile di una casa incendiata, la Bibbia che il suicida ha lasciato aperta su una pagina dell'Apocalisse accanto a sé, sul letto. Sono queste le cose che ti ricordi, perché sono brandelli del loro ultimo giorno, dei loro ultimi momenti col cuore che batte. E queste cose rimangono anche quando loro non ci sono più, ultime istantanee dell'album della loro vita. Antonya quella mattina aveva aperto un cassetto e aveva scelto quei cuoricini. Come poteva non distruggerti quella scena, sapendo che fine avrebbe fatto tre ore dopo?

Redmond è scoppiato a piangere. Io e Bill ci siamo guardati. Gli ho fatto cenno di portarlo fuori. Non c'era ragione perché rimanesse ancora lì.

«Mi dispiace. È che non riesco a crederci».

Bill Pegg, il mio assistente, è un brav'uomo. Qualche anno fa ha perso la figlia malata di fibrosi cistica e ne è uscito trasformato. Adesso ha un modo speciale di trattare le persone sotto shock o assalite dal dolore e sa come aiutarle a non perdere l'equilibrio in quei primi intollerabili minuti in cui l'orrore fa irruzione nelle loro vite. Quei momenti in cui si sforzano di capire il nuovo linguaggio della sofferenza e al tempo stesso di far fronte alla perdita di gravità, alla *leggerezza* che accompagna la disperazione e ogni grande pena. Quando ho chiesto a Bill come fa, mi ha detto: «Vado semplicemente da loro e gli racconto quello che ne so io. È l'unica cosa che posso fare».

Quando Bill e Redmond sono usciti, e la porta si è richiusa con un sibilo alle loro spalle, mi sono accostato ad Antonya. Ho posato un ginocchio per terra e mi sono chinato su di lei. Se qualcuno fosse entrato in quel momento, avrebbe visto una scena ridicola, avrebbe forse creduto che stessi facendo una proposta d'amore a una ragazza addormentata sul water.

Un braccio le pendeva lungo il fianco. L'altro era posato sulle gambe, di traverso. Immaginando che avesse tenuto la siringa nella mano destra, le ho guardato il braccio sinistro per vedere se riuscivo a trovare il buco. Aveva la testa appoggiata alle piastrelle bianche sulla parete, con gli occhi chiusi. Il segno dell'ago era un piccolo rigonfiamento rosso appena sotto la piega del gomito sinistro. Inconsapevolmente, le ho sentito il polso. Niente, naturalmente. Poi ho allungato una mano e ho toccato quel segno rosso.

«È *qui* che sei morta, stupida ragazzina». Tenendole il gomito con una mano, ho fatto scorrere il pollice su quel rigonfiamento sussurrando: «Proprio qui».

«Non sono stupida».

Con il cervello completamente svuotato, rifiutandomi di credere a quella voce sommessa e appannata, ho automaticamente sollevato gli occhi dal suo braccio.

La testa di Antonya è scivolata lentamente da sinistra a destra e si è girata verso di me. Ha aperto gli occhi e ha parlato di nuovo con quella voce remota. «Non avrei dovuto morire».

«Sei viva!».

«No. Ma riesco ancora a sentire la tua mano. Il tuo calore». La sua voce era un incerto sussurro, uno zampillante fruscio. «Di' a mia madre che non sono stata io. Dille che sono stati loro».

«*Loro* chi?».

«Trova il cane». I suoi occhi erano ancora aperti, ma ormai svuotati. Ogni traccia di vita in lei è fluita via, in aria, ritornando alla vita. L'ho visto accadere coi miei occhi. Non è stato niente di clamoroso, ma ho compreso esattamente cosa stava succedendo. La vita l'ha abbandonata, e lei non era *più* lì.

Continuavo a guardarla, inginocchiato davanti a lei, cercando di riportarla lì, cercando di farla ritornare indietro per aiutarmi a capire.

«Frannie?». Bill è apparso sulla soglia tenendo la porta aperta con una mano. «È arrivata l'ambulanza e ho chiamato la madre della ragazza. Sto per andare da lei. Va bene?».

«Sì».

«Fran, tutto bene?».

«Sì. Senti, di' a Redmond che voglio guardare l'armadietto della ragazza. E se ne aveva uno in palestra, anche quello».

Sono rimasto lì finché non è stato tutto pronto per portare via il cadavere. Ci hanno messo un po'. Io stavo prendendo appunti quando uno dei ragazzi dell'ambulanza ha esclamato: «Wow! Guardate un po' qua!».

Ho alzato gli occhi e ho visto che aveva una piuma in mano, *quella*, la piuma che avevo visto ormai sin troppe volte. Gliel'ho strappata di mano e l'ho guardata bene per essere sicuro. «Dov'era?».

Ha fatto una risatina oscena sollevando le sopracciglia. «Le è caduta da sotto la gonna! Ci pensi? Cosa ci faceva con una piuma sotto il vestito?».

«Questa la tengo io». L'ho infilata tra le pagine del mio bloc-notes e l'ho richiuso.

Mi ha guardato incredulo e si è messo a piagnucolare: «Su, capo, la volevo io».

«Finite in fretta, e poche *seghe*!».

Sono tornati tutti e hanno finito in cinque minuti. Ho seguito la barella lungo il corridoio. In aula stavano ancora facendo lezione, così fortunatamente non abbiamo dovuto passare in mezzo a una folla di ragazzi a bocca aperta.

Quando siamo arrivati davanti all'ufficio del preside, mi sono fermato e sono entrato. La segretaria mi ha subito dato un foglietto con su scritto il numero dell'armadietto di Antonya e la combinazione. Ha detto che nessuno aveva un armadietto personale in palestra, perché ci sono un sacco di ragazzi a scuola e non abbastanza armadietti per tutti.

In cima al foglietto, un Post-it rosa fosforescente, c'era il numero 622. È bastato un attimo per farmi tornare in mente ogni cosa con la violenza di una botta su un piede. Era l'armadietto che avevo io l'ultimo anno di liceo trent'anni prima. Anche il numero sotto, la combinazione, era la stessa.

«È proprio questo il numero? È giusto?», ho chiesto con una voce che è echeggiata per tutto l'ufficio.

La segretaria mi ha guardato perplessa. «Sì, l'ho appena copiato dalla scheda di Antonya. Dieci minuti fa».

«Porca troia!». Avevo pensato di chiedere qualche altra cosa a Redmond, ma non era il momento. Adesso dovevo guardare dentro quell'armadietto, immediatamente. Non ero più confuso, non ero più perplesso. Mia moglie dice che è meglio stare in guardia quando Frannie sa qual è il nemico da combattere. Antonya aveva detto di essere stata uccisa. Mentre correvo fuori dall'ufficio, mi è venuto l'orribile pensiero che l'unica ragione per cui era successo era che aveva il mio stesso numero di armadietto. Antica Virtute, io-adolescente, la casa degli Schiavo, Antonya. Chi c'era dietro tutto questo, e cosa volevano da me?

È suonata la campanella di fine lezione ed è iniziato il gran sbam! bum! bam! delle porte che si spalancavano e andavano a sbattere contro le pareti del corridoio. I ragazzi hanno invaso i corridoi con l'energia delirante di chi è appena evaso dopo essere stato tenuto prigioniero per quarantacinque minuti di una lezione di algebra. I diversi gruppetti di amici si andavano formando con la velocità della limatura di metallo attratta da una calamita. Correndo qua e là, i ragazzi si scontravano e sbattevano l'uno contro l'altro. Grida, fischi, folli scoppi di risa. Tre minuti di libertà. Gli innamorati si incontravano per un intenso tête-à-tête prima che la lezione successiva, come una corrente sotterranea, li separasse, rigettandoli nel Paese degli Sbadigli per altri quarantacinque minuti.

Ricordavo tutto. Come si può dimenticare cosa si prova a sedici anni, colmi in egual misura di speranza e di schifo?

«Ehi, capo!».

«Salve, McCabe!».

Ho riconosciuto alcuni studenti. Alcuni delinquentelli hanno guardato altrove non appena ho incrociato il loro sguardo. Ho strizzato l'occhio a un ragazzo, ho detto «Ehilà» a un altro paio, tutto qua. Chi mi aveva salutato era più che contento così. So come funziona. Il codice di comportamento dei liceali vuole che, anche se fuori ci si conosce bene, dentro, nel loro territorio, si obbedisca a regole diverse. Io sono un adulto e, per di più, un poliziotto. Dunque, un "outsider".

Ho rallentato un po' quando mi sono reso conto che stavo marciando come quei corridori sculettanti delle Olimpiadi quando, prima di cambiare canale per guardare qualcosa di più interessante, ci si imbatte in una banda di uomini fatti che camminano come papere con le Nike ai piedi. E comunque non aveva senso correre all'armadietto di Antonya, visto che non avrei potuto aprirlo finché c'erano tutti quei ragazzi in giro. Non potevo sapere che cosa ci avrei trovato dentro, e non volevo nessuno intorno per evitare altre brutte sorprese.

Ho avvistato Pauline a circa cinque metri di distanza. Stava parlando con alcune ragazze in un angolo del corridoio. Non mi ha visto finché non l'ho quasi superata.

«Frannie! È vero di Antonya Corando?».

Mi sono fermato e ho salutato con un cenno le sue compagne che mi stavano guardando con un misto di interesse e sospetto. «Cos'hai sentito dire?».

«Che è morta».

«È vero».

Le ragazze si sono guardate. Una si è tappata la bocca e ha chiuso gli occhi serrandoli più forte che poteva.

«La conoscevi, Pauline?».

«Un po'. Più o meno. Qualche volta ci incontravamo nella stanza dei computer. Abbiamo parlato».

«Che tipo era?».

«Intensa. Ho sentito che dipingeva; sapeva disegnare proprio bene. Ma non la vedevo quasi mai perché studiava sempre».

Una delle altre ha detto in tono accusatorio, rivolta a Pauline: «Questa non mi è nuova!» come se anche lei fosse colpevole dello stesso crimine.

A quel punto è suonata di nuovo la campanella. Mentre si allontanavano, una delle ragazze ha esclamato un po' troppo forte: «Che caaarino, il tuo patrigno!».

«Non essere perversa!», ha replicato Pauline disgustata.

Sono rimasto a guardare fuori della finestra finché i corridoi non si sono svuotati e sono tornati silenziosi. L'ambulanza stava uscendo dal parcheggio. Mi sono immaginato il corpo della ragazza sulla barella, con le gambe aperte a V, i Doc Martens ai piedi e le braccia incrociate sul petto. C'era quel piccolo rigonfiamento rosso all'interno del suo braccio sinistro. «Di' a mia madre che non sono stata io. Sono stati loro».

Anni fa, quando io e Magda eravamo da poco amanti, abbiamo trascorso un pomeriggio particolarmente scoppiettante a letto. Dopo di che, stanchi e luccicanti di sudore - sazi, *colmi*, sfiniti - con il viso a dieci centimetri dal mio, lei mi ha guardato negli occhi, è scesa a diecimila metri di profondità dentro di me e mi ha detto: «*Ricordati di me così*, Frannie. Qualunque cosa succeda tra noi. Voglio che tu ti ricordi di me così, come mi vedi adesso».

Antonya? Avrei sempre ricordato la sua testa contro le piastrelle bianche, gli occhi che si aprivano lentamente per la sua ultima dichiarazione. «*Non sono stata io*».

Armadietto 622. Una volta ci avevo tenuto dentro una pistola carica per due settimane. Una pistola, poi un ragno letale, il famoso Brown Recluse, dentro un vasetto di burro d'arachidi, e infine una molotov fatta in casa che avevo assemblato durante una lezione di tecnica e che poi avrei lanciato nel finestrino della macchina di un mio professore. Poi ci ho nascosto il registro che avevo rubato al mio insegnante di storia americana, e una prima edizione delle *Sette storie gotiche* firmata Isak Dinesen che la nostra insegnante di inglese ci aveva portato in classe per mostrarcela. Da ragazzo rubavo tutto quello che mi andava perché ero persuaso che tutto quello che desideravo avrebbe dovuto appartenermi.

Ho istintivamente appoggiato il pollice contro il lucchetto stringendolo con le altre dita. Ho girato la rotella su e giù per inserire la combinazione. Dopo l'ultimo numero della sequenza, il lucchetto ha fatto un piccolo clic. Ho sollevato la maniglia e lo sportello si è aperto.

L'armadietto di uno studente è il suo sancta sanctorum. Il tabernacolo dei suoi sogni, della sua vita quotidiana, dell'immagine futura di sé che desidera creare. Antonya Corando non faceva eccezione. Nella parte interna dello sportello era incollata una pubblicità di Calvin Klein in bianco e nero strappata da una rivista, con un bel ragazzo che scrutava l'orizzonte con

indosso soltanto un paio di mutande candide. Forse sperava di trovare il resto dei suoi abiti. Sulle altre pareti c'erano un sacco di fotografie: di cuccioli, di modelle, e brutte polaroid della famiglia e degli amici di Antonya dall'aria soddisfatta o inebetita. Niente di speciale, soltanto penosamente triste alla luce di quanto era appena accaduto. Chi avrebbe staccato da lì quelle foto, sua madre? Mi sono immaginato la poverina che apriva l'armadietto e, vedendo quel piccolo mondo così dolce, barcollava per la centesima volta da quando aveva appreso la notizia della morte di sua figlia. Chissà se sapeva perché ognuna di quelle foto era importante per lei. Chissà se le avrebbe tenute o avrebbe preferito buttarle via perché emanavano pericolose radiazioni di Antonya?

Era successa la stessa cosa alla madre di Magda trent'anni prima, quando era stata uccisa sua figlia. Lei aveva tenuto tutto. Soltanto quando è morta sono riuscito a convincere Magda a mettere la roba di sua sorella dentro un paio di scatoloni e portarla via, farla uscire dalla nostra casa e dalla nostra vita.

Un libro di geometria, una storia mondiale, una calcolatrice blu elettrico, un libro intitolato *The Sandman*, la sua tenuta da ginnastica (niente di sgargiante né particolarmente costoso), un mucchio di penne ed evidenziatori. Due CD. Willy DeVille e Randy Newman: gusti musicali interessanti.

«E questo cos'è?». In fondo all'armadietto c'era un grosso raccoglitore ad anelli nero. L'ho tirato fuori, immaginandomi che si trattasse del quaderno degli appunti di Antonya. Ma in tal caso perché non l'aveva portato con sé quella mattina? Perché era lì? L'ho aperto e nelle prime pagine non c'erano altro che scrupolosi appunti in un'accurata calligrafia in corsivo (con le parti più importanti evidenziate in giallo) su Platone, Sofocle, l'impero ellenico e così via. Stavo quasi per lasciar perdere, tanto non ci capivo un'acca di quelle cose, e poi a chi gliene fregava niente?

Ma in fondo alla pagina successiva c'era un disegno del tutto avulso dal resto, una specie di scarabocchio tratteggiato mentre il cervello si fa un sonnellino di un paio di minuti durante la lezione: un incredibile schizzo a matita di Antica Virtute, seduto nella stessa identica posa del quadro che mi aveva mostrato George Dalenrwood a casa sua. E, come se non bastasse, a terra, davanti a lui, c'era la piuma, *quella* piuma.

Ho voltato pagina.

La spinta all'impiccato

«Sono stupendi, sbalorditivi».

«George, mi fa piacere che ti piacciano. Ma cosa *diavolo* significano?».

Come al solito il mio amico mi ha ignorato, senza neanche alzare gli occhi dal quaderno di Antonya alla mia domanda. Aveva inforcato i suoi occhiali da lettura alla Clark Kent, quadrati, con una montatura nera così spessa che sembravano due piccoli televisori a cavalcioni sul suo naso.

«E ha detto che l'hanno uccisa *loro*?». Stava contemplando un minuzioso disegno a matita colorata di me e Frannie Junior davanti alla casa degli Schiavo circondata dalla ragnatela di ponteggi metallici. Non mancava nessun particolare di quella notte, c'era persino Smith ai nostri piedi.

Il raccoglitore di Antonya Corando conteneva sei pagine di meticolosi appunti sulla nascita dell'impero ellenico. Le altre venti pagine erano coperte di disegni che rappresentavano la caduta di Crane's View, New York. Più tardi ho passato un bel po' di tempo a cercare di scoprire se ne avesse fatti altri e ho rovistato dappertutto, ma credo che quelli fossero gli unici.

Ancora adesso non saprei dire se fossero dei bei disegni. George sembrava convinto che ci fosse il tocco di un genio del calibro dei grandi pittori naif "outside" come Henry Darger e A.G. Rizzoli. Io non saprei. A me sembravano più delle bombe esplosive che dei disegni. A guardarli non avresti saputo dire se chi li aveva fatti era soltanto un po' disturbato o del tutto fuori di testa.

Antica Virtute faceva da valletto alle porte del regno distorto di Antonya, seduto nella sua vecchia posa con la piuma davanti nell'illustrazione in fondo alla pagina con gli appunti sulla Grecia. Devo avere farfugliato sbalordito: «Che cosa ci fai qui?», prima di girare pagina.

Il secondo disegno lo ritraeva nel parcheggio del supermercato della Grand Union. Mi ci è voluto qualche istante per ricordare che era stato trovato lì il primo giorno che l'ho visto. Quel che rendeva così strampalati i disegni di Antonya era che al centro di ognuno c'era una scena realistica e facilmente riconoscibile - Virtute nel parcheggio, io e Frannie Junior davanti alla casa degli Schiavo - ma tutto il resto sembrava venire dallo spazio. O dal cervello di Antonya Corando dopo essere stato fatto saltare in aria e schizzato nello spazio.

Il suo *Virtute nel parcheggio* era un esempio perfetto. Tutt'intorno al foglio, a mo' di cornice alla Hieronymus Bosch e Robert Crumb che si tengono a braccetto, lame di rasoio svolazzavano accanto a frammenti di popcorn che cagavano lucertole dalla testa umana. All'interno di quella cornice ce n'era un'altra di cavoli dal volto sorridente che spruzzavano sangue dalle

accette e dai coltelli che si ritrovavano piantati nel cranio. Angeli androgini ondeggiavano sopra di loro pisciandogli in testa. Sopra tutto quel marasma erano state tracciate alcune gigantesche parole in nero, a matita - «smegma», «ascesso», «Ciao, mamma!» - e astrusità del tipo «la minestra di Gesù» e «*manus maleficiens*» (che a detta di George vuol dire 'la mano che non conosce bene', in latino).

George ha lasciato scivolare gli occhiali dal naso finché non sono rimasti a penzolare precariamente dal suo orecchio destro. «Quando è cominciata tutta questa storia, Frannie?».

«Il giorno che ho seppellito Antica Virtute».

Ha annuito e ha ripreso a sfogliare le pagine finché non è arrivato a un disegno in cui stavo infilando il cane nella fossa. «L'hai notato questo?», mi ha domandato indicandomi col dito un piccolo dettaglio nel disegno. Non riuscivo a vedere bene, così mi sono sporto in avanti.

«Cosa?».

«Questo badile nero. Ci sono tre cose che compaiono in tutti i disegni: il badile, le lucertole...».

«E io».

«E tu, esatto».

«Cosa devo dedurne, George? Badili, lucertole e io? No, aspetta un minuto... ho sepolto anche mio padre con quel badile. Pensi che c'entri qualcosa?».

«Supponiamo di sì. E le lucertole?».

«Che cosa?».

«Ti piacciono? Sono importanti nella tua vita?».

«Ti sei bevuto il cervello?». Per enfatizzare quelle parole gli ho fatto cenno se non era fuori di testa. «George, lascia perdere le lucertole, va bene? Sono già abbastanza confuso anche senza».

«D'accordo. Allora la cosa migliore è andare a vedere se il cane è ancora sepolto in cortile».

«Era quello che stavo pensando anch'io. Ci hai più guardato da quando l'abbiamo messo lì?».

«Sì, sembra tutto a posto».

«Non vuol dire. Non mi sorprenderebbe che fosse risorto e mi stesse aspettando seduto davanti a casa».

George ha messo giù il raccoglitore e vi ha lentamente posato gli occhiali sopra. È rimasto qualche istante in silenzio, ha sospirato, si è passato una mano tra i capelli che andavano diradando. «Sono un po' nervoso, Frannie.

Mi sa che ho paura di andare a vedere».

«Non c'è niente di male ad avere paura».

Ha abbassato gli occhi. «Hai mai paura tu?».

Stavo per dire qualcosa ma poi mi sono fermato. George mi conosceva troppo bene. Era inutile mentire. «No, non molto spesso».

Ha annuito come se l'avesse sempre saputo. «Tu non hai mai paura. Da quando ti conosco non ti ho mai visto spaventato».

Mi sono infilato una mano in tasca e ho tirato fuori il mio coltello a serramanico. «La paura è come questo coltello, George. Lo puoi usare per tagliare quello che vuoi. Tienilo in tasca, chiuso, e non ti può fare niente».

«In che modo?».

«La paura nasce da dentro di noi, non è che se ne va in giro come una malattia infettiva. Il più delle volte viene dall'amore. Quando si ama qualcosa così tanto da non sopportare l'idea di perderlo, allora la paura è sempre lì. Non ho mai amato niente così tanto da preoccuparmi di perderlo. Faccio schifo: Magda dice che è la cosa più patetica di me. E probabilmente ha ragione».

«Non ami abbastanza neanche tua *moglie* da avere paura di perderla?».

Ho scosso la testa.

«Dici sul serio, Frannie?».

«Sì. Andiamo», ho risposto senza guardarlo.

Chuck ci ha fatto strada. È uno sciocchino che si dà un sacco di arie, come se fosse il padrone del mondo. Nell'istante in cui siamo usciti di casa è scomparso. È successo così in fretta e in maniera così assurda che ci siamo semplicemente fermati dov'eravamo, come paralizzati. Prima era lì che ci camminava davanti, a meno di un metro da noi, con quell'andatura dondolante che hanno i bassotti, e un attimo dopo... zap!, scomparso.

George ha fatto un passo avanti e ha chiamato perplesso: «Chuck?».

Il cortile di George è piccolo e ben tenuto. Non è un posto in cui Chuck poteva nascondersi senza che noi lo vedessimo. Ma George è corso lo stesso in fondo al cortile a guardare, chino per terra, se lo trovava.

Il mio cellulare si è messo a suonare. Ho sentito che c'era qualcos'altro che non andava.

«Capo?», la voce profonda e tesa di Bill Pegg.

«Sì?».

«Sta andando a fuoco la casa degli Schiavo. È un disastro. Deve averla incendiata qualcuno. Sta bruciando come una scatola di fiammiferi».

«Arrivo». George era ancora lì che vagava per il giardino in cerca del

cane. Ho chiuso il telefono e l'ho chiamato. «Lascia perdere. Chiunque l'abbia fatto sparire ci vuole prendere perii naso. Non riuscirai a trovarlo per ora».

Mi ha lanciato un'occhiataccia. «Non dirlo neanche per scherzo!».

«È scomparso. Vieni con me. Qualcuno ha appiccato fuoco alla casa degli Schiavo. È tutto collegato, George. Chuck potrebbe anche essere lì».

Ha scosso la testa a occhi chiusi. «No, devo rimanere. Potrebbe essere da qualche parte».

Mi sono avvicinato e l'ho preso per un braccio. «Proprio quando decidiamo di disseppellire Antica Virtute, sento che la casa degli *Schiavo* sta andando a fuoco. È una coincidenza, secondo te? Non pensi che qualcuno si sia messo in testa di scombinarci le idee? Non è il momento giusto, come vedi».

«Magari lo è, invece. Magari è proprio il momento giusto, Frannie! Disseppellisci immediatamente quel cane».

Mi sono fermato un momento e ho pensato che forse aveva ragione. Ma cosa dovevo fare? Se c'è un problema in città, il capo della polizia non può esimersi dall'arrivare sul posto. In quel momento il "problema" era a cinque isolati di distanza, avvolto dalle fiamme. «Senti, devo andare là adesso. Torno appena posso».

George si è guardato intorno smarrito. «Cosa c'è, Frannie? Cosa sta succedendo?».

«Vado a vedere se riesco a scoprirlo».

«Oh, baby, stavolta sei davvero nei casini!», ha esclamato il ragazzo davanti alla nave in fiamme... o meglio quel ragazzo che ormai conoscevo fin troppo bene era lì, davanti alla casa degli Schiavo, con le spalle all'incendio e le mani infilate nelle tasche. Accanto a lui c'era un nero di età indefinibile. Nessuno dei due sembrava particolarmente interessato all'incendio. Erano troppo intenti a guardarmi arrivare.

«Che ci fai tu qui?», ho chiesto al ragazzo.

Dietro di loro, la squadra di pompieri volontari di Crane's View stava facendo di tutto per placare il fuoco. Quei ragazzi sapevano il fatto loro, ma l'incendio continuava ad avvampare ruggendo come un leone e inghiottendo tutto quello che gli versavano addosso.

L'uomo di colore ha fatto un passo avanti sorridendo e porgendomi la mano. «Sono venuto per incontrarla, McCabe. Mi chiamo Astopel».

Ho allungato la mano verso di lui non senza una certa diffidenza. IL ra-

gazzo se ne stava a braccia conserte con una strana espressione d'ansia negli occhi. Cosa significava?

«Lei si trova a pochi passi dalla spinta all'impiccato, McCabe. Per questo si è resa necessaria una nostra visita».

Con notevole effetto drammatico il tetto della casa ha scelto proprio quel momento per crollare con un gran boato, lanciando in aria schegge e scintille.

«Questo sarebbe il suo biglietto da visita?», ho detto indicando la casa con un tono che tentava di suonare distaccato.

Junior ha fatto una smorfia e ha esclamato: «Frannie, no!».

«Non ha visto abbastanza prodigi di recente per capire che la sua vita è cambiata?». Ha dato un colpetto di tosse cercando di schiarirsi la gola. «No, non è il mio biglietto da visita, ma se lo desidera, posso trasformarla in un tarlo, o magari in un rondone dalla coda a due punte, l'uccello più veloce della terra. O preferisce soffrire di una terribile malattia rara per cinque minuti? La sindrome di Lesch-Nyhan? O la sindrome di Opitz? Cosa ne direbbe della sindrome della "mano aliena"?».

«Ho sempre desiderato essere Elvis...».

Il piccolo Frannie ha spalancato le braccia in preda all'esasperazione. «Sei un ritardato! Non hai capito con chi stai parlando?».

«Apostol».

«*Astopel*, McCabe, Astopel. Il mio nome non è una specie di anagramma. E io non sono affatto un apostolo». Per la prima volta la sua espressione è mutata ed è parso divertito del proprio commento. «L'incendio, sia detto per inciso, non è opera mia. In realtà, è colpa sua. Se lei fosse stato un po' più svelto, questa casa avrebbe potuto essere salvata».

Ho aspettato. Lui ha aspettato. Il piccolo Fran ha guardato prima lui poi me, prima me poi lui, come se stesse osservando una partita di tennis. O due pistoleri pronti a spararsi addosso.

Alla fine mi sono stufato di quello stallo. «Senta, io vengo dal pianeta Terra, d'accordo? Non so come funziona una TV, figurarci questo cazzo di universo. Perciò lasciamo perdere la sindrome della "mano aliena" e veniamo al dunque. È chiaro che c'è qualcosa che non ho capito. E se vuole darmi dello stupido, non posso certo contraddirla. Mi dica cosa devo fare. Non c'è bisogno che mi faccia vedere altre ragazze morte, né altri cani o altri cantieri notturni in costruzione. .. bruci pure questa casa: non me ne frega un cazzo. Mi dica soltanto cosa volete da me!».

Ha annuito. «Lo farò. Le darò persino due possibilità. Può scoprirlo an-

dando avanti o indietro. Mi vanno bene entrambi i modi».

«Si spieghi».

«Avanti significa che può continuare a cercare le risposte come ha fatto finora. È chiaro che per il momento questo metodo non ha funzionato, ma ciò non significa che col tempo le cose non possano cambiare. L'unico problema è che lei *non* ha tempo. O meglio, una settimana, per essere precisi. Ha una settimana per scoprire cosa sta succedendo a Crane's View, McCabe, e cosa tutto questo ha a che fare con lei.

L'altra possibilità è di scoprirlo all'indietro. Io la spedirò nell'ultima settimana della sua vita con quanto sa adesso. Da lì dovrà procedere a ritroso per decifrare gli eventi che stanno accadendo nella sua città».

«Come faccio a sapere quand'è quell'ultima settimana?».

«Non può saperlo. È il rischio di questa scelta. Potrebbe morire tra una settimana come tra quarant'anni. Quello che scoprirà potrebbe essere rassicurante o avvilente. A suo rischio e pericolo».

«Quando dice un'altra settimana, significa da vivere o per capire cosa succede? Perché se devo comunque morire domani...».

Ha guardato l'orologio che aveva al polso. Ho seguito il suo sguardo con gli occhi per un attimo, poi sono tornato immediatamente a guardare quell'orologio perché era un Da Vinci d'oro bianco IWC. Lo so perché è un orologio raro, che costa una fortuna ed è esattamente identico al mio. Mi sono istintivamente guardato il polso. Niente orologio, non c'era. L'ho sempre con me. Ne ero talmente sicuro che non ho dovuto nemmeno chiedergli di farmi vedere se aveva un lungo graffio sulla cassa.

«Quell'orologio è mio».

«E anche molto bello», ha commentato Astopel, sollevando il braccio per rimirarselo.

Prima ancora che me ne rendessi conto io, Fran Junior ha capito cosa stavo per fare e ha gridato: «No, Frannie!», ma era ormai troppo tardi. Niente riesce a fermarmi quando mi incazzo. Niente.

«No! No! No!».

Ma avevo già fatto partire il pugno. Astopel stava ancora ammirando l'orologio. Sono partito dall'alto per poi scendere quel tanto che bastava per colpirlo dritto in mezzo alla tempia. Centro. È crollato come una pera cotta.

Il piccolo Fran è rimasto impietrito. Ha chiuso gli occhi e si è tappato le orecchie con entrambe le mani, come se si stesse preparando a un gran botto. Poiché guardavo lui, non ho visto cosa succedeva dalle parti di Astopel.

Davo per scontato che fosse fuori gioco per un po'. Mi sbagliavo. Quando ho guardato per terra, mi stava fissando con lo stesso caldo sorriso con cui mi aveva accolto poco prima.

«Il mio orologio!».

«Senz'altro!». Se l'è slacciato e me l'ha offerto. L'ho preso e l'ho girato per vedere la cassa. Il graffio era lì, come al solito, ma c'era anche una data incisa in massicce cifre dorate che non avevo mai visto prima.

«E questa cos'è?».

«Un promemoria, McCabe. Ha una settimana. Una settimana dalla data su quell'orologio. A proposito, stavo pensando di restituirglielo, ma la sua reazione ha reso tutto molto più semplice. Soltanto una domanda veloce: come se la cava col tedesco?».

Non ricordavo che giorno fosse, così ho guardato di nuovo l'orologio. Ho visto la data e un istante dopo mi sono accorto di un'altra cosa... la mia mano. Macchie della vecchiaia. Era tutta coperta di macchie della vecchiaia marroncine, color buccia di melone. E mi mancava mezzo mignolo della mano destra. La pelle era troppo rugosa e sovrabbondante rispetto alle ossa che doveva coprire. Scioccato, ho sollevato l'altra. Stessa cosa. La mano di un vecchio.

E il male! Entrambe le mie mani si erano trasformate in un grumo di dolore feroce. Riuscivo a malapena a non far cadere l'orologio.

«Sai, Frannie, ho chiesto al dentista: "Perché dovrei pagare una corona dentaria quando ormai uso i miei denti soltanto per mangiare hamburger e sorbire minestrine?"».

C'era un vecchio accanto a me, con in testa un terrificante berretto da golf, che doveva essere stato fatto prigioniero da una fabbrica di plaid scozzesi da cui non era più riuscito a scappare. Il resto del suo abbigliamento non faceva che peggiorare le cose. Sopra, una luccicante camicia verde a maniche corte almeno due taglie più grande del necessario e - aiuto! - un paio di pantaloni-plaid che non solo non si abbinavano, ma facevano letteralmente a pugni col berretto. Dietro un paio di grossi occhiali d'oro, i suoi occhi sembravano due palle da biliardo e il suo sorriso mostrava una tale sfilza di denti gialli da ricordare un boschetto di bambù.

Gli ho dato una squadrata inorridito e sono tornato a guardarmi le mani. Con la coda dell'occhio ho visto qualcos'altro di strano. Il mio sguardo è sceso sulla mia camicia e i miei pantaloni, entrambi... rossi. Ero vestito di rosso? Rosso rosso, rosso fuoco come il naso di un clown, come un cartellone della Coca-Cola. Avevo una camicia rossa tutta larga e pantaloni

dello stesso colore su un paio di morbide scarpe di camoscio. Cos'ero diventato, un mezzo rimbambito? Mani incartapecorite, pantaloni rossi e Hush Puppies ai piedi? E che cazzo! Non basta che ti crescano i peli nelle orecchie e sul naso, ti deve anche venire un simile cattivo gusto quando invecchi?

«Che cosa dici, Fran? Pensi che la devo fare di porcellana o d'oro?».

Quando sono finalmente riuscito a smettere di fissare a bocca aperta le mie mani e i miei pantaloni, nonché quel vecchio logorroico col suo berretto-plaid, mi sono lentamente guardato intorno. Eravamo in un'ampia strada pedonale. I cartelli erano scritti in tedesco. Mi sono ricordato l'ultima domanda di Astopel: «Come se la cava col tedesco?», e ho capito perché me l'aveva fatta.

Era un bel posto, ma bastava uno sguardo per capire che non era America, né tanto meno la vecchia, impagabile Crane's View.

«Come ti chiami?», ho domandato al signor Plaid. La mia voce è stata un altro shock: era molto più stridula di quanto non ricordassi e le parole mi uscivano di bocca come una specie di lamento.

Il mio compagno mi ha guardato con un'espressione strana. Dovevo procurarmi qualche elemento concreto, altrimenti sarei flippato. Quasi senza che me ne accorgessi, il mio corpo ha cominciato a darmi il benvenuto. Avevo un bisogno mostruoso di pisciare. Mi stavano saltando fuori piccoli dolori dappertutto. Mi sono scricchiolate le ginocchia e la mia schiena ha gridato «Ahi!» quando mi sono girato per guardare indietro. C'è voluto poco per capire che non avrei potuto girarmi in fretta neppure se avessi voluto. Anche se mi sembrava che il mio corpo fosse più leggero del solito, ero a corto di energie per muoverlo.

«Cosa ti succede, Fran, ti sei fatto qualche bicchierino di troppo ieri sera al ristorante?».

«Dove siamo? Che cos'è questo posto?». Ho cercato di muovere la testa per darmi un'occhiata intorno. Ma qualcosa nel collo ha fatto crac lasciandomi momentaneamente paralizzato.

«Direi proprio di sì! Wien, mio caro, riesci a crederci? A pochi passi dal vecchio Danubio blu. Ti ricordi che siamo passati di qui ieri sera per andare al battello?».

«Quale battello?».

Ha sorriso come se pensasse che stessi scherzando. «Quello su cui abbiamo fatto il giro della città. Ti ricordi che hai detto che c'era troppo rumore? Del resto sei stato quasi tutto il tempo al bar con Susan, quindi non

credo che tu ci abbia fatto troppo caso alla fine», ha replicato, scoppiando in una risata che sembrava fare il verso a un asino. Ih-oh, ih-oh.

«Susan chi?».

«Susan chi, mi chiede questo. Be', forse Susan tua moglie».

«Porca puttana! Oh, merda, ragazzi». Mi sono guardato attorno e solo allora ha cominciato ad affacciarsi alla mia mente offuscata cosa doveva essere successo. Astopel mi aveva sbalzato all'ultima settimana della mia vita. Nonché molto, ma molto lontano da casa. Mi è tornata in mente la parola Vi-in. Aveva detto così quel tipo. Ma dove diavolo è 'sto Vi-in?

L'ho guardato di nuovo e stavo per chiederglielo, quando l'espressione sulla sua faccia mi ha bloccato. Era nero.

«Cosa c'è?».

«Te l'ho già detto, Fran, è questo modo di parlare. Non mi piace sentire oscenità sulla bocca di nessuno. Ne abbiamo già parlato...».

Mi sono avvicinato e l'ho afferrato per il collo con la mano destra tutta dolorante. «Poche cazzate, Matusa. Voglio che rispondi alle mie domande: chi sei, dove siamo e tutto il resto, *adesso.* Altrimenti ti sbatto giù tutti i denti in gola, e ti dovrai infilare uno spazzolino su per il culo se vuoi lavarteli!».

Matusa mi ha afferrato la mano con una specie di mossa di karate e un istante dopo mi sono ritrovato il braccio bloccato dietro la schiena e il suo fiato sul collo. «Non fare il deficiente, Fran». Mi ha dato un altro giro al braccio facendo aumentare ancora di più il dolore. Credevo di svenire.

«Lo lasci andare per favore, signore. Perde colpi a volte, e non sa quello che dice o che fa».

Ho riconosciuto quella voce, ma in quel momento non potevo proprio girarmi per vedere se era chi pensavo io.

Alle mie spalle ho sentito Matusa che gli chiedeva: «Lo conosci?».

«Sì, signore, È mio nonno. Il vecchio McCabe».

Lui mi ha lasciato andare, ma il braccio è rimasto dov'era. Per qualche istante ho avuto la sensazione che non sarei mai più riuscito a raddrizzarlo. Quel maledetto sarebbe rimasto lì per sempre, dietro alla schiena, come una contorta aletta di pollo.

«Be', è meglio che dici a tuo nonno di comportarsi come si deve, perché altrimenti va incontro a un mare di guai se continua a parlare in quel modo».

«Sì, signore. Me ne occupo io. *Grazie*, signore!». La voce di Frannie Junior aveva tutte le sfumature del leccapiedi di professione, nonché del lec-

caculo e ruffiano più servile e viscido che avessi mai sentito. Mi è comparso davanti, da dietro, e mi ha preso con tenerezza per il braccio, l'altro.

Gliel'ho strappato di mano. «Cosa diavolo ci fai *tu* qui?».

Lui ha guardato Matusa e ha sollevato gli occhi al cielo. «Non ti ricordi, nonnetto? Sono arrivato stamattina, per farti una sorpresa».

«Già, bella sorpresa».

Avrei voluto allontanarmi, ma mi sembrava di avere le gambe di gomma. «Sono vecchio! Cosa diavolo ci faccio ridotto così?».

«Dovresti essere contento! Almeno ora sai che vivrai a lungo. Così impari a dare un pugno in faccia ad Astopel».

«Mi aveva rubato l'orologio!».

«Sì, ma potevi essere un po' più diplomatico se volevi che te lo restituisse».

Ho scosso la testa. «Tu avresti fatto la stessa cosa! Cosa mi dici del tipo che hai steso davanti a casa degli Schiavo, allora?».

«Quello era diverso». Ha incrociato le braccia a indicare che la discussione era finita.

«*Tu* mio nipote! Se avessi un nipote come te, andrei a vivere a Sumatra».

«Se tu fossi mio nonno, ti comprerei io il biglietto. Cos'è successo alle tue sopracciglia? Sembra che te le sia bruciate».

«Allora, ragazzi, vi state raccontando le ultime novità accadute in famiglia?». Matusa si è avvicinato, tutto sorridente di nuovo.

«Come ti chiami?». Da qualche parte dovevo pur cominciare e, chissà, magari poteva essermi d'aiuto sapere chi fosse.

«August Gould, Gus per gli amici. Piacere di fare la tua conoscenza. Un'*altra* volta. Vuoi che ci diamo la mano, così le presentazioni sono ufficiali?».

«Gus Gould».

«Esatto, signore». Sorrideva come una zucca di Halloween.

«Gus, la mia memoria oggi è peggio di un colabrodo. Dimmi esattamente dove siamo e cosa ci facciamo qui».

«Siamo a Vienna. In Austria, Fran. Stiamo facendo un giro in Europa di due settimane, e ce ne rimane ancora una. Dopo Vienna, andiamo a Venezia, Firenze, Roma, Atene e poi a casa».

«A casa dove?». Quasi non glielo chiedevo per paura che mi dicesse Yanbu, in Arabia Saudita.

«Tu a New York. Io a St Louis».

«Crane's View, New York?».

«No, New York-New York. Manhattan».

Il ragazzo mi ha guardato. «Wow. Non mi dispiacerebbe per niente vivere a Manhattan. Ma cos'è successo a Crane's View?».

Ho scrollato le spalle e mi sono voltato verso Gus. «E dici che mia moglie si chiama Susan? Non Magda?».

«Dai, Fran, mi vuoi prendere in giro! Non è possibile che non ti ricordi il nome di tua moglie. Se ti ritrovi *davvero* una memoria del genere, Susan dovrebbe portarti in giro al guinzaglio». Ha sospirato come se il mio scherzo fosse andato avanti un po' troppo. «Susan Ginnety. Almeno credo che si chiami così. Anche se non sono sicuro che mi piacerebbe avere una moglie che non vuole adottare il mio cognome una volta sposata».

Sia io che il ragazzo abbiamo lanciato un gridolino d'incredulità quando abbiamo sentito quel nome. Susan Ginnety? Avevo sposato Susan Ginnety? Ero fuori di testa, per caso? Il ragazzo era talmente sconvolto dalla notizia che ha fatto un salto indietro e si è preso la testa tra le mani esibendosi in una specie di danza esiziale.

«Susan Ginnety?! Ohi ohi ohi! Hai sposato quella ritardata? In precedenza Magda Ostrova di prima liceo e adesso Susan Ginnety? Cos'è successo al tuo cervello? Cos'è successo al *mio* cervello? L'hai fatto disintegrare!».

«Dacci un taglio! Ne so quanto te di questa storia. Susan è già sposata! È... oh-oh». Mi sono improvvisamente ricordato che poco prima che iniziasse tutta questa storia Susan si era separata dal marito. «Dobbiamo trovarla. Devo parlarle. Gus, dov'è? Sai dov'è Susan adesso?».

Si è guardato l'orologio, un orologio strano, che sembrava più un braccialetto nero di gomma che altro. E a quel che potevo vedere, i numeri erano disposti in modo alquanto insensato, per un orologio. Se l'è avvicinato alle labbra e ha detto: «Chiamare Susan Ginnety».

Il ragazzo ha fatto un fischio. «È un *telefono*?».

Gus ha sollevato le ciglia senza dire niente, aspettando chiaramente una risposta di qualche genere dal telefono. All'improvviso si è messo a parlare. «Susan? Ciao, sono Gus Gould. Sì, sono qui con lui e quel tuo nipote. Cosa? Sì, tuo nipote. No, aspetta, aspetta. C'è Frannie. Dice che ti vuole parlare di una cosa». Mi ha sorriso. Ha aggrottato la fronte. «Dai, Fran, su, parla».

«Vale a dire?».

Mi ha indicato il polso e per la prima volta ho visto/mi sono reso conto

di avere anch'io uno di quei braccialetti, e uno ce l'aveva anche il ragazzo. Me lo sono portato alle labbra con una certa esitazione, quasi potesse morsicare. «Susan?».

«Ciao, Frannie. Cosa c'è?».

La sua voce mi è giunta con chiarezza cristallina. Come diavolo facevo a sentirla? Mi risuonava dentro alle orecchie, ma non avevo niente all'orecchio. «Come faccio a sentirla? Come funziona questo aggeggio?».

Gus ha risposto prontamente: «Conduzione a matrice lineare».

«Cosa?».

«Conduzione a matrice lineare. È un condotto a fibra ottica deliberata schiarito attraverso una valvola echistica a terminale aperto...».

«Lascia perdere! Susan, dove sei? Dobbiamo parlare io e te, subito».

«Sono al caffè, Frannie. Non ti ricordi? Tu e Gus avete detto che volevate...».

«Sì, sì, lascia perdere. Dobbiamo parlare *immediatamente*».

Dopo un silenzio un po' troppo lungo, Susan ha sospirato come una martire che esala l'ultimo respiro. «Spero che tu non ti voglia lamentare ancora una volta di questo viaggio. Non voglio sorbirmi di nuovo le tue...».

«Non ho intenzione di farti sorbire proprio niente, Susan, e quello che ho da dirti non ha niente a che fare con questo viaggio. Ti devo solo chiedere un paio di cose». Ho sentito la mia voce farsi acuta e disperata. Se continuavo così, avrei presto fatto il verso a un ebollitore sul fuoco.

«Siamo al caffè. Sai dove».

«No, Suze, non lo so. Cinque minuti fa non sapevo neanche dov'ero io, ma non è il caso di parlarne ora... Quale caffè?».

«Sperl».

«Perla? Sei al caffè Perla?».

«Sperl, Frannie, Speri. Alza un po' il volume del tuo apparecchio acustico, caro».

«D'accordo, ci proverò. Che aspetto hai?».

Ha fatto la sua classica risatina. L'avevo sentita abbastanza spesso durante i nostri incontri settimanali riguardo alle vicende di Crane's View per riconoscerla. «Che aspetto ho? Be', lo stesso di stamattina, direi, in caso te ne fossi dimenticato. Ciaoooo!».

«Sì, perfetto, grazie. Dov'è questo Café Sperl, Perla, o che so io?».

«Attaccato al nostro albergo». Gus ci ha fatto cenno di seguirlo e si è avviato baldanzosamente davanti a noi.

Ho guardato il ragazzo. «Il *nostro* albergo. Hai sentito? C'è qualcosa che

non mi torna in tutta questa storia». Mi sono incamminato anch'io.

«Non era necessario che andasse così. È colpa tua! Se non fossi stato così stupido da dare quel pugno ad Astopel...».

«Cambia canale, d'accordo, ragazzino? L'hai già detto un milione di volte. Se speri che mi penta, ne hai da aspettare. E poi non mi hai ancora detto cosa ci fai *tu* qui».

«Non lo so. Ero nel mio tempo che mi facevo i cazzi miei, e poi, *bum!*, sono schizzato nel tuo, e adesso sono qui».

«Non ci credo. E poi, se siamo davvero nel futuro, perché ci sono così poche cose diverse dal solito?».

Era vero. Se avevo settanta, ottant'anni, dovevano essere passati almeno trent'anni. Ma da quel poco che vedevo intorno a me, il mondo non era cambiato poi tanto. I negozi erano sempre negozi e le macchine viaggiavano per strada e non per aria come in *Ritorno al futuro.* Avevano un aspetto più slanciato e aerodinamico, d'accordo, ma erano pur sempre delle automobili.

Junior ha interrotto il flusso dei miei pensieri. «Anche a me è successa la stessa cosa. Quando sono arrivato nel tuo tempo, ho pensato, cosa c'è di tanto diverso? I vestiti sono gli stessi, la TV è sempre la TV...».

«Chi ti ha mandato nel mio tempo?».

Mi ha lanciato un rapido sguardo di sottecchi e ha immediatamente guardato altrove. Poi si è messo a camminare a un'andatura troppo, *troppo* rapida: quel piccolo bastardo stava cercando di darsela a gambe. Mi sono messo ad arrancargli dietro e alla fine sono riuscito a raggiungerlo e a toccarlo su una spalla. S'è scrollato la mia mano di dosso.

«Astopel! È stato Astopel, vero?». Dovevo aver detto la parola magica perché si è allontanato così velocemente che se fosse stato un'automobile avrebbe lasciato il segno dei copertoni sull'asfalto per almeno una decina di metri. Mentre guardavo lui e Gus Gould che continuavano a camminare, all'improvviso ho capito come stavano le cose. «Perché gli hai rifilato un pugno anche tu! Gli sei saltato addosso anche tu, *è vero o non è vero*?».

Il ragazzo non mi ha risposto, ma ero sicuro di aver fatto centro. *Ecco* perché era tanto preoccupato della mia reazione quando avevo fatto la conoscenza di Astopel. Ed ecco perché si era messo a gridare quando gli avevo stampato quel pugno in faccia. Perché sapeva cosa sarebbe *successo*! Perché lui aveva fatto *esattamente la stessa cosa* e si era ritrovato nel futuro, proprio come me.

«Perché non me l'hai detto?».

Ha continuato a camminare.

«Ehi, stronzetto, perché non mi hai detto cosa sarebbe successo se lo colpivo?». La gente intorno si era fermata a guardare quel vecchio imbecille vestito di rosso che per strada gridava dietro qualcosa a un ragazzo che stava chiaramente facendo di tutto per ignorarlo.

«Sto parlando con te!».

Anche Gus si è voltato, nonché la metà della gente che si trovava sul marciapiede, tutti meno Junior. Se avessi potuto contare su un buon paio di gambe, sarei partito e... Dopo di che si è bloccato di colpo e si è girato lentamente con le mani sui fianchi. Sul suo viso non c'era altro che disgusto. «Non l'hai ancora capito? Non ti posso aiutare! Pensi che non avrei fatto qualcosa se avessi potuto? Pensi che mi piaccia essere qui? Sei davvero così stupido?».

«Perché non me l'hai *detto*?».

«Per-ché-non-pos-so!».

Gridavamo come due ossessi: prima o poi non poteva non comparire un poliziotto. Così è stato. Gli agenti della polizia a Vienna indossano un'uniforme verde e un berretto bianco che li fa assomigliare a tanti vigili urbani. Questo era grande e grosso, con dei baffoni imponenti quanto lui, e non era necessario che parlasse tanto per farsi sentire. Ha deciso di rivolgersi a me. Bastardo. Doveva proprio prendersela con un povero vecchietto. Vestito di rosso.

«*Na, was ist?*».

«Cosa c'è, agente?». Forse perché non gli ho risposto in tedesco e non ho esitato a guardarlo negli occhi, la sua espressione si è fatta confusa e stizzosa: una brutta combinazione in una situazione come quella.

Mi ha risposto in un inglese esitante e scolastico. «Perché urlate cozì? Non zi può urlare cozì in Vi-in».

«Non sto urlando. Sto chiamando mio nipote». Ho indicato Junior. Speravo che si accorgesse della somiglianza. Il ragazzo si è stretto nelle spalle. Il poliziotto ha sporto le labbra in fuori e i peli dei baffi gli sono entrati nel naso. Con la coda dell'occhio ho visto Gus Gould che sgambettava rapidamente verso di noi. Deve aver pensato che fossi un rimbambito totale.

La targhetta sul petto del poliziotto diceva: Goffecker. Dopo un momento di esitazione per riuscire a digerire un nome simile senza scoppiare a ridere, ho detto: «Agente Goffecker?».

«*Ja?*».

«In che anno siamo?».

«*Bitte?*».

«Che anno. Quest'anno, adesso. Che giorno è oggi?».

Goffecker mi ha guardato con un'aria davvero "goffa", come se temesse che volessi prenderlo in giro. «Non capisco. Non parlo bene inglese. Ecco il suo amico. Può chiedere a lui la sua domanda».

«Dai, Frannie, dobbiamo andare». Gus mi ha dato una piccola spinta con l'anca mentre offriva un gran sorriso a trentasei giallissimi denti all'agente Goffoni. Un passante con un paio di pantaloni corti di pelle e dei calzettoni verdi al ginocchio ha esclamato: «*Was ist mit ihm?*». Il poliziotto ha immediatamente rivolto la sua irritata attenzione all'ignaro signor Fritz, scaricandogli addosso una rapida raffica di intimazioni in tedesco. Gus e io ci siamo allontanati senza neanche dire *aufwiedersehn.*

«Cosa ti succede stamattina, Frannie? Ti droghi? Hai preso qualcosa?».

Mio padre mi ha fatto mille volte la stessa domanda quando ero giovane e perennemente nei guai. «Ti droghi?», era la domanda ricorrente. Ci sperava perché almeno così ci sarebbe stata qualche scusante al mio comportamento deprecabile. E se fosse riuscito in qualche modo a tirarmi "fuori", sarei tornato normale. Magari. A quel tempo la mia droga ero io.

«Aspetta un momento. Com'è che anche tu lo vedi?», ho indicato Junior che era a tre metri da noi.

Gus ha scartato una gomma e se l'è messa in bocca. «Com'è che lo vedo *anch'io*? Perché non dovrei vederlo?».

Mi sono avvicinato al ragazzo. «Com'è che ti vede? A Crane's View hai detto che non ti poteva vedere nessuno a parte me e il mio gatto».

«Perché adesso siamo tutti e due nella fascia temporale sbagliata. Non è il tempo di nessuno dei due questo».

Era primavera. Le ragazze ci passavano accanto in abitini estivi di colori sorbetto e i loro profumi stuzzicavano le narici con la grazia provocante di una piuma. Potevo anche essere vecchio come una mummia, ma il mio olfatto funzionava ancora. Le coppiette passeggiavano lentamente senza meta godendosi il tiepido sole. C'erano musicisti che si esibivano a ogni angolo di strada suonando di tutto, dalla chitarra classica alla sega musicale.

Vienna, Austria. Mozart. Freud. Il Wienerwald. La Sacher Torte. Non c'ero mai stato neanche quando avevo viaggiato per il mondo in lungo e in largo perché era una città che non mi aveva mai suscitato nessuna curiosità. Ero stato un po' di tempo a Londra. Parigi. Madrid. E altri posti più esotici, ma Vienna significava l'opera, che io detestavo, quei suoi cavalli Lipizzaner saltellanti sulle zampe posteriori mi deprimevano, ed era lì che la

carriera di Hitler aveva preso il via. E poi George Dalemwood quando era tornato da Vienna aveva detto che, generalmente parlando, i viennesi sono le persone più sgradevoli e meno amichevoli che avesse mai incontrato. Che cosa diavolo ci facevo lì, alla mia veneranda età? E sposato a Susan Ginnety, per di più?

«Ecco l'Opera. Pensavo fosse più grande. Sembra più grande in foto».

Mentre ci avvicinavamo, ho osservato quell'illustre edificio senza provare nulla di particolare. Dovremmo sentire il cuore che ci balza in petto alla vista di certi luoghi come il Grand Canyon, il Big Ben, o il teatro dell'Opera di Vienna. Ma il mio cuore in momenti del genere ingrana la retro perché non ama che gli si dica come comportarsi.

«Non dimenticarti, Frannie, che abbiamo in programma una visita qui oggi pomeriggio».

«Uh-uh. È ancora lontano il caffè?».

«Una decina di minuti».

«Cristo santo, così distante?». Mi sembrava che il mio corpo fosse di piombo, di gomma, di pietra, di legno, di *merda*. È *così* che ci si sente da vecchi? Non esiste! Mi sarei voluto cambiare con un nuovo modello. Immediatamente. Come fanno i vecchi a sopportare una tortura simile? Come fanno a sollevare delle gambe rigide come due tronchi di almeno cento chili e continuare a metterne una davanti all'altra? Le mie mani erano intrappolate in una colata d'artrite fumante, le gambe gelide come non so che. Sembrava che tutti mi sfrecciassero accanto come fossero sui pattini, invece non avevano altro che un paio di gambe collegate a corpi giovani e sani su cui sapevano di poter contare. Avrei voluto camminare più in fretta, fermarmi e piangere dalla frustrazione, tutto nello stesso istante. «Ragazzi, aspettate un minuto. Fermatevi, devo riposarmi».

Gus e il ragazzo si sono scambiati un'occhiata, ma si sono fermati. Avrei voluto farli secchi tutti e due. Come potevano continuare a camminare così, mentre a me sembrava di avere un macigno sulle spalle?

«Stai bene, Frannie?».

«No, che non sto bene! Aspettate soltanto un minuto, OK?».

«Non c'è problema, socio».

«Vendono hot dog lì? Cos'è un wurstel?». Il ragazzo ha indicato un piccolo chiosco lì vicino con diverse foto di hot dog incollate alle vetrine. «Ho fame. Me ne vado a prendere uno».

Per quanto fossi ancora boccheggiante, gli ho chiesto se aveva i soldi.

«No. E tu?».

Non sono stato sorpreso di trovarmi in tasca qualcosa che assomigliava a un pacchetto di carte di credito. L'ho tirato fuori per vedere cos'era.

Gus ha detto: «Usa la VISA».

«Accettano le carte di credito in un chiosco come quello?».

Mi ha fatto una faccia come per dire che non riusciva a credere che fossi *così* tonto. «Con cosa vorresti pagare, con una banconota di cinque dollari? Quand'è l'ultima volta che ne hai vista una?».

«Ce ne ho una anch'io. Questa qua. Era in tasca». Junior ha sventolato una lucida carta di credito rosa ed è partito.

Non riuscivo a riprendere fiato. Mi sembrava che ogni centimetro del mio corpo gridasse vendetta per aver dovuto camminare così in fretta. Eppure sapevo che non dovevamo avere fatto molta strada. Come se non fossero stati sufficienti tutti gli shock che mi vorticavano dentro come cicloni, non riuscivo a credere di essere un dolorante, piagnucoloso, immusonito, esausto, vecchio... testa di cazzo.

«Allora dimmi di tuo nipote, Frannie. È un bel ragazzo».

Abbiamo guardato il bel ragazzo che si comprava un hot dog, dopo avere molto indicato e fatto cenni col capo al venditore prima che quello capisse cosa voleva. Era un sacco di tempo che non mi trovavo in un posto di cui non conoscevo la lingua. Ora, all'improvviso, ero in due paesi stranieri contemporaneamente: l'Austria e la Vecchiaia.

Mentre cercavo di inventarmi qualche fandonia sul mio "nipotino" da poter rifilare a Gus Gould, ho sentito un gran fracasso. Ho capito istintivamente di cosa si trattava perché l'avevo fatto io stesso un milione di volte sulla mia Ducati: lo stridore acuto di una motocicletta che inchioda. Voltandomi verso la strada mi sono trovato davanti l'ultima cosa che avrei visto nella mia vita: una splendida ed elegante motocicletta argentata che volava in aria senza nessuno al volante, e puntava dritto su di me.

Fine.

Buchi nella pioggia

So solo che un istante dopo mi stavo guardando le mani. Erano intorno a un milk-shake alla fragola in un lungo calice antiquato. Erano tornate ad essere le "mie" mani: niente macchie, niente strati su strati di pelle incartapecorita e fiacca, niente nocche sporgenti e grosse come nocciole. Avevano un bel colorito sano, invece di quel patchwork di macchie e sfumature malaticce che avevano avuto a Vienna.

Ho stretto lentamente il pugno, eccitato come un bambino di non sentire nessun dolore saettarmi attraverso le dita. Ma prima di eccitarmi troppo le ho riaperte altrettanto lentamente per vedere se funzionava anche al contrario. Un trionfo. Ero tornato? Ero di nuovo *io*? Ho posato la mano aperta sul bancone di formica e ne ho sentito il contatto fresco sotto il palmo tornato a nuova vita. L'ho fatto scivolare su e giù sopra quella superficie liscia. Poi ho sollevato la mano di qualche centimetro e ho fatto danzare le dita in aria per qualche istante per celebrare il grande ritorno.

«Ha intenzione di bere quel milk-shake, o sta cercando di ipnotizzarlo?».

Sapevo che era troppo bello per essere vero. Conoscevo quella voce e non volevo vedere la faccia da cui era uscita. Ma, a dispetto di quello che mi diceva ogni atomo del mio corpo, mi sono girato sullo sgabello girevole per controllare.

Ero a Crane's View, da Scrappy. Scrappy's Diner non è mai vuoto dal momento in cui apre i battenti alle sei di mattina fino a quando chiude, a mezzanotte. Ma adesso era deserto. Vale a dire, fatta eccezione per me e il buon vecchio Astopel seduto in fondo al bancone. Che mi guardava, con quel suo bel sorriso da figlio di puttana.

«Non posso godermi trenta secondi di felicità da solo senza dovermi ritrovare davanti lei? Non c'è nessuna legge che vieti un'overdose di Astopel?».

«Può godersi tutto il tempo che vuole, McCabe. Ma le lancette del suo orologio continuano a ticchettare».

Avevo la gola secca, così ho bevuto un sorso di milk-shake, che in quel momento mi è parso altrettanto gradevole di una splendida notte d'amore. A dire il vero, non sono più riuscito a staccare le labbra dal bicchiere, finché non è stato completamente vuoto. Mi sembrava che anche la mia gola fosse più giovane, così felice e impaziente com'era di ingurgitare tanta dolcezza.

Mi sono pulito la bocca col dorso della mano. «D'accordo, le lancette di *quale* orologio continuerebbero a ticchettare?».

«Le è piaciuta la sua morte? È alquanto drammatica, deve ammetterlo».

«È proprio così che morirò?».

«Sì, con una motociclettata in testa».

«Muoio con una motociclettata in mezzo alla testa a Vienna quando ho cent'anni e sono così sfinito e decrepito che avrei dovuto morire da chissà quanto. Gran bella prospettiva».

«Non esattamente cento, purtroppo».

«Quanti?».

«Non glielo posso dire. Tutte queste cose le deve scoprire da solo. Ma se continua ad andare avanti di questo passo, non scoprirà nemmeno quello, prima che il suo tempo scada».

«Si spieghi».

È sceso dallo sgabello ed è andato dietro il bancone. Mi si è avvicinato, ha preso il mio bicchiere e mi ha versato dell'altro milk-shake da un contenitore di metallo. Me l'ha posato davanti. «Fragola, giusto? È il suo gusto preferito, vero?».

«L'ha fatto lei? Buono».

«Grazie. "Di ogni cosa considera il compimento, solo allora ti distaccherai dall'illusione di essa". Conosce questa massima? È del Corano». Si è versato un bicchiere di Coca-Cola da una macchinetta e con mia grande sorpresa l'ha infilato nel forno a microonde. Ha girato l'indicatore della temperatura al massimo e ha aspettato qualche secondo che il forno si spegnesse con un bip. Ha preso il bicchiere e si è bevuto un sorso di quella Coca-Cola a diecimila gradi Fahrenheit schioccando la lingua soddisfatto.

«Astopel, mi dica che non è vero. Cos'ha al posto della lingua? Una lastra d'amianto? O è il diavolo? È questa la verità?».

«Continua a cercare risposte troppo semplici, McCabe. Sfortunatamente non ce ne sono. Ha chiesto a Gus Gould del filo spinato?».

«Filo spinato? Perché mai avrei dovuto? E poi, ero troppo occupato a superare il trauma di ritrovarmi decrepito e con una motocicletta per cappello».

«È un peccato. Perché ha soltanto altre quattro possibilità di tornare nel futuro prima che scada la sua settimana. *Quando* ci ritornerà dipende da lei, ma ha soltanto sei giorni...».

«Come sarebbe, sei? Ha appena detto sette. Una settimana».

«Guardi fuori».

Era buio pesto. «La giornata di oggi è finita?».

«Già, proprio così».

«Oggi è martedì».

«Era».

«Ho tempo fino al prossimo martedì, qui o nel mio futuro, per scoprire di cosa si tratta?».

«Esatto».

Mi sono messo a tamburellare col bicchiere sul bancone.

«Be', ricorda cosa le ha detto Antonya Corando?».

«Ha detto che non si è uccisa lei. Ha detto che erano stati loro».

Astopel ha annuito. «E non è in pericolo soltanto la sua vita ora. Anche quella di molti altri. Forse può confortarla sapere che ci sono anche altri nella sua stessa situazione in questo stesso momento, McCabe».

«E devono fare la stessa cosa che devo fare io?».

«Sì».

«Sono a Crane's View?».

«No, in tutto il mondo».

Ho bevuto l'ultimo sorso di milk-shake. Non era più così buono.

«Altre due cose, McCabe. Può ritornare al futuro quando vuole nel corso di questa settimana. Dica la frase "Buchi nella pioggia" e si troverà lì. Una volta là, però, il suo ritorno al presente non dipenderà da lei... accadrà quando meno se l'aspetta.

La seconda cosa che deve sapere è che ogni volta che farà un tuffo nel futuro, si ritroverà a vivere nel giorno precedente a quello della volta prima. Vale a dire che la prossima volta conoscerà il giorno antecedente alla sua morte».

«È un'assurdità».

«Speriamo che prima o poi tutto questo non sarà più tanto assurdo per lei». Finita la sua Coca-Cola, è uscito dal bancone e si è diretto alla porta senza guardarsi indietro.

«Un momento! Un'altra cosa: perché ho sposato Susan Ginnety? E successo qualcosa a Magda? Le *succederà* qualcosa?».

Ha piegato la testa all'indietro e ha guardato in su. «Succede qualcosa a tutti, McCabe, prima o poi». Ed è uscito.

Le strade di Crane's View erano deserte e silenziose mentre me ne tornavo stancamente a casa. La notte tiene i suoi suoni per sé perché vengono quasi tutti dall'altra sponda del silenzio. Dato che ci sono così pochi rumori dopo mezzanotte, le nostre orecchie si tendono ad ascoltare anche il più piccolo suono nel quartiere: abituate come sono al ronzio di fondo della giornata, non sono capaci di rilassarsi. Non amano la quiete: non è il loro campo. Così alzano a tutto volume il rombo lontano di un aeroplano monomotore o dell'automobile che sta viaggiando a cinque isolati di distanza. E se poi a quelli si aggiunge il miagolio di un gatto infuriato, ecco che il tutto ti aggredisce con la forza di un paio di forbici che ti squarciano il timpano. Ma almeno erano tutti suoni di quel momento, di quel quartiere, non del futuro, no... di adesso. Li accoglievo con gioia, quasi desiderando

che fossero di più, per essere rassicurato di avere davvero fatto ritorno al tempo in cui volevo essere.

Come capita spesso quando si è confusi, ho cominciato a parlare da solo. È un'abitudine utile che ho da quando, in Vietnam, cercavo qualche stratagemma per non diventare pazzo in quell'inferno.

Così mi sono chiesto con sincera apprensione: «Stai bene?».

Silenzio. Dopo di che ho sbuffato: «Bene? Sono vivo. Tutto qua. Sono vivo e non so che cazzo fare. Non so che cazzo si *aspettano* che faccia. Non ci sto capendo niente ma entro una settimana devo per forza capirci qualcosa. Altrimenti... Buona fortuna, bello mio».

Mentre mi guardavo attorno, circondato da quei luoghi familiari immersi in un profondo silenzio, un misto di rancore e di smarrimento per quanto mi era successo, unito all'amore per il posto in cui mi trovavo che mi affiorava nel cuore, mi ha fatto quasi venire le vertigini. «Ecco che cosa ottengo, da tutta questa storia... un bel giramento di testa!».

Avevo bisogno di una bella dose di Crane's View per riconquistare il mio equilibrio quella notte, così ho fatto un giro un po' lungo per andare a casa, nonostante fosse tardi. Sono passato di proposito davanti a casa degli Schiavo per vedere se nel frattempo fosse successo qualcosa di nuovo. Era immersa nel buio e nel silenzio. Qualche minuto dopo ero davanti a casa di George Dalemwood. Come al solito di sotto c'erano le luci accese perché George non ama l'oscurità. Dice che le lampadine accese gli tengono compagnia. Mi sarebbe piaciuto bussare alla sua porta ed entrare a fare una lunga chiacchierata su tutto quello che era successo, ma ho preferito di no. Sapevo che, prima di parlare ancora con lui di quella storia, dovevo chiarirmi le idee. Prima o poi avrei avuto bisogno del suo aiuto, per questo era assolutamente essenziale che riuscissi a presentargli la situazione con calma e precisione. George è un uomo tranquillo e aperto, ma quello che mi era successo quella sera, specialmente se glielo raccontavo nel modo sbagliato, avrebbe potuto convincere anche il mio buon amico che avevo bisogno di essere chiuso sotto chiave.

Ho detto/sospirato: «Va' a casa, Fran. Va' a casa dalla tua famiglia».

Smith era seduto come una statua sull'ultimo gradino della veranda. Sembrava quasi che stesse aspettando che tornassi. Ero così stanco che non gli ho neppure detto ciao. Mi sono soltanto chinato e gli ho fatto un paio di carezze sulla testa. E ho aperto la porta.

Casa dolce profumo. In Olanda c'è un proverbio che dice che anche il ticchettio di un orologio è sempre più dolce a casa propria, o qualcosa del

genere. Ma ancora di più lo sono i profumi di casa. Basta una sniffatola e la tua anima sa dove ti trovi molto prima della tua mente. Mi sono fermato nel corridoio, ho chiuso gli occhi e ho semplicemente inalato casa mia per qualche istante. Dopo quello che avevo passato, era un profumo celestiale. Quell'aria racchiudeva tutta la mia vita. Le persone con cui vivevo, gli oggetti che possedevo, il gatto, i popcorn che qualcuno aveva preparato poco prima, il profumo CK one di Pauline, persino la polvere aveva un odore familiare.

Di sopra Magda e Pauline dovevano essere addormentate: Magda con addosso un paio di pantaloni della tuta e una delle mie magliette del Macalester College, distesa in modo tale da occupare praticamente tutto il letto. Pauline in camicia da notte, rannicchiata su una sponda del letto come se avesse paura di occupare troppo spazio. A differenza di sua madre, ha il sonno leggero e spesso fa degli incubi: mentre dorme le sue palpebre fremono costantemente.

Ero sfinito, vuoto come la cassetta delle lettere di un uomo morto. Il pensiero di infilarmi a letto accanto a mia moglie era quasi altrettanto piacevole dell'atto stesso. Ma non appena mi ha attraversato il cervello la parola "moglie", mi sono visto davanti Susan Ginnety, la nuova signora McCabe tra un numero X di anni. Quell'eventualità demenziale mi ha fatto l'effetto di una doccia fredda.

Il gatto mi faceva le fusa tra le gambe. All'improvviso ha attraversato di corsa la stanza, è saltato in aria e si lanciato a tutta velocità contro la finestra. Con un frullo d'ali un uccello si è alzato dal davanzale ed è volato via. Due lunghe piume bianche sono volteggiate in aria per poi scendere pigramente a terra e scomparire. Le ho guardate e ho pensato: piume. Allora, con quelle piume in mente, mi sono visto quella che Pauline si era tatuata in fondo alla schiena, e quella che avevo trovato e sepolto con Antica Virtute, e... All'improvviso, come una specie di stramaledetta bomba, mi è esplosa nel cranio una cosa, una cosa che ricordavo di avere visto da qualche parte nel mio futuro. Ero così eccitato che senza neanche pensarci ho esclamato: «Buchi nella pioggia!», perché *dovevo* tornare a trovare quella piuma che poteva essere la risposta a tutto.

Ero nudo. Nudo e a letto. Nudo e a letto con una donna. Nuda. E vecchia. E non era mia moglie Magda. E mi toccava, cercando chiaramente di far mettere sull'attenti il Vecchio Pisellone.

Sono balzato su coprendomi col lenzuolo, non senza accorgermi che or-

mai la danza delle sue dita aveva quasi avuto successo.

Era Susan Ginnety invecchiata. Mi ha sorriso con aria trionfante: «Te l'avevo detto, Frannie! Torna qui adesso. Smettila di fare lo sciocco».

Sessant'anni prima io e quella donna avevamo fatto sesso in tutte le posizioni che due smaniosi corpi adolescenti potevano inventarsi, per non parlare di come avevamo goduto di ogni angolino e centimetro di quei corpi. Ma in quel momento, lì in piedi sopra di lei su quelle mie gambe tremolanti, ero imbarazzato come una suora sotto la doccia.

«Dacci un taglio, Susan! Ti ha dato di volta il cervello?».

È scattata in piedi. Ferma accanto al letto con le mani sulle anche ossute, esibendo un corpo che non volevo vedere, ha tuonato: «Ho avuto pazienza con te fino adesso, Frannie. Ma sono una donna. Ho dei *bisogni*!».

Se facevo un casino adesso, non avrei mai ottenuto da lei le risposte che volevo. «Guardami, Susan. Vuoi fare l'amore con *questo* corpo? Sono messo peggio dei manoscritti del Mar Morto!».

Non ha fatto una piega. «Perché mi hai sposato, se sapevi che sarebbe andata così?».

Prima di riuscire a fermarmi, sono sbottato: «È quello che mi chiedo anch'io!».

Mi ha dato un pugno sul ginocchio. Fortuna che ero sul letto perché sono crollato di lato e la mia testa ha rimbalzato sul materasso come una pallina da ping pong.

«Bastardo! Sei tu che mi hai chiesto di sposarti! Perché ti ho detto di sì? Perché ho pensato che potesse funzionare?».

Mentre lei strillava, la mia attenzione era monopolizzata dal mio ginocchio. Anche quando il dolore è sceso sotto la soglia di rischio, ho continuato a gemere e rotolarmi sul letto. Come se fossi stato gambizzato dalla mafia e non preso di mira da una donna in età ormai avanzata.

Due risoluti colpi alla porta ci hanno zittiti. Ci siamo guardati come fossimo stati colti con le mani nella marmellata. Una breve pausa, poi altri tre colpi. Mi sono tirato su il lenzuolo fino al collo. Senza troppa fretta Susan si è avvolta in una vestaglia verde di spugna gettata su una sedia.

Per la prima volta da quando mi ero "svegliato" lì, mi sono guardato attorno. Era una delle più belle stanze d'albergo che avessi mai visto. Poteva ospitare un capo di Stato o qualcuno con un jet personale che lo attendeva all'aeroporto con i serbatoi pieni, pronto a partire: decisamente non il capo della polizia di Crane's View. La mia prima moglie (la prima? Adesso, a quel che pareva, ero alla terza!) amava la vita elegante a base di salmone e

caviale, ed eravamo stati spesso in alberghi sontuosi. Misere sale d'attesa delle ferrovie dell'Alto Volta comparate a tanto lusso. Come diavolo ero finito in una stanza come quella con una ninfomane da reparto geriatrico? E soprattutto, chi pagava il conto?

«Ciao, Gus», ha detto Susan con tono cupo.

Non era il Gus Gould che avevo visto il giorno prima, ma un gentleman che aveva l'aspetto del capo di Stato a cui spettava quella stanza fantastica. Indossava un abito scuro dal taglio così perfetto e raffinato che bastava un'occhiata per capire che un simile capolavoro non poteva essere stato confezionato senza almeno quattro prove consecutive in sartoria prima di essere pronto. Camicia bianca immacolata, gemelli e una sottile cravatta nera di seta lievemente lucida. Ho sollevato un gomito per osservargli le scarpe. Hanno immediatamente rovinato tutto. Per quanto belli, erano pur sempre degli stivali neri da cowboy di serpente.

«Perché siete ancora a letto, ragazzi? Abbiamo un'intera giornata davanti e un sacco di cose da fare!».

«Io e mio *marito* stavamo facendo una chiacchierata». Susan mi ha lanciato uno sguardo che avrebbe potuto far secchi i serpenti sulla testa di Medusa.

«Be', meglio che vi alziate adesso. Lo sapete che a Floon non piace che qualcuno salti la colazione».

«Chi è Floon?».

«Non fare il cretino, Frannie». Susan si è diretta in bagno a passi felpati chiudendosi la porta alle spalle un po' troppo violentemente.

«È una bella donna, Frannie. Sei un uomo fortunato».

«Uh-uh. Te la regalo in cambio di qualche risposta».

«Cosa vuoi dire?».

«Niente».

Gus si è avvicinato a uno dei grandi armadi alle pareti della stanza e ha aperto lo sportello. Ha allungato una mano e ha tirato fuori un abito identico al suo: scuro, bello, elegantissimo. Un vero gioiello.

«Ecco qua, ti do una mano io. Ci dobbiamo dare una mossa. Hai la camicia e gli stivali da qualche parte?».

«Ci vestiamo uguali?».

Ha guardato il completo, gli ha dato una rapida spazzolata con la mano e ha detto: «Frannie, non avrei mai immaginato che un abito potesse costare diecimila dollari. Non fino a questo viaggio e al momento in cui ho visto questo». Ha tirato su un piede. «E John Wayne portava stivali Lucchese

proprio come questi. Se Floon vuole che io mi vesta così oggi, io lo faccio. Ha pagato lui tutto, ma li teniamo noi fino alla fine del viaggio».

Sono uscito dal letto nudo. Cos'altro potevo fare, coprirmi il pacco con un cuscino? «Gus, oggi ho la testa che non va tanto, quindi scusami se ti faccio delle domande cretine».

«Non importa. Ecco le mutande». Mi ha allungato una scatola marrone.

L'ho aperta, ho scostato la carta velina color mango e ho sgranato gli occhi. «Non porto mai boxer, io».

«Oggi sì, amico mio. Floon è così: dev'essere tutto perfetto fino all'ultimo dettaglio. Questi boxer probabilmente costano più della mia prima automobile».

Li ho indossati sconsolato. Poi la camicia bianca, calzini neri di cashmere e l'*abito.* Sì, ero vecchio, ma ero ancora in grado di sentire la qualità di quel tessuto che mi accarezzava la pelle. «Davvero quest'abito costa diecimila bigliettoni?».

«Già, e ne ha comprati dodici, per tutti gli uomini. Non voglio neanche sapere quanto ha pagato per i vestiti delle signore. Sai cosa mi ha detto? Che ha pagato in ngultrum».

«Cosa?».

«La valuta del Bhutan». È ritornato all'armadio e ha preso i miei stivali da cowboy. L'ultimo paio che avevo visto erano quelli arancioni ai piedi del mio io adolescente. Almeno, questi erano neri. Ne ho preso uno e l'ho contemplato rigirandolo di qua e di là: erano il non plus ultra degli stivali da cowboy, dovevo ammetterlo.

Finalmente vestito di tutto punto, mi sono guardato in uno specchio a figura intera. «Sembra che siamo pronti per andare al funerale di un Texas Ranger».

«Non so cosa abbia programmato Caz per oggi, ma puoi scommettere che sarà interessante».

«Caz? Caz Floon? Che razza di nome è?».

«Caz *de* Floon. È olandese. Frannie, se non ti ricordi il suo nome, allora vuol proprio dire che hai dei *seri* problemi di memoria. Susan, sei pronta?».

«Un minuto!».

Il minuto si è rivelato un paio, anzi più, ma quando è uscita, mia moglie era splendida. Indossava un abito blu estivo senza maniche che la rendeva molto più giovane e quasi sexy, per essere una donna di quell'età.

«Cosa ti sei messa, Susan?». Il tono di Gus non era affatto amabile.

«Non essere pesante, Gus. Non mi piace il vestito che mi ha dato Floon. Mi sembra di essere una di quelle zingare che leggono la sfera di cristallo. Prendo la borsa, però. Quella è carina».

Con le labbra serrate Gus ha tirato un respiro profondo prima di replicare. «Per favore, non farlo, Susan. Lo sai cosa succede se no».

Si sono guardati negli occhi. Per un po' nessuno dei due ha abbassato né distolto lo sguardo. Mi sembrava quasi di sentire il rumore del testa a testa delle loro volontà.

«Non se ne parla. Mi piace *questo* abito, Gus».

«Anche a me, ma sai cosa farà Floon se te lo vede addosso. Perché vuoi creare un casino? Non è che chieda chissà cosa, in fondo».

«Per te, forse, o per lui, ma non per me. Non sono una marionetta. Sono stufa dei suoi capricci e delle sue furie improvvise. Bisogna sempre fare tutto a modo suo. Altrimenti fa il muso come un bambino di dieci anni. Cristo, credevo che uno degli uomini più potenti della terra fosse un po' più maturo».

«Ma Susan, paga tutto lui. Vi ha dato lo stesso vestito perché non vuole nessuna gelosia tra voi. Mi sembra un'idea sensata, no? Senza contare che ci ha fatto fare una vita da re in questo viaggio».

«No, da principini». Si è aggiustata una spallina. «Piccoli principini che re Floon tiranneggia come e quando vuole. Aveva ragione Frannie: non dovevamo venire. Alla fine l'ho convinto, ma mi sa che ho fatto male».

Ricordavo soltanto che la volta prima, al telefono, Susan mi aveva detto di smetterla di lamentarmi di quel viaggio. Ora diceva che sarebbe stato meglio che non fossimo venuti. Domani mi avrebbe detto di smetterla di fare tante storie. Cosa doveva succedere oggi che le avrebbe fatto cambiare idea? E soprattutto, cosa doveva succedere oggi, punto e basta?

Chi era Caz de Floon, oltre ad essere uno degli uomini più potenti del mondo? Cosa c'entrava con me? E dov'era la piuma che conoscevo tanto bene? Sapevo di averla vista qui da qualche parte. Ne ero certo.

Di sotto, l'allegra combriccola di Floon s'era radunata nella hall. Nel mondo c'è un sacco di gente che si trattiene in piedi da qualche parte. Lo facciamo tutti ed è una scena che siamo abituati a vedere. Eppure a volte scorgi qualcuno con un'aria talmente bizzarra che il cervello s'incolla al clacson e tira il freno a mano con tutta la forza che ha.

Di sotto, l'allegra combriccola di Floon radunata nella hall, nonché abbigliata con vestiti identici nelle taglie e sulle silhouette più disparate, costituiva una scena che mi sarebbe rimasta stampata in testa fino allo scontro

con la motocicletta volante.

C'era un mini uomo. O forse era un nano. Decisamente uno che aveva dei problemi di statura, come preferiscono essere chiamati oggi. L'abito gli stava alla perfezione, ma gli stivali rendevano la sua bizzarra andatura ancor più bizzarra. Quando mi ha visto uscire dall'ascensore, mi ha fatto un gran saluto come fossimo stati grandi amici.

Il vestito da zingara di cui si era lamentata Susan aveva invaso la hall. Era per lo più addosso a donne anziane. A una ventenne con un corpo e una carnagione perfetti e occhi talmente sensuali che ti fanno immediatamente gonfiare i pantaloni avrebbe anche potuto stare bene. Ma su quelle grasse pollastre incanutite era quanto meno pacchiano, se non addirittura un insulto a ogni buon gusto. E ce ne dovevano essere almeno una dozzina in giro. Più tardi ho detto a Susan che mi sembrava di essere finito in una scena della *Carmen* rappresentata dagli ospiti di un ospizio per la terza età, Dio ce ne scampi e liberi.

«Come stai stamattina, Frannie?».

Il mio sguardo ha abbandonato quei fossili con la gonna per posarsi su un uomo con l'abito del giorno, a mezzo metro di distanza da me. «Sei Floon?».

La domanda gli è piaciuta. Ha aperto la bocca e si messo a ridere... almeno credo. Sembrava una risata, ma era muta, senza il minimo suono. «No, sono Jerry Jutts. Caz è laggiù che parla con quella bella bionda».

Mi ha indicato una donna che sembrava un lottatore di sumo. Ottanta chili come minimo, senza contare la pettinatura vecchia Nashville che le si ergeva sulla testa come una gialla e immobile tromba d'aria.

Ho fatto un lungo fischio sommesso. «Cavolo, ci vuole almeno un bulldozer per sbatterla giù. È la guardia del corpo di Floon? Sembra una specie di factotum con la gonna».

«È mia moglie», ha dichiarato Jerry Jutts con un tono da scolaretto indispettito e se n'è andato.

Volevo dare un'occhiata a Floon prima di andargli a parlare. Ma Astopel mi aveva detto che non avevo alcun controllo sul momento in cui avrei fatto ritorno al presente, il che significava che non avevo tempo da perdere a osservarlo, sapendo che avrei potuto essere spedito come un razzo a casa prima ancora di riuscire a parlargli.

Aveva un'aria abbastanza normale. Era un uomo sulla sessantina, del tutto nella media: media statura, peso medio, una faccia che aveva qualcosa di familiare anche se non riuscivi a ricordare dove potevi averla vista. La

mia prima impressione di Caz de Floon è stata di un uomo d'affari, ben vestito, ben curato, che muoveva costantemente le mani mentre parlava. Si sollevavano in aria, roteavano e si tuffavano di nuovo giù, con le dita che si accostavano e volteggiavano come quelle di un italiano che sta spiegando qualcosa a qualcuno.

Jerry era andato a raggiungere la sua mastodontica moglie. Entrambi ascoltavano rapiti quel che aveva da dire Floon. L'incidente che mi aveva fatto crollare ai suoi occhi non era poi così grave, e avrei potuto facilmente dimenticarmene, se non avessi osservato il terzetto con tanta attenzione. Né il signore né la signora Jutts aprivano bocca mentre Floon parlava. Le sue mani continuavano a muoversi e anche il suo viso era molto animato: sorrideva spesso, un bel sorriso, aperto, che metteva in mostra un gran numero di denti, ma che svaniva con la stessa facilità con cui era comparso. E non trasmetteva nessun vero calore. Intanto il suo pubblico si protendeva verso di lui per non perdersi una sola parola che usciva dalle sue labbra.

Alla fine del discorso, le spalle di Floon si sono rilassate e leggermente incurvate. Sono passati alcuni secondi senza che nessuno dicesse nulla. Poi ha parlato la signora Jutts, col viso illuminato della soddisfazione anticipata di chi sa di essere sul punto di dire qualcosa di molto brillante e divertente. I due uomini hanno ascoltato con grande attenzione. Non più di tre frasi, pochi secondi appena, ma la signora Jutts, quando ha finito, era chiaramente convinta di aver fatto una gran bella figura. Il sorriso di Jerry diceva la stessa cosa: era quanto mai orgoglioso della sua mogliettina.

Di solito non so leggere sulle labbra, ma ho capito che Floon ha commentato: «Questa è una gran sciocchezza». Ha pronunciato le parole molto lentamente, trascinando quel «gran» in un vero e proprio «grrrrrrran». Il volto della signora Jutts è franato come un tendone a cui venga a mancare il sostegno centrale. Il marito ha immediatamente abbassato lo sguardo. Floon non ha più detto nulla, né la sua espressione ha aggiunto più nulla alle sue parole. Ma ha dato la mazzata finale all'autostima della povera signora Jutts dandole un colpetto sulla spalla mentre si allontanava. Con aria distrutta, la coppia ha seguito Caz con lo sguardo mentre attraversava la hall, quasi fosse colpa loro se li aveva abbandonati così su due piedi.

Stavo per seguirlo, quando un uomo con il mio stesso abito si è avvicinato porgendomi una cartellina. «Ecco il programma di oggi».

L'ho presa, gli ho rivolto un rapido sorriso di ringraziamento, ho ignorato la cartellina e ho cercato di avvistare di nuovo Floon. Un momento per-

fetto: era solo, accanto a una rigogliosa pianta in un vaso, e osservava la folla. Per un attimo mi ha fatto pensare a Jay Gatsby in cima alle scale della sua villa di Long Island che osserva gli ospiti alla sua festa. Ma almeno tutte quelle persone indossavano quel che volevano alle feste di Gatsby e dietro quella sua facciata fittizia Jay Gatsby era un buon uomo. Dopo aver visto cosa aveva fatto Caz de Floon alla signora Jutts, l'istinto mi diceva che, qualunque cosa si dicesse di lui, tanto buono comunque non era.

Sembrava contento di starsene lì da solo a osservare gli altri. Di tanto in tanto sorrideva o faceva un cenno di saluto a qualcuno, ma il suo atteggiamento diceva a grandi lettere: non avvicinatevi. Ordine a cui nessuno del resto sembrava avere il coraggio di disobbedire. Ho cominciato a darmi un'occhiata attorno per vedere come il suo gruppo reagiva a quella supervisione a distanza. Era facile distinguere gli ospiti di Floon dagli altri clienti dell'albergo perché indossavano tutti lo stesso abito. La stupidità di quell'idea aveva assunto una tinta cupa e perversa dopo avere visto come aveva umiliato quella donna. La maggior parte dei suoi ospiti lo guardava furtivamente. Alcuni sembravano ansiosi, altri semplicemente curiosi di sapere dove fosse. Quando salutava qualcuno, il viso del prescelto assumeva l'espressione raggiante di chi ha appena ricevuto una benedizione. Se lo sguardo di Floon passava su qualcuno senza trattenersi neanche per un istante, era come uno schiaffo, una piccola sconfitta. Volevano che si accorgesse di loro. I suoi saluti davano loro importanza e quando li ricevevano si illuminavano come lucciole.

Non poteva non incrociare il mio sguardo prima o poi. Quando è successo, mi è sembrato che una morsa mi stringesse il cuore quasi un crampo improvviso mi avesse serrato il petto. Non lo conoscevo, ma è stato come se i suoi occhi mi avessero dato una sferzata. Ho cercato di sorridere e ho sollevato la cartellina a mo' di saluto. In quel momento, con la coda dell'occhio ho intravisto la copertina. Crampo numero due. Su uno sfondo bianco lucido comparivano in rilievo due cose: il nome FLOON a grandi lettere nere e, sotto, un disegno della *piuma*.

La mia mente si è accesa come una lampadina da diecimila watt e mi sono improvvisamente ricordato dove avevo visto quelle due cose la volta precedente: mentre ci dirigevamo insieme a Gus verso il caffè in cui ci aspettava Susan, su un muro, in mezzo a diversi altri, c'era un manifesto con la scritta FLOON e la piuma sotto. Nient'altro; nessuna frase del tipo «Dove vuoi andare oggi?» o «Il meglio del meglio!», soltanto quello strano nome e la piuma, colorata come un arcobaleno, su un poster bianco per il

resto completamente vuoto. Quando l'avevo visto la prima volta, non aveva attirato la mia attenzione perché ero troppo traumatizzato da tutto quello che mi stava accadendo intorno in quel momento.

«*Terrytoon Circus*». È stata la prima cosa che Caz de Floon mi ha detto quando quella lampadina accecante si è spenta e mi sono reso conto che me lo trovavo di fianco.

«Come?».

«*Terrytoon Circus.* Chi faceva il direttore del circo?». Questa volta il suo sorriso era autentico. Non avevo la più pallida idea di cosa stesse parlando.

«Mi dispiace, Caz, ma mi devi dare qualche altro elemento».

Il suo sorriso è svanito e le labbra si sono atteggiate in un ghigno sottile. «Non fare il furbo, Frannie. Ammetto che ieri sera mi hai battuto con Cocoa Marsh e Mighty Manfred the Wonder Dog, ma non puoi pretendere di averla sempre vinta tu. *Terrytoon Circus* è uno show storico, perciò dimmi chi faceva il direttore del circo». Parlava con un lieve accento europeo, come di qualcuno che ha vissuto a lungo in America ma parla ancora inglese con un accento straniero abbastanza spiccato da trasformare «Terrytoon» in Terror Ton.

«Stiamo parlando di vecchi show televisivi, Caz?».

«Spettacoli, pubblicità, qualsiasi cosa degli anni Cinquanta e Sessanta. È la mia passione, lo sai, quindi adesso rispondi alla mia domanda».

Non sapeva a cosa andava incontro. Da ragazzino devo essere stato davanti alla televisione per un totale di quattrocento anni. La mia carriera televisiva è cominciata che non c'erano ancora il colore né, tanto meno, il telecomando. Sopra il mio televisore c'era un'antenna che assomigliava alle orecchie di un coniglio. Quando non si vedeva bene, sbatacchiavamo quelle due orecchie, oppure davamo una pacca al televisore, di lato. C'erano solo sette canali, tutti in bianco e nero. Ogni giorno le trasmissioni iniziavano con un programma di propaganda militare che si chiamava *The Big Picture* e si concludevano con un programma religioso intitolato *Lamp Unto My Feet.* Lo so. Li ho visti.

«Fai sul serio, Caz? Vuoi davvero sfidarmi sui vecchi show della TV? Ti straccio».

«Stai solo cercando di prendere tempo. Rispondimi». La sua voce aveva una strana abilità ad assumere un tono tra lo scherzoso e il maligno.

«D'accordo. Claude Kirschner». Adesso sì che ero a mio agio. Potevo metterlo in ginocchio anche a occhi chiusi. «Troppo facile. Dimmi un po':

di chi era la sigla di *Wyatt Earp*?».

Ha sollevato una mano che ha cominciato a sfarfallare per aria e ha risposto: «Dei Ken Darby Singers. Chi era il compagno di Yancy Derringer?». Ci stavano guardando tutti. Floon stava esibendosi per loro.

«Pahoo. E l'attore, chi era?».

«X Brands. Chi era il compagno di Cisco Kid?». Ho incrociato le braccia. Aveva scelto l'uomo sbagliato.

«Leo Carrillo».

Sicuro di sé. Troppo sicuro di sé. Avrei voluto dargli uno schiaffo su quel sorriso così sicuro di sé. Anche se non faceva alpinismo, bastava che si assicurasse a corda doppia al proprio ego e sarebbe salito sulle più alte vette, cazzo. Su suo suggerimento siamo passati dalla TV allo sport. So stramaledettamente tutto di quegli anni. Quando abbiamo pareggiato anche su baseball, calcio e basket, ho deciso di alzare il tiro. «Cosa mi dici del wrestling professionistico, Caz? Ai tempi in cui alla Uline Arena i combattimenti li annunciava Ray Morgan?».

Floon ha spalancato le braccia in un gran gesto teatrale incoraggiandomi a iniziare.

«Chi erano i Fabolous Kangaroos?».

«Roy Heffernan e Al Costello».

«Chi era in squadra con Moose Cholak?».

«Mighty Atlas. Dai, Frannie, devi ammettere che non mi batti».

«E con Skull Murphy?».

«Brute Bernard».

«Di dov'era Skull?».

«Irlandese».

Le domande e le risposte si sono fatte più rapide, le nostre voci più alte. Sono sicuro che dovevamo avere un'aria ridicola. Due vecchi vestiti con lo stesso abito da diecimila dollari che si gridavano in faccia: Skull Murphy, Haystacks Calhoun, Fuzzy Cupid. Quella scena assurda è andata avanti finché Caz non ha tirato fuori Corn Bob, ovvero Bob "Pannocchia".

Ho storto il naso quando ho sentito quel nome così stupido. «*Chi*?».

Il signor de Floon non era abituato ad essere preso in giro. Le sue labbra serrate hanno fatto un piccolo balletto, mentre le sue mani smettevano di piroettarci intorno. «Corn Bob. Aveva inventato una mossa vincente che si chiamava *"corn-cob"*, come il torsolo della pannocchia».

Di solito mi piacciono quelli che le sparano grosse perché rendono la vita più frizzante, ma Floon mi aveva già accarezzato troppo contropelo per-

ché potessi gradire un'ulteriore passata di carta vetrata. «Sei un gran pezzo di merda».

Nel nostro angolo del pianeta è improvvisamente calato il silenzio. Le palpebre di Floon hanno cominciato a sbattere, ma non una sola parola è uscita dalla sua bocca. L'unica cosa che stavo pensando io, invece, era «come faccio a scoprire qualcosa qui, se continuo a far incazzare tutti?».

Si è strofinato il naso. «Non ci credi che c'era un lottatore che si chiamava Corn Bob?».

«No, ma ci hai provato».

Silenzio.

«Sai perché mi piaci, Frannie?».

«No, perché?».

«Perché sei l'unico che non ha paura di dirmi le cose in faccia. L'unico con le palle per farlo».

La tensione era scomparsa dalla sua voce e anche dall'atmosfera. Quelli del nostro gruppo che avevano sentito mi hanno rivolto sguardi di ammirazione e invidia.

«Come si chiamava il cane di Buster Brown nella pubblicità delle scarpe?».

Non aveva intenzione di mollare, ma io mi ero stufato. «Tyge. Ehi, senti, ti voglio fare una domanda: da dove viene la piuma del tuo logo? La vedo dappertutto».

«Ah ah ah. E io dovrei risponderti seriamente?».

«Si, mi piacerebbe saperlo».

«Ti piacerebbe sapere da dove viene la piuma Floon?». È rimasto a guardarmi in silenzio finché non si è reso conto che dicevo sul serio. «Frannie, stai scherzando, vero?».

«No».

Con mia sorpresa, invece di rispondere, ha schioccato le dita un paio di volte per attirare l'attenzione di qualcuno. È rapidamente comparsa accanto a noi una ragazza molto carina, anche lei con il vestito da zingara. «Nora, credo che il signor McCabe sia tra le nuvole stamattina. Ha qualche problema di memoria. Forse può essergli d'aiuto lei. Frannie, conosci Nora Putman? È il nostro medico, accompagna il gruppo durante questo viaggio».

«Le gira un po' la testa, signore, o si sente un po' annebbiato?».

«Floon, rispondi semplicemente alla mia domanda: da dove viene quella piuma?».

«Frannie, lo *sai* da dove viene».

«Ricordamelo».

La dottoressa Putnam ha allungato una mano verso di me, poi ha cambiato idea e l'ha lasciata cadere. «Magari possiamo andare un momento a sederci in un angolo, signor McCabe. Oggi soffia il *fohn* e diverse persone rispondono con reazioni fisiche strane a questo famoso vento viennese».

«Mi lasci in pace. Floon...».

Il corpo di Floon si è irrigidito non appena i suoi occhi sono caduti su qualcosa alle mie spalle. Incredibile: in meno di due secondi è riuscito a passare da un atteggiamento di affettuosa sollecitudine a una rabbia cieca. «Cosa crede di fare quella?».

Sia io che la dottoressa ci siamo voltati per vedere cosa l'avesse fatto infuriare a quel modo. Dovevamo saperlo: la sua collera era inverosimile. Ho visto soltanto le stesse persone di prima aggirarsi per la hall e chiacchierare. Cos'aveva Floon? Mentre stavo per rigirarmi e chiedergli che cosa diavolo gli era successo, ho intravisto Susan nel suo bel vestito blu che attraversava la hall per raggiungerci.

«Dov'è il suo vestito? Perché non se l'è messo?».

«Non ne aveva voglia».

«Non ne aveva *voglia*? Questa è bella. Susan non aveva voglia di indossare il mio vestito?», ha ruggito Floon alla dottoressa Putnam la quale, trasalendo, ha assunto l'espressione di chi desidererebbe soltanto fuggire via lontano. Poi Caz ha indirizzato su di me il suo sguardo a raggi X. «Ti devo molto, Frannie. Senza di te la mia vita non sarebbe quello che è ora. Ma adesso sei qui, e tua moglie pure. Avete accettato il mio invito. In cambio non vi chiedo altro che fare qualcosa per me nello spirito giusto. Questo *non* è lo spirito giusto».

«Buongiorno a tutti», Susan si è presentata davanti a noi sorridendo e non ha smesso di sorridere neanche di fronte allo sguardo di pietra di Floon. S'era messa un buon profumo che mi ha tirato su il morale.

«Dov'è il tuo vestito, Susan? C'è qualche problema?».

«No, Gaz, ma non mi sta bene. Credevo che non ti sarebbe dispiaciuto se non lo mettevo».

«Mi dispiace molto».

«Perdonami».

«Puoi ancora andare a metterlo. C'è tempo».

«Non voglio metterlo, Caz».

«Ma certo che vuoi, forza. Ti aspettiamo per fare colazione».

«Ha detto che non vuole metterlo, Floon, perché non lasci perdere?».

«Grazie, Frannie». Era la prima volta che Susan mi sorrideva.

«Adesso che ci penso, neanch'io credo di voler indossare quest'abito». Mi sono sfilato la giacca e l'ho lasciata cadere per terra. Dopo di che ho iniziato a sciogliermi il nodo della cravatta.

«Cosa stai facendo?».

«Mi sto togliendo questi vestiti. I *tuoi* vestiti». Non riuscivo a sciogliere il nodo della cravatta. Ho tirato più forte. Non si è mosso di un centimetro. A quel punto ho pensato: E che cazzo, e ho abbassato il braccio avvicinando la mano alla cintura dei pantaloni. Mi piaceva l'idea di spogliarmi davanti a Floon e ai suoi ospiti. Susan con il suo abito blu tabù e io nel mio rugoso costume adamitico.

Floon è esploso: «Gus!», ed ecco lì Gus, apparso come dal nulla.

«Cosa posso fare?».

«Portali via di qui. Non li voglio vedere! Non mi rovineranno questa giornata. L'ho programmata da troppo tempo».

«Caz...».

Floon ha scosso la testa e se n'è andato. Gli ho trillato dietro: «Ciaooo-o!».

Susan è scoppiata a ridere. «Pensi che mi scriverà una nota sul diario?».

Gus non era affatto divertito. «Non va bene così, Susan. Hai fatto un grosso errore».

«Non credo. Vieni, maritino. A quanto pare abbiamo una giornata tutta per noi per vederci un po' Vienna».

Ho raccolto la mia giacca da terra. «Andiamo a fare un giro».

Gus ha cercato di trattenerci. «No, per favore. Magari se provo a parlargli, posso risolvere...».

«Non voglio che tu risolva niente, Gus. Non ho fatto niente di male. Stasera c'è la cena sul battello lungo il Danubio, no? E possiamo indossare quello che vogliamo, giusto? Ci vediamo lì. Penso che io e Frannie abbiamo bisogno di un po' di riposo da Floon e da questo viaggio». Mi ha preso sotto braccio e mi ha guidato verso le porte girevoli d'ottone dell'albergo.

La dottoressa Putnam mi ha chiesto: «Ma, signor McCabe, pensavo che non si sentisse bene?».

«Sopravvivrò. L'unica cosa di cui sono sicuro oggi è che non mi devo preoccupare della mia morte».

Abbiamo passeggiato a lungo per un grande viale alberato senza parlare.

Era una bella giornata. Gli alberi erano tutti in fiore e persino le macchine che passavano sembravano meno rumorose del solito, nonostante il traffico. Susan mi teneva a braccetto. Ho pensato che fosse meglio aspettare che parlasse lei per prima.

Io nel frattempo mi guardavo attorno in cerca di segnali che mi dicessero come la vita sarebbe stata diversa trenta (?) anni dopo. Gli abiti erano più o meno gli stessi, anche se di tanto in tanto passava qualcuno vestito come i personaggi futuristici dei video che guardava Pauline su MTV. Le automobili erano eleganti e generalmente piccoline - ben pochi transatlantici tipo Mercedes o BMW. Soltanto dopo un po' mi sono reso conto che facevano così poco rumore perché non uscivano esalazioni di nessun tipo dai loro tubi di scappamento. Anzi, *non c'erano* tubi di scappamento. E ho detto senza pensarci: «Elettriche».

«Mhmm?».

«Niente».

«Frannie, perché quella donna ti ha chiesto se ti sentivi bene?».

È passato un uomo con un casco nero di plastica che gli copriva tutta la testa. E sembrava non avere alcuna apertura sul davanti. Eppure camminava senza la minima esitazione e senza andare a sbattere da nessuna parte.

«Che cos'ha quello in testa?».

Susan mi ha guardato un attimo. «Sta studiando».

«*Studiando*? Con una palla da bowling in testa?».

«Non cambiare argomento. Ti senti bene oggi?».

DING DONG! In un istante, come un flash, mi è venuta in mente la soluzione a tutti i miei problemi. Finalmente sapevo come avrei potuto scoprire tutto quel che volevo. «Ci possiamo sedere un attimo?».

Diverse panchine erano convenientemente collocate lungo il viale. Ne abbiamo raggiunta una e io mi sono seduto lentamente, pesantemente, ansimando anche un po' per sottolineare il tutto. Ho lasciato passare qualche secondo e le ho preso la mano. «Susan, ti devo dire una cosa. È il vero motivo di quello che è successo stamattina...».

«Vuoi dire a letto...».

«Sì, è collegato anche a quello. Non volevo dirtelo perché, ecco, è una cosa che mi spaventa e non volevo spaventare anche te. Soprattutto durante questo viaggio».

«Cosa, Frannie, cos'è?».

«La mia memoria è partita. Dimentico tutto, ogni cosa, grande o piccola: tutto. È come se mi si stesse svuotando la testa. Penso di avere l'Alzhei-

mer. Sono terrorizzato».

«E allora?». La sua voce era calma, il suo viso diceva «e con questo?».

«*E allora?* Non sai dire altro? Sto perdendo la memoria come un palloncino che si sgonfia sempre più salendo per aria e tu dici *e allora?*».

«Andiamo in farmacia e compriamo qualche compressa di Tapsodil. Dov'è il problema?».

«Cos'è il Tapsodil?».

«È una medicina per l'Alzheimer. La prendi per tre giorni e sei a posto».

«Merda».

«Come?».

«L'Alzheimer è diventato curabile?».

«Certo. Mi è venuto due anni fa. Non è grave, Frannie. Non è neanche necessaria la ricetta».

«Ma...».

«Ma cosa? È tutto qua quello che ti preoccupa?».

Non riuscivo a trovare niente da replicare. Il mio piano per riuscire a tirare fuori tutte le informazioni che volevo da Susan s'era involato. Ammutolito, ho osservato un altro passante con lo stesso casco in testa, soltanto che questa volta era giallo. «Che cosa cazzo sono? I Pod People? Senti, Susan, finché non mi prendo qualche Espadrille...».

«Tapsodil».

«Tapsodil, d'accordo, va bene. Mi devi aiutare. Non ho nessuna voglia di andare a sbattere il naso contro ogni muro che mi si para davanti perché non mi ricordo dov'è la porta. Perciò rispondi a un paio di domande, OK?».

«OK».

«Chi è Floon? Cos'è quella piuma che usa come logo?».

«Floon è il proprietario della più grande compagnia farmaceutica del mondo. Sono loro che fanno il Tapsodil e centinaia di altre medicine. La piuma è il loro marchio. Davvero non te lo ricordi?».

«No. Ma perché proprio quella piuma?».

«Sei tu che l'hai data a Floon. Tu e George».

«George Dalemwood?».

«Sì».

«Dov'è adesso George?».

«Mio Dio, Frannie, non ti ricordi neanche questo?».

«No, niente di niente. Dov'è George?».

Susan ha abbassato lo sguardo alle mani posate sulle gambe. «È scom-

parso trent'anni fa».

«In che senso, scomparso?».

«Scomparso. Un bel giorno è sparito da Crane's View e nessuno sa cosa gli sia successo. Tu hai cercato di rintracciarlo per anni, ma non c'è stato niente da fare».

«Scomparso? *George*?».

«Sì».

Avevo dato io la piuma di Antica Virtute a Floon? E George, George Dalemwood, così sedentario, così fidato, scomparso senza lasciare tracce? Era questo il mio futuro? Mentre il mio cervello cercava di ingoiare quei due grossi rospi, ho sentito qualcuno che cantava una delle mie canzoni preferite: *Respect* di Aretha Franklin. Erano due le voci per la precisione, e una delle due aveva qualcosa di strano. Era quella di un cane.

Un uomo con un paio di jeans scoloriti e una T-shirt verde dei Dropkick Murphys[3] camminava con un rottweiler al fianco. Procedeva a un'andatura serrata, con il cane che gli trotterellava accanto guardandolo di tanto in tanto come se aspettasse un biscotto. E tutti e due stavano cantando *Respect*, e neanche tanto male, in fondo. La voce del cane era ruvida, come granulosa, profonda, ma non troppo. Ma cosa sto dicendo: come si fa a descrivere la voce di un cane che canta?

Mi sono voltato di scatto verso Susan e ho visto che guardava altrove. Le ho dato una gomitata così forte che ha lanciato un urlo. «Susan! Susan!».

«Cosa? Ma cosa fai? Mi hai fatto male!».

«Guarda! Guarda!».

«E allora? Perché mi hai dato una gomitata?».

I due ci sono passati davanti cantando *R-E-S-P-E-C-T*...

«Quel cane sta cantando!».

«Sì, e allora?».

«Quando hanno insegnato ai cani a cantare?».

Si è strofinata il braccio. «Un sacco di tempo fa, sono anni ormai. Non mi ricordo esattamente quando. Chiedi a Floon. È lui che ha inventato quella roba».

«Che roba? Qualcosa per far parlare i cani?».

Ricordandosi probabilmente che avevo l'Alzheimer, le è passata l'incavolatura. «No, per insegnargli a fare determinate cose, come cantare o dire certe frasi».

«Cristo! E perché?».

«Per divertimento. Non lo so. Io odio i cani».

Da bambino mangiavo sempre più in fretta che potevo. I miei genitori mi dicevano di mangiare più piano altrimenti avrei vomitato tutto. Ma dovevo sempre andare in qualche posto o incontrare qualche amico e il cibo era soltanto il carburante di cui avevo bisogno per correre lì. Alla fine mangiavo così in fretta che mi veniva un mal di stomaco che mi durava delle ore. Seduto su quella panchina con Susan, in un mondo in cui i rottweiler cantavano le canzoni di Aretha Franklin e la gente passeggiava con una palla da bowling in testa, mi sentivo come allora, solo che, invece della pancia, stavolta era il cervello a farmi male.

«Voglio andare a casa».

Susan ha annuito sospirando. Non poteva certo immaginare a quale casa mi riferivo.

«Quand'è che ci siamo sposati noi due?».

Errore, domanda sbagliata. Non ha risposto, e soltanto quando mi sono girato ho visto che piangeva.

Quando ha parlato, la sua voce era colma d'amarezza. «Sai, pensavo che alla fine le cose potevano funzionare. Che stupida, eh? Che stupida! Lo sapevi che ti ho sempre amato? Mi sei sempre rimasto stramaledettamente dentro, per tutta la vita, come un pezzetto di carne infilato tra i denti. Ma alla fine, *alla fine*, pensavo che le cose sarebbero andate per il verso giusto. Ti ho aspettato tutta la vita. Non mi sono arresa, ho avuto pazienza e non ho mai smesso di sperare perché sapevo che un giorno avrei ottenuto quello che desideravo. Sono convinta che la vita ti dà ragione, se hai pazienza. E io l'ho avuta, Frannie! Ti ho aspettato per tutti questi anni come una ragazzina che non vede l'ora che un certo ragazzo le chieda di ballare. Quando mi hai chiesto di sposarti...».

«Te l'ho chiesto *io*?».

«Sì, maledizione! Per favore, non dirmi che ti sei dimenticato anche questo. Credo di essere stata umiliata abbastanza stamattina. Quando mi hai chiesto di sposarti, ho pensato: quest'idiota arriva con cinquant'anni di ritardo, ma perché no, in fondo, maledizione? L'ho amato per tutto questo tempo, perché non concludere la festa con lui? Un grande urrà prima...

Vado in albergo a distendermi un po'. Vai in una farmacia o come diavolo si chiamano qui, e chiedi del Tapsodil. Sono sicura che ce l'hanno». Strofinandosi un altro po' il braccio, si è alzata.

«Non andare, Susan. Passiamo questa giornata insieme contenti. È tutta colpa mia, ti chiedo scusa. Facciamo un giro per la città». Ho fatto per al-

zarmi, ma la parte inferiore del mio corpo mi ha prontamente ricordato la mia età. Nessuna risposta da parte delle gambe. Imprecando tra i denti, mi sono dondolato avanti e indietro un paio di volte per darmi un po' di spinta e alla fine sono riuscito a tirarmi su. «La vecchiaia mi sta buttando a terra».

«Per me sei ancora un gran bell'uomo, maritino. E ti voglio confessare un segreto. Sai per quale motivo ti ho amato per tutto questo tempo, più di ogni altra cosa? Ho sempre avuto un debole per te, è vero, ma sai cos'è che mi ha conquistato per sempre?».

«Dimmi».

«Il modo meraviglioso in cui ti sei preso cura di Magda quando stava morendo. Non avevo mai conosciuto quel lato di te. Non pensavo neanche che esistesse».

Udire quelle parole spaventose, scoprire che la mia Magda sarebbe morta, è stato tanto doloroso come se fosse appena successo. Mi è immediatamente ritornato in mente quello che avevo detto a George, che non avevo mai amato nessuno abbastanza da temere di perderlo. Ma a quel punto, in quello strano momento impossibile del mio futuro, mi sono reso conto di che stupidaggine avessi detto. L'idea che Magda sarebbe morta prima di me era insopportabile.

«Quando, Susan? Quando è morta?».

Mi ha guardato con aria preoccupata e si è incamminata. «Bisogna che andiamo a comperare quelle pillole».

L'ho bloccata parandomi davanti a lei. «*Quando?*».

«Il giorno del mio quarantottesimo compleanno. Non lo dimenticherò mai».

Magda sarebbe morta tra meno di due anni.

Quel che è successo dopo avrebbe potuto risparmiare un sacco di problemi, a me e alla mia vita. Abbiamo trovato un'*Apotheke* e Susan mi ha comprato le medicine per l'Alzheimer. Non ho seguito l'acquisto da vicino perché ero troppo impegnato a guardarmi intorno, cercando di familiarizzare con un mondo più avanti di trent'anni. La farmacia sembrava piuttosto normale fatta eccezione per alcuni aggeggi futuristici per riparare o perfezionare il corpo umano in mostra sugli scaffali, che Dio solo sa come funzionavano. Se qualcuno avesse parlato inglese, gliel'avrei chiesto, ma il mio vocabolario di tedesco non va oltre *ja* e *nein.* Uscendo, ci siamo quasi scontrati con un altro Pod People, stavolta con in testa un casco bianco.

«OK, che cosa diavolo sta studiando quest'altro con 'sto coso in testa?».

«Il bianco è per la memoria. Permette di rivivere in ogni minimo dettaglio qualsiasi momento della propria vita si desideri ricordare. È per lo più usato dagli psicologici come supporto terapeutico e dalla polizia investigativa».

Il mio cuore ha cominciato a battere più forte. Mi sarei messo a cantare, saltare e gridare come un pazzo, tutto insieme, mentre chiedevo a Susan: «Se t'infili quel coso in testa, puoi ricordare tutta la tua vita? Tutto quello che ti è successo?».

«Sì, ma a me l'idea non mi attira per niente».

«A me sì! E ne voglio uno adesso, subito! Dove posso procurarmelo?».

«Frannie, se prendi queste pillole, tra qualche giorno starai bene. Ti ritornerà la memoria, te lo prometto».

«Non voglio i ricordi di un vecchio: voglio la mia vita, dalla A alla Z! Dove trovo uno di questi caschi?». Non riuscivo a credere a quell'inaspettato colpo di fortuna. Non dovevo fare altro che infilarmi in testa quella scodella e avrei ottenuto tutte le risposte di cui avevo bisogno. Così, una volta tornato indietro al mio presente, avrei saputo con precisione cosa stava per succedere e come regolarmi.

«Quelli bianchi li vendono nei negozi Giorgio Armani».

«*Armani*? Lo stilista?».

«Sì».

«Vendono in un negozio di vestiti un apparecchio che fa tornare la memoria? Perché?».

Susan ha aperto la bocca per rispondere, ma poi si è fermata, a corto di parole. «Non lo so».

«Che razza di mondo strampalato! Chissà, forse la memoria è considerata un accessorio di moda. Ma chi se ne frega... andiamo!».

Dopo un sacco di domande, gesti e scrollate di spalle, siamo riusciti finalmente a trovare uno che parlava inglese e ci ha saputo indicare la strada. Arrivati in una viuzza del centro, ecco il negozio Armani, con due tipi davanti alla porta che indossavano due giubbotti di Kevlar.

«Quei due sono agenti di polizia o guardie private? Perché portano quei giubbotti?».

«Ci sono stati troppi assalti e attentati, Frannie. Credevo che qui la situazione sarebbe stata un po' meno brutta che in America. Praticamente si rischia la vita ogni volta che si va a fare shopping. Di entrare in un centro commerciale, poi, non se ne parla nemmeno. È come andare al fronte. Ti

ricordi cosa è successo a Crane's View?».

I due si sono drizzati sull'attenti non appena ci siamo avvicinati. Susan ha sollevato entrambe le braccia come fossero ali e mi ha fatto cenno di imitarla. Una delle guardie ci ha passato lungo tutto il corpo un aggeggio simile a quello che usano gli agenti di sicurezza in aeroporto quando le monetine che hai lasciato in tasca fanno suonare l'allarme. Non credevo ai miei occhi. Una cosa simile soltanto per entrare in un negozio? Finito il carosello elettronico, Susan ha tirato fuori una specie di carta di credito e l'ha data a una delle guardie, che l'ha inserita in una scatoletta nera che portava al polso. Al bip l'agente si è fatto da parte per lasciarci entrare.

Da dentro ho continuato a guardarli attraverso la vetrina. Non erano le solite guardie private lavative, con tanto di pancetta e doppio mento. A guardarle si sarebbe detto che in un corpo a corpo con due alligatori avrebbero avuto la meglio loro.

Stavo per bombardare Susan di domande, quando ci si è avvicinata una commessa. Parlava un inglese perfetto e ha persino accennato un piccolo inchino quando Susan le ha chiesto se aveva un Bic bianco.

Ho aspettato un attimo che si allontanasse e ho chiesto: «Un Bic bianco? È così che si chiama?».

«Sì, rosso, bianco: del colore che vuoi».

«Ma è proprio Bic, come la penna a sfera e il rasoio usa e getta?».

«Sì, della stessa marca».

«Anche il casco è usa e getta?».

«No, costano un centinaio di dollari». Susan si è messa a dare un'occhiata ai vestiti. Io ho ripreso a guardare gli agenti attraverso la vetrina. Mondo Nuovo. Anzi, Mondo Nuovo A Buon Mercato, visto che si possono riportare in vita i ricordi di un'intera esistenza allo stesso prezzo di un buon ventilatore, ai miei tempi. Mentre ci pensavo ho sentito qualcosa sbattermi cóntro un piede. Ho tirato un calcio per scostare quell'affare dalla mia gamba e poi ho guardato cos'era. Un marchingegno marrone simile a un piccolo pouf tondeggiante si stava allontanando silenziosamente. Ci ho messo un po' per capire che si trattava di un robot aspirapolvere. Era incredibile, cazzo. Avrei voluto poterne portarne uno a Magda che ha sempre detestato pulire. Quel pensiero mi ha fatto tornare in mente quello che le sarebbe accaduto. Sono rabbrividito. Non c'era proprio niente che potessi fare per impedirlo? Dovevo portarla in ospedale non appena tornavo a casa e farle fare tutti gli esami.

Ma con quel casco avrei ricordato ogni cosa, il che significava che avrei

potuto sapere anche quello che sarebbe successo a mia moglie. Magari conoscere i dettagli mi poteva servire a capire cosa fare.

Stavo pensando a tutto questo mentre osservavo l'aspirapolvere gironzolare per il negozio, quando la commessa mi ha chiesto: «Ha già usato un Bic, signore?».

«Come? No, mai».

«Non è difficile, ma è meglio che lo provi. Questa è una large. Forse è meglio che si sieda».

Mi sono avvicinato a una sedia lì vicino e lei mi ha dato il casco. Era stranamente leggero. «Cosa devo fare?».

«Lo metta in testa e dica "focalizzazione volto". Si occuperà il computer di eventuali aggiustamenti, nel caso fossero necessari».

«C'è un computer dentro?».

«Sì, signore. Lo metta in testa...».

«Ho sentito, ragazza mia». Era arrivato il momento della verità e ci metterei la mano sul fuoco che la mia anima ha avuto un brivido. Che cosa mi aspettava? Come un uomo che sta per affogare, nei prossimi minuti avrei visto scorrere davanti agli occhi tutti gli eventi della vita che dovevo *ancora* vivere. Ma non ho avuto nessuna esitazione: la posta in gioco era troppo alta.

Infilandomi il casco, ho provato una piacevole sensazione sulle guance, come una carezza di morbidissima pelle. Non vedevo niente. Buio assoluto. Era come se avessi infilato la testa in un guanto di pelle. Come faceva la gente a camminare con quei caschi addosso? Come poteva andare in giro senza sbattere da qualche parte? Forse quando si sarebbe acceso...

«E adesso?».

«Dica "focalizzazione volto"». La sua voce mi è giunta con chiarezza cristallina, il che mi ha un po' rassicurato.

«D'accordo. OK. Focalizzazione volto!». A quelle parole ho sentito il mio alito caldo diffondersi sul viso.

Il casco si è acceso con un rapido clic-clic. Seguito da un ronzio. Poi basta. Silenzio. Finché non ho visto un gran lampo verde nell'istante in cui qualcosa esplodeva nel casco, sbalzandomi dalla sedia. Mi sono ritrovato per terra, o meglio sull'aspirapolvere, che ha subito cercato di allontanarsi con me sopra. Ma per quanto valoroso fosse il suo tentativo, oberato com'era di una zavorra di quasi ottanta chili, riusciva soltanto a roteare emettendo squittii disperati. Ho scrollato la testa cercando di liberarmi del casco, atterrito da un raccapricciante odore di metallo bruciato.

«Aiuto!».

«Signore, signore! Aspetti un attimo, signore!».

«Toglietemelo!».

Qualcuno mi ha tirato su, slacciandomi velocemente il casco e togliendomelo con uno strattone che per poco non mi portava via anche la testa. La prima cosa che ho visto è stato l'aspirapolvere rovesciato su un fianco, accanto a me. Una delle guardie di sicurezza teneva il casco in mano e mi guardava con un gran sorriso negli occhi ma non sulle labbra. La commessa era in piedi accanto a lui e si torceva le mani.

«Non è mai successo! Mai!».

«Che fortuna che ho avuto, eh? Ma che cosa diavolo è successo?».

«Non lo so, signore».

«Non lo sa. Vendete un prodotto che stava per friggermi il cervello e mi viene a dire che non sa perché? Focalizzazione volto, 'sti due coglioni!».

«Frannie, stai bene?».

Prima che potessi rispondere, l'orologio da polso di Susan ha cominciato a suonare. Bip bip bip. Si è morsicata il labbro e ha detto: «È il segnale d'emergenza. Devo rispondere: potrebbe essere successo qualcosa di grave».

«Sì, alla mia testa!».

Si è portata l'orologio alle labbra e ha mormorato qualcosa. Mentre lei parlava, la commessa mi ha chiesto con una certa titubanza se volessi provare un altro Bic. L'ho gelata con lo sguardo. Soltanto più tardi ho capito che la colpa della catastrofe era solo mia: il casco doveva essere scoppiato perché il mio cervello lo aveva mandato in corto circuito. Come poteva restituirmi i ricordi di eventi che non avevo ancora vissuto?

«Frannie, è Gus Gould. Dice che Floon è fuori di sé perché ce ne siamo andati. A quanto pare, aveva una grande sorpresa pronta per te e voleva mostrartela a colazione, ma noi siamo scomparsi». Mentre Susan parlava, ho provato a toccarmi cautamente le sopracciglia, scoprendo che erano entrambe bruciacchiate. «Ce ne siamo andati perché è un gran deficiente. E non voglio nessun'altra sorpresa, grazie».

«Ma è *George*. Caz ha trovato George Dalemwood e l'ha fatto venire. È in albergo che ti aspetta».

Mi sono guardato i polpastrelli, sporchi di nero e di pezzettini di sopracciglia abbrustolite. Ma in fondo domani una motocicletta mi avrebbe fatto fuori. A cosa mi servivano le sopracciglia?

«Quanti anni ho, Susan?».

«Settantaquattro». Mi ha guardato con un'espressione preoccupata carica d'amore.

«Di cosa è morta Magda?».

«Di un tumore al cervello».

«Cristo santo!».

«Frannie, George ha detto di dirti che ha trovato Virtute. Ce l'ha con sé, ha detto, anche se non ho la più pallida idea di cosa significhi».

«Lo so io cosa significa. Andiamo».

Avrei dato qualunque cosa per essere già in albergo, ma non c'era l'ombra di un taxi in giro e le mie gambe fossilizzate non riuscivano a camminare più veloci. Trent'anni dopo la sua misteriosa scomparsa, il mio migliore amico riappariva a Vienna in compagnia di un cane pluricentenario nonché pluridefunto.

Era il minimo, che non stessi più nella pelle per vederlo, cazzo. E quella frase, che George «aveva trovato Virtute», lasciava intendere che avrei trovato qualcosa di più di un uomo con un cane qualsiasi al seguito.

Alla vista dell'albergo mi è balzato il cuore in gola. C'eravamo quasi. Dovevo soltanto riuscire ad allontanare Floon e portare George in un angolo per fare due chiacchiere con lui da solo. Avrebbe risposto lui a tutte le mie domande. Potevo persino raccontargli com'ero finito lì, perché George avrebbe capito. Che cosa aveva fatto, di cosa si era occupato per trent'anni? Cosa l'aveva spinto ad andarsene da Crane's View e non farsi più vedere per undicimila giorni filati? L'aveva davvero trovato, il cane?

Quelle domande e molte altre decollavano e atterravano senza sosta sulla pista del mio cervello quasi fosse stato un aeroporto supertrafficato. Non sapevo cosa chiedergli prima. Volevo sapere tutto e subito. Ecco l'albergo. Dai, cammina più in fretta, barbagianni. Là dentro c'è George Dalemwood con le risposte che cerchi. Non manca più molto ormai!

La strada era gremita di gente, perciò non è strano che non l'avessi visto avvicinarsi. Susan mi aveva già chiesto due volte di andare più piano, ma io non le avevo dato ascolto. George poteva persino avere un'idea di come avrei potuto salvare Magda...

«Mi dispiace, signor McCabe, ma non può andare in albergo».

«Astopel! Perché qui?». Mi sono guardato intorno per vedere se c'era anche Frannie Junior, ma mi sono reso conto che Astopel era solo e che anch'io mi ritrovavo bruscamente solo con lui: eravamo gli unici esseri animati in un mondo trasformato in un fermo immagine. Astopel aveva congelato tutto, Susan compresa, mentre allungava una mano verso di me

guardandomi con un'espressione preoccupata.

«Non può incontrare George».

«*Perché no?*».

«Perché deve trovare le risposte da solo. Gliel'ho già detto. Non può semplicemente chiedere a qualcun altro. Deve essere farina del suo sacco, signor McCabe».

«Prima ha lasciato che mi abbrustolissi il cervello in quel casco malefico per niente, e adesso non mi fa fare un paio di domande al mio amico?».

«No, non è possibile».

«E se ci vado lo stesso?».

«Troverà tutto così», e mi ha indicato il mondo congelato intorno a noi.

«Astopel, guardi che se perdo ancora la pazienza con lei, è la volta che la perdo davvero, per sempre! Finora non ho fatto altro che infilarmi in una serie di vicoli ciechi. Aveva detto che potevo trovare qualche risposta nel futuro. E adesso che finalmente mi sembra di essere sulla strada giusta, mi blocca. Cosa vuole che faccia? Ho soltanto una settimana!».

«Cinque giorni».

«D'accordo, cinque giorni. Ho soltanto cinque giorni. Mi dica lei: cosa vuole che faccia?».

«Forse sarebbe meglio se tornasse nel presente. Forse può trovare qualcosa lì».

«Voglio un favore. Me lo deve fare, questo soltanto. Non so cos'altro fare, cazzo».

«Cos'è?».

«Mi faccia vedere George, voglio vedere che aspetto ha fisicamente. So che può essermi d'aiuto. Posso? Me lo permette?».

«Sì».

Per quanto un po' sorpreso dalla rapidità con cui aveva acconsentito alla mia richiesta, ho vittoriosamente sferrato un pugno in aria: «Sì! Andiamo». E mi sono avviato verso l'albergo.

«Non c'è bisogno che ci vada a piedi, signor McCabe. A meno che non preferisca camminare».

«Sta scherzando? Con queste gambe, meno mi muovo, meglio è».

«Bene». Ha guardato in aria. Cosa c'era? Ho alzato la testa anch'io e all'improvviso non stavo più guardando il cielo azzurro di Vienna, ma un lampadario bianco appeso al soffitto. I miei occhi sono corsi giù, nella stanza, in cerca di George. Ero sicuro che se soltanto l'avessi potuto vedere...

Antica Virtute era lì, seduto su un grande letto ricoperto da un copriletto bianco e dorato, vivo. Di quello ero certo, anche se, come tutto il resto, anche lui era immobile, congelato. Ma aveva gli occhi aperti e un'espressione vigile. Non sono riuscito a trattenere un sorriso alla vista di quel vecchio bastardo. Gli volevo ancora più bene dopo quello che avevamo passato insieme. E adesso eccomelo di nuovo davanti, portato lì dal mio amico. Dov'era stato tutti questi anni? Dove l'aveva trovato, George? Ho sentito un gran desiderio di avvicinarmi e accarezzargli il suo testone non più morto, ma, tempo al tempo, prima di tutto, dov'era George?

La stanza era grande ed elegante, simile a quella in cui alloggiavamo io e Susan, soltanto ancora più imponente. Ho girato un po' in cerca di qualche segno di vita: un libro sul comodino, una valigia aperta, un portafogli o un passaporto posati su un mobile. Ma non c'era niente: nessun segno di alcuna presenza umana, tanto meno di George Dalemwood. A parte Antica Virtute appollaiato sul letto, quella stanza dava l'idea di essere rimasta vuota per chissà quanto tempo. Si sentiva aria di chiuso, di lenzuola appena lavate e di un vecchio spray per ambienti.

Sono entrato in bagno, ma era ancora più vuoto della camera da letto. Nessun necessaire accanto alla vasca. I bicchieri ancora capovolti sulla mensola sopra il lavandino, inutilizzati. Nessun tubetto di dentifricio, nessun set per la barba ordinatamente schierato sotto lo specchio. Ho istintivamente toccato gli asciugamani. Erano tutti accuratamente ripiegati e collocati alla giusta distanza l'uno dall'altro sulle barre di acciaio inossidabile del calorifero. Neanche uno che fosse un po' umido.

Ho abbassato la tavoletta del water e mi ci sono seduto sopra. Ho appoggiato i gomiti sulle ginocchia e il mento tra le mani. Per qualche inspiegabile ragione mi stavano iniziando a far male le gengive, il che mi ha ricordato ancora una volta l'età e la spiacevolezza del corpo che mi ritrovavo. Ho cercato di raccapezzare qualcosa, con lo sguardo perso verso la camera dove vedevo il cane seduto sul letto. All'inizio, trovando la stanza vuota, avevo pensato che George fosse con Floon. Stavano aspettando tutti e due il nostro ritorno insieme da qualche parte. Ma allora, perché Astopel mi aveva portato lì? Che senso aveva se George non c'era? Dal mio punto d'osservazione scorgevo anche la punta del piede di Astopel che tamburellava sul tappeto, vicino alla porta. Da quando ci eravamo materializzati in quella stanza non aveva aperto bocca, sebbene fino a quel momento non ci avessi fatto tanto caso. Ho allungato una mano per toccarmi le sopracciglia bruciacchiate.

Il piede si è bloccato. «Possiamo andare?».

La mia mano si è bloccata. «In che senso?».

«Desidera fare qualcos'altro qui?».

«Sì... *vedere George*». Ho sentito la mia voce piagnucolante echeggiare nella stanza.

E un lungo silenzio. «Potrebbe venire qui un momento?». La voce di Astopel era carica di pazienza, come quella di un padre che si accinge a spiegare qualcosa al figlio piccolo.

Di colpo avevo capito cosa stava succedendo, ma avevo bisogno di qualche istante di tempo. Ho continuato a stringere i pugni finché non hanno cominciato a tremarmi le braccia. Tornando in camera da letto, avrei avuto conferma di quanto sapevo già. E allora, in quel preciso momento, il mondo sarebbe diventato un luogo completamente diverso da quello in cui avevo vissuto fino ad allora. La madre di Magda diceva sempre che la vita è breve, ma molto vasta. La mia stava ormai diventando troppo vasta per trovare posto nel mio povero cervello umano. Malgrado tutto mi sono alzato e sono andato di là. Dovevo vedere con i miei occhi come stavano le cose.

Astopel aveva scostato una tenda dorata e stava guardando fuori. Al di sopra della sua spalla un abbagliante raggio di sole si rifletteva sulla facciata di vetro del palazzo di fronte. Il riverbero mi ha costretto a distogliere lo sguardo. Ho visto il cane. Sarà stata paranoia, ma mi è parso che sorridesse. Di cosa? Perché era contento di vedermi? Per come stavano andando le cose? Perché alla fine avevo capito?

«È stato lei?», ho chiesto alle spalle di Astopel. Ho cercato di spingerlo a voltarsi e rispondermi con la forza dello sguardo. Non si è mosso.

«No, signor McCabe. Io sono qui soltanto per mostrarle alcune cose, non per interferire».

«È George, quello lì, vero? Quel cane è George».

«Esatto».

«Mi può dire perché?».

«No». Ha lasciato cadere la tenda, ma non si è voltato. «Vederlo così le ha chiarito un po' le idee?».

Il mare di legno

Quando mi sono svegliato, ero a letto con Magda. Un fiotto di sole entrava dalla finestra, il che significava che era mattina presto. La nostra ca-

mera da letto è rivolta a est e Magda, che è molto mattiniera, ama dire che in casa nostra è il sole a fare da sveglia. Era distesa con la testa sul mio braccio, il viso rivolto verso di me. Sorrideva. Mia moglie sorride spesso nel sonno. Mi bacia anche, spesso, ma quando si sveglia dice di non ricordarsi nulla. Ero tornato a casa. Ero accanto a mia moglie, viva e sorridente. Ed era passato un altro giorno: me ne restavano cinque.

L'ultimo ricordo dell'altro posto in cui ero appena stato (non saprei come altro chiamarlo, se non così) è del momento in cui allungo una mano per toccare Antica Virtute/George Dalemwood sul suo testone immobile. Ma all'ultimo momento esito, intimorito. Sì, io, Mr Coraggio, ho paura di accarezzare un cane. Avevo chiesto ad Astopel se potevo farlo e lui, senza neanche girarsi, aveva risposto: «Perché no?», con un tono che assomigliava più a un «Per quel che me ne importa».

Ho allungato la mano per accarezzare il cane, ma poi mi sono fermato. Ho sentito qualcosa di pesante sul braccio. Ed eccomi lì a letto con mia moglie, e la mia vita, e tutto 'sto gran pasticcio.

Di solito adoro rimanere a letto la mattina, non ancora del tutto sveglio, ad ascoltare i gorgoglii del mio cervello insonnolito. Adoro rimanere accanto a Magda McCabe e guardare il suo sorriso nel sonno e riempirmi le narici del suo odore. Non c'è essere umano con un profumo più dolce del suo. Non mi stancherò mai della fragranza del suo corpo. Anche quando è accaldata e sudata, dopo quindici chilometri in bici in pieno agosto, ha un odore delizioso. Cosa c'è di più appagante che starsene nel proprio letto, la mattina, disteso accanto alla propria compagna, mentre i pensieri cominciano a prendere forma e la luce obliqua dell'alba filtra dalla finestra e riscalda un angolo di pavimento sul quale, dalla sera prima, le tue scarpe sono mischiate alle sue? Cosa c'è di più piacevole che svegliarsi alla propria vita, soddisfatti, con qualcuno che si ama accanto? Cosa si può chiedere di più?

Ma quella mattina sono schizzato fuori dal letto come fossi stato appena lanciato da una catapulta. Avevo una miriade di cose da fare. Senza avere peraltro la più pallida idea di come, né da dove cominciare. E avevo una fame spaventosa. Atomica. Una specie di onda gigante che mi stava spazzando lo stomaco, vuoto come non mai. Era per tutto quello che mi era successo? Viaggiare nel tempo fa forse consumare più calorie che vivere una normale giornata di ventiquattr'ore? Mi sono avviato in cucina in mutande, convinto che tanto Pauline non si sarebbe mai alzata così presto. Mi vedevo già un bel piatto di uova strapazzate con una montagna di bacon,

una fetta di crostata, un bicchiere di succo d'arancia tanto amaro da far raggrinzire la lingua e tanto caffè fumante da tuffarmici dentro, nonché qualche ciambellina calda alla cannella... quando qualcuno ha suonato alla porta. Ho guardato l'orologio, però mi sono accorto che non l'avevo ancora messo al polso. Sembrava che avesse combinato tutto a puntino, quel rompiscatole. Mi tolgo sempre l'orologio prima di andare a letto. Ero certo che se fossi tornato in camera e avessi guardato sul comodino, l'avrei trovato li. L'orologio che mi aveva preso Astopel. L'orologio che ormai non mi serviva assolutamente più a nulla visto che il tempo non era più un'autostrada che collega A a B, ma piuttosto un luna-park di nauseanti corse a bordo di un ottovolante.

Il campanello ha suonato di nuovo. Dovevano essere più o meno le sei di mattina. Anche in una giornata normale avrei decapitato chiunque si fosse presentato a casa mia a quell'ora. Senza pensare all'effetto che avrei fatto comparendo sulla porta in mutande, sono comparso sulla porta in mutande. L'ho aperta e ho emesso un lungo sospiro.

«No, ancora tu! Per favore, lasciami in pace almeno un giorno!».

«Fatti da parte!», ha risposto lui con un'imitazione perfetta di Moe Howard dei Three Stooges. Frannie Junior mi ha scostato con una gomitata ed è entrato in casa mia con i suoi stivali da cowboy arancioni senza il mio permesso. Si è fermato nel corridoio per guardarsi intorno, quasi stesse cercando qualcosa o volesse memorizzare ogni minimo dettaglio, escluso me.

«Cosa vuoi? Vattene, lasciami in pace».

«D'accordo, ti lascio in pace, anzi nella pece, se proprio vuoi. Comunque qui mi sembra che sia tutto a posto. E lascia che te lo dica, è un bel sollievo, dannazione!».

«Senti, prima di addentrarci ancora nelle sabbie mobili, posso preparare la colazione? Non ho mangiato niente da quando avevo settant'anni».

«La colazione mi sembra una buona idea. Ho fame anch'io», ha risposto con un sorriso da lupo cattivo dei cartoni animati, tutto denti e allegramente minaccioso. Non ho avuto l'energia di sottolineare che non intendevo affatto invitarlo a unirsi a me.

«Perché non fai delle uova strapazzate con un po' di curry e salsa Worcester?». Domanda sorprendente visto che era esattamente quanto avevo in mente di fare.

«Perché non ti siedi e ti cuci la bocca per qualche minuto? Mangerai quello che cucino, e poche storie».

«Ehi, perché non mi salti alla gola, già che ci sei?».

«Non voglio rischiare l'avvelenamento. Siediti e sta' zitto».

Si è seduto, ma senza alcuna intenzione di rimanere zitto. «Dove sei stato?».

«Indovina». Ho preso la mia padella preferita.

«Nel futuro?».

Ho annuito mentre tiravo fuori dal frigorifero quello che mi serviva per preparare la colazione.

«Allora non lo sai ancora?».

Ho cominciato a rompere le uova in una scodella. «Non so cosa?».

«Penso che sia meglio che mangiamo, prima che tu te la faccia addosso».

«Altre sorprese?».

«La parola sorpresa non fa parte del nostro vocabolario, bello mio. Questo non è altro che un unico, lungo incubo. Aspetta di uscire e vedere cosa sta succedendo oggi. Ah, senti, a proposito, chi è Mary J. Blige? Guardavo MTV prima, quella sì che è una sventolona!».

Stavo per fare un commento su quel complimento obsoleto, quando mi sono ricordato da dove veniva: dai giorni in cui Frank Sinatra e i suoi Rat Pack erano i più forti, in cui fumare e mangiare roast-beef era ancora OK e James Bond era ancora Sean Connery. Allora dire di una ragazza che era una «sventolona» era un apprezzamento mondiale.

«Non metterci troppo curry. Tu ci metti sempre...».

«Vuoi stare un po' zitto?».

«Cosa ne dici di una tazza di caffè nel frattempo?».

«Cosa ne dici che ho le mani occupate e magari non sarebbe male se alzassi il culo e.te lo preparassi da solo?».

«Mi sembra giusto. Dov'è la caffettiera?».

«Niente caffettiera. La macchinetta è lì».

«Quale macchinetta?».

«Quella argentata, sul bancone. La macchina per l'espresso, quella sul bancone, con quella maniglia lunga. E Gaggia scritto sopra».

Infilandosi le mani nelle tasche dei jeans, da bravo teenager ha fatto schioccare la lingua in segno di supremo, annoiato disgusto. «Espresso? Io non bevo caffè da checca. Quella robaccia italiana ha lo stesso sapore di un copertone bruciato. Dov'è la caffettiera e il barattolo di Maxwell House? Preferisco».

«Non c'è nessuna caffettiera. Qui c'è solo caffè da checca o niente. Se

non ti va, beviti un bicchiere d'acqua».

Ha incrociato le braccia e non ha più detto una parola finché non gli ho messo davanti il piatto con la colazione. A quel punto non ho resistito a punzecchiarlo un po'. «Ti ho messo un po' di funtagigì sulle uova».

Si è irrigidito. «Funta... cosa?».

«Funtagigì. Una spezia che viene dal Marocco. Ha un sapore molto... ecco...». Con un grande svolazzo ho posato una mano sul fianco e ho detto, con due dita tra le labbra: «*Robusto*», allungando il più possibile la "s" per poi far esplodere con forza la "t" della sillaba finale.

Ha allontanato il piatto e si è pulito le mani sui pantaloni. «Scherzerai! Io non mangio. Funtagigì. E che cazzo, santa merda!».

«Mangia 'sta benedetta colazione, scemo! Scherzavo. Sono le solite uova al bacon che faccio sempre».

Ha preso la forchetta e con estrema diffidenza si è messo a scavare nel piatto come se cercasse di scovare una. mina. Soltanto dopo essersi chinato ad annusare tutto per benino, ha ceduto alla fame e si è messo a divorare la colazione in silenzio, dimostrando che la temuta funtagigì non aveva intaccato minimamente il suo vorace appetito. Mangiava a testa bassa, per poter spazzolare tutto nel minor tempo possibile. Stavo per dire qualcosa quando mi sono ricordato che quello ero io e che alla sua età mangiavo proprio così, Dio me ne scampi e liberi.

«Ciao, Frannie. E questo chi è?». Sulla porta della cucina, è apparsa Pauline con addosso una sottile camicia da notte verde che non copriva gran che, devo dire. Stava guardando Junior con serio interesse.

Invece di risponderle, l'ho preso per il gomito e l'ho tirato verso di me. «Com'è che ti vede? Avevi detto che potevo vederti solo io qui».

«Lascia andare il braccio, bello mio. Non vedi che sto mangiando? Te l'ho detto, è tutto un casino adesso. Aspetta di uscire e di dare un'occhiata fuori. È per questo che sono tornato. Hai bisogno di qualcuno che ti dia una mano, se vuoi pararti il culo».

«È assurdo! Come faccio a sapere come muovermi se le regole del gioco continuano a cambiare?».

«Non ci sono regole in questo gioco, bello mio. Abituati. Perché pensi che io sia qui adesso, con le tue uova strapazzate davanti?».

«Frannie?». La voce di Pauline, abitualmente timida, aveva un insolito tono risoluto, e volitivo, mentre i suoi occhi continuavano a fissare Junior.

«Ah, sì, Pauline, questo è il figlio di un mio cugino di secondo grado, sì, Gi-gi. Ecco, in realtà sarebbe Gary... eh, Graham, ma noi l'abbiamo sempre

chiamato Gi-gi». Ancora sotto shock per il fatto che potesse vederlo, non mi è venuto in mente altro che quella ridicola funta... gigì, e così Junior è diventato Gi-gi, il quale, da parte sua, mi ha guardato come se gli avessi appena pisciato in testa.

«Ciao, Gi-gi. Pauline».

Junior ha rivolto a Pauline il brevettato sorriso-McCabe da un milione di dollari che conoscevo bene. E quando lei ha abbassato gli occhi confusa, ha sibilato verso di me con un fil di voce: «*Gi-gi*?».

«Frannie non ci aveva mai parlato di te. Non sapevo neanche che avesse un cugino di secondo grado».

Il neo Gi-gi ha fatto roteare con nonchalance la forchetta su un dito. Un bel giochetto che avevo imparato dal mio amico Sam Bayer quando avevamo tredici anni. «Be', sai com'è lo zio Frannie».

«Zio? Lo chiami così? Di dove sei?».

«LA. California».

«Lo so dov'è Los Angeles, sai», lo ha canzonato Pauline, ma con un sorriso voluttuoso che ha fatto subito pendere la bilancia a favore di Gi-gi. E pensare che questa era la ragazza che avevo soprannominato Ombra perché, per quel che ne sapevo, passava la maggior parte della sua vita a cercare di essere invisibile. Eppure adesso parlava a Gi-gi con una voce che non le avevo mai sentito, di cui non l'avrei mai creduta capace: intima, sexy e, come se non bastasse, da vera donna di mondo, e quella era la cosa che mi lasciava davvero a bocca aperta. Pauline? Pauline, schivo genio del computer, che all'improvviso si metteva a flirtare come la più classica biondona di una qualsiasi telenovela? E senza neanche sapere ancora *chi* aveva davanti. Per un istante mi sono chiesto se mi sarebbe piaciuta quella ragazzina, all'età di Junior. No, senz'altro no.

Ma Gi-gi sembrava di tutt'altra opinione. Ha posato la mano sulla sedia accanto a sé per incoraggiarla a raggiungerlo. «Ti siedi a fare colazione con noi, Pauline?».

«Non faccio mai colazione, ma un caffè lo prendo».

«Cosa fai in piedi così presto, Pauline? Non ti alzi mai a quest'ora».

«Lo so, ma ho sentito delle voci di sotto, così sono scesa. E poi mi fa male il tatuaggio, credo sia stato quello a svegliarmi».

Profondamente colpito, Gi-gi ha fatto un lungo fischio sommesso. «Wow, hai un tatuaggio? Non credo di avere mai conosciuto qualche ragazza che ce l'aveva».

L'ho corretto. «Pia Hammer ne aveva uno».

Junior ha scosso la testa. «Sì, ma Pia è una pazza scatenata. Conta persino quanti respiri fa. Io parlo di una persona, di una ragazza sana di mente».

Gli occhi di Pauline si sono mossi lentamente, seduttivamente, da me a Gi-gi. Non riuscivo a credere a quella scena. Non riuscivo a credere di avere proprio Pauline davanti a me. Ha aspettato giusto il tempo necessario per amplificare l'effetto della sua rivelazione e gli ha buttato lì il dettaglio fondamentale. Con un tono di voce blasé che voleva comunque presentarlo come niente di speciale, in fondo. «Me lo sono fatto sul sedere. Anzi, appena sopra il sedere. Sì, in fondo alla spina dorsale». Ha fatto una pausa per vedere come reagivo io a quella informazione. Fortunatamente avevo già visto l'oggetto in questione, così sono riuscito a rimanere impassibile. Quando Pauline ha visto che non avevo intenzione di balzare su dalla sedia per darle un ceffone, ha continuato: «Mi fa ancora un po' male a volte. Comunque adesso vado a vestirmi, ma poi torno. Mi prepareresti un espresso, Gi-gi?».

«Certo». Si è alzato immediatamente e si è avviato verso la macchina. «Ehi, avete una Gaggia, sono le migliori».

Pauline mi ha indicato alzando gli occhi al cielo. «È di Frannie. È il più grande snob della caffeina che esista al mondo. A me va benissimo anche un normale caffè, ma la sua è una vera mania».

«Be', effettivamente, una volta assaggiato un buon espresso, è difficile ritornare alle schifezze che si bevevano prima», ha detto Gi-gi affaccendandosi intorno alla macchina, come se sapesse usarla. Ho dovuto trattenere una risata mentre lo guardavo darsi così tanto da fare per colpire quella ragazza generalmente timida come un pulcino.

«Se lo dite voi», ha detto Pauline uscendo, ma non prima di lanciare un lungo sguardo alle sue spalle a indovinate-chi.

Rimasti soli, ho intrecciato le mani dietro la nuca, ho accavallato le gambe e mi sono messo a canticchiare: «Gi-gi con la sua Gag-gia».

«Ma che Gi-gi e Gi-gi! Che cazzo di nome è?».

«Funtagigì abbreviato».

Al che non ha potuto evitare di scoppiare a ridere. «Be', ti è venuta bene. Ma mi sembra di essere il *Gigi* di quel film francese con Maurice Chevalier».

«Non credo che nessuno ti scambierà mai per Leslie Caron. Vuoi che ti faccia vedere come si usa quella macchina?».

«Sì, per forza. Non voglio che Pauline pensi che sono una specie di ritardato».

Non ho resistito a chiedergli, con un tono di voce fin troppo perplesso: «Ti piace *davvero*?». Ma poi, imbarazzato, sono corso a prendere il caffè in grani e la macchinetta per macinarlo. Ho aperto il sacchetto e ho inspirato a lungo l'aroma del caffè. Estasiante.

«Sì, mi piace. Ce l'ha davvero un tatuaggio sul sedere? Wow, io non me lo farei mai. Cosa succede se cambi idea dopo qualche anno? O cambi gusti in fatto di disegni? Deve avere fegato per fare una cosa così. E non è niente male. Non credi?».

Ero imbarazzato, a disagio. Come facevo a dire a me stesso teen-ager che trovavo Pauline estremamente ordinaria e che non avrei mai potuto provare alcun interesse per lei, tatuaggio o non tatuaggio. Eppure lui era me, e viceversa, quindi perché non riuscivo a comprendere la sua attrazione per quella ragazza?

«Fammi vedere come si prepara il caffè con questo aggeggio, dai. Sbrigati, potrebbe tornare da un momento all'altro».

Ha seguito incredulo, ma anche segretamente colpito, credo, tutte le fasi necessarie per la preparazione di una singola tazzina di caffè. Prima che fosse pronta, abbiamo avuto modo di discutere vivacemente su tre argomenti diversi. Perché non prendevo il caffè già macinato e mi risparmiavo tutto quel lavoro per macinarlo? Perché avevo comprato una macchina che faceva soltanto un caffè alla volta? Quando gli ho detto a bruciapelo quanto costava, quasi gli è venuto un attacco di convulsioni. Bisogna dire che era ancora abituato ai prezzi degli anni Sessanta, però. L'ultimo round di polemiche è partito quando mi ha chiesto perché facevo tanto il perfezionista su una cosa tanto banale (e del cazzo). All'inizio ho risposto con calma alle sue domande perché pensavo fosse incuriosito, ma lui non mi ascoltava affatto, interessato com'era soltanto a dimostrare quanto fosse insensato quel che stavo facendo. Quando ha visto che rifiutavo di dargli ragione, ha perso la pazienza ed è diventato aggressivo. È un cattivo soggetto con un gran brutto carattere e una gran brutta lingua, Junior. Sapevo sin troppo bene dove l'avevano portato, entrambi, nel corso degli anni. Cosa non avevano dovuto sopportare i miei genitori? «Scimmione del mio cuore» mi aveva chiamato mio padre. «Cancrena» era il nome che davo io a quel farabutto.

Quando ho finito e il divino profumo del caffè appena fatto ha cominciato a spandersi nell'aria, Gi-gi ha preso la tazzina e ne ha bevuto un sorso. «È buono, ma si fa troppa fatica a farlo. Dai, lasciane fare uno a me».

Mi sono avviato in bagno méntre lui macinava un altro po' di caffè. Gli

ho lanciato una rapida occhiata mentre uscivo: è stato piacevole vederlo con una manciata di grani di caffè sotto le narici, che sorrideva a occhi chiusi. A quel punto mi sono ricordato! Mi sono ricordato di come alla sua età non ammettevo mai che qualcosa mi piacesse sul serio perché non era "fico" esprimere le proprie emozioni a caratteri cubitali. A quel tempo, il primo inviolabile comandamento del vero uomo era Mantieniti Sempre Distaccato. Esprimi approvazione con una scrollata di spalle o al massimo con un mezzo sorriso. Non mostrare mai nulla a nessuno, men che meno i tuoi sentimenti. Lascia parlare le ragazze, lasciale confessare che ti amano, ma fa' sempre credere che a te non te ne importa niente. Se ti capita di fare un gesto carino, nega l'evidenza o di' che non era nulla per te. Il comandamento numero due era Non Lasciare Che Nessuno Sappia Che Tu Tieni A Qualcosa.

Ma quel segreto sorriso apparso sul viso di Gi-gi quando pensava che nessuno lo vedesse era il segno di quello che più avanti lo avrebbe salvato, anzi *mi* avrebbe salvato. Per anni avrebbe continuato a pensare che lo scopo della vita era essere un vero uomo. Poi, un giorno, un giorno molto importante, avrebbe scoperto che era meglio cedere alla curiosità.

Stavo pensando a tutto questo quando, girato l'angolo, ho visto un'altra volta il sedere di Pauline allo specchio. O meglio, una porzione del suo sedere, poiché si era tirata su la camicia da notte con una mano scostandosi le mutandine con l'altra. In punta di piedi, un po' barcollante, aveva inarcato la schiena per guardarsi alle spalle e riuscire a vedere il proprio sedere nello specchio.

Ma ha visto me. «Frannie, vieni! Vieni qui!».

Ho guardato immediatamente per terra. «Pauline, tirati giù la camicia».

«No, devi guardare. Viene a vedere. Devi dirmi se vedi anche tu quello che vedo io e che non sono diventata pazza».

Ho fatto un passo avanti, con lo sguardo fisso a terra. «Vedere cosa?».

«Il mio tatuaggio. È scomparso. Non c'è più niente, neanche il cerotto. Com'è possibile? Ho sollevato appena il cerotto per dare un'occhiata, ma poi me lo sono rimesso per bene. E adesso non c'è più niente. Niente di niente».

«Fammi vedere».

Era vero. L'altra notte l'avevo vista nuda e avevo visto la piuma, *quella* piuma, sgargiante, gonfia e coloratissima, tatuata alla base della spina dorsale di Pauline. E adesso non c'era più niente, soltanto la pelle perfetta di un'adolescente.

«Era qui». Ha toccato il punto esatto lasciando un piccolo incavo sulla pelle. «Proprio qui, e adesso non c'è niente. Com'è possibile, Frannie?».

Ho toccato anch'io in cerca di una prova o di qualche indicazione tattile che in quel punto *fosse* successo qualcosa. Ho fatto scorrere il dito su e giù sperando di sentire un'abrasione, un taglio, un'escoriazione di qualche genere che potesse spiegare in che modo fosse scomparso tutto quell'inchiostro colorato che le era stato iniettato sotto pelle meno di tre giorni prima.

Niente. Piuttosto che rimanere lì e cercare di spiegare a Pauline qualcosa che non potevo spiegare, l'ho spinta fuori dal bagno, ho fatto quel che dovevo fare e sono tornato di filato in cucina. Gi-gi aveva detto che le cose oggi erano diverse fuori. Cominciavo a capire a cosa si riferiva. Avevo bisogno di risposte e lui era l'unico che forse poteva darmene qualcuna.

Quando sono rientrato in cucina, Pauline stava indicando attraverso la camicia da notte il punto in cui era stato il suo tatuaggio prima che si desse alla fuga. E Gi-gi replicava con voce innocente: «Fammi vedere».

Gli ho rifilato uno scappellotto sulla testa. «Smettila. Vieni con me, scimunito. Pauline, torniamo tra cinque minuti».

Mentre uscivamo, Junior le ha sfiorato una spalla e le ha detto: «Non ti muovere. Voglio vedere dov'era quel tatuaggio».

«D'accordo, Gi-gi», ha cinguettato lei.

«Se provi soltanto a toccarla...».

«Sta' calmo. Chi sei, il mio chaperon? E perché mi dai un ceffone così, davanti a lei? Non ho fatto niente!».

«No, ma hai intenzione di farlo. "Voglio vedere dov'era il tuo tatuaggio". Che mirabile charme. Devi esserti laureato alla Scuola di seduzione di Fred Flinstone, Gi-gi. Raffinato. Davvero raffinato».

Mi ha dato uno spintone. «Dove stiamo andando?».

«Hai detto che le cose sono diverse oggi. Cosa intendevi?».

«Apri la porta e guarda, signor Cervello Fino».

Il tipo che abita davanti a casa nostra ha una Saturn bianca. La parcheggia sempre davanti a casa sua e va su tutte le furie se qualcun altro gli occupa il posto. Ho aperto la porta di casa e ho visto una scintillante Jaguar Mark 7 nera parcheggiata al posto della solita Saturn. Quella Jaguar, già inconsueta e carissima negli anni Sessanta, quando è stata prodotta, oggi è rara quanto un unicorno. Lo so perché ne aveva una mio padre. Unico grande capriccio della sua vita, ne aveva comprata una usata che adorava, anche se era un innegabile bidone, una vera e propria carcassa. Dal mo-

mento in cui l'aveva portata a casa fino a quando l'aveva rivenduta perdendoci una fortuna, quella macchina aveva continuato ad avere problemi, costandogli un pozzo di quattrini e una miriade di viaggi da un carissimo meccanico di "automobili d'importazione" fuori città. Nessun altro in famiglia amava quella macchina. Ma non è mai stato possibile convincerlo che il precedente proprietario l'aveva fregato.

Quella mattina, comunque, parcheggiata di fronte a casa mia c'era una Jaguar nera identica a quella di mio padre. Una valanga di ricordi ha sommerso la mia mente mentre la guardavo. Ma non c'era tempo da perdere, così mi sono limitato a indicarla a Gi-gi dicendo: «Sembra la vecchia Jaguar di papà, eh?».

«È la Jaguar di papà, mio caro. L'ho visto scendere poco fa».

Prima che potessi dire qualcosa, una Studebaker Avanti verde bosco è passata lentamente di fronte a noi. C'era una donna al volante. Da quel che potevo vedere nel buio dell'abitacolo, mi sembrava di conoscerla. Erano vent'anni che non vedevo più un'Avanti. Questa sembrava appena uscita dalla concessionaria.

Due ragazzi si stavano dirigendo a passo strascicato verso di noi, sul nostro marciapiede. Più o meni sedici anni, capelli lunghi fino alle spalle, trasandati vestiti di cotone indiano: due hippy in ritardo di trent'anni. Arrivati davanti a casa nostra hanno esclamato: «Ehi, McCabe!» ostentando il segno della pace.

Sia io che Gi-gi abbiamo risposto: «Ehi!». Poi ci siamo guardati. E si sono guardati anche i due hippy, ma hanno continuato a camminare come due sballati in un fumetto di Robert Crumb. Rallegrato dalla vista di quei due anacronismi viventi, ci ho messo qualche istante a capire chi fossero. «Erano Eldritch e Benson?».

«Esatto, mio caro».

«Com'è possibile?».

La voce di Gi-gi era carica di sarcasmo. «Be', pensaci un minuto. Lì davanti c'è la Jaguar del nostro vecchio. Sono appena passati Eldritch e Benson. E un minuto prima Andrea Schnitzler sulla sua Avanti...».

«Quella era Andrea?».

«Esatto, mio caro».

Mio padre è morto. Anche Andy Eldritch è morto, trent'anni fa, in Vietnam. Andrea Schnitzler se n'è andata da Crane's View dopo il penultimo anno di liceo e nessuno ha più avuto notizie di lei. Suo padre aveva un'Avanti verde. Non era facile allora decidere cosa ci piacesse di più, se An-

drea o la macchina.

«Siamo negli anni Sessanta? Siamo tornati negli anni Sessanta?».

«Uh-uh».

Ho indicato casa mia. «Ma lì Pauline e Magda...».

«Bravo, lì. Ma *qui* siamo negli anni Sessanta. Benvenuto nel mio mondo». È balzato a sedere sulla balaustra di legno della veranda.

Prima che potessi replicare, ho sentito sbattere la porta della casa di fronte. E ho visto mio padre avviarsi verso la macchina. Aveva ancora quarant'anni e un po' di capelli in testa. Indossava un abito estivo beige che ricordavo di essere andato a comperare insieme a lui. Si vestiva sempre così, con la cravatta, per andare al lavoro, e generalmente con un completo dello stesso colore, nero o bordeaux. Righe e fantasie strane non facevano per lui, diceva. Per il suo compleanno una volta gli ho regalato una cravatta di Peter Max con elefantini e navicelle spaziali fluorescenti multicolori. La metteva, doverosamente, per farmi piacere, ma era chiaro che si vergognava. Quell'uomo si vestiva come se non volesse essere visto, come se cercasse di farsi notare il meno possibile. Quando avevo l'età di Gi-gi volevo bene a mio padre, ma non provavo molto rispetto per lui. Abitavamo nella stessa casa, ma non sullo stesso pianeta.

Questo, negli anni Sessanta. Quando sui nostri giubbotti di jeans appuntavamo delle spille che dichiaravano (scioccamente) di non fidarsi di nessuno sopra i trenta. Né di chi aveva un lavoro fisso, indossava giacca e cravatta, pagava un mutuo, credeva nel sistema... Non sono mai stato un hippy perché violenza, egoismo e intimidazione erano il mio pane quotidiano. Il pacifismo mi avrebbe deprivato di un bel po' di divertimento e di opportunità. Ma non dicevo certo di no alle droghe e al sesso libero che facevano parte integrante del movimento. Il che logicamente rendeva la situazione tra me e mio padre ancora più critica, se possibile. Soltanto anni dopo, dopo essere stato in Vietnam e avere visto saltare per aria la testa di tanti come Andy Eldritch, mi sono reso conto che le parole e la vita di mio padre non erano poi così sbagliate.

Gi-gi ha gridato: «Ehi, papà! Sono qui!», mentre la Jaguar ci passava davanti. Ma l'uomo alla guida, l'uomo che ricordavo di avere sepolto con le mie mani, non si è voltato, anche se non c'era dubbio che fosse proprio lui: mio padre. Ancora vivo.

Abbiamo guardato la macchina finché non si è allontanata. Mi sono girato verso il ragazzo e gli ho chiesto: «Che cazzo sta succedendo?».

«Mi sa che qualcuno ha combinato un gran casino. Astopel o uno dei

suoi compagni».

«Vale a dire?».

Ha tirato fuori un pacchetto di sigarette e ne ha accesa una. «Vale a dire che qualcuno ha bisogno di Frannie McCabe. Devi fare qualcosa per loro. E hai una settimana di tempo. Ma per qualche strana ragione non possono dirti cos'è. Così prima provano a mandarti dei messaggi: il cane che resuscita dalla tomba, la piuma, la casa degli Schiavo vuota...».

«E il tatuaggio di Pauline, un disegno di quella stessa piuma. Ma adesso anche quello è sparito».

Ha soffiato in aria un anello di fumo. «Il che quadra perfettamente con la mia ipotesi. Nessuno di questi messaggi è servito a farti fare quello che volevano. Così immagino che, non sapendo più dove girarsi, mi hanno spedito qui a darti una mano. Se non ce la fa Frannie adulto, proviamo con Frannie ragazzo. Ma non ha funzionato neanche questo, così ci hanno mandati entrambi nel futuro».

Gli ho preso la sigaretta e gliel'ho restituita dopo una boccata. «*Chi?*».

«Non ne ho la più pallida idea: è una domanda da un milione di dollari. Ma non credo che abbia tanta importanza. Sappiamo cosa sono in grado di fare. Possono mandare il tempo a gambe all'aria quando vogliono e mescolare parti diverse della nostra vita e tutto il resto. Ma fino adesso non sono stati capaci di farti fare quello che vogliono. Quindi cosa possono fare davvero? Se fossero stati Dio, avrebbero semplicemente detto FALLO! Ma non è andata così perché non possono».

«Forse sono soltanto piccoli dèi», ho borbottato, riflettendo ad alta voce.

Ha spento il mozzicone sotto la suola dei suoi stivali e l'ha tirato in mezzo ai crisantemi di Magda. «Già, piccoli dèi, come no. Ma datti un'occhiata intorno: questa volta hanno combinato un gran casino, non vedi? Eri nel futuro e invece di tornare nel presente sei tornato nel tuo e nel mio mondo contemporaneamente».

«Gi-gi? Dove sei?», ci è giunta la voce di Pauline, da dentro.

È scivolato giù dalla balaustra e si è avviato verso la porta. L'ho afferrato per un braccio e gli ho chiesto: «Come ci sei arrivato?».

Si è tolto le mie dita dal braccio. Per la prima volta la sua voce si è fatta dolce e vulnerabile. «È la cosa migliore che sono riuscito a farmi venire in mente. Pensi che potrei avere ragione?».

«Sì, credo di sì».

Si è illuminato e, preso coraggio, si è proteso verso di me per rivelarmi un altro frutto delle sue profonde riflessioni. «Sai un'altra cosa? Penso che

mi abbiano portato qui perché tu non sei in grado di fare da solo quello che vogliono da te. Hai bisogno di me perché altrimenti sei capace di fare un gran pasticcio».

«Perché, scusa?», ho chiesto a voce un po' troppo alta.

Il tono e l'atteggiamento da bullo, tutto è ricomparso immediatamente. «Perché ormai sei addomesticato, capo. Ti asciughi la faccia in graziosi asciugamanini rosa e non te ne accorgi neanche perché ci hai fatto l'abitudine. Ma io sono ancora Frannie McCabe il cavernicolo. Non ho paura di menare le mani e piscio fuori dalla finestra. Mi dondolo sulle liane nella giungla e vado a caccia con una mazza nella savana».

Dovevo dare un'occhiata in giro. Anche se non mi rimaneva molto tempo per fare quello che volevano da me, dovevo prendermi una piccola pausa e rivedere Crane's View com'era trent'anni prima Sono rientrato in casa a prendere un paio di scarpe e di pantaloni. Gi-gi e Pauline erano in cucina che chiacchieravano e ridevano. Era un piacere vedere Pauline così felice, anche se era a causa del signor Avventura Facile e dei suoi secondi fini.

Indossati jeans e maglietta, sono uscito di nuovo e mi sono avviato giù dalla veranda. Prima di incamminarmi verso il centro, mi sono fermato un momento e ho guardato la casa di fronte. Come mai mio padre usciva da quella casa a quell'ora di mattina? Ho provato a ricordare chi ci vivesse trent'anni prima, ma non mi è venuto in mente. Dovevo chiederlo a Gi-gi più tardi.

Ricordo che più passavano gli anni, più papà soffriva di insonnia e usciva a passeggiare o a fare un giro in macchina a tutte le ore del giorno e della notte. Mia madre e io ci siamo pian piano abituati a quel suo via vai alle ore più strane. Una volta la mamma ha persino detto che la Jaguar e l'insonnia erano le uniche cose che lo rendevano un po' diverso da qualsiasi altro.

Avviandomi, mi sono ricordato di una storia terribile che mi aveva raccontato mia madre. Un giorno, poco prima che si sposassero, si erano dati appuntamento a New York sotto il grande orologio della Grand Central Station. La mamma è arrivata con qualche minuto di anticipo e si è messa ad aspettare con impazienza l'arrivo del fidanzato. Dopo un po' l'ha visto avvicinarsi e gli è andata incontro per salutarlo. Lo guardava, ma ci sono voluti «diversi passi» (queste le parole di mia madre, letteralmente) per rendersi conto che non si trattava di Tom McCabe, bensì di un perfetto sconosciuto. Sollevata di avere evitato una figuraccia, è ritornata sotto l'o-

rologio facendo finta di niente

Pochi minuti dopo è stata *sicura* di vederlo. Di nuovo si è fatta avanti per salutarlo. Eppure, il cielo non voglia, si è ripetuta la stessa cosa di prima, con la sola differenza che mia madre ci ha messo un po' di passi in meno per scoprire che quello sconosciuto che assomigliava tanto all'amore della sua vita non era il suo Tom. Rideva raccontando quella storia, ma non la tirava mai fuori quando c'era papà. Sapevamo tutti e due che era divertente, ma anche dannatamente triste. Perché era la verità: se qualcuno avesse lanciato un sasso in mezzo a un gruppo di pendolari di una qualunque stazione della contea di Westchester alle sette di mattina, o durante la pausa caffè in un ufficio di Manhattan, avrebbe colpito almeno sei tipi esattamente identici a papà. Per questo l'insonnia e quella sua macchina così sfarzosa le facevano piacere, perché erano le uniche cose che lo distinguevano un po'.

Camminando, mi godevo lo spettacolo di tutte quelle gran macchine del passato ormai estinte: davanti a me, parcheggiate sui due lati opposti della strada, c'erano una Corvair e una MG-A. Davanti alla vecchia casa di Al Salvato ecco la Ford Edsel color cacca di cane di suo padre. Con i pulsanti del cambio automatico al centro del volante. Il padre di Salvato si divertiva a far sedere noi ragazzi nella sua Edsel parcheggiata nel vialetto. Al mi lasciava sempre sedere al posto di guida, ma soltanto perché aveva paura di me. Tutti i miei compagni avevano paura di me, e non a torto. Mi divertivo a fare a botte, rubare, raccontare bugie e fare del male. Il mio sport preferito era stendere la gente, preferibilmente con una sbarra di ferro o qualcosa del genere. Mi entusiasmava fare tutto quello che i genitori dicono sempre di non fare. Ero un mascalzone, una mela marcia, una pecora nera, un delinquente che tutti sapevano che un giorno sarebbe finito all'inferno, o in prigione, o chissà dove. E me ne vantavo. Sono passato davanti alla casetta blu in cui a quel tempo viveva il vicepreside del liceo. Quando mi aveva sospeso per aver rubato il registro di un insegnante, ho dato fuoco alla sua macchina. In fondo all'isolato, in una brutta casa su due livelli, abitava il capo sezione dei veterani delle guerre combattute in terra straniera. Una notte ero entrato nella sede dell'associazione e avevo rubato tutte le pistole che vi erano esposte. E così via.

Ma aveva davvero ragione Gi-gi? Gli asciugamani rosa di Magda e una vita felice mi avevano privato della vecchia grinta? Ma alla fine, chi se ne fregava? Cosa importava se m'ero lasciato alle spalle da anni *quel* Frannie? Cosa si vede in una vecchia fotografia di se stessi, a parte un improbabile

taglio di capelli e degli orridi vestiti passati vent'anni prima all'esercito della salvezza? Quel bulletto arrogante che adesso era in casa mia era davvero me stesso, o avevamo soltanto vissuto nello stesso corpo, come nello stesso appartamento, in momenti diversi?

Un cagnolino, tutto impettito e dall'aria molto indaffarata, mi è passato accanto trotterellando. «Jack!». Udendo il suo nome, si è fermato a controllare chi fossi. Gli ho offerto una mano, che ha annusato senza mettersi a scodinzolare. Era il cane del mio amico Sam Bayer, e gli ero stato molto affezionato. Il che tuttavia non mi aveva impedito di pisciare su di lui e Johnny Petangles un giorno, tanti anni fa, in cui Jack era accoccolato in braccio a John. Ma questa è un'altra storia.

Poiché non ero nient'altro che uno sconosciuto a mani vuote, Jack s'è allontanato. Mi sono reso conto che stava probabilmente andando verso casa mia perché era lì che abitava la famiglia Bayer quando eravamo ragazzi. Mi è sempre piaciuta quella casa e qualche anno fa, quando è stata messa in vendita, l'ho comprata subito. Ma cosa ci avrebbe trovato Jack una volta arrivato? La famiglia Bayer nel 1965, o Pauline e Gi-gi che flirtavano davanti alle loro tazzine di espresso? E se ci avesse davvero trovato la famiglia Bayer? Se, seguendolo, avessi scoperto anch'io che tutto quello che conoscevo della mia vita da adulto era scomparso nel buco nero di trent'anni prima? Se fossi stato definitivamente spedito nel mondo in cui avevo vissuto da adolescente immusonito, delinquente e semipsicotico?

«Falla finita e cammina», ho. esclamato a voce alta, perché se non ci davo un taglio, sarei potuto rimanere lì all'infinito ad aspettare Godot o chissà chi che venisse a darmi una mossa.

Alla fine mi ha salvato una cosa, una cosa del tutto inaspettata: il mio stomaco, che ha emesso un brontolio che assomigliava più a un ruggito che ad altro. Non avevo ancora mangiato nulla. La fame che avevo da quando mi ero svegliato stava diventando impellente. Ma ero fortunato, perché ero ormai vicino a Scrappy's Diner. Sarei andato lì a farmi una megacolazione e, mangiando, avrei pensato al da farsi. Un piano. Finalmente avevo un piano, e la cosa ha reso più piacevole il resto della mia camminata in città.

Mentre ci mettevo il piede sopra, ho guardato l'ultimo scalino davanti alla porta di Scrappy's. Ne avevo rotto un bel pezzo una sera lanciando un grosso martello addosso alla mia ragazza di allora. Fortunatamente non l'avevo neanche sfiorata, ma il martello cadendo aveva spezzato la lastra di pietra di un gradino. Scrappy Kricheli era un tale spilorcio che avrebbe ri-

ciclato le proprie scoregge se avesse potuto guadagnarci qualcosa e non l'ha rimesso a posto per due anni. Fortunatamente non ha mai scoperto chi l'aveva rotto. Un numero interminabile di clienti ci ha inciampato minacciando di fargli causa. Credo che quel bastardo si divertisse a vederli cadere. Alla fine qualcuno gli ha fatto davvero causa a quel taccagno, e Scrappy ci ha perso un pacco di soldi.

Eccolo ancora lì, dopo tanti anni, sotto il mio piede come se qualcuno l'avesse azzannato. Avevano ripristinato persino quel dettaglio, chiunque essi fossero. Mentre entravo, mi chiesi per quante volte ancora avrei dovuto parlare di loro così, chiamandoli «chiunque essi fossero».

Dentro, la prima cosa che ho visto è stato Scrappy Kricheli seduto dietro alla cassa con uno stuzzicadenti in bocca che leggeva il «National Enquirer». Dimostrava una quarantina d'anni. Sarebbe morto di infarto seduto su quella stessa sedia poco dopo averne compiuti sessanta.

Dietro il bancone, con una divisa rossa da cameriera che riusciva a malapena a contenere le sue forme strabilianti, c'era Alice, sua figlia. Mi hanno guardato entrambi senza mutare minimamente espressione. Mi sono seduto sul nono sgabello davanti al bancone: il posto in cui mi siedo sempre. Il che mi ha fatto sorridere, ma quando ho alzato gli occhi, ho visto Alice che mi guardava con uno sguardo del tipo: «C'è qualche problema, forse?».

Avrei voluto dirle qualcosa, ma cosa?, così mi sono limitato a prendere il menu. Ce n'erano tre (turchesi, a grandi lettere d'oro), come al solito dietro la tastiera del juke-box in fondo al bancone. Ordinata la colazione, volevo sentire che storie Scrappy stava archiviando per la giornata.

«Desidera un po' di caffè?», la famiglia di Scrappy viveva nel Bronx e parlavano tutti con un accento molto forte, Alice compresa.

«Sì, grazie. E anche delle uova strapazzate, con patate fritte e bacon».

Alice ha annuito versandomi una tazza di fumante caffè color marroncino. Sì, proprio marroncino. E anche l'odore era lo stesso della sciacquatura di piatti, nonché il sapore, come sapevo bene, visto che lì il caffè è sempre stato così. Scrappy's è un posto per poliziotti, camionisti e adolescenti che mangiano qualunque cosa purché abbia l'aspetto di un hamburger con patate fritte. Prova a chiedere un espresso lì dentro e, come Gi-gi, ti guarderanno come fossi un marziano col tutù.

Stavo ammirando il didietro di Alice quando ho percepito la sua presenza, prima ancora di sentire la sua voce sommessa a pochi passai da me che mi chiedeva: «Mi scusi, mi dispiace disturbarla, ma devo proprio chiederle

una cosa. Posso?».

Mi sono girato e mi sono ritrovato mio padre a meno di mezzo metro, che mi guardava. Ho fatto ruotare lo sgabello. «Sì?». Così vicini, uno di fronte all'altro, mi sono reso conto che dovevamo avere più o meno la stessa età: io e mio padre, tutti e due alla fine dei quaranta. Mi sono corsi talmente tanti brividi su e giù per la colonna vertebrale che ho quasi rischiato di cadere per terra.

«Non so come dirglielo, so che sembra una follia, ma... le dispiace se mi siedo?».

«Prego», ho risposto indicandogli lo sgabello accanto al mio.

Quel completo. Me lo ricordavo così bene, quel completo che aveva addosso.

«Appena sono entrato l'ho vista e non ho creduto ai miei occhi. Perché ho un figlio, io, di diciassette anni. E... ecco, lei sembra proprio mio figlio da adulto. È incredibile».

Mi sono versato un po' di zucchero nel caffè. «Dev'essere un gran bel ragazzo».

Mio padre è sempre stato un uomo serio, incapace di fare una battuta. Ma se ne sentiva una, era meraviglioso, la coglieva al volo. Ha subito cominciato a ridere, tanto che a un certo punto si è messo a tossire.

«Si sieda prima di finire per terra». E mancava poco che non aggiungessi *papà*.

Si è seduto. Gli ho offerto il mio bicchiere d'acqua. «Mi ha preso alla sprovvista. Sono Tom McCabe».

Mentre mi porgeva la mano, ho risposto: «Bill Clinton».

«Piacere di conoscerti, Bill. Anche se non riesco a evitare di pensare che il tuo nome sia Frannie. Come quello di mio figlio».

Ho annuito, ho sorriso, ho bevuto un sorso di caffè e ho rischiato di strangolarmi.

«Mi spiace ma non è così, Tom. Mi chiamo Bill, ho una moglie che si chiama Hillary e nostra figlia si chiama Chelsea».

Ha bevuto un altro sorso d'acqua. «Sì, ma la somiglianza è straordinaria. Ti spiace se ti chiedo di cosa ti occupi?».

Abbassando gli occhi sul bancone, ho annuito con aria misteriosa e dopo qualche istante di silenzio ho risposto: «Di politica».

«Davvero?». Era sinceramente colpito. Mio padre adorava la politica. Leggeva spesso a mia madre gli articoli del «New York Times» su tutte le stronzate che accadevano a Washington. «È sorprendente». Ha ridacchiato

e si è strofinato con forza le guance con entrambi i palmi. «Mio figlio sarà fortunato se non finisce in prigione. Frannie è un disastro».

È stato come se mi avesse pugnalato al cuore. E perché poi? DIRIGEVO la prigione adesso! Dopo tutti questi anni ho capito di avercela fatta e che, prima di morire, Tom McCabe era stato orgoglioso di me. Ero diventato uno di quei cittadini rispettabili che aveva sempre sperato di vedermi diventare. Perché allora quella sua frase mi ha ferito? Semplice: a qualunque età, il nostro rapporto con i nostri genitori è come un cane con il guinzaglio retrattile. Più si cresce, più ci si allontana da loro, finché non ci si è allontanati tanto che dimentichiamo di essere tenuti al guinzaglio. Così, finiamo per consumare tutto il filo, oppure loro per qualche ragione decidono di riavvolgerlo e in un nanosecondo eccoci di nuovo lì, che gli scodinzoliamo accanto come pazzi, non desiderando altro che la loro approvazione. Per quanto possiamo essere forti o distanti, papà e mamma avranno sempre quel potere su di noi, e non lo perderanno mai.

«Forse sei un po' troppo severo con tuo figlio, Tom», gli ho. detto senza riuscire a sollevare gli occhi su di lui.

«Non diresti così se conoscessi Frannie».

«Invece forse da ragazzo ero abbastanza simile a lui per sapere quel che sto dicendo».

«Bill...».

«Ecco qua», ha detto Alice sbattendomi il piatto davanti. «Nient'altro?».

Le uova erano di un giallo pallido accanto al bacon scuro come il carbone. *Haute cuisine* alla Scrappy.

L'ho guardata e le ho fatto un sorriso. Non ha ricambiato. «C'è qualcosa che non va?».

«Sì, avevo chiesto anche delle patate fritte».

«No, non le ha chieste».

Mio padre è immediatamente saltato su: «Sì che le ha chieste. Ho sentito io che le ordinava».

Alice ha aggrottato la fronte, si è messa una mano su un fianco e senza mezzi termini ha esclamato: «Volete farla tanto lunga per un piatto di patate fritte?». Ricordo che quando ero giovane, avevamo soprannominato questa ragazza che ci faceva sbavare tutti «la strega dalle grandi tette». Questo prima che arrivasse il *politically correct.* Ma ricordavo anche un'altra cosa di Alice, e ben più importante.

Facendo cenno che avrei fatto a meno delle patate, ho detto: «Non fa niente. Mi avrebbero soltanto fatto ingrassare. Ma ti dispiace se ti faccio

una domanda?».

La sua mano non ha accennato a spostarsi dal suo fianco. «Dipende. Cosa?».

«Conosci il figlio di quest'uomo? Conosci Frannie McCabe?».

Come un palloncino che qualcuno si è messo a gonfiare; il suo viso si è lentamente aperto in un ampio sorriso. «Certo che conosco Frannie. È un ragazzo a posto».

«A posto? In che senso?».

«Non lo conosce? Le assomiglia anche un po'», e ha guardato papà per vedere se era d'accordo.

«Stavamo proprio parlando di Frannie e ci chiedevamo che cosa pensano di lui i suoi amici».

«Gliel'ho detto... penso che è un ragazzo a posto». La sua voce stava raggelandosi di nuovo. Le avrei voluto versare le mie uova strapazzate nella scollatura, ma non potevo farlo perché avevo ancora bisogno di lei. E se la irritavo, non avrei ottenuto quello che volevo.

«Tutto qua, soltanto a posto?».

Ha lanciato un'occhiata in fondo alla sala per vedere cosa stessè facendo suo padre. Era ancora col naso affondato nella carta straccia, il che l'ha convinta a proseguire.

«Quando Frannie viene qui con i suoi amici fa lo sbruffone e detta legge, ma quando è da solo è proprio carino e qualche volta fa delle cose molto dolci».

Centro! Dai, Alice: racconta a Tom tutta la storia.

Sembrava che avesse intenzione di fermarsi lì, così l'ho incitata: «Dolci? Di che tipo?».

«Io e il mio ragazzo abbiamo qualche problema, OK? Non siamo esattamente due piccioncini. Be', una sera abbiamo litigato di brutto...», ha di nuovo guardato cosa stesse facendo il padrone della baracca, «e io non ne sono uscita per niente bene, per fortuna era praticamente vuoto qui, così quando mi sono messa a piangere come un'isterica non se n'è accorto nessuno a parte Frannie. Ma è stato così carino. Era qui da solo, ve l'ho detto, e abbiamo parlato per due ore. Non era obbligato a farlo. E non ha fatto il duro né niente, è stato soltanto carino. E mi ha anche detto delle cose intelligenti. Mi ha detto delle cose sulla gente, sì, sulle persone in generale, che mi hanno fatto pensare un bel po', dopo. Poi, il giorno seguente, quando è tornato, sapete cosa ha fatto? Mi ha portato una copia di un disco che gli avevo detto che mi piaceva, *Concrete and day*. Non era obbligato a fare

neanche quello. È OK, Frannie», ha detto, guardando dritto papà.

Ho pronunciato un mormorio di soddisfazione. «Una bella storia. Potrei avere le mie patate fritte, adesso?».

Il calore è scomparso bruscamente dai suoi occhi come una trappola per topi che si richiude di scatto. «Cos'ha detto?».

Sporgendomi in avanti, ho parlato a voce tanto alta che Scrappy avrebbe potuto sentire anche se fosse stato morto: «Ho detto che voglio le patate fritte che non mi hai ancora portato, bellezza».

«C'è qualche problema?», ha tuonato una voce dal forte accento del Bronx che ci ha raggiunto come una granata scagliata da un mortaio posizionato dietro la cassa. Alice è immediatamente partita verso le mie patate a passo doppio.

Nel frattempo ho assaggiato il cibo poco genuino che avevo davanti. Squisito. Dopo qualche boccone, ho puntato la forchetta verso mio padre e gli ho detto: «Non giudicare un bullo dalla facciata, Tom. Se provi a infilarti in camera sua di notte, potresti anche scoprirlo che sta leggendo sotto le coperte con una pila accesa».

Ha sorriso all'immagine di quella scena così assurda. Il nemico pubblico numero uno che leggeva sotto le coperte? Ma qualcosa a un certo punto deve averlo toccato, perché un istante dopo si sarebbe detto che fosse quasi convinto che l'intera storia poteva anche essere possibile.

Siamo rimasti in silenzio per un po', ma a me era sufficiente essere ancora una volta in compagnia di mio padre, lì da Scrappy's, con una tazza di caffè davanti. E per quanto possa sembrare lugubre, apprezzavo ancora di più la sua compagnia, adesso che sapevo come sarebbe stata la vita senza di lui. Per ora, per tutto il tempo che sarebbe durato questo sogno o incubo che fosse, non esisteva altro luogo al mondo in cui avrei voluto essere, seduto al bancone di quella bettola, a convincere mio padre che in suo figlio c'era qualcosa di buono che alla fine avrebbe prevalso sul resto.

Sempre più gente cominciava a entrare e uscire da Scrappy's, adesso che non era più così mostruosamente presto, senza comunque creare troppa confusione. Non abbiamo parlato molto mentre mangiavamo. Alice mi ha portato le mie patate, lanciandomele dal fondo del bancone come fossero un frisbee. Papà ha ordinato un tortino ai mirtilli e un succo d'arancia a un'altra cameriera. Quando sono arrivati, ha mangiato rapidamente, mentre io passavo un pezzo di pane abbrustolito sul piatto ormai vuoto per assorbire le ultime tracce della mia colazione. Finito anche quello, ho guardato alla mia sinistra e l'ho vista che si stava avvicinando a noi.

La signorina Garretson. Victoria Garretson. Insegnava musica alla scuola elementare di Crane's View. Una donna un po' robusta con due belle guance rosse e un tale incrollabile entusiasmo per la sua materia e il suo lavoro che invariabilmente spegneva ogni velleità musicale nella maggior parte dei suoi alunni con tanta smodatezza. Era stata la mia insegnante di musica per tre anni. Non la si poteva odiare, perché si fanno odiare soltanto gli insegnanti che feriscono o umiliano gli studenti in malo modo. Ma non sopportavamo proprio l'allegria gesticolante e a pieni polmoni della signorina Garretson che ci incitava a intonare le canzoni di Stephen Foster o a far tintinnare i triangoli e agitare le maracas. Grazie a lei, sono ben lungi dal lamentarmi se per tutta la mia vita non mi capiterà più di vedere o sentire delle maracas. Che aspetto aveva? Mah, forse quello di una giovanile-ma-non-più-giovane commessa del reparto di biancheria per la casa di un grande magazzino, che non la smette più di elogiare le lenzuola. O quello della segretaria di un'agenzia immobiliare sull'orlo del fallimento. Aveva tutta l'aria della fotografia di una zia.

«Tom! Santo cielo, cosa stai facendo qui così presto?».

Tom? La signorina Garretson conosceva mio padre? Tanto bene da chiamarlo per nome?

«Vicki! Ehilà! Dovrei farti anch'io la stessa domanda».

Vicki?

Era lì ferma con le braccia protese in avanti e gli occhi fissi su di me. Aveva grosse labbra dipinte da un strato troppo spesso di rossetto scuro. Ci ho messo qualche istante per capire che stava aspettando di essere presentata o che entrambi ci alzassimo e dimostrassimo di essere dei gentiluomini. Alla fine mio padre si è alzato, io no.

«Vicki Garretson, Bill Clinton».

Le ho fatto un cenno col capo e un sorrisino senza scomponili tanto. Lei mi ha palesemente squadrato dalla testa ai piedi, il che mi ha riportato indietro di quarant'anni, ai giorni in cui avevo sette anni e lei faceva la stessa cosa, ma per vedere se avevo la cerniera aperta o se mi ero sporcato di marmellata la maglietta del Club di Topolino.

«Vicki insegna nella scuola della nostra città».

«Teoria musicale e canto», ha detto con orgoglio e bugiarda. L'unica teoria musicale che insegnava era togliti le dita dal naso, bambino, e leggi le note. Mi ha fatto piacere, però: la signorina Garretson mentiva per far colpo su di me.

«E lei di cosa si occupa, signor Clinton?».

«Bill è in politica», ha esclamato papà, pieno d'ammirazione.

«Interessante! Posso sedermi?».

«Certo, naturale, Vicki». Le ha indicato uno sgabello, su cui lei si è apprestata a sistemare il suo non piccolo posteriore.

Abbiamo parlato per un po' di aria fritta. La signorina Vicki era una donna noiosa e alquanto presa da se stessa. Era chiaro che amava il suono della propria voce e le ovvietà della propria vita. Ma io non la stavo ad ascoltare gran che, perché ero incantato da come si stavano parlando i corpi di quei due. Non c'è voluto molto per capire cosa si stavano dicendo, al che ho cominciato a sorridere come un pazzo scatenato e, ne sono certo, a comportarmi in maniera strana: perché era chiaro che Tom McCabe parcheggiava il suo aggeggio nel garage di Vicki. La loro conversazione era piena di battutine, allusioni, segreti sguardi sensuali e casuali riferimenti a una serie di cose che avevano fatto insieme. Per non parlare delle vere e proprie scariche di elettricità che continuavano a passare dall'uno all'altra, e ritorno. Papà che si faceva la mia vecchia insegnante di musica! Si parlavano con tale esplicita intimità perché tanto, in fondo, chi ero io? Uno sconosciuto che ci si trova accanto in aereo, o uno con cui si chiacchiera un po' in stazione mentre si aspetta lo stesso treno in ritardo. L'unica cosa che mi rendeva un po' diverso era il fatto che assomigliavo al figlio di Tom, che era stato studente di Vicki diversi anni prima.

Dopo che quella bomba ebbe centrato la mia mente come un uovo che cade in una padella surriscaldata e comincia a sfrigolare, ne è subito piombata giù un'altra. Perché papà stava uscendo dalla casa di fronte così presto stamattina? Aveva un'altra amante anche lì, che andava a trovare durante le sue notti insonni? La vita segreta di Tom McCabe. Mio padre, il signor Pantaloni-con-la-piega, scarpe inglesi comprate rigorosamente da Florsheim, un whiskey prima di cena e non un goccio di più. Che pagava sempre ogni cosa senza il minimo ritardo, le tasse, tutto quel che doveva, i suoi rispetti. Mia madre non era capace di distinguerlo in mezzo alla folla. Ed eccolo lì che ballava il watussi con la mia insegnante di musica delle elementari e chissà quante altre. Ah-ah! Non è meravigliosa, la vita? Avrei voluto prenderlo tra le braccia e fargli fare un giro di danza. Ho sentito raccontare da qualcuno che una delle sue peggiori esperienze è stata scoprire che i propri genitori si tradivano. Io ero entusiasta. Avrei voluto conoscere tutti i dettagli, ogni più piccolo particolare in cinemascope ed effetto stereo. Crane's View è piccola, anche i muri hanno occhi e orecchie. Questa coppietta s'infilava forse nell'Holiday Inn di Amerling con una bot-

tiglia di champagne poco costoso, una raccolta delle poesie d'amore di Rod McKuen e una radio a transistor che trasmetteva il *Bolero* di Ravel?

Avrei voluto abbracciare mio padre. O almeno dargli una pacca sulla spalla, ma in quelle circostanze era impossibile. Trovavo splendido quello che avevo scoperto, trovavo splendido lui e, stranamente, trovavo ancora più splendida mia madre per essersi sbagliata così clamorosamente riguardo all'uomo che amava. Mamma, è un mandrillo!

«Tom, devo ripartire. È stato un piacere». Ci siamo alzati e ci siamo stretti la mano. Ricordo che non stringeva mai la mano molto forte ed ecco, dopo tutti questi anni, la solita, vecchia stretta. Mi sono venute le lacrime agli occhi. Stringere la mano a tuo padre. Se gli vuoi bene, non c'è niente di più bello. E io gli volevo bene, tanto. Dentro di me l'ho ringraziato con tutto il mio cuore per avere avuto tanta affettuosa pazienza. Per avere sopportato un ragazzo terribile, che lo ha deluso e fatto soffrire e preoccupare per quasi vent'anni. Avrei voluto dire a Tom McCabe: sono tuo figlio, quel ladro e buonannulla di Frannie che dovresti odiare e invece non lo fai perché sei un uomo buono. Ma adesso sono a posto. Sono sopravvissuto, papà, e sto bene.

Invece ho sorriso a Victoria Garretson (Vicki: non sarei *mai* riuscito a chiamare così quella donna) e mi sono allontanato, lasciandomi Thomas McCabe alle spalle per l'ultima volta.

«Bill. Scusami, Bill», ero quasi alla cassa quando mi ha chiamato.

«Sì, Tom?».

«Posso offrirti la colazione? Mi farebbe davvero piacere».

«Perché?». Eccomi di nuovo con le lacrime in gola. Ho guardato Scrappy.

«Per quello che hai detto di mio figlio. Perché forse hai ragione e sono io che mi preoccupo troppo. Perché, non so, è una bella giornata, e conoscerti è stata una piacevole sorpresa».

Gli ho passato il conto. «Sei un signore, Tom».

Ha fatto una smorfia. Gli ho chiesto se c'era qualcosa che non andava.

«Me lo dice anche Frannie ogni tanto. Sei un signore, Tom. Ma c'è sempre una punta di sarcasmo nella sua voce».

Ho cercato di usare un tono distaccato e disinvolto: «Be', hai detto che ci assomigliamo. Fa' finta per un attimo che io sia Frannie e lo stia dicendo sul serio. Sei un signore, Tom. Tanti auguri di una bella vita».

«Anche a te, Bill».

Non ho resistito. «Vota per me quando mi candiderò presidente».

Si è messo a ridere ed è tornato dalla sua amante.

Come fa una situazione inverosimile a diventarlo ancora di più? Ve lo dico subito. Allietato e compiaciuto da quel che era appena successo, sono uscito da Scrappy's allegro e sorridente. Sorriso che non è durato più di cinque minuti. Esco da lì e giro a sinistra verso il centro di Crane's View, un isolato in tutto. Curioso di sapere cosa vi avrei trovato, ho cercato di farmi venire in mente che aspetto avesse Main Street allora. La mia città, trent'anni fa. Quanto costava un biglietto al cinema Embassy? Quanto veniva una scatola di noccioline Goobers ricoperte di cioccolato al banco delle caramelle del cinema? Come si chiamavano tutte quelle ghiottonerie che vendevano? Charleston Chew, Zagnut, Raisinets, Good and Plenty, 5th Avenue... Il nostro Johnny Petangles conosce tutte le pubblicità e le recita a ripetizione. Il cinema era stato demolito due anni prima e, ironia della sorte, sostituito da un Blockbuster: il piccolo schermo che soppianta il grande schermo. Ma continuando a passeggiare per i sentieri della memoria, ecco accanto al cinema Embassy il Birmy's Bar and Grill, il posto in cui abbiamo tutti bevuto la nostra prima bevanda alcolica legale il giorno del nostro diciottesimo compleanno. Sentivo ancora quell'odore di cavolo e di fumo che c'era lì dentro. Accanto a Birmy's poi c'era...

Un uomo con uno di quei caschi che mi aveva abbrustolito il cervello. I caschi per studiare dei miei ultimi giorni a Vienna. Proprio così... eccolo lì che passeggiava lungo Main Street a Crane's View, New York, nel 1960 e qualcosa, un tipo con un casco nero che gli copriva tutta la testa e il viso. Portandomi una mano sulla bocca, ho emesso una specie di *oh oh* soffocato. Era come se qualcuno mi avesse versato un uovo giù per la schiena. E come se non bastasse, c'era diversa gente in giro, ma nessuno sembrava prestargli alcuna attenzione. Brian Lipson, con addosso un giubbotto dell'università di Crane's View, stava parlando con Monica Richardson davanti alla biblioteca comunale. Quando l'Uomo-Casco gli è passato accanto, lo hanno guardato entrambi senza la minima alterazione dell'espressione facciale e hanno ripreso a chiacchierare. La mia è una città statica, conservatrice. È sempre stato così. Qualsiasi cosa nuova viene immediatamente notata e diventa oggetto di interminabili discussioni. A Crane's View, oggi o trent'anni fa, se qualcuno passeggiasse con uno di quei dannati caschi da deficiente in testa, la gente ci farebbe caso, eccome. Se quei due ragazzi vedevano quel tipo e distoglievano lo sguardo come se niente fosse, significava che ci erano abituati. Mi è venuta la pelle d'oca. Al tem-

po in cui io e Lipson andavamo a lezione di geometria insieme e io scopiazzavo i suoi compiti in classe, non avevo mai visto uno di quei caschi. Se fosse successo qualcosa del genere, l'avrei raccontato in giro per un bel po', è poco ma sicuro.

Ho deciso di seguire quel tipo. Per vedere cosa succedeva quando qualcun altro in città lo avrebbe incontrato. Per vedere se...

«Ehi, Frannie!», ha esclamato Lipson guardando proprio me, Frannie a quarantotto anni.

«Ciao, Frannie McCabe», gli ha fatto eco la squisita Monica Richardson con un sorriso abbastanza sensuale da far immediatamente gonfiare i pantaloni a qualunque maschio.

Se fossi stato un personaggio dei cartoni animati, in quel momento avreste sentito il rumore di una bella frenata e visto salire un gran fumo da sotto le mie scarpe.

Mi sono fermato così bruscamente che mi ci è voluto un istante per riprendere l'equilibrio. «Mi riconoscete?».

Si sono guardati. Lipson ha ridacchiato. «Perché non dovremmo, Frannie? Cioè, sei il mio compagno di banco durante la lezione di geometria».

«Sì, ma...».

Ho visto l'Uomo-Casco scomparire dietro l'angolo, ma ho dovuto lasciar perdere l'inseguimento perché mi era appena scoppiata una bomba H in testa.

«Mi riconoscete, *così*?».

Monica ha piegato la testa di lato con un gesto delizioso, simile a quello di un cagnolino che sente per la prima volta un'armonica a bocca. «Così come?».

«Come sono adesso, così!». Ho indicato il petto, la faccia di McCabe quasi cinquantenne.

«Be', sicuro, perché non dovremmo?».

«Devo andare».

«Non dimenticarti di domani sera, Frannie, Dionne Warwick», ha cinguettato Monica, come una sirena che ti attira verso il suo scoglio in mezzo al mare. Ed ecco che da quel mare è affiorato il ricordo di quella volta, al penultimo anno di liceo. Avevo cercato in tutti i modi di indurre Monica a concedersi, ma era sempre stata più furba di me. Ogni volta che credevo di averla ormai tra le grinfie mi sfuggiva via lasciandomi a bocca asciutta. Così alla fine avevo deciso di impegnarmi seriamente e non badare a spese per raggiungere il mio scopo: il che significava rubare qualcosa dal borsel-

lino di mia madre per tre settimane di seguito e portarla al concerto di Dionne Warwick e poi offrirle una cena "Surf 'n' Turf" alla Dick's Cabin. È andato tutto alla perfezione finché non l'ho accompagnata a casa. Quando mi ha invitato a entrare ho pensato che potevo finalmente cantare vittoria. Sulla soglia di casa mi ha detto distrattamente: «I miei potrebbero essere alzati, ma non fa niente. Sono tranquilli. Li salutiamo e andiamo su in camera mia».

Erano seduti in soggiorno. Il signor Richardson con la pipa in bocca e un giornale in mano, accanto alla signora Richardson che stava lavorando ai ferri un maglione giallo. Erano entrambi completamente nudi. Sono rimasto talmente sconvolto a quella vista che sono praticamente scappato via, correndo a rifugiarmi nel buio della notte. Da quella sera, ogni volta che mi capitava di incontrare Monica a scuola, non ho mai saputo come comportarmi. Ero così imbarazzato da quello che avevo visto, che non l'ho mai detto a nessuno. Soltanto diversi anni più tardi ho scoperto che i suoi genitori praticavano il nudismo.

Guardandola ora e ricordando quel momento a casa sua, non ho sentito la macchina che mi si avvicinava e si fermava dietro di me. Monica e Lipson, invece, hanno guardato tutti e due alle mie spalle, e ho visto le loro labbra serrarsi.

«McCabe!».

Era una macchina nera con un solo fanale rosso lampeggiante sul tetto. Tutto qua: nessuna fila di lucine blu stroboscopiche che ti lampeggiano nervosamente nelle pupille di qua e di là mentre si avvicinano. Nessuna grata di metallo tra i sedili anteriori e quelli posteriori per tenere a bada gli animali umani da portare in gabbia. Nessun gancio per la pistola imbullonato al cruscotto, perché negli anni Sessanta le pistole erano o alla cintura dei poliziotti o al sicuro nel portabagagli della macchina. Il portabagagli di una Chevrolet Biscayne, perché il dipartimento di polizia di Crane's View usava soltanto quelle allora. Il cognato del capo era il proprietario dell'unica concessionaria Chevrolet in città.

«Pi-pi!». Ero così contento di vederlo che per un istante ho dimenticato chi ero, dov'ero, quando e tutto il resto. Ho semplicemente attraversato la strada per andare a stringere la mano all'agente Peter Bucci. Lo conosco da una vita. Quando ero ragazzo, a Crane's View c'erano tre poliziotti a tempo pieno e due part-time. Pi-pi era entrato nella polizia subito dopo il liceo e per qualche anno non era stato altro che un poltrone, svogliato e strafottente. Ma poi, chissà come, è riuscito a conoscere e a sposare Camille, una

gran donna che lo ha trasformato e reso felice. Quando sono tornato in città dopo il Vietnam e sono entrato anch'io nella polizia, siamo diventati buoni amici. È stato un brutto colpo per la polizia e per Crane's View quando è morto improvvisamente di infarto tre anni fa. Ma come mio padre pochi minuti prima, ora eccolo qui di nuovo, giovane, forte e, soprattutto, vivo.

Mi ha piantato in faccia una mano d'acciaio e l'ha serrata con tale forza che sono stato costretto a spalancare la bocca. «Fai sempre il furbo tu, eh, McCabe! Pezzo di merda che non sei altro! Devi sempre aprire questa dannata bocca, eh? Be', sai cosa ti dico, intelligentone? Ti spedisco in gattabuia. Di' ciao ai tuoi amichetti ed entra in macchina, stronzo».

«Pi-pi...».

Teneva le dita sulle mie guance e le ha strette ancora di più. Tra un secondo i miei denti avrebbero visto le stelle. «Non mi chiamare così. Solo i miei amici mi possono chiamare per nome e tu non fai neanche parte del mio giro di conoscenze. Sei una cacca finita sotto la suola delle mie scarpe, McCabe. Uno sputacchio spiaccicato per strada. Entra in macchina».

Dev'essere stata una scena ben strana: un tracagnotto di venticinque anni, tozzo e corpulento in un'uniforme che gli tirava da tutte le parti, che strizzava la faccia a un uomo di mezz'età, ben più alto di lui e che avrebbe potuto spedirlo sulla luna come e quando voleva.

Ma io non volevo. Da bravo ragazzo disciplinato, esattamente quello che non ero mai stato, mi sono limitato a entrare in macchina e a guardare fisso davanti a me. Lui ha fatto il giro ed è salito al posto di guida con un grugnito cercando di sistemare come poteva il suo grosso didietro sul sedile.

«Chiamo tuo padre, Frannie!», mi ha gridato Brian. Ero a meno di due metri. Ho annuito.

«E Dionne Warwick, Frannie? Cosa faccio se sei ancora dentro?».

«Di' a tuo padre di vestirsi e fatti accompagnare da lui».

«Cosa?».

Ci siamo allontanati prima che potessi spiegare.

«Sei nella merda, piccolo mio. Questa volta finisci in riformatorio, te lo dico io. Dietro le sbarre finisci», ha detto Pi-pi con un sorriso da piranha.

Non ho risposto. In cinque minuti siamo arrivati alla stazione di polizia. Avremmo potuto arrivarci a piedi, ma credo che gli piacesse tutta quella scena con la macchina. Davanti alla stazione ha accostato e ha spento il motore, senza accennare a scendere. Quando ho allungato la mano verso lo

sportello, ha ruggito: «Te lo dico io quando muoverti, McCabe». Ho fatto ricadere la mano sulle ginocchia.

«Cos'ho fatto?».

«Cos'hai fatto?». Si stava godendo quei momenti in cui mi aveva nelle sue mani prima di portarmi dentro. Aveva intenzione di divertirsi un po'. Pi-pi Bucci pre-Camille, Pi-pi al suo peggio.

Mi sono lentamente voltato verso il mio amico e l'ho guardato. In quel momento aveva un unico desiderio: rifilarmi un bel pugno in faccia. «Sì. Perché mi stai portando dentro?».

Con mia sorpresa, si è infuriato. «Cos'è, sono scemo? Pensi che io sia uno stupido, eh, McCabe?».

Gi-gi, o io da ragazzo, avremmo risposto con insolenza e ci saremmo presi un gran manrovescio. Non io. Mi sono morsicato la lingua e ho scosso la testa. «No, signore».

«Signore va bene, stronzetto. Te lo dico io cosa hai fatto. Te lo dico con una parola soltanto: DALEMWOOD. Suona familiare questo nome al tuo cervello malato? La casa dei Dalemwood?».

Quando facevo il penultimo anno di liceo si era trasferita in città una famiglia nuova, i Dalemwood. Avevano due figli, tutti e due un po' strani. George era al secondo anno e sua sorella all'ultimo di liceo. I ragazzi strani si fanno notare, che lo desiderino o no. Ma quello che aveva attirato la mia attenzione era stato sentire che erano testimoni di Geova. Non aspettavo altro. Non sapevo assolutamente nulla di quella religione a parte il fatto che, a quanto mi aveva detto qualcuno, non credevano nella medicina. Lasciavano morire i figli se si ammalavano piuttosto che farli curare da un medico. Avevo improvvisamente trovato qualcosa di nuovo da odiare. Era dunque necessario passare all'azione: ho preso nel nostro garage una bomboletta spray di vernice argentata e ho scritto «Testimoni di Geova Maledetti Assassini di Bambini» a lettere alte quasi un metro su un fianco della casa imbiancata di fresco dei Dalemwood. George mi ha visto, l'ha raccontato ai suoi genitori e io sono finito dentro. Mio padre mi è venuto a tirare fuori, ma era così stufo di me ormai che ha stretto un patto con il capo della polizia. Mi hanno lasciato in cella tutta la notte a riflettere su quello che avevo fatto. Non è servito a nulla. Quando sono uscito, il giorno dopo, sono andato all'appuntamento con Monica Richardson. L'unica cosa che mi ha turbato è stato vedere i suoi genitori nudi in salotto.

Ma se stava per succedere proprio questo, be', allora ero nei pasticci. Rimanere in gattabuia per ventiquattro ore avrebbe significato sprecare u-

n'intera giornata. E io non ne avevo più molte a disposizione.

«Forza, signor imbianchino. È ora di scendere di sotto».

Le celle della stazione di polizia, infatti, si trovavano nello scantinato, ed era un posto alquanto squallido, credetemi. Quando sono diventato capo della polizia, la prima cosa che ho fatto è stato chiamare un architetto perché progettasse una suddivisione dello spazio più umana. Ma trent'anni fa era soltanto un grosso seminterrato buio con tre celle illuminate da una singola lampadina da sessanta watt.

Perché stavo rivivendo la mia vita a diciassette anni? O almeno un giorno di allora? L'ultima volta che ero tornato al presente dal futuro, non c'erano stati problemi. Perché adesso invece stava andando tutto storto? Mentre in casa mia la vita procedeva regolarmente (fatta eccezione per Gi-gi), bastava uscire sulla veranda per fare un salto all'indietro di trent'anni. Perché ero tornato al giorno in cui Bucci mi aveva sbattuto dentro? Avrei avuto tutto il tempo per rifletterci, del resto, seduto in quella cella per ventiquattro ore. Ma io non avevo tempo da perdere, maledizione. Mi rimanevano soltanto cinque giorni, forse quattro. C'era solo una cosa da fare e detestavo l'idea di farla.

Ho chiuso gli occhi e ho esclamato «Buchi nella pioggia»: le parole che mi avrebbero spedito nel futuro.

O almeno così credevo.

Quando ho riaperto gli occhi, aspettandomi di ritrovarmi a Vienna, ero ancora in macchina con Pi-pi. L'unica differenza era che né lui né nient'altro intorno si muoveva più. Come quella volta per strada a Vienna con Astopel, quando mi aveva detto che non potevo andare a parlare con George. Che alla fine, invece del mio vecchio amico, si era rivelato un cane pluricentenario seduto sul letto di una stanza d'albergo.

«Come si rema su un mare di legno, signor McCabe?».

Malgrado mi fossi dato un gran daffare a guardarmi intorno confuso, non mi ero voltato a guardare dietro di me, in macchina. Sul sedile posteriore c'era la neodefunta studentessa Antonya Corando. Con un aspetto di gran lunga migliore dall'ultima volta che l'avevo vista.

«Cosa sta succedendo, Antonya?».

«Deve prima rispondere alla mia domanda. È importante».

Ho appoggiato un gomito alla spalliera del sedile e l'ho guardata nello specchietto retrovisore. «Non so dirtelo. Non sono mai stato in barca su un mare di legno, a dire il vero»,

«Neanch'io. Sembra un koan zen. Mi affascinavano quando ero viva.

Stuzzicano il cervello, tanto da farti quasi venire il prurito. Come quello, "Spengo la luce. È scomparsa, dov'è andata?"».

Ho infilato una mano nel taschino di Pi-pi, ho preso sigarette e accendino e me ne sono messa in bocca una. «Come si rema su un mare di legno. Be', se non c'è acqua, non c'è neanche bisogno della barca. Basta saltar giù e andare dove si vuole a piedi».

Ha sorriso: aveva una bella bocca di denti grandi e bianchissimi. «Io non so qual è la risposta giusta, ma mi sembra che questa non sia male».

«Perché sei qui, Antonya?».

«Voleva venire Astopel, ma non gliel'hanno permesso perché ha fatto troppi casini. È lui che mi ha ammazzato. E che mi ha fatto fare quei disegni su di te. Non ero per niente consapevole di quel che accadeva in quei momenti: quei disegni mi venivano così, la mia mano si muoveva come sotto comando, o qualcosa del genere. Ed è stato Astopel che ha anche mandato quell'altro te, più giovane».

«Gi-gi?».

«Sì».

Ha cominciato a ridere, il che mi ha confuso ancora di più. «Perché ridi, Antonya?».

«Per tutte queste "i-i" nella tua vita. Gi-gi, Pi-pi Bucci...». Ed è scoppiata in una risata sonora, splendida, giovane, da ragazzina, una di quelle cose che ti fanno pensare che la vita può davvero essere meravigliosa.

«E la sai una cosa? Non mi dispiacerebbe fare *pipì* adesso: ho bevuto troppo caffè fin *qui*. E *così* fan quattro "i-i"».

Ha riso ancora di più. Godermi quella sua libera, aperta risata era per me piacevole come i caldi raggi di un sole italiano. Intorno non si muoveva nulla. Ho continuato a fumare la Pall Mall di Pi-pi guardandomi in giro. Fuori dal finestrino una Chevy El Camino dello stesso colore di una mela rossa candita con al volante il grosso Russell Pratt stava indefinitamente aspettando che il semaforo diventasse verde. Il che mi ha fatto venire in mente...

«Antonya, visto che sei morta, lo sai: cosa c'è dopo? Dio esiste?».

La sua risata si è trasformata in un'ondata gigantesca che ha sommerso ogni cosa. Alla fine si è dovuta asciugare gli occhi. Mi ha guardato nello specchietto retrovisore e ha ripreso a ridere. Cosa diavolo avevo detto?

«Cosa diavolo ho detto? Ho soltanto chiesto se Dio esiste».

«Sì, ma l'hai chiesto come se volessi sapere l'*ora*. Come se fosse una cosa semplice».

Mi sono grattato la testa. «La mia vita non può diventare più strana di così. Per come stanno andando le cose, potresti anche essere *tu* Dio, travestito da ragazzina morta che ha disegnato le immagini del mio futuro. Non so. Non ci sono più regole nella mia vita».

Come a dimostrare che era proprio così, lo sportello della macchina accanto a me si è spalancato e qualcuno mi ha afferrato per una spalla. Con forza.

«Scendi. Dai, scendi da questa macchina!». Gi-gi. Aveva un'aria spaventatissima, come il suo tono, del resto.

«Cosa c'è? Cosa succede?».

«Scendi dalla macchina e andiamo, sbrigati!».

«Ciao, Gi-gi!», ha esclamato Antonya da dietro.

Gi-gi mi ha lanciato un rapido sguardo mentre mi tirava per la maglietta. «Scendi da questa cazzo di macchina! Andiamo via».

Accingendomi a scendere, ho dato un'ultima occhiata allo specchietto retrovisore. Antonya stava ancora sorridendo. Era strano, perché il suo viso aveva esattamente la stessa espressione di qualche momento prima, quando rideva di me. Sembrava che la sua faccia sarebbe rimasta così per l'eternità.

«Ciao, Frannie».

«Corri, dannazione! Corri come un pazzo, e basta!». Gigi è partito come un treno. I miei polmoni marcati Marlboro e le mie gambe che avevano ormai raggiunto la mezz'età non potevano stargli dietro. Aveva già attraversato mezzo isolato quando si è fermato un momento a vedere dov'ero. Mi ha fatto un gran gesto con la mano incitandomi a correre più in fretta, ha gridato sbrigati, più veloce, *dai*. Io ho cercato, ma era inutile. Mentre mi sforzavo di raggiungerlo, ho capito che i tempi in cui potevo correre sul serio erano finiti. E dove cazzo stavamo correndo, poi? Perché l'avevo seguito quando avrei potuto sapere qualcosa di più da Antonya se fossi rimasto? Sapere qualcosa della morte e di Dio e di chissà che altro. Invece no, ho preso e sono saltato giù e mi sono messo a correre dietro a me stesso. Ehi, tu... me, aspettami!

Sull'orlo del terzo collasso, ho raccolto una manciata di forze per gridargli dietro: «Dove stiamo andando?».

«A casa! Dobbiamo arrivare prima di loro».

«Loro chi?».

«Muoviti, adesso. Muoviti, e basta».

Era la strada che avevo fatto per venire in centro, superati Scrappy's Di-

ner, il liceo, le case di vecchi amici e vecchi nemici. Un altro cane che conoscevo stava annusando qualcosa in un giardino. Fermandomi per tirare il fiato, mi è sembrato di correre attraverso la mia vita al contrario. Ma anche in quel modo strano, i ricordi continuavano a svolazzarmi in mente come piccoli oggetti sollevati da un tornado. Non c'era modo di fermarli.

Ma qualcosa ha bloccato Gi-gi. L'ho visto improvvisamente volare in aria, a cinque, sei metri da me, e poi cadere in un modo strano su un fianco. Quando è atterrato ha fatto una tale botta che ho sentito le ossa scricchiolare. Sono corso da lui, preoccupatissimo. Il ragazzo... il ragazzo... ha fatto una gran brutta caduta, si era fatto male?

«Non pensare a me... Vai a casa!». Si teneva il fianco, continuando a guardare alle mie spalle e intorno a sé, terrorizzato. Aveva un'aria davvero atterrita.

«Gi-gi, cosa c'è? Cosa succede?».

«Astopel ha fatto un gran casino. Ha interferito. Ha interferito nella tua vita: non aveva nessun diritto di farlo. L'ho scoperto soltanto ora. Prima pensavo che potesse venire qui, che potesse riportarmi qui con te e spedire tutti e due nel futuro, ma *non* era così. Non avrebbe dovuto farlo. Capisci? Non avrebbe dovuto uccidere Antonya. Né venire qui a influenzarti. Ma l'ha fatto e adesso tocca a te pagare le conseguenze. Ti becchi tu tutta la merda che ha sollevato, mio caro. Perciò adesso va' a casa, per favore. Se riesci ad arrivare in tempo, penso che lì sarai al sicuro. Altrimenti sei fottuto, garantito».

«E Astopel adesso?».

«Andato. L'hanno fatto sparire. Non lo rivedrai più, quel deficiente».

«Chi l'ha fatto sparire?».

Ha cercato di rialzarsi, ma non ce l'ha fatta, è caduto di nuovo per terra. Si è messo a imprecare. Ho allungato una mano per aiutarlo, ma me l'ha scacciata via. «Corri! Vattene, ti ho detto, va' via!». E all'improvviso è scoppiato a piangere.

Sapevo da dove venivano quelle lacrime. Da un posto molto profondo e segreto, indirizzo: McCabe Street, numero 17 anni. Il luogo in cui a nessuno era permesso entrare, né dare un'occhiata, o sapere nulla. Chiuso a chiave dietro pareti di crudeltà, dissimulazione e risentimento. Il luogo in cui si nascondeva un amore troppo fragile, o forse ancora informe, e una soggiogante paura che tutto quanto tu abbia mai sognato sia una stronzata o un disastro o comunque troppo imbarazzante per poterlo mai realizzare.

Ho esitato soltanto un istante prima di tirarlo su e caricarmelo sulle spal-

le come un pompiere; Era così leggero. Mi è quasi venuto da ridere al pensiero di quanto fosse leggero. Ha urlato di lasciarlo, ma non era quello che voleva, quello che voleva sul serio. E poi avevo già ripreso a camminare e lui non poteva fare gran che in quelle condizioni.

Mi sembrava che muovermi fosse più semplice con lui sulle spalle. Mi è capitato di ripensarci più tardi e mi è venuto da sorridere al pensiero dei significati simbolici che avrei potuto trovare in tutto ciò: se sei disposto a prenderti carico di te stesso... e stupidaggini del genere.

«Mettimi giù!».

«Sta' zitto e rema».

«Cosa?».

«Come si rema su un mare di legno?».

«Ti sei bevuto il cervello?».

«No. È la domanda che mi ha appena fatto Antonya in macchina».

«Davvero? Ti ha chiesto questo?».

Le nostre parole erano cadenzate dai miei passi... Davvero? Ti-ha-chiesto-que-sto?

«Sì, poco prima che tu arrivassi. Era proprio Antonya?».

«Non credo. Credo che fosse uno di loro, ma non ne sono sicuro».

Mi sono fermato. Sentivo il calore del suo corpo sulla guancia.

«*Loro* chi? Dimmi solo questo. Chi sono *loro*?».

«Alieni».

«Oh-oh».

«Credo di condividere questo tuo sentimento, mio caro».

A casa sulla sedia elettrica

«Gi-gi, ti va un altro po' di bacon?».

«Oh, sì, signora, grazie. È delizioso».

«"Signora" non mi piace. Chiamami Magda. Siamo praticamente parenti. Frannie, non riesco a credere a quanto vi somigliate. Potrebbe essere tuo figlio. Sei sicuro di avermi detto la verità?». Mia moglie mi ha rivolto un sorriso che diceva vergognati-mascalzone, mentre metteva altre tre grosse fette di bacon canadese nel piatto di Gi-gi e glielo restituiva. Lui se n'è immediatamente infilata una intera in bocca e, come un cane, l'ha a malapena masticata prima di deglutirla. Quella era la settima che si divorava in due colazioni consecutive nel giro di due ore. Che cos'era, un buco nero? Dove andava a finire tutta quella roba? Aveva uno stomaco solo, o era co-

me una mucca? Oppure, come uno scoiattolo, immagazzinava tutto nelle guance per l'inverno? Mangiavo davvero così tanto alla sua età?

Magda e Pauline non riuscivano a staccargli gli occhi di dosso, naturalmente per ragioni diverse. Magda sembrava assolutamente deliziata di avere a colazione quel misterioso sosia di suo marito. Da parte sua Pauline sembrava sessualmente sconvolta o come se qualcuno le avesse appena dato una bastonata in testa. Stessa cosa. Di fuori ci aspettavano gli alieni per farci a pezzettini, mentre dentro stavamo allegramente facendo colazione. Non riuscivo a capire come Gi-gi potesse essere improvvisamente tanto calmo.

Al nostro arrivo in casa, le donne ci aspettavano sedute in soggiorno. Avevo un milione di domande da fare al ragazzo, ma non era il caso di tirare fuori omini verdi o defunte Antonye davanti a tanta beata innocenza. Avevano preparato la colazione insieme: evento raro a casa nostra, che dimostrava come si trattasse proprio di un'occasione speciale. Non ho potuto fare altro che sedermi davanti al piatto pronto, cercando di catturare lo sguardo di Gi-gi per vedere se voleva dirmi qualcosa. L'unica volta che ci sono riuscito, mi ha fatto un sorriso scuotendo la testa. Ho immaginato che mi dicesse di rimanere tranquillo e aspettare. Ma era lui che si era messo a seminare il panico poco prima, fuori. E adesso il mio terrorometro era sul rosso (cosa nuova per me), mentre lui ingollava entusiasticamente montagne di bacon e frittelle ai mirtilli.

«Frannie, com'è che non ci avevi mai parlato di Gi-gi?».

Magda era bellissima quella mattina, anche se non è una donna bellissima. E lo stesso Pauline. Sono due donne magnifiche e io sono fortunato a vivere con loro. In una casa che adesso, da un momento all'altro, rischiava di essere circondata da un esercito di invasori dallo spazio, a detta di quella Faccia di Bacon che mi stava davanti.

«Ehi, Gi-gi, ti ricordi di quegli *ospiti* di cui mi hai parlato poco fa?».

Non ha neanche alzato la testa dal piatto. «Sì?».

«Allora arrivano o no?».

«Non lo so. Potrei avere un altro po' di sciroppo di mirtilli, per favore?».

Magda è saltata su: «Quali ospiti? Devo fare delle altre frittelle?».

Gi-gi ha roteato la forchetta in aria. «Dei tipi di fuori città che conosco».

«*Di fuori citta?*», ho detto io, incredulo.

«Sono amici tuoi?». Pauline non stava nella pelle: altri Gigi in arrivo stamattina?

«Ecco, sono piuttosto dei conoscenti che degli amici, non so se mi spie-

go».

Magda ha guardato Pauline e sul viso di tutte e due è apparso lo stesso sorriso: Ragazzi in Vista!

Ero così frustrato dalla tattica di stallo che Gi-gi stava mettendo in atto che non sono più riuscito a rimanere seduto. Non avendo niente di meglio da fare, mi sono alzato e mi sono avviato verso il lavandino sotto la finestra. Guardando fuori sono stato felice di vedere soltanto la vecchia altalena doppia arrugginita, senza nessun E.T. in giro. Nessun disco volante era ancora atterrato nel nostro giardino. Ho aperto il rubinetto e mi sono messo a guardare il flusso argenteo dell'acqua che scorreva nel lavandino e scompariva nel tubo di scarico. Dopo un bel po' di tempo passato in quel modo, Magda mi ha chiesto cosa stavo facendo.

«Conto le molecole», ho risposto senza alzare la testa. Mi sembrava di essere sul punto di esplodere.

«Frannie...».

«Non c'è niente, Magda. Non ti preoccupare».

Gi-gi ha detto: «Guarda fuori, zio Frannie».

«Ho appena guardato».

«Guarda meglio. Guarda bene cosa c'è in cortile».

L'ho ignorato e ho continuato a fissare l'acqua. Ho chiuso il rubinetto. L'ho riaperto. L'ho richiuso.

Pauline ha esclamato: «Ci sono i tuoi amici, Gi-gi? Sono in cortile?».

«Nooo. C'è qualcosa che vorrei lo zio Frannie vedesse».

Ho sentito una sedia strisciare sul pavimento.

Un attimo dopo Pauline mi è arrivata vicino. Mi ha messo una mano sulla spalla e ci ha posato il mento sopra. Non è una che si esibisce in grandi dimostrazioni d'affetto, di solito. Ho immaginato che fosse a beneficio di Gi-gi, ma faceva lo stesso: era piacevole. Ho piegato la testa verso di lei. «Hai un buon odore».

«Davvero?».

«Sì. Profumi di chiodi di garofano e foglie bruciate».

«Wow, questa sì che è una bella descrizione, zio Frannie. Chiodi di garofano e foglie bruciate. Mi piace un sacco».

Mi sono voltato verso Gi-gi. Sorprendentemente, mi stava guardando con un'espressione di vera ammirazione.

«Giuro su Dio che non ho mai sentito parlare di nessuno così».

«Be', ragazzo mio, quando sarai più grande sono sicuro che avrai anche tu in cantiere una serie di frasi a effetto come questa».

Ha sorriso mentre un piccolo continente di pancake giallo a macchie blu gli cadeva dalla forchetta.

Pauline mi ha dato un pizzicotto sul fianco. «Sei cattivo. Ti voleva solo fare un complimento».

«Hai ragione. Rimetti la testa sulla mia spalla. È piacevole».

Lei ha obbedito e io mi sono girato di nuovo verso la finestra per vedere se per caso in cortile non ci fosse qualcosa che non avevo notato.

«Non c'è più l'altalena».

«Guarda meglio, zietto».

Come ho detto, la nostra casa era stata di proprietà del mio vecchio amico Sam Bayer. Per tutta la nostra infanzia, in un angolo del *loro* cortile c'era stata una vecchia altalena doppia. La famiglia da cui io avevo comprato la casa l'aveva rimossa. Ma visto che stamattina fuori di casa erano gli anni Sessanta, il cortile comprendeva quell'altalena, triste e coperta di ruggine, che per qualche anno felice aveva mandato in orbita chissà quanti bambini. Sì, perché quando avevo guardato fuori qualche minuto prima, l'avevo vista e mi ero immediatamente ricordato di quell'altalena. Ma adesso era scomparsa.

«Dov'è finita l'altalena?».

«Guarda. Continua a guardare».

«Santa merda!».

Adesso in cortile non mancava solo l'altalena. L'intera scena al di là della finestra stava cambiando davanti ai miei occhi. Non era esattamente come vedere scorrere i fotogrammi di un film a velocità accelerata, ma bastava soffermare lo sguardo su un punto qualunque per accorgersi che tutto stava lentamente cambiando. Dietro all'altalena c'era una staccionata di legno. Qualche mese prima io e Johnny Petangles avevamo passato una domenica pomeriggio a dipingerla di rosso mattone. Negli anni Sessanta, quando in questa casa ci viveva la famiglia Bayer, era bianca. Ed era bianca anche qualche minuto fa, quando c'era l'altalena. Adesso l'altalena era sparita e la staccionata era verde. Poi pian piano è diventata turchese, poi bianca di nuovo, e ancora di una diversa sfumatura di verde e alla fine rosso mattone. Quando ho comprato la casa, la staccionata era bianca. Poi l'avevo dipinta di verde e soltanto di recente avevo deciso di farla rossa.

Man mano che i colori della staccionata mutavano, anche gli oggetti intorno cambiavano. La prima cosa che ho notato è stato un grosso vaso di fiori arancione appeso alla staccionata con una specie di vecchio appendiabiti nero. Vaso arancione su staccionata bianca. Poi il vaso è scomparso

e il bianco della staccionata pure. Una bicicletta, una BMX argentata, appoggiata lì contro la staccionata, continuava ad apparire e sparire. Così, semplicemente: un momento prima c'era, un momento dopo non c'era più. È comparso un pallone da basket marrone, e poi via. E un triciclo giallo Big Wheels. Tutti in cortile per qualche secondo e poi *puf*.

Incapace di staccare gli occhi da quello spettacolo, ho domandato a Pauline se vedeva anche lei quello che vedevo io.

«Cosa dovrei vedere?».

«Quello che sta succedendo fuori», ho risposto indicando il cortile. «La vedi quella bicicletta argentata? Ecco! È sparita».

Pauline mi ha dato una spinta. «Quale bicicletta? Di cosa stai parlando?».

Ho guardato Gi-gi. Ha scosso la testa e mi ha detto sottovoce: «Non può».

Frustrato, sono tornato a guardare fuori. «Santa merda!».

«Perché continui a dire così, Frannie?».

Perché per quattro o cinque secondi avevo visto il mio vecchio amico Sam Bayer, a quindici anni, che pisciava sul prato davanti alla staccionata, completamente nudo. Credo di essere scoppiato a ridere e di essere rimasto senza respiro per un attimo, ma non ho avuto il tempo di rendermene davvero conto perché è successo tutto troppo in fretta. Ed ecco che è spuntata sul prato una di quelle piscine di plastica da poco. Due bambini ci hanno sguazzato dentro per un po' finché non sono tornati a sguazzare nell'invisibilità.

«Che stupido», ha detto Pauline e si è graziosamente allontanata.

Un attimo dopo ha squillato il telefono. È andata a rispondere Magda. L'ho sentita uscire dalla cucina. Gi-gi mi si è avvicinato. «Stanno riportando tutto al presente. Ma devono farlo lentamente, come un sub che risale in superficie dopo un'immersione. Ecco perché prima ti dicevo che dovevamo tornare in casa. Devono rimettere tutto a posto dopo il casino che ha combinato Astopel».

«Finché siamo qui non ci può succedere niente?».

Ha scosso la testa.

«Ma se eravamo là fuori...».

«Facile che finivamo fritti».

La storia del mio cortile in pochi minuti. Trent'anni di storia di Crane's View in pochi minuti. Cosa stava succedendo in città mentre io guardavo fuori della finestra? Avrei dato qualunque cosa per essere in Main Street in

quel momento.

«Così stanno riportando tutto al presente? A oggi?».

«Esatto».

«Intendi gli alieni».

«Esatto».

«E allora com'è che tu sei ancora qui?».

«Perché immagino che tu abbia bisogno di me, zio Frannie».

«Come di un tumore al cervello».

Un grosso cane bassotto si è avvicinato, si è grattato un po' ed è scomparso. *Vous voilà*, "il Giudice", il cane della famiglia VanGelder, quelli che avevano vissuto in questa casa prima di noi. Era famoso in tutta la città per essere stato investito chissà quante volte da una serie di macchine e camion ed essere sempre sopravvissuto. Puzzava come un pantano marcio, ma immagino che fosse il prezzo da pagare per avere nove vite. Il Giudice è morto tranquillamente di vecchiaia nel suo letto un mese prima che i VanGelder traslocassero.

Mentre la staccionata ritornava rossa, è comparsa anche la mia falciatrice d'annata Briggs and Stratton. Magda è rientrata in cucina con il telefono portatile in mano. «È George. Dice che è importante».

Ho risposto mentre Gi-gi tornava a sedersi e riprendeva a mangiare. «George, cosa c'è?».

«È tornato il cane, Frannie. È seduto accanto a me in questo momento».

«Il tuo cane? Chuck?».

«Chuck e Antica Virtute, tutti e due. Sono qui, in soggiorno, uno di fianco all'altro. Ed è vivo, Frannie. Antica Virtute è vivo. E c'è qualcuno qui che devi incontrare. È lui che li ha riportati. Dice che ti conosce. Si chiama Floon».

«Caz de Floon», ha gridato Floon da dietro.

«Arrivo». Ho premuto il tasto per chiudere la comunicazione e ho lasciato cadere il braccio lungo il fianco.

«Sono arrivati gli amici di Gi-gi?», mi ha chiesto la mia bella moglie.

«Sì, uno è da George. Andiamo a prenderlo».

Eravamo ancora al sicuro, davanti alla porta chiusa. La mia mano era sulla maniglia, quella del ragazzo stringeva una ciambellina alla cannella che Magda gli aveva appena scaldato perché la mangiasse per strada.

«Sei sicuro che non è più pericoloso uscire?».

Ha azzannato la ciambellina e si è messo a parlare con la bocca tutta

sporca di glassa.

«Abbiamo aspettato abbastanza per vedere se non cambiava più niente dopo che la staccionata è tornata rossa. Io dico che siamo arrivati al presente. Dai, in fin dei conti, c'è soltanto un modo per rendersene conto...».

Ho aperto la porta con gli occhi quasi chiusi. Immagino fosse perché speravo che se avessi trovato la fine del mondo o un drappello di creature dello spazio che ci aspettavano lì fuori, chiudendo gli occhi avrei potuto far sparire ogni cosa.

Sembrava tutto a posto. Ho lentamente lasciato andare il fiato trattenuto. Che aspetto aveva esattamente Crane's View, o quanto meno la mia strada, ieri? Davanti alla casa di fronte c'era parcheggiata la Saturn e non la Jaguar di mio padre. Controllo avvenuto. Nella veranda del mio vicino era appesa un'ampia amaca doppia. Controllo avvenuto. Sul nostro vialetto la mia moto parcheggiata faceva l'effetto di un grosso e cattivo rospo giallo. Controllo avvenuto. Accensione motori, partenza, via.

Mi sono avviato a passi incerti giù dalla veranda, pian pianino. Sull'ultimo gradino, a un passo dalla galassia del terrore, qualcosa mi ha afferrato per una spalla e mi ha tirato indietro di scatto.

«Sta' attento!».

Mi sono preso un tale spavento che mi sono dimenticato di farmi venire l'infarto. Gi-gi rideva come un uccello della giungla impazzito. Gli ho afferrato la mano che aveva appoggiato sulla mia spalla con l'intenzione di sbatterlo per terra. Ha gridato: «No, no! Il mio ginocchio! È a pezzi!».

«Perché diavolo hai fatto una cosa del genere? Pensi di essere divertente?».

«Tranquillo. Era solo uno scherzo. Dai, sorridi, bello».

«Con tutto 'sto casino che sta succedendo, dovrei anche sorridere? Cosa sei, scemo?».

«No, zio Frannie, non sono scemo, sono *te*».

«Be', allora comportati come me. Voglio dire... Senti, andiamo e falla finita con gli scherzi idioti, OK?».

Dalla finestra della sua camera Pauline ha gridato: «Ciao, Gi-gi. A tra poco». Era per metà fuori e avrei *giurato* che non aveva nessuna maglietta addosso.

«Ciao, Pauline! Torno presto».

«Prendiamo la mia Ducati. Facciamo prima».

Ha scosso la testa. «Non mi sembra una buona idea, capo. Meglio che andiamo a piedi».

«Perché?».

«Guardati intorno. Guarda la strada e gli alberi. Stanno ancora rimettendo le cose a posto, non vedi? Non sta ancora funzionando tutto a pieno ritmo qui».

Dopo un acquazzone il mondo è diverso per un po'. Nuovi, intensi profumi dappertutto, l'erba che luccica e le foglie sugli alberi, altrettanto luccicanti, che sgocciolano e cambiano colore. I rami si sollevano, ogni cosa è avvolta da una nuvola di vapore, gli animali escono dai loro nascondigli scrollandosi l'acqua di dosso... tutte piccole cose, ma tutte, proprio *tutte*. Quando ho guardato meglio come aveva detto Gigi, ho visto che aveva ragione: non sarebbe stata una buona idea andare da George con la moto. Perché, proprio come dopo un temporale, il mondo sembrava stesse cambiando. Gli alieni ci avevano riportati nel presente, è vero, ma non avevano ancora finito il lavoro, era chiaro.

Per prima cosa ho notato una lunga spaccatura scura sul muro bianco del mio vicino scomparire come uno spaghetto risucchiato lentamente nella bocca di qualcuno. Poi un paio di grosse pietre dipinte di bianco sono ricomparse all'inizio del sentiero di casa di un altro. Un momento fa non c'erano. Erano tutti dettagli che conoscevo, che vedevo ogni giorno, ma che erano sempre stati così banali, così profondamente radicati nel tranquillo trantran quotidiano che non gli avevo mai prestato la minima attenzione. Soltanto adesso che venivano riportati nel mondo che una volta pensavo di conoscere acquistavano importanza. Com'è quella frase famosa? «Dio è nei dettagli». Amen.

Se andavamo da George in moto, rischiavamo come minimo di finire a testa in giù in un buco di vent'anni fa che un alieno distratto si era dimenticato di far sparire.

Malgrado dovessimo arrivare da George il prima possibile, continuavamo a guardarci intorno lungo la strada.

«Guarda i fili della luce».

«E quell'albero: quella betulla bianca. Un minuto fa era la metà».

«Quelle tende sono cambiate».

I cambiamenti continuavano, per lo più roba da poco, ma un po' dappertutto e un po' a tutto.

«Non c'è male, però, devo dire. Sono in gamba, che cavolo».

«Gi-gi, tu li hai mai visti? Voglio dire visti sul serio?».

Ha esitato un istante, come se soppesasse quel che poteva e non poteva dire. «Sì, li ho visti. È per questo che ti ho tirato fuori da quella macchina

prima e ti ho fatto correre a casa: me l'hanno detto loro. E mi hanno anche detto di tenere la bocca chiusa se ti mettevi a fare troppe domande. Dopo avere visto quello che sono in grado di fare, ti assicuro che non ci penso neanche a disobbedire, cazzo».

Eravamo a metà strada, quando Piccolo Me è stato colto da un'improvvisa rivelazione. «Ti devo dire una cosa. Non credo che ti piacerà».

Stavo chiedendomi cosa sarebbe successo se rifilavi a un alieno una randellata sulla testa (o sulle teste?). Un uccellino ci è passato davanti ed è scomparso. Cip cip ci... e poi via, sparito. «Cristo, hai visto quell'uccellino?».

«Sì, senti, mi sa che mi sto prendendo una cotta per Pauline».

Silenzio. Avanti.

«Hai sentito cos'ho detto?».

Silenzio.

«Dai, di' qualcosa».

Ho puntato un dito verso di lui. «Più uno sa, più sceglie il silenzio».

Ha fatto un fischio. «Questa sì che è una bella frase. È tua?».

«No, Gi-gi, l'ho letta da qualche parte. C'è un momento nella vita in cui ci si rende conto che leggere è intelligente e fare il duro è stupido. Che tu ci creda o no, lo scoprirai anche tu. E risparmierai un sacco di tempo».

«Avanti, dinne un'altra. Citami qualcos'altro». Diceva sul serio. Mi stava guardando tutto attento e incuriosito.

«Eccone una che si adatta al momento: "Sono alla ricerca di un grande forse". Sono le ultime parole di un famoso scrittore».

Con le mani sprofondate nelle tasche, ha fatto un piccolo passo di danza su un lato e si è messo a camminarmi accanto. «Nel senso che nessuno sa cos'è la morte ma come si fa a non cercare di scoprirlo?».

«Nel senso che prima o poi si muore, e non si può fare *altro* che andare a vedere cosa c'è dopo».

«Ecco, proprio questo intendevo».

«È là che andiamo».

«Non riesco a credere che sei amico di George Dalemwood. È uno svitato completo».

«E tu sei uno sbruffone sadico e scimunito. Perché non mi hai chiesto niente, Gi-gi? Ti ritrovi il futuro davanti e non mi fai una sola domanda sulla mia vita. Perché? Non ti interessa? Non hai nemmeno un pizzico di curiosità?».

Questa volta è stato lui a rimanere in silenzio. Abbiamo continuato a camminare. Si è voltato due volte verso di me, ma non ha detto niente.

«Mi hanno detto una cosa. Hanno detto di non dirtela perché potrebbe influenzare il modo in cui ti comporti. Ma io voglio dirtela lo stesso».

«E allora dilla. Cos'è?».

«Hanno detto che quando tutta questa storia sarà finita, mi rispediranno nel mio tempo e non saprò cos'è successo. Vivrò la mia vita nel modo in cui l'hai vissuta tu, immagino, e poi finirò... come te». Ha fatto una faccia triste, carica di inquietudine.

«E non ti piace l'idea, vero?».

«Di rimanere a Crane's View? E sposare Magda Ostrova? Speravo in qualcosa di più».

«Come un pied-à-terre a Los Angeles ammantato di tappeti bianchi? C'è di *più*. Prima andrai in Vietnam...».

È rabbrividito. «No, grazie».

«Sta' zitto e ascolta come sarà la tua vita: soprattutto se te la devi dimenticare. Dopo il Vietnam andrai in giro per il mondo. Poi frequenterai una splendida università nel Minnesota».

«Minnesota! Vuoi scherzare. Ci sono mille gradi sotto zero d'inverno».

«Sssh. Lì incontrerai la tua prima moglie: una bella donna che farà un sacco di soldi a Hollywood come produttore. Una bella porzione di quel gruzzolo spetterà a te perché sarà tua l'idea di un certo show televisivo che diventerà molto famoso. Avrai occasione di provare il gusto di vivere a Los Angeles, ma ne verrà fuori un gran casino. Alla fine, quando sarai stufo, tornerai qui e sarai felice per la prima volta nella tua vita. Questo, più o meno è quanto accadrà, in poche parole. Perciò, non ti preoccupare, ci sono un sacco di cose che ti piaceranno, credimi».

«Non è il tuo cane, quello?».

Non è stato tanto uno shock rivedere Antica Virtute che ci veniva incontro zampettando: erano successe cose ben più strane negli ultimi giorni. Lo shock è derivato piuttosto dal fatto che era molto più grosso dell'ultima volta che l'avevo visto. Più grosso di *qualsiasi* altra volta. E poi stava correndo troppo in fretta. Come faceva a correre così in fretta con tre zampe soltanto?

«Quel brutto cagnaccio non ha per niente un'aria amichevole e non sembra *affatto* contento di rivederti, zio Fran. Penso che sia il caso di accelerare il passo, por-ca-put-ta-na!».

Virtute stava venendo dritto verso di noi, a testa bassa, agitando la coda

impetuosamente. Correva troppo in fretta, cazzo. Molto più in fretta di un minuto fa. Senza guardare se passavano delle macchine, Gi-gi si è lanciato di corsa in mezzo alla strada e l'ha attraversata. Io ho esitato perché una parte di me desiderava avvicinarsi di più a Virtute. L'ultima volta che l'avevo visto, Floon aveva detto che quel cane era George. E adesso? Perché era così grosso? A quel punto ha iniziato a ringhiare. Molto poco affabilmente.

«Muoviti! Sta per saltarti addosso». Gi-gi si era saggiamente arrampicato sul tettuccio di una scintillante Audi TT nera. Mi è venuto da ridere: il proprietario di quella elegante macchinina sarebbe stato molto, *molto* seccato della cosa. Ma non ho riso perché quando ho guardato di nuovo il cane, aveva dimezzato la distanza che ci separava e continuava a correre di gran carriera. Ma è maledettamente complicato arrampicarsi su un vecchio furgoncino Volkswagen: nessun posto su cui appoggiare i piedi, nessun appiglio per le mani, nessun...

Cloc-cloc. Il suono delle mascelle di Virtute che si sono richiuse a mezzo centimetro dal mio sedere. Non gli avevo forse salvato la vita, a questo idiota di animale, prima che morisse? E non gli avevo offerto un piacevole funerale, oltretutto per ben due volte, anche se aveva rifiutato di rimanersene dove l'avevo sepolto? Che genere di gratitudine era mai questa? Resuscitava (un'ennesima volta) e cercava di saltarmi addosso? E come saltava! Mentre mi affannavo a salire sul tetto della Volkswagen, quel mostro a tre zampe saltava in aria come un giocatore di basket professionista all'inseguimento del mio didietro.

Gi-gi era in piedi su una macchina, io su un'altra. Io ero più in alto, la sua macchina era più di classe. Ma in quel momento era preferibile l'altitudine all'eleganza. Nel frattempo, quel cane mi guardava come se fossi stato la pizza con le acciughe che aveva ordinato da Domino's.

Avvilito, ho alzato entrambe le braccia al cielo. «E adesso cosa facciamo?».

Virtute ha ringhiato e le sue mascelle hanno fatto ancora cloc-cloc.

«Chiamiamo la polizia», ha detto l'Intelligentone dalla sua Audi ed è scoppiato in una gran risata.

Il che ha incoraggiato Antica Virtute a saltare ancora. E, alquanto minaccioso, sempre più in alto.

«Mi sa che tra un po' ti azzanna, capo. Sento schioccare i suoi denti da qui! È meglio che ti fai venire in mente qualcosa, e in fretta!».

«Tipo?».

«Perché non lo ammazzi? Ce l'hai la pistola?».

«Non si può ammazzare questo cane. È già morto due volte da quando lo conosco».

Gi-gi non la smetteva più di ridacchiare. «Magari la terza volta sarai più fortunato».

«Gi-gi, dammi una mano a scendere di qui, OK? Non fare il testa di cazzo. Se aiuti me aiuti te, ricordatelo».

«Come si chiama?».

«Antica Virtute».

«Che cavolo di nome è? Virtute! Vieni qui, bello».

Non si è mosso. Adesso aveva la bava alla bocca. Bava alla bocca, un gran cloc-cloc di mascelle e le gengive scoperte, luccicanti gengive rosa confetto.

«Dobbiamo andarcene da qui. Dobbiamo andare da George a vedere cosa sta succedendo».

«Si dà il caso che ancora non siamo dotati di trampoli, né tanto meno abbiamo un dirigibile». Si è riparato gli occhi dal sole con una mano e ha finto di scrutare l'orizzonte. «Nessuna scala in vista. Anche una corda potrebbe andare, ma non ne vedo nessuna a portata di mano».

«Grazie per l'informazione».

«È stato un piacere. Lo sai cos'è questo cane? Uno STROC».

«Cioè?».

«Cioè, la maggior parte dei cani sono cani e basta, no? Niente di speciale. Cani-cani. Questo invece è uno STRONZO di un CANE. Un perfetto STROC».

Cloc-cloc. Ho guardato la bocca color confetto di Virtute e per la prima volta ho notato che aveva i denti marroni, color tabacco. Rosa, tabacco e luccicore. Cloc-cloc.

«Ehi, zio Fran!».

«Cosa?».

«Mi è venuta un'idea».

Mi sono raddrizzato e l'ho guardato. «Sì?».

«Voliamo».

«Buona idea. E come?».

«Voliamo e basta, bello mio. È tutto così assurdo ormai, no? E allora perché noi non possiamo volare? Perché non possiamo saltare giù da qui e semplicemente prendere il volo? Chi ci dice che non andrà proprio così se ci proviamo?».

«La forza di gravità».

«Senti, *zione*, da quando sono qui è stato come essere su una sedia elettrica e beccarsi una serie incessante di scariche da cinquemila volt. È saltato tutto per aria, specialmente il nostro cervello. Perciò io dico, proviamoci e vediamo cosa succede. Abbiamo visto un sacco di volte che è possibile qualunque cosa. Perché non proviamo a sfruttare questa situazione? Il mondo è impazzito. Io e te siamo qui insieme contemporaneamente: non è una follia, forse? Abbiamo viaggiato nel tempo, quel cane è resuscitato dalla tomba, gli uccellini appaiono e scompaiono davanti ai nostri occhi... e allora perché noi non dovremmo poter volare? Proviamoci. Se non funziona, non funziona. Cosa dici, ci proviamo, allora?».

Ero io che parlavo, ma un io che non conoscevo più da anni. Un io convinto che ci si può sempre provare, piuttosto che abituato a dire: non esiste, non se ne parla, chiuso. Alla mia mezz'età, il mio io è-un'idea-assurda aveva deciso di alzarsi e abbandonare la sala a metà proiezione. Tutto il resto di me gli stava gridando di tornare indietro e aspettare la fine del film. Ci proviamo, allora? Ci proviamo?

«Andiamo».

Gi-gi ha fatto un sorriso largo come quello di una zucca di Halloween e ha applaudito due volte. «Magnifico». Senza un attimo di esitazione ha disteso le braccia come se volesse fare un tuffo ed è saltato giù dall'Audi. Un istante dopo ha fatto un gran tonfo per terra. Antica Virtute l'ha guardato urlare dal dolore, poi è tornato a guardare me, nel momento esatto in cui spiccavo un salto dalla Volkswagen e... volavo.

Posso descrivervi cosa significa? Certo. Ma non lo farò mai. Mai e poi mai. Vi dico solo questo: ricordate il più bel bacio che avete mai dato? Come all'improvviso è scomparso tutto, qualsiasi rumore, qualsiasi altra cosa? Come per un istante tutta la vostra vita è stata sulle vostre labbra? Be', è successo più o meno lo stesso quando mi sono reso conto che era vero, che volavo.

Volavo. Come un astronauta sulla luna. Il salto dal furgoncino mi aveva lanciato in avanti a un'altezza di circa tre metri da terra. Pian piano ho cominciato a scendere e, toccando terra, mi sono dato una spinta in su con un piede e mi sono subito sollevato di nuovo all'altezza di prima. Galleggiando, mi muovevo dolcemente in avanti... insomma, più o meno volavo.

«Bastardo, bastardo, sei in aria! Funziona! Te l'avevo detto. Lo sapevo che avrebbe funzionato. Vattene via, cagnaccio!».

Gi-gi correva sotto di me tutto eccitato con le braccia sollevate. Per

qualche istante la mia ombra è passata sopra di lui come un aeroplano che getta il suo profilo scuro sulla terra. Gi-gi ha tirato un urlo nel momento in cui Antica Virtute gli è andato a sbattere contro una gamba facendolo inciampare. Mentre scendevo per il mio primo atterraggio a una quindicina di metri da dov'ero partito, l'ho visto rifilargli un gran calcio sul muso, stampandogli uno stivale arancione da cowboy in pieno sul cranio. Il risultato? Niente di fatto. Virtute si è fermato e ha scrollato la testa un paio di volte. Il che ha dato il tempo a me di darmi un'altra spinta in aria e a Gi-gi di riprendere la córsa.

«Ce l'hai fatta! Stai volando!».

Mi sono girato a mezz'aria per guardare Antica Virtute. Si teneva a distanza adesso ma non aveva intenzione di mollare eseguimento. Mentre tornavo a guardare davanti, ho sentito che stavo iniziando a scendere, ma ormai avevo capito come funzionava, così questa volta, quando ho toccato terra, è stato soltanto un attimo, niente più. Un'altra spinta e via, su di nuovo.

«Grande! *Stai vo-lan-do*!».

«È merito tuo, Gi-gi. Se non mi avessi detto di provare, non ci avrei neanche pensato».

«Sì, sì, lo so. Ma chi se ne frega. È stupendo, cazzo».

Era vero, ma cos'avrei fatto a casa di George, una volta tornato giù coi piedi per terra? Floon ci aspettava, George ci aspettava, e Virtute che nel frattempo cercava di azzannarmi mentre cercavo di raggiungerli...

Come se mi avesse letto nel pensiero, Gi-gi mi ha chiesto: «Cosa facciamo quando arriviamo da George?».

Prima che potessi rispondere, ho visto un tipo che si stava avvicinando sul nostro marciapiede. Stava facendo jogging. Ho iniziato a sorridere. Come avrebbe reagito vedendo un uomo che gli volava sulla testa come un aquilone seguito da un ragazzo con degli abiti che andavano di moda trent'anni fa e un orrido taglio di capelli alla Elvis Presley e un cane con tre zampe, un occhio solo e le mascelle che facevano cloc-cloc? Volevo proprio vedere.

Ero così eccitato all'idea che qualcuno ci stava vedendo, così ansioso di scoprire come quel tipo avrebbe reagito a quella situazione così assurda, che non ho fatto caso a nulla, se non a quello che poteva pensare quell'uomo in tuta che ci stava venendo incontro quando ci avrebbe visto.

Per prima cosa ha sparato al ragazzo. Quell'uomo ha sparato a Gi-gi.

Quando è arrivato a tre metri da noi, ha casualmente infilato una mano

nella sua tasca rosa e gialla e ha tirato fuori una pistola. Ho visto la pistola, ho realizzato, ho registrato l'informazione nel mio cervellino. Dov'ero, a tre metri da terra, non avevo la possibilità di fare nulla. Ho gridato: «Una pistola! Sta' attento, quell'uomo ha una pistola!».

Con un'espressione impassibile, Caz de Floon l'ha puntata contro Gi-gi e gli ha sparato alla gola, al torace, allo stomaco. Il ragazzo è crollato a terra, morto, prima ancora di afflosciarsi sul marciapiede. Poi Floon si è voltato verso Antica Virtute e gli ha sparato alla testa.

Bang bang bang.

Il Ratto Patata

Sono certo di essere caduto nel momento in cui il cuore di Gi-gi ha cessato di battere. Perché quando è morto lui, è morto anche quel suo *Ci proviamo?* e il rinnovato senso di meraviglia che aveva fatto nascere in me. Non ricordo né quando sono caduto, né quando ho sbattuto sul marciapiede, perché era troppo l'orrore per quello che era successo.

Con le braccia lungo i fianchi, impassibile, Caz de Floon, identico a come l'avevo visto a Vienna, osservava i due cadaveri. Mi sono rialzato e sono rimasto lì fermo anch'io, annichilito, senza la più pallida idea di cosa fare. Forse stavo per morire anch'io.

«*Perché*? Perché l'hai fatto, Floon?».

«Non mi piace il futuro in cui sto vivendo, Frannie. Voglio qualcosa di diverso. Devo riuscire a operare qualche cambiamento». E ha aggiunto indicando il cane: «Adesso le cose *dovranno* essere diverse».

«Come hai fatto ad arrivare qui?».

«Non lo so. Intervento divino, *manus e nubibus*. Immagino che mi voglia qui qualcuno di molto potente».

Mi sono ricordato che Gi-gi aveva detto che Astopel aveva fatto un grosso errore a influenzare la mia vita, perché adesso poteva accadere qualsiasi cosa. Floon, lì davanti a me con una pistola in mano, ne era la prova.

«Ma li hai uccisi. Per quale motivo? Lo sai chi erano?».

«Sì, me l'ha spiegato George. Te l'ho appena detto perché, McCabe. È meglio che fai attenzione anche tu. D'ora in avanti ti starò addosso, mio caro, ap-pic-ci-ca-to. Come una piovra».

«O una sanguisuga. Metti giù quella pistola e vedrai come staremo vicini, io e te. Ti infilo anche la lingua in bocca se vuoi, mentre ti faccio salta-

re il cervello». In quell'istante mi si è affacciato in mente un brutto pensiero. «Dov'è George?».

Floon si è accigliato e ha risposto, sorpreso: «A casa sua, dove dovrebbe essere?».

«Non gli hai fatto niente, vero?».

«No, ho bisogno di lui. Ho bisogno di lui e di te, ma non so ancora bene in che modo. Quando le cose mi saranno un po' più chiare, si vedrà. Adesso però non mi seguire perché non ci metto niente a farti secco. È chiaro?».

«Sì, Floon, è chiaro».

«Ma non ci rimanere male se me ne vado, perché tanto non mi allontanerò troppo. E passerò a controllare come stai di tanto in tanto», ha aggiunto allegramente, con un tono tutto premuroso.

«Cosa hai intenzione di fare?».

«Opererò qualche cambiamento. Così in futuro per me la vita sarà migliore di quanto non fosse già».

«Per te. Ma non per qualcun altro».

«Naturale, Frannie. Per me. Almeno io lo dico onestamente».

Mi sono girato disgustato per rivedere Gi-gi e cercare di venire in qualche modo a termini con quanto era successo. Ma il corpo di Gi-gi non c'era più, e nemmeno quello di Antica Virtute.

Floon deve avere visto la mia espressione, mi ha puntato la pistola addosso, ha guardato anche lui e ha sorriso. «Be', mi sembra una buona idea. Almeno ti hanno risparmiato: la fatica di spiegare la presenza di quei due cadaveri ai tuoi colleghi della polizia».

«Chi c'è dietro a tutto questo, Floon, lo sai? Hai mai incontrato Astopel?».

«No, ma io dico che c'è Dio. E se è così, è un dio che mi piace. Magari ha deciso di rientrare in campo. Non sarebbe interessante? Ci vediamo». Ha sventolato la pistola in aria e s'è allontanato.

Sono rimasto lì solo, impietrito, senza la minima idea di come dovermi comportare a quel punto. La cosa più ovvia era andare da George a vedere come stava. Invece sono rimasto a fissare il punto del marciapiede in cui avevo visto il ragazzo e il cane per l'ultima volta.

Avevo sempre pensato a lui come al ragazzo, il rompicoglioni, Gi-gi. Adesso che non c'era più, mi sono ricordato, se "ricordarsi" era la parola giusta, che lui era me. Ed era morto. Quella versione di me non c'era più, e malgrado avesse ancora da mostrarmi chissà quante altre cose, ne ero certo, ormai non poteva più farlo.

Ero tornato al mio presente con un gran guazzabuglio di informazioni da mandar giù e non abbastanza tempo per digerirle. Sapevo di avere soltanto pochi giorni per riuscire a portare a termine quello che dovevo compiere, pur non avendo un'idea di cosa fosse. Non potevo neanche tornare a dare un'altra occhiata al futuro, perché l'ultima volta che ci avevo provato, la mia frase magica, «Buchi nella pioggia», non aveva funzionato. Non potevo chiedere più niente ad Astopel né a Gi-gi. E, ciliegina finale su questa enorme fetta di merda, adesso c'era anche Floon a piede libero che avrebbe di sicuro piantato qualche altra grana. Potevo soltanto sperare che stesse fuori dai piedi mentre cercavo almeno di chiarirmi le idee riguardo alle prossime mosse.

«Ehi, Frannie, com'è che quel tipo ti stava puntando una pistola contro?».

Johnny Petangles è un omone grosso e corpulento. Vive di King Burger e di caramelle. Fisicamente non è cambiato di una virgola da quindici anni a questa parte. Alcuni in città sono convinti che sia una specie di *idiot savant.* Io non saprei. L'unica cosa strana che so di lui è che, sebbene un po' ritardato, conosce a memoria tutte le pubblicità che sono andate in onda in TV da quando è nato: lo so, non è esattamente quel genere di talento che ti permette di ottenere un impiego alla Casa Bianca o alla Microsoft. Da quando è morta sua madre qualche anno fa, mi sono preso un po' cura io di lui. Non è troppo difficile, perché anche tutti gli altri abitanti di Crane s View fanno lo stesso. Lo invitiamo a casa a mangiare quando gli va, gli diamo qualche lavoretto da fare per pagarsi i suoi hamburger e le videocassette dei film di Arnold Schwarzenegger, e lo teniamo tutti sotto la nostra ala. Non è uno scienziato nucleare, ma è il nostro Johnny e questo ci basta. Ho sempre cercato, per quanto possibile, di dirgli le cose come stanno.

«Da dove arrivi?».

«La signora Darnell mi ha fatto le frittelle per colazione. È stata carina, no?».

«Sì, Johnny. È un uomo cattivo, quello. Si chiama Floon. Se lo vedi in giro, giragli alla larga più che puoi».

«Perché non lo arresti? Ti teneva a tiro». A Johnny piace questo genere di frasi da film, tipo «ti. teneva a tiro». E quando ne sente una mentre guarda una cassetta, se la scrive scrupolosamente a lettere maiuscole su un blocchetto per gli appunti che tiene vicino al televisore.

«Forse dopo. Non ora».

«OK. Vuoi che lo segua? Potrei farti un resoconto segreto di tutto quello che fa».

La mia prima reazione è stata non se ne parla neanche, ma poi ci ho ripensato. Che cosa c'era di male? Anche se Floon si fosse accorto di Johnny, gli sarebbe bastato parlargli due minuti per capire che al suo coltellino svizzero mancano molti, molti accessori. Chi poteva sentirsi minacciato da un grassone un po' scemo che ripete a macchinetta la pubblicità della Isuzu? Quello che Floon non poteva sapere era che se Johnny si fissava su una cosa, diventava tenace come una mangusta contro un cobra. Perché non metterlo alle calcagna di Floon, allora?

«Devi stare molto attento, Johnny. Se ti vede, può scoppiare un bel casino».

Johnny non sorride mai, ma a quel punto l'ha fatto, ha sorriso. «So io come fare a non farmi vedere. Quando mi nascondevo, mia madre non riusciva mai a trovarmi. Non mi farò vedere da quel tipo. Te lo assicuro... ci puoi scommettere diecimila miliardi di dollari che non mi vede».

«Allora, seguilo, Johnny, ma fa' attenzione. Non fare stupidaggini».

«Un po' stupido sono, Frannie, ma so come riuscire a non farmi vedere». Sorrideva ancora quando l'ho guardato allontanarsi.

Erano già successe così tante cose nelle ultime ore che è un vero prodigio che sia riuscito ad arrivare a casa di George sulle mie gambe invece che a quattro zampe. Mi sembrava che una banda di demoni mi avesse messo il cervello a bagno nell'acido prima di buttarlo nella spazzatura. Man mano che mi avvicinavo a casa di George, senza accorgermene andavo accelerando il passo. Volevo vedere il mio amico, George Dalemwood, una persona reale e concreta, nonché una parte importante di quella vita che, soltanto fino a qualche giorno fa, davo allegramente e ingenuamente per scontata.

Sono entrato sulla veranda e ho suonato alla porta. Non ha risposto nessuno, ma non mi sono sorpreso. Persino quando è in casa, George ignora spesso telefono e campanello. «Anche se qualcuno mi vuole», dice, «non è detto che io voglia lui, o lei, chiunque sia». E continua imperterrito a fare quello che stava facendo, del tutto dimentico dei rimproveri degli squilli in sottofondo.

Prima di provare di nuovo, ho fatto qualche passo indietro e ho guardato su, sul tetto. Era lì che l'avevo trovato seduto l'altro giorno, quando il mio mondo era ancora un luogo in cui le cose erano più semplici, e ricomparivano "soltanto" cani morti, e non passate, presenti e future versioni di me

stesso. Che poi finivano uccise a colpi di pistola da un magnate dell'industria olandese sbucato dritto dritto dal ventunesimo secolo.

Il mio amico non era seduto sul tetto oggi, ma mentre guardavo su ho sentito qualcosa che mi ha rassicurato. George è un chitarrista eccezionalmente bravo. È un tipo talmente originale che la cosa non dovrebbe essere troppo sorprendente, eppure lo è, ve l'assicuro. E conoscendo i suoi strani gusti, alquanto conservatori, ci si aspetterebbe di sentirlo suonare soltanto musica classica. Invece no. Spazia da Mozart ai Beatles, fino a rifare in modo perfetto Michael Hedges e Manitas de Plata. Suona almeno due ore al giorno sulla più bella chitarra che io abbia mai visto, un esemplare molto raro. Basterebbe il suo nome a renderla affascinante: "Church Door", come il portale di una chiesa. Quando ho provato a chiedere a George quanto costava, ha avuto un attimo di imbarazzo e poi si è limitato a dire: «Mah, un numero di cinque cifre soltanto». Li vale tutti quei soldi. E quando lui suona, sembra quasi che ci stia facendo l'amore. E magari è proprio così.

Mentre me ne stavo con un piede sul gradino della veranda e l'altro in giardino, ho sentito che George stava suonando *Bethena* di Scott Joplin, uno strano valzer malinconicamente bello, che è tra le sue canzoni preferite. Sollevato, ho soffiato tra le labbra socchiuse lasciando uscire un fischio impercettibile. Quella canzone mi ha detto che avevo ragione. George sceglieva i pezzi a seconda dell'umore, e *Bethena* lo tirava fuori quando si trovava in un vicolo cieco ed era in cerca di una qualche via d'uscita. Di solito quelle note significavano *Sta' alla larga*, e se vi capitava di sentirle passando davanti a casa sua, era meglio alzare i tacchi. George non è molto di compagnia quando c'è qualcosa che gli fa arrovellare il cervello. Ma oggi doveva mettere giù quella chitarra, o portale di una chiesa che fosse, e ascoltarmi.

La musica veniva da dietro. Ho girato intorno alla casa e ho trovato George seduto in mezzo al cortile con la sua chitarra tra le ginocchia e una barretta di Mars accanto. La musica riempiva l'aria. Chuck il bassotto, seduto poco lontano, guardava il suo padrone come il cane davanti al vecchio fonografo Victrola sull'etichetta della RCA.

«George?».

Mi ha guardato e ha sorriso. Il cane mi è corso incontro a salutarmi. Mi sono chinato e l'ho preso in braccio. Mi ha assalito con una raffica di calde leccate sulla faccia. «Sono felice di rivederti, Chucky».

George ha sentito e il suo sorriso si è fatto più ampio. «Hai visto Caz de

Floon? È venuto a cercarti».

«Sì, l'ho visto».

Mi sono avvicinato con il cane in braccio. Era uno scodinzolante fagottino caldo di baci. George ha suonato due note di chiusura e ha messo giù la chitarra.

«Quand'è ricomparso Chuck?».

«L'ha riportato Caz. Sono successe talmente tante cose, Frannie».

«Lo so».

«Hai parlato con Floon?».

«Sì, eccome».

«Che impressione ti ha fatto?». Era una domanda inimmaginabile da parte di George. Una cosa che non ti avrebbe chiesto mai e poi mai, perché era un argomento che non rivestiva il benché minimo interesse per lui. Non ti avrebbe mai domandato di parlargli di qualcuno, né tanto meno di dirgli cosa ne pensavi. Di regola la curiosità di George Dalemwood per i suoi simili era pari a quella di un uomo qualunque per il feldspato.

Mi sono seduto accanto a lui e ho messo giù Chuck. Il cagnolino se n'è andato da George, gli si è accoccolato contro tutto tranquillo e ha chiuso gli occhi. «Che impressione mi ha fatto? Non è la prima volta che lo incontro».

George ha scartato il suo Mars. «Neanch'io».

Quella risposta mi ha fatto drizzare le orecchie. «Lo conoscevi già?».

«A quanto dice lui, sì». Ha dato un morso alla barretta di cioccolato e un rivoletto di caramello gli è colato lungo il pollice. George se l'è leccato e ha aggiunto: «Dice che ci siamo conosciuti quando lui aveva una trentina d'anni».

«Come mai?».

«A quanto pare mi ha chiesto di scrivere le istruzioni per una certa sua invenzione».

Una calda folata di vento ha sollevato la carta marrone e rossa del Mars e l'ha fatta sventolare in aria. L'ho afferrata al volo. «Ti ricordi di lui?»'.

«Non ho mai visto nessuno più veloce di te, Frannie. Avresti davvero dovuto suonare uno strumento musicale».

«È vero che hai lavorato per Floon, George?».

«No, non l'ho mai visto. E anche se ho una memoria perfetta, ho controllato le mie schede, per sicurezza. Non ho mai lavorato per nessun Floon».

«Allora ha mentito?».

«Lui sembra convinto di no. E poi sapeva esattamente chi ero e cono-

sceva diversi dettagli della mia vita. Ha citato vecchi, oscuri esempi del mio lavoro. Ti va un Mars?».

«No. Così Floon ti si presenta in casa con Chuck al seguito. Ti dice chi è e ti racconta che hai lavorato per lui chissà quanto tempo fa. Lo sapevi che era armato?».

«Ce l'hanno tutti una pistola ormai, Frannie. L'hai detto anche tu. Per questo hai voluto che ne avessi una anch'io». Ha dato un pezzetto di cioccolata al cane che l'ha annusato e si è voltato dall'altra parte. George ha scrollato le spalle e se l'è infilato in bocca.

«Ti devo raccontare cosa mi sta succedendo. Vedrai che le cose assumeranno un'aria diversa».

«Può darsi, ma Floon mi ha già detto parecchio».

Quella frase mi ha fatto davvero incazzare, e s'è sentito dalla mia voce. «Io non sono Floon, George. Lui non è stato dove sono stato io. Cosa ti ha detto?».

Per una mezz'ora gli ho raccontato quello che mi era successo e lui mi ha raccontato quello che sapeva. Con mia grande costernazione, tutto quello che Floon aveva detto a George era vero, fin nei più piccoli particolari. Nessuna esagerazione, nessun occultamento di qualche dettaglio in modo da infiocchettare un po' la storia. Aveva risposto con sincerità a tutte le domande di George, dopo di che, sentite un po' questa, avevano cercato di capire insieme cosa mi stesse succedendo e perché.

«Questa è bella! Vi siete messi a discutere di me?».

«Sì».

«George, Floon è un Citizen Kane stronzo con tanto di pistola. Ha appena sparato a Gi-gi e Antica Virtute. Hai intenzione di stare a sentire quello che dice?».

«Non ho detto questo. Ho detto solo che abbiamo parlato di te».

Fumavo di rabbia e ho cominciato a strappare intere manciate d'erba e a tirarle al povero Chuck, assolutamente innocente, peraltro. Erano troppo leggere per raggiungerlo, ma l'hanno svegliato e lui ha aperto un occhio per vedere cosa stavo combinando. «Va be', d'accordo, dimmi un po' cosa avete *astrologato* insieme».

In casa il telefono ha squillato. Alquanto stranamente, George è balzato in piedi per andare a rispondere. Non era da lui e ho avuto la netta sensazione che volesse prendere tempo. È arrivato fuori di corsa dopo qualche secondo con il telefono portatile teso verso di me. «Frannie, è Pauline. Magda ha avuto un mancamento. È priva di sensi».

Mentre George mi accompagnava a casa, dalla direzione opposta è arrivata l'ambulanza che avevo chiamato da casa sua, con la sirena spiegata. Mentre le due vetture parcheggiavano contemporaneamente davanti a casa mia, mi si è affacciata in mente la parola "ossimoro". Sì, perché cos'era quella situazione, infatti, se non un ossimoro? Sapere cos'aveva mia moglie prima ancora che un medico le tastasse il polso era un vantaggio inestimabile ma, ironia della sorte, sapevo anche che non c'erano speranze. Faccia pure con calma, dottore. Tanto, qualunque cosa faccia, sarà inutile: un grosso, grasso tumore al cervello ucciderà mia moglie in meno di un anno. Non avevo detto nulla a George. Gli avevo soltanto raccontato che a Vienna, da vecchio, mi ero ritrovato sposato con Susan Ginnety. Con fare tipicamente Dalemwood, lui era rimasto un attimo in silenzio, aveva dato un altro morso alla sua barretta di cioccolato e, alla fine, aveva replicato, con aria impassibile: «Interessante».

Siamo corsi dentro tutti e quattro. Quando ci ha sentito sbattere la porta, Pauline ci ha chiamati dalla cucina. Magda era lì, per terra, accanto al tavolo. Pauline aveva preso un cuscino dal divano e gliel'aveva messo sotto la testa e le aveva allineato le braccia e le gambe, così che adesso aveva un aspetto tranquillo, ma anche un po' troppo cadaverico. Ho immediatamente controllato se presentava segni di decerebrazione, vale a dire gli arti contratti e rivolti verso l'interno come se i muscoli fossero troppo appiccicati alle ossa, uno dei più gravi segni di tumore al cervello.

I due infermieri si sono inginocchiati e hanno dato il via al loro desolante compito. Ero stato nel personale paramedico dell'esercito in Vietnam e sapevo cosa stavano facendo. Il che non ha reso più semplice rimanere lì a guardare cosa stavano facendo. Avrei voluto dire di continuo: «Controllate il Babinski», «È decerebrata?», ma mi sono trattenuto perché non era il caso di interferire nel loro protocollo di accertamenti. Il che non mi ha impedito di seguire ogni loro gesto con la massima attenzione.

Portandosi una mano sulle labbra, Pauline mi ha fatto cenno di avvicinarmi. George l'ha vista e si è spostato dietro i due infermieri, il più lontano possibile da noi.

«Cosa è successo, Pauline?».

«Stavamo parlando e i suoi occhi si sono come rivoltati in dentro. Poi è scivolata giù dalla sedia. Credevo mi volesse fare uno scherzo del cavolo. La mamma ha sempre avuto mal di testa da un paio di settimane. Non te l'ha detto perché non voleva che ti preoccupassi».

Sono sicuro che è rimasta sorpresa dalla mia reazione. Si immaginava

che facessi una sfuriata perché nessuno mi aveva informato di quei mal di testa, invece mi sono limitato ad abbassare lo sguardo e annuire.

«Io non direi, ma secondo te si è comportata in modo strano recentemente? L'hai vista incavolarsi o perdere la testa di colpo, così, senza motivo?».

Un infermiere ha sollevato le palpebre di Magda e le ha puntato un piccolo fascio di luce gialla nell'occhio. Ha detto: «Non ci sono segni di decerebrazione, ma qui c'è una pupilla non uniforme».

Non sono più riuscito a trattenermi. Non aveva senso. «Controllate i sintomi di neoplasia cerebrale». Mi hanno entrambi guardato. «Ha sofferto di offuscamenti della vista e di frequenti emicranie di recente».

«Non mi ha mai detto di avere problemi alla vista, Frannie».

Ho stretto il braccio di Pauline per farla stare zitta.

«Conosce i sintomi, capo?».

«Ero paramedico, nell'esercito. Controllate la risposta al dolore».

Uno dei due ragazzi ha guardato l'altro. «Cristo, sarebbe il mio primo caso di tumore al cervello».

Pauline mi si è avvicinata. Ho sentito l'odore del suo alito quando mi ha chiesto: «Frannie, pensi davvero che la mamma abbia un tumore al cervello?».

Raccontarle una bugia? Dirle la verità? «Non lo so, dolcezza. Ma voglio che prendano in considerazione anche questa eventualità. Aspettiamo di sentire cos'hanno da dirci questi ragazzi. È sempre meglio in questi casi. Lascia che controllino un po' tutto». L'ho spostata in modo da mettermela proprio davanti. L'ho stretta disperatamente tra le braccia. Lei è rimasta rigida e tremante nel mio abbraccio mentre io mi sentivo mostruosamente impotente e dispiaciuto per lei. Maledizione, non avrei voluto sapere quello che sapevo su sua madre.

Lei ha mormorato con voce rotta: «Mamma. Mamma».

Per la prima volta nella mia vita, il mio cuore ha cominciato a perdere colpi. Una sensazione dannatamente orribile. Mi è sembrato che mi si arrampicasse su per il petto fino a un passo dalla gola, dopo di che si è messo a martellare disordinatamente. Mi si sono infuocate le guance: quando me le sono sfiorate con una mano, ho sentito le dita, in confronto, freddissime. Mi sembrava di sentire sobbalzare il cuore in tutta la parte alta del torace: batteva veloce veloce veloce, sembrava quasi che si fermasse, ripartiva veloce di nuovo, per un paio di volte ancora, e poi, dopo, niente... Il ritmo era saltato, il cuore ormai andava per conto suo, accelerando, frenando e sussultando nel mio petto come una macchina parcheggiata a ta-

voletta in seconda fila.

Senza smettere di stringere Pauline, ho fatto scivolare la mano dalla guancia al torace, a sinistra. Sentivo il mio cuore che picchiava forte lì sotto. Una sensazione strana, affascinante e terribile.

«Frannie, stai bene?», mi ha chiesto George smarrito.

«Sì, ho solo un po' di aritmia. È il minimo, con tutta questa tensione».

«Che cos'è, Frannie? Cos'hai?», mi ha chiesto Pauline spaventata. Adesso stavo per crollare io?

«Vuol dire che il mio cuore batte un po' più in fretta del solito. Niente di grave. Non ti preoccupare».

«Vuole che controlliamo?», ha chiesto un infermiere col manicotto per misurare la pressione già pronto in mano. Ho scosso la testa.

Hanno posato Magda su una barella e le hanno inserito una flebo. Pauline continuava a chiedere cosa stavano facendo, passo dopo passo. Aveva il diritto di saperlo. Le ho descritto con cura la prassi, mantenendo un tono di voce tranquillo e sicuro: deve aver funzionato perché lentamente lei ha raddrizzato le spalle e ha smesso di leccarsi nervosamente le labbra ogni secondo.

«Be', noi qui abbiamo finito. Vuole venire in ospedale con noi?».

«Pauline, vuoi andare tu con la mamma? Io vi seguo in macchina con George». Stavo pensando che avevo bisogno di parlare a quattr'occhi con George di un paio di cose. Una decina di minuti, non di più: giusto il tempo di arrivare da casa nostra all'ospedale di Crane's View.

Pauline si è immediatamente irrigidita. «No! Io non ci vado in ambulanza! Non voglio, Frannie. Ti prego, lasciami andare con George, ti prego!».

Quell'inattesa crisi isterica ci ha spiazzato tutti. Lasciando perdere per un attimo la diplomazia, l'ho afferrata con forza per le spalle. «Basta, adesso! Va bene, tesoro, va tutto bene. Non andare in ambulanza, se non vuoi. Vai tu con George, mentre io vado con la mamma. Però calmati adesso, OK? Andrà tutto bene».

Mentre parlavo, lei guardava per terra, annuendo di continuo come se avesse la testa montata su una molla. «Bene. OK. Io vi seguo. Ma, Frannie, senti... Devo chiedere ai dottori del mio tatuaggio quando arriviamo? Credi che debba chiedere perché è scomparso?».

Di cosa diavolo stava parlando? Quando si è finalmente aperto uno spiraglio nella mia mente, ho dovuto fare uno sforzo per concentrami su quanto era successo a Pauline quella mattina. «Oh, no. Un'altra volta, magari. Adesso, pensiamo a Magda».

«OK. Ma, Frannie, senti... Verrà anche Gi-gi in ospedale?».

Magda ha ripreso conoscenza quando eravamo in ambulanza. Io stavo parlando con uno dei due infermieri, che diceva di essere venuto al liceo l'altro giorno per Antonya Corando. Non l'avevo riconosciuto.

«Frannie?», ha sussurrato mia moglie con un filo di voce, appena percettibile, ma molto sexy. Come se, paradossalmente, mi stesse chiedendo di fare l'amore. Può anche darsi che mi stesse chiamando già da un po', ma io non ero riuscito a sentirla.

«Magda, come stai? Come ti sentì? Ti sembra di avere la mente un po' offuscata?». Le ho toccato le tempie e l'ho accarezzata. Il suo viso era caldo in alcuni punti, in altri freddo.

Ha sbattuto le palpebre un paio di volte, senza staccare da me i suoi occhi vitrei. Ha aperto le labbra per un lungo istante, ma non ha detto nulla. La lingua era grigia e sfilacciata. Ha mosso lentamente la testa di qua e di là con lo sguardo annebbiato, come se volesse capire dov'era.

«Sei svenuta, Mag. Siamo in ambulanza e stiamo andando all'ospedale perché voglio che tu faccia qualche controllo. Ho chiamato il dottor Zakrides: è già lì che ci sta aspettando».

Mi ha sfiorato delicatamente il dorso della mano con un dito e mi ha lentamente accarezzato per qualche istante. Ha detto qualcosa che non sono riuscito a sentire. Mi sono avvicinato. Facendo ricorso a non so quale riserva di energia, è riuscita a dire ancora: «Toc toc». Per un attimo mi si è bloccato il respiro. È la nostra parola d'ordine, la nostra frase segreta. Ogni volta che uno dei due è in vena di fare l'amore, sussurra «Toc toc». Che non vuol dire che c'è qualcuno che sta bussando alla porta, ma ricorda invece l'attacco di tante barzellette un po' sporche raccontate da bambini. Non ricordo da dove sia venuta quella frase, né chi dei due l'abbia usata per primo. Ma ce la diciamo *soltanto* per una ragione, quella, e nient'altro.

Udire quella cosa meravigliosa lì, in quel momento, è stato orribile. Ma ero anche strabiliato che Magda, in quel momento, quando in genere la paura ti serra il cuore come una morsa, volesse proprio dirmi quella frase. Ogni coppia possiede un vocabolario intimo, segreto, che nessun altro conosce. Fino a quel momento «Toc toc» aveva significato una cosa soltanto, e proprio per questo era così sensuale e irresistibile. Il mio cuore ha cominciato a galoppare. Mia moglie se ne stava andando.

Un lato della bocca di Magda ha iniziato a tremolare. Ho temuto che stesse per avere un ictus, effetto collaterale piuttosto comune del tumore al

cervello. Invece, peggio ancora, quel tremolio si è trasformato in un sorriso. Come c'era riuscita? Era sul punto di andarsene ed eccola che sorrideva. Ha provato a parlare, ma non ne ha avuto la forza. È riuscita soltanto a pronunciare due parole muovendo le labbra. Ma è bastato. Ha detto, lentamente: «Mi piaci». Un'altra frase importante della nostra vita. Nata da una vecchia ferita che, rimarginandosi, si era trasformata in una battuta, prima allegra e poi gioiosa, e alla fine in un ricordo che nessuno di noi due avrebbe mai dimenticato.

Una decina di anni prima di sposarci, io e Magda avevamo avuto una relazione. Seria. Ma alla fine era saltata in aria spargendo una gran pioggia di dolore su entrambi per molto tempo. Era stata colpa mia. Miracolosamente, diversi anni più tardi, Magda è stata capace di dimenticare la mia meschinità e mi ha dato un'altra possibilità. Malgrado ciò, ci trascinavamo dietro tutti e due un pesante bagaglio di cicatrici a causa di quello che era successo. Così, quando cominciammo a uscire di nuovo insieme, ci muovevamo come due cani che si incontrano per la prima volta e si avvicinano piano, girandosi intorno per un po' con la coda diritta. Anche quando abbiamo capito che stava nascendo qualcosa di importante, nessuno dei due ha avuto il coraggio di pronunciare le parole magiche e dichiararsi. Siamo andati avanti così per un po', finché una sera, dopo essere stati particolarmente bene insieme, le ho detto, guardandola negli occhi: «Mi piaci». Naturalmente avrei voluto dire qualcos'altro, ma ero preoccupato che lei scappasse via, se sentiva ti amo, o ti desidero, o sei la donna giusta per me. Lei invece ha sorriso, come chi è finalmente arrivato a casa, e ha detto: «Mi piacerebbe essere in una camera da letto adesso, con te».

Anch'io ho sorriso e le chiesto: «Perché?».

«Perché potrei spogliarmi per te. No, non spogliarmi, denudarmi per te. No, spogliarmi. Be', tutti e due. Puoi scegliere tu».

Naturalmente quel «mi piaci» e quello «spogliarmi e denudarmi» da allora sono diventati membri onorari della nostra relazione: rassicuranti, leggendarie, infallibili alternative di «ti amo».

«Non parlare più, Magda. Risparmia le forze».

Ma quali forze? Dalla sua espressione e dal modo in cui il suo corpo giaceva sulla barella si capiva che non c'era in lei neanche un lumicino di energia pari a quello di una lucciola. Ciò che si era impossessato di lei aveva ormai afferrato i comandi e non sembrava affatto avere intenzioni amichevoli. Magda ha chiuso gli occhi e mi ha preso la mano. Me l'ha stretta debolmente, e poi stop.

Ho chiuso gli occhi e ho richiamato alla mente la scena che cerco sempre di immaginare in situazioni come questa: un dito, in primo piano, che entra nei cerchietti rotondi di un vecchio telefono nero anni Quaranta e si posa su un grande numero bianco. Dito nel cerchio... un bel giro... dito in un altro cerchio, fino a comporre il numero, lentamente, cifra per cifra. Poi si sente suonare all'altro capo del filo. Due, tre volte, qualche volta quattro, ma alla fine qualcuno risponde sempre. Una non meglio identificata voce maschile dice tranquillamente: «Sì?». È lui, è Dio. Risponde ogni volta, e ascolta. Non significa che farà quello che gli chiederai. Ma ascolta, sono questi i patti.

Così gli ho detto, tra me: Per favore lascia fuori Magda da tutto questo. Se è destino che se ne vada così, d'accordo. Ma se è per colpa di qualcosa che ho fatto io, allora dà una mazzata sulla testa a me. *Spaccamela* ma lascia stare lei. Tutto qui. L'ho ringraziato e la mano che aveva fatto il numero ha richiuso il telefono. Non mi metto mai a supplicare oa fare storie lunghe, perché Lui sa di cosa sto parlando. E deve rispondere a molte telefonate.

«D'accordo».

Avevo gli occhi chiusi, ma sono trasalito a quella voce. La mano di Magda era ancora nella mia, esanime. Dio aveva detto che era d'accordo. Ho aperto gli occhi e mi sono ritrovato l'infermiere di fronte. Mi ha sorriso e con quella voce inconfondibile ha ripetuto: «D'accordo, McCabe. Possiamo salvare sua moglie».

Gli occhi di Magda erano ancora chiusi. Il suo viso aveva un'espressione serena. Sapevo che non ci avrebbe potuto sentire, ovunque si *trovasse* in quel momento.

«Noi possiamo fare quello che lei chiede, signore. Ma lei deve fare qualcosa per noi».

«È Dio, lei?», ho chiesto timidamente.

Il suo sorriso si è fatto più dolce. «No, ma abbiamo dei poteri che gli esseri umani non hanno. Possiamo far sì che accadano cose che voi non siete in grado di influenzare». Aveva un viso ampio, grandi occhi, un grosso naso e denti del colore di una pipa di *meerschaum* tutta ingiallita. Tutto sommato, non aveva niente di speciale. Era una di quelle facce che non si notano e non ci si ricorda di aver visto. Forse era proprio quello il segreto.

«Siamo venuti sulla Terra, alcuni di noi, un piccolo gruppo, tra cui Astopel...».

«Siete gli alieni, allora? Aveva ragione Gi-gi?».

«Sì». Continuava a sorridere. Un sorriso incoraggiante ora, come quello di un maestro compiaciuto della risposta di un alunno a una domanda difficile.

«Allora sulla Terra ci sono degli extraterrestri che assomigliano a persone normali? Cos'è, un film degli anni Cinquanta? Perché non è in bianco e nero? Già ci sono i Pod People in giro, mancavano solo gli alieni adesso!».

Stavo urlando. Si è messo un dito sulle labbra. «Se lei vedesse il nostro vero aspetto, ne sarebbe alquanto spaventato. Non siamo venuti qui per spargere confusione. È colpa di Astopel se ce n'è stata e se le sono capitate tutte queste cose strane». Si è infilato una mano nel taschino e ha tirato fuori un pacchetto di gomme da masticare blu e bianco con una scritta in cirillico. La targhetta sul suo taschino diceva che si chiamava Barry, Barry l'extraterrestre.

«Da quanto tempo siete qui, Barry?».

«Poco più di un mese. Le va una gomma da masticare russa? È molto buona».

«No, grazie. Perché siete venuti?».

Si è sporto in avanti e ha detto all'autista: «Nate, fermati. Abbiamo bisogno di parlare un po', prima di arrivare in ospedale».

«E mia moglie?».

«Non le succederà niente finché non arriviamo. Non si preoccupi. È tutto sotto controllo, signor McCabe. O meglio, questa parte lo è. La prego di fidarsi di me».

Cos'altro avrei potuto fare? E a proposito, cos'è che *non* era sotto controllo, allora?

L'ambulanza ha rallentato e ha fatto una brusca svolta a destra. Guardando fuori dal finestrino, ho visto che stavamo entrando nel parcheggio della Grand Union: proprio dove era stato ritrovato Antica Virtute il primo giorno. Buffo, no?

«Ci fermiamo qui per caso o c'è qualche motivo particolare? Non sarà una specie di luogo simbolico, eh?».

Barry Tutto-Sorrisi ha perso il sorriso e, con aria smarrita, ha detto no; avevamo soltanto bisogno di parlare e quello era un posto comodo, tutto qua. Ha aperto lo sportello e mi ha fatto segno di scendere. Ho dato un'ultima occhiata a Magda e l'ho seguito. Il parcheggio era quasi vuoto, ma il calore di quella giornata d'estate stava già cominciando a salire dalle buche e dalle crepe nel marciapiede. Un gabbiano bianco, solitario, stava volando verso di noi. Ha visto qualcosa per terra e si è tuffato in picchiata. Su un

topolino schiacciato, spiaccicato per terra. Ha afferrato nel becco quel poco che ne era rimasto.

Barry ha guardato la scena e ha detto: «Non ci sono animali da dove veniamo noi. Sono straordinari. Siete davvero fortunati ad averli. È uno dei motivi per cui mi piace la Terra: gli animali».

«Quale le piace di più?».

Il gabbiano si è alzato di nuovo in volo con i miseri resti del topolino nel becco. È atterrato su un lampione e ha cominciato a guardarsi intorno come se non sapesse com'era finito lì.

Barry ha ridacchiato, con la testa reclinata all'indietro per osservare l'uccello. «È una domanda interessante. Così su due piedi direi il dodo, o lo stegosauro, ma non si può dire che sia un vero animale, no?».

«No, la maggior parte della gente li chiama dinosauri. E il dodo è estinto». Continuavo ad aspettare che mi rispondesse, ma lui non la smetteva di guardare in su.

Il gabbiano ha ripreso pigramente il volo e s'è allontanato dal suo trespolo con quella spiacevole preda nel becco.

«Sì, sono tutti e due estinti».

«Ma lei li ha visti vivi, vero, Barry? O mi sbaglio?».

Il mio Marziano del Cuore ha scosso la testa. «No, non si sbaglia. La prima cosa che abbiamo fatto quando siamo arrivati sul vostro pianeta è stato prendere visione della storia dell'umanità. Abbiamo visitato le diverse ere della Terra per familiarizzare con il vostro passato».

Ho detto: «Ah». Ero lì, nel parcheggio della Grand Union, che parlavo con un extraterrestre che mi raccontava di essersene andato in gita nel giurassico per dare un'occhiata ai dinosauri durante il corso di Umanità I. Cos'altro potevo dire se non: «Ah»?

«Non dev'essere facile credere a quello che le sto dicendo. Desidera una prova, signor McCabe?».

«Barry, mi ha di nuovo letto nel pensiero».

«Mi sembra una richiesta accettabile. Cosa posso mostrarle? Cosa vorrebbe vedere? Uno stegosauro?».

«No, distruggerebbe il marciapiede e poi vi dovrei arrestare tutti e due per disturbo della quiete pubblica. Sul serio? Posso scegliere qualunque cosa?».

«Sì, qualunque cosa esista o sia esistita. Nient'altro. Come le ho detto, abbiamo dei limiti».

«D'accordo, so cosa voglio».

«Davvero, uno stegosauro non sarebbe un problema...».

«Barry, lasci stare. Vuole dimostrarmi chi è? Glielo dico io cosa voglio vedere».

Quando gliel'ho detto, gli sono crollate le spalle, come a dire: «Tutto qua?». Ma le ha raddrizzate subito e ha aggiunto: d'accordo, mi segua. E si è avviato attraverso il parcheggio in direzione del supermercato.

«Non succederà nulla a Magda?».

«Si fidi di me».

«Continua a ripetermi la stessa cosa. Perché dovrei fidarmi, in fondo?».

«Tra cinque minuti lo saprà. Nel frattempo, per altri cinque minuti, mi creda quando le dico che non accadrà niente a sua moglie». Il suo viso ampio e aperto era di quelli di cui si sa immediatamente di potersi fidare. Era perfetto per il lavoro che era stato inviato a fare. Bastava guardarlo e uno si diceva: sono in buone mani. Sarò anche nei guai, ma quest'uomo ha tutta l'aria di potermi aiutare. Mi fiderò di lui.

Peccato che era un alieno.

Si è fermato e mi ha fissato.

Sarò paranoico, ma è stato come beccarmi un bicchiere di acqua gelata in faccia. «Cosa? Cosa c'è?».

«Qualcosa...». Si è toccato il mento e ha cominciato ad accarezzarselo con tre dita come per sentire se gli fosse cresciuta la barba. «È appena successo qualcosa in città, qualcosa di importante. Non so cosa, ma qualcosa di importante. Lo sento. È una sensazione molto forte. È una cosa che avrà un grosso peso».

«Cos'è?».

Ha aperto le mani come a dire: chissà. «Non so *cosa*, ma... è qualcosa che è appena accaduto in città, non c'è alcun dubbio, e che avrà un grosso peso».

«Non mi sembra una gran spiegazione, Barry. Se siete in grado di viaggiare dal vostro pianeta sino a qui, e potete cambiare il tempo e far apparire dinosauri e resuscitare i morti, com'è che non potete... A proposito, da dove venite?».

«La cosa migliore sarebbe rispondere in termini matematici, ma dal momento che voi uomini non siete molto ferrati in materia, glielo posso tradurre foneticamente: Hratz-Patayo».

«Ratto Patata?», sono esploso, prima ancora che il mio cervello avesse il tempo di registrare quello che Barry aveva detto. E sono scoppiato in una gran risata che assomigliava al verso di uno strano animale della giungla,

iii iii iii koo... koo... koo. «Venite da Ratto Patata?». Non riuscivo a smettere. Mi sembrava un nome così stupido, ma così stupido. Sarebbe andato bene come titolo di uno spettacolo per bambini. E poi avevo praticamente raggiunto un punto limite: dopo tutto quello che era successo, mi sembrava che il cervello mi si stesse sciogliendo come neve al sole.

Mentre ridevo, Barry ha alzato una mano e ha iniziato a scrivere qualcosa in cielo con il pollice. Man mano che il dito disegnava con cura una lettera dopo l'altra, sono apparse due parole a caratteri bianchi cubitali che sono rimaste lì appese nell'aria in mezzo a noi due senza muoversi: HRATZ-PATAYO.

«Dov'è?».

«Rispetto alla Terra, dietro la nebulosa del Granchio».

«Ah, bene bene. Così i ratti stanno dietro al granchio, be', mi sembra quanto mai calzante». Indicando quelle parole folli che brillavano per aria come se fossero di fuoco, ho detto: «In un qualsiasi altro momento mi avrebbe fatto cagare sotto una cosa del genere, Barry, davvero. Ma lo sa come mi sento adesso? Stanco. Nient'altro: soltanto stanco, maledettamente stanco. Andiamo a vedere se sta dicendo la verità». A quel punto sono stato io a rimettermi in moto verso il supermercato, anche se non sapevo dove ci stavamo dirigendo esattamente.

Barry ha esitato un attimo. Poi ha allungato una mano verso quelle due parole e se le è messe in tasca. «Meglio che non le veda nessuno. Chissà cosa penserebbero».

«Per quel che me ne importa. Stiamo andando al supermercato?».

«Sì, quello che voglio mostrarle è lì».

Ho capito che era tutto vero ancor prima di arrivare. Ho capito che Barry non raccontava storie. Quello che stavo per vedere era impossibile, ma l'avrei visto lo stesso. Me lo dicevano le mie orecchie. Metà del mondo occidentale avrebbe fatto carte false per essere lì con me.

Mi sono fermato e ho guardato l'uomo dello spazio, ma lui ha continuato a camminare e senza neanche voltarsi ha detto: «Forza, sentirà meglio dentro».

Ha spinto la porta del supermercato e l'ha aperta. In quel momento la musica ci ha sommerso e io sono quasi svenuto. Non potevo crederci. Non ci vuole molto a capire se quella che stai sentendo è musica dal vivo e non un playback del cazzo, né tanto meno una canzone trasmessa per radio. L'asprezza del suono, il fragore e gli schianti della chitarra troppo alta, il feedback che ti esplode nelle orecchie, la batteria che esclude tutto il resto.

Questa era musica dal vivo, ed erano loro, e io li avrei finalmente visti. Gesù Cristo, erano davvero *loro.*

Ero stato migliaia di volte in quel supermercato, ma oggi era diverso. Al posto dei corridoi con gli scaffali carichi di prodotti, c'era soltanto un grande spazio con un palco al centro. Ma non un palco da professionisti, non crediate. Niente di clamoroso, stracostoso o adeguato a chi era lì a suonare dal vivo soltanto per Barry e per me. Ci hanno visti avvicinare, ma si sono limitati a rivolgerci una scrollatina di spalle o un ciao-come-va appena accennato con la testa. In fondo, perché la nostra presenza avrebbe dovuto disturbarli, quando erano così abituati ad avere un pubblico?

John Lennon era seduto sul bordo di quel piccolo palco con una sigaretta tra le labbra e una chitarra Rickenbacker in mano. Dimostrava venticinque, forse trent'anni, come gli altri. Paul era in piedi dall'altra parte del palco accanto a George. Stavano gesticolando, prendevano qualcuno per il culo. Paul stava canticchiando una brutta versione di *I Feel Fine.* Dietro, Ringo stava suonando la batteria con gli occhi chiusi. *I Feel Fine* suonata male dai Beatles. Ma anche se non stavano suonando bene, erano proprio loro, dannatamente in-con-fon-di-bi-li: *the boys.*

Era questo che avevo chiesto a Barry di farmi vedere, un quarto di secolo dopo che il gruppo si era sciolto, vent'anni dopo l'assassinio di John Lennon. Per un milione di ragioni avrei voluto allungare una mano e toccare il braccio di Lennon, solo quello, nient'altro, ma ho resistito. Lui deve avere percepito la mia eccitazione e il mio senso di soggezione, però, perché mi ha improvvisamente guardato sollevando le sopracciglia come l'avevo visto fare nella famosa intervista che aveva rilasciato alla televisione in occasione dello scioglimento del gruppo. Io ce l'avevo a casa, in cassetta, quell'intervista. Insieme a una marea di altre cose dei Beatles, perché nessuno, nessuno è mai stato migliore di loro.

E adesso eccoli, i Beades, vivi o morti che fossero, ancora una volta insieme nel supermercato di Crane's Vìew. Con gli omaggi di Ratto Patata, piccolo caro pianetino dietro la nebulosa del Granchio.

Finita *I Feel Fine*, i Fab Four si sono messi a suonare *She's Not There* degli Zombies, un'altra delle mie canzoni preferite, a pieno titolo nella classifica McCabe delle Più Belle di Tutti i Tempi. Ma perché i Beatles si mettevano a suonare proprio *questo* pezzo? Nessuno aveva detto una parola, erano semplicemente passati da una canzone all'altra. Ho sospirato come un ragazzino innamorato. Non avevo bisogno di morire per sapere che quello era il paradiso.

Mentre si avvicinavano alla parte che amo di più di quella bizzarra canzone, Barry mi si è accostato e mi ha domandato: «Desidera parlare subito o vuole aspettare la fine della canzone?».

«Subito. Se rimango qui un altro minuto, non me ne vado più».

«OK, allora usciamo, perché finché rimaniamo qui, loro continueranno a suonare».

I Beades stavano suonando per noi? Ho chiesto, con un gemito: «Davvero?».

«Sì. Voleva sentirli, signor McCabe, perciò finché lei non se ne va, loro continueranno a suonare le sue canzoni preferite».

Help! Il mio cuore è stato sommerso da tutte le canzoni che amavo: *For No One, Concrete and Gay, Walk Away Renee...* Avrebbero suonato anche quelle, immagino. L'avevo detto, il paradiso. Uscendo, non ho avuto il coraggio di voltarmi indietro un'ultima volta. Ma per la prima volta nella mia vita ho capito che la moglie di Lot non era poi tanto stupida.

Fuori, nel parcheggio caldo e assolato, era tornato il silenzio, la musica era svanita. Sapevo che significava che anche *loro* se n'erano andati. Se fossi tornato sui miei passi, avrei trovato soltanto un comunissimo supermercato: barattoli di zuppa Campbell e cosciotti d'agnello congelati allineati sugli scaffali al posto del mio sogno diventato realtà per qualche minuto.

In mezzo al parcheggio erano apparse due rozze sedie da giardino verdi, con due grosse tazze di plastica espansa. Poco lontano qualcuno stava tagliando la legna con una sega elettrica. Il rumore della sega e l'odore del legno riempivano l'aria. Un cane stava abbaiando selvaggiamente, *roo-roo-roo,* come se fosse uscito di testa. È arrivata una macchina nel parcheggio. Si è sentito un lungo fischio e una voce di donna dire ciao. La giornata si era svegliata e stava scendendo a fare colazione.

Nelle tazze c'era del caffè, caldo bollente, zuccherato alla perfezione: esattamente come piace a me. La cosa non mi ha sorpreso più di tanto. Barry stava dimostrandosi un ospite impeccabile. Seduto sul bordo di quella sedia di metallo da pochi dollari, guardavo l'ambulanza ferma in mezzo al parcheggio. Per qualche istante il mio cuore ha ripreso quella sua stravagante danza saltellante. Ho soffiato sul caffè fumante e ne ho bevuto qualche sorso. «D'accordo, è arrivata l'ora della storia. Mi racconti cosa sta succedendo».

«Lei non è molto religioso, vero, signor McCabe?».

«No, ma credo all'esistenza di un Dio. Ci credo con tutto il cuore».

«Oh, Dio esiste, ma non come pensa lei. Vuole che le descriva le cose in dettaglio o preferisce una versione ridotta?», mi ha chiesto sorridendo, ma sapevo che stava dicendo sul serio.

«Meglio una versione ridotta, Barry. Ho qualche problema d'attenzione e faccio fatica a rimanere seduto troppo a lungo».

«D'accordo. Allora la cosa migliore è che cominci con una citazione della Bibbia:

> Cosi furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere.
> Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni lavoro.

È un passo della Genesi, che letteralmente significa l'origine delle cose. È il primo libro della Bibbia e parla della creazione dell'universo».

«L'universo? Credevo che la Genesi descrivesse soltanto la creazione della vita sulla Terra».

«Noooo, descrive l'origine di ogni cosa: ogni pianeta, ogni essere, ogni cellula vivente. Ma la prevedibile vanità del genere umano ha spinto gli uomini a vedere le cose soltanto in relazione a se stessi. L'elemento più importante comunque è quel simbolico settimo giorno in cui Dio, portato a termine il suo lavoro, riposa. Quel giorno si sta concludendo, signor McCabe. Siamo molto vicini, al momento in cui Lui, per così dire, si risveglierà e ristabilirà la sua autorità».

«Armaghedon?», ho chiesto con lo stesso tono con cui una volta avevo domandato «Sto morendo?» a un medico del reparto di rianimazione, dopo essermi beccato una pallottola e sentendo che stavo entrando in coma.

Quella domanda gli è piaciuta. La parola più terrificante in assoluto del vocabolario umano lo ha fatto ridacchiare. Ha bevuto un lungo sorso di caffè. «No, qualcosa di molto più interessante. Per il momento immagini che Dio sia un orso».

Ho guardato due schegge argentee che si muovevano sopra di noi in direzioni diverse in un cielo blu cobalto, lasciando due scie separate di vapori dietro di sé. «Lei l'ha mai visto un orso?».

«Sì. Allora, immagini che Dio sia un orso, che dopo avere creato il cielo e la terra, è andato in letargo per miliardi e miliardi di anni. Un tempo immemorabile».

L'idea mi ha talmente stordito che non sono riuscito a fare altro che ripe-

tere: «Miliardi di anni».

«Esatto, ma prima di addormentarsi ha fatto in modo di essere svegliato».

Sono esploso. «Ma che cazzo di stronzata è questa? Mi sta dicendo che Dio-l'orso ha creato tutto questo po' po' di roba e poi se n'è andato a dormire... ma senza dimenticare di chiedere la *sveglia*? Chi ha chiamato, il portiere?».

Barry si è messo la tazza tra le cosce e si è strofinato le mani. La voce che sino a quel momento era stata amichevole si è fatta livida di sarcasmo.

«Se vuole, signor McCabe, può anche offendere e perdere tempo, oppure può stare ad ascoltare. Io le consiglierei di ascoltare, perché potrebbe essere il modo di salvare la vita a sua moglie».

«Vada avanti».

«La finezza del piano di Dio è tutta nella sua semplicità». Ha disteso le braccia davanti a sé e le ha spalancate come a indicare le dimensioni di un grosso pesce appena pescato. «Ha dato origine a tutto questo: l'universo, lei, me... ogni cosa, e poi si è riposato. Ma prima, ha fatto in modo di essere svegliato da noi, tutti insieme. Ci ha dato le conoscenze e le risorse necessarie, nonché tempo a sufficienza per il nostro sviluppo individuale, per essere in grado di costruire *insieme* un congegno che lo svegli quando sarà giunto il momento».

«L'intero universo lavora di comune accordo per produrre una macchina che sveglierà Dio?».

«In maniera molto semplificata, sì. E Dio ha dimostrato un'abbondante dose di benevolenza nel tenere conto delle differenze tra le specie. Ogni civiltà si è sviluppata alla velocità che le era più consona. Alcune culture sono straordinariamente più progredite di altre, ma non ha importanza. Non importa a quale gradino evolutivo sia giunta ogni singola civiltà, quanto piuttosto che tutti lavorino in concerto alla realizzazione della Macchina dei Mondi. È questa la cosa essenziale. L'unica cosa che conta».

«Mi sembra la storia della torre di Babele».

Barry ha ripreso in mano la tazza e ha cominciato pian piano a romperne il bordo lasciando cadere pezzettino dopo pezzettino sul fondo. «Sì, ma in scala empirea».

«Empirea? Cosa vuol dire? Fa niente, non ha importanza. Barry, veniamo al punto: so che è un po' egocentrico da parte mia, ma tutto questo cosa ha a che fare con me? Com'è che la mia vita si è trasformata di punto in bianco in un dipinto di Salvador Dalí?».

«In questa impresa, ogni civiltà del cosmo ha un suo compito specifico da portare a termine. Pensi a tutti noi come operai di una fabbrica che lavorano per creare un unico prodotto. Molti hanno già portato a termine il loro compito. Chi miliardi di anni fa, chi soltanto da cinque minuti. Di continuo, un pezzetto per volta, la Macchina dei Mondi viene assemblata».

«Perché non la chiama la Macchina di Dio?».

«Perché sono i mondi che la stanno assemblando, signor McCabe, non Dio. È questo lo scopo dell'impresa».

«Perché io? Cos'ha a che fare un poliziotto di Crane's View, New York, con la Macchina dei Mondi?».

Ha bruscamente abbassato lo sguardo. «Non lo sappiamo».

Dopo di che, so solo che mi ero versato tutto il caffè su una mano e mi ritrovavo le dita infilate nella tazza di plastica. «Non lo *sapete*?».

Ha sospirato come un vecchietto che si è appena sfilato dai piedi un paio di scarpe troppo strette. C'è voluto un po' prima che parlasse di nuovo. «Non sappiamo cosa dev'essere fatto sulla Terra. Possiamo soltanto immaginare approssimativamente chi lo deve fare».

«*Io?*».

«No. Ma per un po' l'abbiamo creduto, ed è per questo che abbiamo permesso ad Astopel di influenzare la sua vita. Ecco il perché della riapparizione di quel vecchio cane, i quaderni di Antonya, il permesso di sperimentare il suo futuro... tutto quanto. Pensavamo che tutte quelle esperienze sarebbero servite a stimolarla a fare quello che era necessario. Ma ci sbagliavamo. Lei non è la persona giusta, McCabe. Adesso lo sappiamo. Ma il tempo stringe e noi dobbiamo trovarla in fretta».

«A causa della fine del millennio?».

Ha fatto cenno di no con la mano. «Il nuovo millennio esiste esclusivamente per voi sulla Terra. Il lavoro alla Macchina dei Mondi sta andando avanti da molto più di duemila anni. Ma ogni pezzo deve essere concluso e incorporato entro determinati tempi predefiniti. L'umanità ha avuto milioni di anni per completare il proprio compito. Sfortunatamente non l'ha ancora portato a termine, e adesso un possibile ritardo sta cominciando a generare qualche preoccupazione. Non può, non deve accadere nulla del genere. Il lavoro deve rispettare una rigida tabella di marcia, anche se in termini temporali terrestri non apparirebbe affatto rigida».

«Qual è il vostro compito, su Ratto Patata?».

«Hratz-Patayo. Ci occupiamo degli aspetti amministrativi e della soluzione di eventuali problemi che possono sorgere nel corso dell'impresa.

Dobbiamo assicurarci che ogni elemento arrivi in tempo. Andiamo in giro per la fabbrica con le nostre cartelline a controllare cosa arriva, per accertarci se è stato ultimato e come viene montato sulla struttura complessiva. Quando qualcosa va storto o c'è qualche errore, è nostra responsabilità occuparcene».

«È già successo?».

«Più volte di quante sono le molecole che compongono una mentina».

«Tutto questo mi fa sentire molto piccolo, Barry. Cosa posso fare per contribuire a costruire la Macchina dei Mondi?».

«Morire».

Leoni a colazione

Stavamo uscendo silenziosamente dal parcheggio, diretti verso l'ospedale. Barry aveva detto la verità: non era cambiato nulla da quando eravamo scesi dall'ambulanza. Per quanto sembrasse ancora priva di sensi, Magda aveva un'aria più serena adesso come fosse stata alleggerita di un peso. E immagino fosse proprio quello che era successo. Volevo soltanto starle seduto accanto per un po' e guardarla. Contava così tanto per me, ma sapevo che adesso sarebbe stata bene. In un certo senso, lo stesso peso era stato sollevato anche dalle mie spalle e con mia grande sorpresa mi sentivo relativamente calmo. Sapevo di avere fatto la cosa giusta, anche se significava la fine di tutto quello che amavo e in cui speravo per il futuro.

Qualche volta la felicità è come il rumore di un aeroplano sopra la testa. Guardi in su ma non lo vedi. Giri la testa di qua e di là e non riesci a scorgerlo, sebbene il rumore non sia scomparso, anzi, si stia facendo sempre più forte. Lo cerchi freneticamente e al tempo stesso ti dici che è una cosa così stupida. Ma continui a scrutare il cielo e, se alla fine riesci a scorgerlo, tiri finalmente un sospiro di sollievo. Per la maggior parte della mia vita sono andato in cerca della felicità nelle parti sbagliate del cielo. Ho raccontato questa cosa a Magda dopo sposati e lei ha detto che le sembrava di ascoltare il testo di una canzone country. Le ho detto vaffanculo e lei ha risposto con te volentieri.

«Dove sono George e Pauline?».

«Dietro di noi, come prima».

«Cosa succederà adesso, quando i medici visiteranno Magda?».

«Le troveranno la pressione pericolosamente bassa e le prescriveranno una serie di medicine».

«Quando... quand'è che questa cosa comincerà ad agire su di me?».

«Tra qualche giorno inizierà il mal di testa. La situazione andrà peggiorando rapidamente. Non ci vorrà molto».

«Se potete passare a me il suo tumore al cervello, perché non siete anche in grado di scoprire chi deve produrre il pezzo per la macchina?».

«Ci abbiamo provato, mi creda. Ma in sostanza possiamo soltanto influenzare ciò che esiste o è già esistito, signor McCabe. Per esempio, Antonya Corando sapeva disegnare molto bene e sarebbe morta entro sei mesi perché si drogava già. A lei, McCabe, abbiamo mostrato il suo futuro, così come avrebbe potuto essere se lei avesse continuato a vivere nello stesso modo. Ma ad essere sinceri, ci sono molte cose che non siamo ancora riusciti a capire, sulla Terra. Ci sono dei vuoti enormi nella nostra comprensione. Interferendo nella sua vita, signor McCabe, Astopel ci ha mostrato i nostri limiti».

«Il che significa che potreste avere fatto un errore anche stavolta... magari passare a me il suo tumore non servirà e Magda morirà lo stesso».

«È possibile, ma improbabile. Le posso garantire che se entrambi faceste una TAC in questo momento, sua moglie non avrebbe nessun tumore e lei sì».

«Però non siete lo stesso sicuri al cento per cento del risultato finale...».

«No, ha ragione, e le mentirei se le dicessi il contrario. Stiamo ancora sforzandoci di capire come funzionano le cose su questo pianeta, ma il problema principale è che non abbiamo abbastanza tempo per studiare a fondo il sistema».

«Come ha fatto Floon ad arrivare qui?».

Barry ha scrollato le spalle. «Astopel ha fatto confusione».

«Non è possibile che Floon combini qualche grosso guaio, visto quello che sa?».

«Sì».

«Perché non lo uccidete?».

«Stiamo considerando questa possibilità».

«Lo devo fare io?».

«Glielo faremo sapere non appena prendiamo una decisione. Nel frattempo, lei non si preoccupi».

«Siete sicuri che chi state cercando è a Crane's View?».

«Sicurissimi. Siamo certi che si tratta di qualcuno che lei, diciamo così, *conosce*».

Barry mi ha detto anche un'altra cosa: il contributo dell'umanità alla

Macchina dei Mondi non sarebbe arrivato da una sola persona, bensì da quattro individui diversi. Tre avevano già fatto la loro parte. Quando ho chiesto in che modo l'avevano fatta e se potevo saperlo, ha infilato una mano nel taschino e ha tirato fuori una piuma, *quella.*

«Ecco perché quella maledetta piuma continuava a seguirmi dappertutto, porco cazzo! Ma non sono fatte dagli uomini, le piume, sono gli uccelli che le hanno. Trovate quest'uccello e avrete risolto tutti i vostri problemi».

«Questa piuma è opera di un uomo. E c'è anche dell'altro».

Dal taschino è venuto fuori anche l'ossicino argenteo che avevo trovato scavando la fossa per Antica Virtute, la prima volta. L'ho guardato con aria interrogativa, aspettandomi che la presentazione culminasse in una bella rivelazione finale.

Niente, silenzio. Barry si è limitato a posare quei due oggetti sul palmo della mano e a guardarli. Tutto a un tratto gli ho chiesto, così, senza pensarci né rifletterci su, né avere il tempo di fare due più due: «Come si rema su un mare di legno?».

Ha schioccato le dita con la mano libera e il rumore, simile a quello di un ramo che si spezza, è risuonato con forza in quello spazio così piccolo. «Molto bene, signor McCabe, si è ricordato la domanda di Antonya. È il terzo elemento. Adesso ci rimane solo da cercare il quarto».

«Come è possibile, Barry? Come facevo a sapere che quella domanda era il terzo elemento?».

«Perché ha cominciato a sintonizzarsi sulla nostra frequenza. Ha trovato il nostro canale». Sorridendo, si è chinato in avanti per controllare di nuovo la pressione a Magda e ha aggiunto: «Tra poco sarà in grado di ricevere le nostre trasmissioni».

«Poche storie, in che senso?»

«Vuol dire che lei sta cominciando a capire».

«Ma cos'hanno in comune una piuma, un osso e quella domanda?».

«Non lo so. Speriamo che ce lo dica il quarto pezzo».

In ospedale ci stavano già aspettando Michael e Isabelle Zakrides. Hanno immediatamente preso il posto dei due ragazzi dell'ambulanza, allontanando persino le infermiere venute a dare una mano. Gli Zakrides sono due bravi medici e dei vecchi amici. Quando mi hanno sparato anni fa, è stato Mike a salvarmi. Mentre guardavo lui e sua moglie spingere la barella di Magda, mi sono reso conto che avrebbero dovuto prendersi cura di me molto presto, quando *chez moi* avrebbero cominciato a spegnersi le lu-

ci. Prima che quell'idea mi si presentasse in tutto il suo splendore rattristandomi come non mai, ho visto qualcosa in fondo al corridoio che ha attirato la mia attenzione. Dopo essermi assicurato che Magda per il momento non aveva bisogno di me, sono andato a vedere.

Ho trovato Bill Pegg che ascoltava pensieroso una dottoressa piccolina con un taglio di capelli fratesco, che gli parlava con un tono pedante e professorale che mi ha fatto digrignare i denti già a tre metri di distanza. Quando sono arrivato, Bill ha alzato una mano per interromperla un momento.

«Un attimo, dottore. Ecco il capo della polizia McCabe. Credo che voglia sentire anche lui quello che ha da dirci».

«Cosa c'è, Bill?».

«Capo, il dottor Schellberger. Brunhilda Schellberger». Ha sollevato un sopracciglio di un millimetro, ma mi è bastato.

«Salve, dottore, cosa succede?».

«Un uomo caucasico che risponde al nome di John Petangles è stato portato in ospedale un'ora fa con ferite d'arma da fuoco allo stomaco e alla coscia».

Ho guardato Bill, ma mi sono visto mentre dicevo a Johnny che poteva pedinare Caz de Floon soltanto pochi minuti dopo che aveva sparato a Gigi e ad Antica Virtute.

«Comunica a tutte le unità: ricercato uomo bianco, sessant'anni circa, con indosso una tuta da jogging multicolore. Altezza 1,50 circa, una gran testa di capelli bianchi, peso... 75 chili. Un po' meno».

Bill ha tirato fuori di tasca un bloc-notes e ha trascritto tutto, ma i suoi occhi continuavano a fare la spola tra me e il foglio. «Come lo sa, capo?».

«Fallo, Bill. Come sta Johnny?».

«Non bene. Lo stanno operando».

«Dottore?».

Scuotendo la testa con aria perplessa, Brunhilda Schellberger ha risposto: «Sapremo qualcosa di più dopo l'intervento».

«Chi è questo tipo, Frannie? Come fai a sapere che dobbiamo cercarlo?».

«Te lo dico dopo. Adesso devo trovare un infermiere di nome Barry».

Il dottor Schellberger ha detto: «Barry? Non c'è nessun paramedico in questo ospedale con questo nome».

Mi sono voltato per andarmene. «La cosa non mi sorprende».

George e Pauline erano seduti in sala d'attesa tenendosi per mano. Quella scena mi ha straziato il cuore come un fulmine che colpisce un albero spezzandolo in due. Volevo così tanto bene a tutti e due, e li avrei avuti con me ancora per qualche giorno soltanto e poi li avrei persi. Avrei perso George, avrei perso Pauline, Magda, Crane's View... tutta la mia vita. Come si fa a scivolare sulla cresta dell'onda di *quel* pensiero senza finire in acqua a testa in giù prima di arrivare a riva? Tra qualche giorno la tua vita finirà.

«Andrà tutto bene, Frannie? La mamma sta bene?».

«Sì, credo di sì. Spero di sì. Hanno detto che la situazione sembra buona. Ma dobbiamo attendere il risultato degli esami. Pauline, puoi aspettare un attimo, che devo parlare con George? Cinque minuti soltanto, non di più».

Mi ha afferrato un braccio. «Mi stai nascondendo qualcosa? C'è qualcosa che non mi vuoi dire riguardo alla mamma?».

«No, no, niente del genere. Credimi. È solo che devo dire a George...».

«Non mentire, Frannie. Per favore. Lo so che pensi che sono una bambina...».

«Non è vero, Pauline. Magda è tua madre. Se sapessi che c'è qualche problema, non te lo nasconderei mai. Perché dovrei fare una cosa simile?».

«Perché pensi che sono una bambina e...».

Mi era rimasto così poco tempo ormai che mi sono sentito in dovere di affrontare almeno questa cosa con Pauline. Le ho preso entrambe le mani e l'ho tirata verso di me finché non ci siamo ritrovati quasi naso contro naso. «Non lo penso affatto. Sono maledettamente orgoglioso di te e credo che ti farai valere nella vita, proprio come hai detto tu l'altra sera, in garage». Non mi è venuto in mente nient'altro da aggiungere, ma sapevo che dovevo trovare qualcos'altro da dire perché dentro di me si stava separando tutto, separando e mescolando tutto allo stesso tempo. Impossibile, lo so, ma era quello che mi stava succedendo.

La vita non è altro che una serie di contraddizioni con cui è necessario imparare a fare i conti. Volevo dire a quella ragazzina tanto intelligente e tanto ingenua: ascolta, stanimi a sentire soltanto un momento, ti dirò un paio di cose della vita che ho imparato con gli anni e che forse potranno esserti utili. Ma allo stesso tempo non volevo dirle nulla e lasciarla vivere nella sua bolla di sapone d'innocenza finché fosse stato possibile, finché la sua bolla d'argento sarebbe inevitabilmente scoppiata e lei sarebbe caduta sulla terra con una gran botta.

«Ascolta...». Ma a quel punto è stata lei a dovermi stringere, perché mi

sono perso, non sono stato più capace di dire nulla e sono scoppiato a piangere.

«Mi stai nascondendo qualcosa, Frannie? È per questo che piangi? Non mi stai dicendo la verità sulla mamma?». La sua voce era soffice e delicata come un maglione di cachemire. Interrogativa, ma rassicurante. Senza la minima nota di rimprovero. OK, anche se non mi hai detto la verità, fa lo stesso. Ti perdono e ti terrò stretto finché non ti sentirai meglio. Così tanti lati nuovi, in questa ragazzina, di cui fino a stamani ero completamente all'oscuro. E adesso venivano fuori tutti insieme: sapeva essere sensuale, ammiccante, ma anche indulgente, comprensiva... Perché non me n'ero mai accorto? Perché non l'avevo mai conosciuta meglio?

«Come sono, Pauline, con te? Mi sono comportato da bravo padre?».

«Be', sì... sì, certo. Perché mi fai questa domanda? Cosa c'è?».

«Così, voglio saperlo. Devo saperlo. La mamma sta bene. Ti giuro che non ti ho nascosto niente. Questa è una cosa diversa: voglio soltanto sapere se sono stato un bravo padre».

Mi ha fatto un sorriso, timido ma dolce. «Sì, *molto*. L'altra sera, quando eravamo seduti in garage, non mi hai fatto sentire come se stessi dicendo delle stupidaggini assurde. Mi hai fatto sentire normale».

Ci siamo abbracciati. Ci siamo abbracciati e ho sentito delle lacrime sulle guance e il calore del suo corpicino tra le mie braccia. «Non essere normale, Pauline. Non cercare mai di essere normale: è il primo sintomo di una malattìa mortale. Appena senti la necessità di essere normale, prendi l'antidoto».

«E quale sarebbe?».

Avrei tanto voluto darle una risposta brillante e profonda che lei non avrebbe mai più dimenticato, ma non mi è venuto in mente niente di meglio di un semplice: «Cerca soltanto di essere sicura di vivere la *tua* vita, Pauline. Non permettere alla normalità di insinuarsi dentro di te».

Isabelle Zakrides è arrivata con alcuni moduli da firmare e ha chiesto se poteva parlare con uno di noi riguardo alle condizioni di Magda. Le ho chiesto con gli occhi se c'erano novità. Il suo sguardo mi ha risposto di no, che era soltanto una formalità. Quando le ho risposto che poteva parlare con Pauline, ho visto il viso della ragazzina illuminarsi di gratitudine e felicità.

«Mi dirà cosa è successo alla mamma?».

«Certo, Pauline. Sediamoci laggiù, che ti racconto tutto».

Fuori dall'ospedale ho raccontato a George cos'era successo a Johnny

Petangles, aggiungendo che ero sicuro che era stato Floon. Gli ho anche riferito quello che era successo con Barry. Alla fine, la sua faccia completamente fusa diceva tutto. «Digerire 'sta roba è come voler mangiare un tacchino intero in due bocconi, Frannie. Un gran casino. E adesso cosa fai?».

«Volevo cercare Barry per fargli un paio di domande, ma è scomparso. Mi sa che quando sarà necessario si farà vivo lui, comunque. Nel frattempo non voglio che quello stronzo figlio di puttana di Floon se ne vada in giro con una pistola. Ha già sparato a due persone e a un cane, e non è ancora mezzogiorno».

«Ma se lo trovi, dopo cosa fai? Ti è rimasto soltanto qualche giorno, Frannie».

«Prima lasciami trovare Floon. È pericoloso. Poi mi metterò a cercare questo benedetto quarto pezzo, anche se non ho la minima idea di cosa diavolo possa essere. Cos'altro vuoi che faccia, George? Non credo di avere molte altre possibilità, a questo punto».

Uno sguardo estremamente triste è comparso sul suo viso normalmente impassibile. E ci è rimasto. Era spaventato per me e, con mia sorpresa, in quello sguardo c'era anche un mucchio di amore. Mi ha chiesto con un filo di voce: «Cosa posso fare per aiutarti?».

«Torna dentro e occupati di Pauline. Non posso pensare anche a lei adesso. Tieni il cellulare a portata di mano, in modo che possa chiamarti se ho bisógno di te. E rispondi, Cristo santo, George, una buona volta. Invece di lasciarlo suonare finché non si scaricano le batterie».

«D'accordo. Tu dove vai adesso?».

«A casa a prendere una pistola e a vestirmi. Poi mi metto all'inseguimento dell'Olandese Volante».

Ci siamo guardati e in quei pochi istanti di silenzio ci siamo detti un sacco di cose.

Alla fine un sorrisino colpevole ha cominciato a tremolargli sulle labbra. Non ha resistito e mi ha chiesto: «Frannie, hai davvero visto i Beatles? Com'erano?».

«Erano tutti più bassi di quanto non immaginassi. Persino Lennon. Avevo sempre creduto che fosse alto tre metri».

Quando sono arrivato a casa, stava squillando il telefono. Nella fretta di andare in ospedale ci eravamo dimenticati di chiudere a chiave la porta. Sono entrato e ho risposto all'ultimo squillo. Ma quando ho detto pronto,

ormai all'altro capo del filo non c'era più nessuno. Floon aveva combinato qualcos'altro nel frattempo? Dio non voglia. Ho pensato a quella frase mentre andavo in camera da letto a vestirmi. Come fa Dio "a non volere" qualcosa, se per tutto questo tempo non ha fatto altro che dormire? E lo stesso, a maledire o a salvare qualcuno? Ma sarà privo di conoscenza come noi quando dormiamo, o quella di Barry era soltanto una grande metafora cosmica?

Con un paio di pantaloni in mano e un piede già alzato per infilarlo dentro, mi sono reso conto che mi era caduto lo sguardo sul nostro letto. Dormirà su un materasso, Dio? Userà il cuscino? Come sarà grande il Suo letto? Perché stavo improvvisamente sorridendo? Il mio povero cervello si stava preparando a fare un gran botto e io avrei dovuto dire ciao a tutto. Nel frattempo dovevo beccare quel pazzo di Caz de Floon prima che sparasse a qualcun altro e *poi* trovare il quarto chissà cosa che avrebbe salvato l'universo. Cosa diavolo avevo da sorridere?

Dopo essermi infilato i pantaloni, mi sono tirato su in una tipica posa da Bruce Lee, con le braccia protese in avanti, a L, pronte a sferrare un paio di colpi mortali. «Iiii-ah!»: ne ho scagliato uno in aria con un ruggito degno della migliore cintura nera di karate con gli occhi a mandorla che si sia mai vista. McCabe Master of the Universe, anche se solo per pochi giorni. Sì, perché George aveva ragione: tutta questa storia era troppo persino da immaginare, figurarsi da digerire. La cosa più sensata era fare quel poco che potevo e lasciare il resto a Barry e alla sua banda, o a chissà quale altro extraterrestre.

Ben lungi da poter anche solo suggerire una soluzione, trovavo tuttavia affascinante la sconfinata vastità della questione.

Dove poteva essere Floon? Se fossi stato nei suoi panni, dove sarei andato? Eh? Così, senza denaro né documenti di identità? Floon doveva essere arrivato qui soltanto con i vestiti che aveva addosso. In più, non sapeva bene cosa aspettarsi da questo posto. Se fossi stato all'improvviso spedito indietro di trent'anni io, senza alcun tipo di risorsa a mia disposizione, non so cos'avrei fatto. Aveva detto che voleva «operare alcuni cambiamenti», il che credo significasse trarre avidamente beneficio da quello che sapeva del futuro per accrescere la propria fortuna, tipo comperare un trilione di azioni della Microsoft il primo giorno che la società entra in borsa. Ma come poteva fare una cosa del genere? Avrebbe rapinato una banca per ottenere il capitale di partenza? Be', la pistola l'aveva, e di certo non gli mancava il fegato per fare una cosa del genere.

Mentre m'infilavo in tasca un po' di cose, mi sono guardato allo specchio dell'armadio che avevo davanti cercando di immaginare dove potesse essere andato Caz. Qual era la prima cosa che avrebbe potuto fare?

Magda è una donna ordinata. Ogni cosa al suo posto, la casa sempre perfetta, sulla sua scrivania niente fogli in disordine, e tutti i conti pagati puntualmente. È una delle qualità che più ammiro di lei, perché solitamente non c'è il minimo di ordine né dentro la mia testa, né sul mio blocchetto degli assegni. Ogni mattina, quando arriva la posta, Magda mette le lettere per me sul mio comò. Quando torno a casa dal lavoro e mi vengo a cambiare, do una scorsa veloce alla pila e leggo quello che mi alletta di più. Il resto lo lascio lì, per quando riuscirò a farmi venire voglia di dargli un'occhiata. Magda e Pauline mi prendono sempre in giro dicendo che avrò perso chissà quanti premi e lasciato morire di fame chissà quanti milioni di orfani senza aprire tutta quella posta per settimane intere.

Quel giorno in cima alla pila c'era il resoconto trimestrale del mio operatore finanziario. Dopo essermi messo in tasca tutto quello che avrebbe potuto essermi utile - soldi, bloc-notes, pistola - mentre ripensavo un attimo se avevo preso tutto, il mio sguardo è caduto su quella lettera, con il nome e l'indirizzo della società finanziaria, e relativo indirizzo e-mail. Al che, mi si è illuminata una lampadina.

«Elementare, mio caro Watson!», ho gridato correndo fuori come un cavallo imbizzarrito.

La nostra biblioteca è il gioiellino di Lionel Tyndall, l'unico abitante di Crane's View che sia mai stato spropositatamente ricco. Tyndall, un vecchio misantropo eccentrico che aveva fatto fortuna con una società di ricerche petrolifere, prima di morire ha donato alla biblioteca talmente tanto denaro che adesso andarci è una gioia. Non solo perché ha costantemente una vasta gamma di libri nuovi, ma anche perché è dotata di tutte le attrezzature più moderne, più all'avanguardia e più scintillanti che ci si possa immaginare. È stata Maeve Powell, la capo bibliotecaria, a insegnarmi pazientemente a usare un computer e a navigare su Internet.

Quella mattina, quando sono entrato, Maeve era seduta dietro il bancone che sfogliava un grosso libro illustrato sugli orologi da polso. La stanza dei computer è a destra, dietro il bancone, ma da dov'ero non potevo vedere dentro. Il pensiero che Floon potesse essere là, a soli pochi metri da me, senza che io lo sapessi, mi stressava non poco.

La bibliotecaria è una donna seria e severa come un francobollo postale, e un suo sorriso è da tutti considerato un dono raro. Ha sollevato la testa

dal libro e ha sorriso. «Buon giorno, Francis».

«Salve. Non si è mai allontanata da qui, da quando la biblioteca ha aperto?».

«Sì, stavo giusto leggendo del Breguet Tourbillon...».

«Bello. Ma, mi dica, è venuto un tizio di circa sessant'anni, con una gran capigliatura bianca e un tuta da jogging ipercolorata? Parla con un accento straniero».

«Sì. Sembra un tipo a posto. Ha chiesto se avevamo un CD dell'enciclopedia e del dizionario Encarta e se n'è andato di là».

«Lo sapevo! Lo sapevo che sarebbe andato in cerca di un computer per potersi collegare a Internet! C'è qualcun altro in biblioteca?». Mi sono dato un'occhiata intorno. Una donna grassa con un abito giallo era seduta a un tavolino con una rivista di fitness e salute. «Nessun altro, oltre a lei?».

Maeve ha capito subito. La sua voce si è fatta seria e agitata. «Sì, ci sono un paio di bambine nella saletta dei computer».

«Merda!». Ho fatto un respiro profondo e ho lasciato uscire l'aria lentamente. «D'accordo, me ne occupo io».

«Chi è quell'uomo, Frannie?».

Per un attimo sono stato tentato di dirglielo, ma qualcosa mi ha trattenuto dal farlo. «Non ha importanza. Devo soltanto parlargli, ma potrebbe essere rischioso. Chi altro c'è in biblioteca, a parte quella donna e le due bambine?».

«Nessun altro».

«Allora perché non esce un attimo e porta quella donna con sé?».

«Devo chiamare la stazione di polizia?».

«Vediamo prima se posso occuparmene io, senza tanto caos. Voi due intanto uscite».

Si è alzata immediatamente, poi ha esitato. Era chiaro che voleva dirmi qualcosa. Ma alla fine ha girato intorno al bancone e si è avviata verso la donna. Avevano entrambe lo sguardo puntato su di me mentre Maeve le parlava. La grassona non sembrava avere la minima intenzione di uscire, finché non ha sentito qualcosa che le ha fatto immediatamente cambiare idea. È balzata in piedi come se avesse un razzo sotto il sedere ed è partita in direzione della porta a tutta velocità.

Passandomi accanto, Maeve si è fermata un attimo. «Frannie».

«Sì?». Ho guardato la porta della saletta dei computer sperando che se ne andasse, così che potessi passare all'azione.

«C'è mia figlia Nell, dentro. Nell e la sua amica Layla».

«Ci penso io. Non si preoccupi».

«Se dovesse accadere qualcosa...».

Aveva parlato con un tono spensierato, come se si fosse trattato di una sciocchezza. «Non succederà niente, signora Powell. Vado dentro ed esco immediatamente con quel tizio. Un secondo e ho fatto. La prego, si fidi di me».

«Io mi fido di te, Francis. Ma c'è *Nell*, dentro. Non deve succederle niente».

«E non le succederà niente». Le ho sfiorato una guancia. Aveva gli occhi gonfi di lacrime e le tremolavano le ciglia.

Quando è uscita, ho girato intorno al bancone, mi sono attaccato al muro e ho tirato fuori la Beretta per accertarmi di avere tolto la sicura. L'ho impugnata e con il braccio disteso lungo il fianco mi sono avvicinato lentamente verso la saletta dei computer. A quel punto ho cercato di dare un'occhiata dentro attraverso il vetro, ma in quell'istante, inaspettatamente, mi è esplosa nel cervello una supernova di dolore. Mi sono accartocciato su me stesso e sono lentamente finito per terra scivolando con la schiena contro la parete. Se non fossi stato attaccato al muro, sarei caduto a faccia in giù. Non avevo più nessun controllo sul mio corpo.

Dapprima ho pensato che qualcuno mi avesse sparato. Poi la mia testa ha fatto tilt perché non c'era spazio per nient'altro a parte quel dolore. Mi si è bloccato il respiro. Non riuscivo più a vedere niente. Non poteva esistere dolore più straziante, era impossibile. La cosa più tremenda è stata che sono rimasto consapevole dall'inizio alla fine: nessun blackout, nessuna possibilità di fuga. Dovevo sembrare un ubriaco, lì abbandonato sul pavimento, col cervello completamente annebbiato. Era come una specie di test nucleare sotterraneo, quando la bomba esplode a mezzo chilometro di profondità e in superficie non si vede altro che una voragine aprirsi in corrispondenza del punto in cui, nel ventre della terra, sono scoppiati cinquanta megatoni di esplosivo.

Non so quanto sia durato: cinque secondi, un minuto. E non so come ne sono uscito vivo. Quando il dolore è scomparso, ero sbalordito. È la parola giusta? Sbalordito, paralizzato, con il cervello completamente in fumo. Come poteva essere altrimenti dopo un cataclisma del genere?

Seduto per terra davanti alla saletta, fissavo senza vederla una grande fotografia in bianco e nero di Ernest Hemingway sulla parete di fronte a me. Accanto c'era la foto di Fitzgerald, e poi Faulkner, Emerson e Thoreau. Conoscevo quei volti, ma mi c'è voluta un'eternità per disseppellirne i no-

mi da sotto le macerie del mio cervello. Per essere sicuro che fosse proprio Hemingway, ho pronunciato il suo nome a voce alta. Mi è sembrato giusto, anche se è venuto fuori lentamente, come se le parole fossero fatte di caramello fuso.

Ho sentito il pavimento freddo sotto il palmo delle mani, la solidità del muro alle mie spalle. Non c'era più niente di sicuro e affidabile nel mio corpo. Una delle prime cose di cui mi sono reso conto quando la mia mente ha riacquistato una certa lucidità è stata che il tumore aveva ormai preso le redini della situazione. Malgrado Barry mi avesse detto che avrei avuto qualche giorno prima che si scatenasse la bufera, quello che era appena successo dimostrava il contrario: poteva anche darsi che ci avrei lasciato la pelle prima di sera.

Ho tentato di riprendere a respirare normalmente, ma era impossibile. I miei polmoni riuscivano soltanto a tirare dei brevi respiri rapidi e ansimanti, come quelli di un animale braccato. Ho cercato di indurli a respirare lentamente e a fondo con tutta la forza di volontà di cui disponevo, ma non c'è stato verso. I miei occhi sono scesi dalla parete al pavimento e da lì sino alla mano in cui prima avevo avuto la pistola. La stavo ancora stringendo, ma non so quanto tempo ci ho messo a capire cos'era.

Dalla saletta dei computer mi sono arrivate delle risate fanciullesche. È stata la cosa che più di ogni altra mi ha riportato sulla terra. Ho ricordato perché mi trovavo lì: prendere... Floon, salvare... la figlia di Maeve. Alzarsi in piedi.

«Alzati, figlio di pullana». Ho sorriso di quell'errore. Era sempre stata una delle mie parole preferite e adesso non sapevo neanche più pronunciarla. Ho fatto un secondo tentativo, prestando attenzione ad articolare bene le parole. «Figlio di puttana». Bene. Adesso era proprio il momento di alzarsi. Ci ho provato. Ho provato a tirarmi su, ma ero pesante, troppo, troppo pesante. La forza di gravità sembrava raddoppiata, triplicata. Non ce l'avrei mai fatta.

Per un istante spaventoso mi è andata a fuoco la testa un'altra volta: il dolore divampava nel mio cervello come un fulmine carico di calore che danza per miglia e miglia attraverso il cielo in una notte d'agosto. Ma è stato un istante soltanto: un lampo, il mio respiro che si bloccava, e poi basta, finito. Quando ho ripreso a parlare, è stato con una voce diversa dalla mia. «Alzati, figlio di puttana», ho detto, anzi ha detto *qualcuno*, non so chi, pronunciando quella parola alla perfezione stavolta.

«Non ce la faccio, non ho forza», ho risposto con calma e assoluta since-

rità.

«*Tu* non ce la fai, è vero, ma io sì. Perciò, alzati». Era la voce di Gi-gi quella che mi stava uscendo dalle labbra.

Ho chiesto: «Dove sei?», e ho aspettato.

Ha risposto: «Dove hai bisogno di me. *Alzati* adesso».

Ho deciso che era una buona idea lasciare la pistola per terra mentre cercavo di rimettermi in piedi. L'ho messa giù delicatamente, cercando di non fare rumore. Spiccava, nera, sul linoleum giallo. Non mi piace il giallo.

«Lascia perdere il giallo! E fa' attenzione, invece. Devi fare attenzione a quello che fai».

«OK». Mi sono passato la lingua sulle labbra e ho cercato di racimolare l'energia necessaria per tirarmi su. Mi sono alzato piano piano, e in quel momento ho sentito un'improvvisa sferzata di forza e di energia nelle braccia. Ma solo nelle braccia, in nessun altro posto. Era come se appartenessero a un'altra persona: forte e agile, un diciassettenne...

«Sono io che mi sto alzando, Gi-gi?».

«Sì, che sei tu. Non metterti a fare il filosofo. Datti una spinta e vai su, cazzo». Sembrava esasperato dalla mia impotenza, quasi fosse per lui una gran rottura.

Una volta in piedi, ho guardato per terra e ho visto la pistola sul pavimento. Sembrava in fondo al Gran Canyon, ad almeno cinque miglia di distanza. Ne avevo bisogno, ma non sapevo se sarei stato capace di scendere di nuovo laggiù senza finire col naso per terra.

«Non credo di potercela fare».

«Raccogli quella maledetta pistola».

Come un vecchio, come quando ero a Vienna, ho piegato lentamente le ginocchia e sono sceso al rallentatore verso la pistola. Sono riuscito ad afferrarla. Grande! Un bel successo davvero, visto che, malgrado la forza che avevo nelle braccia, il resto del mio corpo era praticamente inservibile.

«Adesso cosa faccio?», ho chiesto al vuoto. Nessuna risposta. Proprio quando avevo più bisogno di lui Gi-gi scompariva.

Sono rimasto lì immobile con cenere e lapilli che mi zampillavano dalle orecchie, dopo quell'eruzione vesuviana nel cervello. Non c'era nessun tipo di garanzia che non ruzzolassi di nuovo per terra da un momento all'altro. Eppure dovevo entrare lì dentro e disarmare un multimilionario pazzo e assassino, con due bambine poco lontano.

Tre. Quando sono riuscito a racimolare le forze per arrivare alla porta e guardare dentro, ho visto tre piccole schiene intorno a un'altra più grande.

Due bambine, un bambino e Floon davanti allo stesso computer. Lui era seduto, i ragazzini gli stavano intorno, in piedi, ma nessuno gli arrivava oltre le spalle. Erano a un centimetro da lui: non si volevano perdere neanche un istante di quello che sfrecciava, alla velocità della luce, sullo schermo. Scorreva un tale flusso di informazioni sul monitor, e con tale rapidità, che non sarei mai stato in grado di capire di cosa si trattasse. Visto che mi stavano dando tutti le spalle, sono rimasto a guardare per qualche istante.

Di tanto in tanto Floon posava le mani sulla tastiera e digitava qualcosa, più velocemente di chiunque abbia mai visto. Era quella sua frenesia che faceva ridere così tanto i bambini. Ogni volta che Floon posava le dita sui tasti e attaccava di nuovo, partivano le risatine di felicità di quei tre bambini che cercavano di avvicinarsi sempre di più allo schermo. Avevo sentito che un dattilografo superveloce riesce a digitare centosessanta parole al minuto. Floon gli avrebbe fatto mangiare la polvere. A quanto potevo vedere, batteva sui tasti persino più velocemente di quanto quel cazzo di computer potesse memorizzare. Giuro su Dio che tra quello che lui scriveva e le parole sul monitor passava un intervallo infinitesimale. Picchiava su quei tasti come una specie di cartone animato a velocità superaccelerata.

Dopo di che si appoggiava allo schienale e aspettava che il computer avesse il tempo di fare quello che gli aveva chiesto. E dopo qualche secondo, ecco apparire un'esplosione di parole e di grafici, o una miriade di formule matematiche sullo schermo. Lui osservava il tutto per qualche istante e poi partiva di nuovo all'assalto della tastiera. E i ragazzini esplodevano di nuovo. La cosa interessante è che, a quanto pareva, Floon non sembrava affatto disturbato dalla loro presenza. O forse non ne era nemmeno consapevole.

Ma io si, soprattutto quando il bambino, girandosi verso Nell Powell, le ha rifilato uno spintone facendola andare a sbattere contro la sua amichetta. Nell gli ha restituito la spinta senza tanti complimenti. Lui ha barcollato e ha fatto due o tre passi indietro cercando di riacquistare l'equilibrio. Non ce l'ha fatta ed è finito col sedere per terra. A quel punto ho visto la sua faccia, ed era me, a nove o dieci anni, o giù di lì. Frannie McCabe decenne era lì dentro con Floon e quelle due bambine, mentre Frannie McCabe quarantottenne era fuori, da solo, che guardava.

Quando avevo chiesto a Gi-gi dov'era, mi aveva detto «*Dove hai bisogno di me*». Era questo che intendeva? Così adesso non c'eravamo più soltanto io e Gi-gi, ma chissà quanti altri McCabe del passato, compreso il piccolo Fran là dentro in compagnia di Caz de Floon. Una specie di album

vivente di vecchi successi, eseguiti tutti insieme, contemporaneamente.

Ancora col sedere per terra, il ragazzino ha guardato verso la porta. Aveva una faccina a metà tra quella di un subdolo ratto e quella di un angioletto. Senza apparire minimamente sorpreso di vedermi, mi ha fatto un cenno di intesa, come fossimo in combutta, e ha sollevato vittoriosamente i pollici in aria.

Mi sono voltato verso il muro e ho strizzato gli occhi più forte che potevo. OK, e sia. D'ora in avanti, la tua vita sarà così: una baraonda totale, zero risposte a un milione di domande, una bomba a orologeria al posto del cervello e un nuovo McCabe a ogni passo. Perciò accetta questa situazione, impossessatene, usala, se puoi. Perché tanto non hai tempo di fare altro, mio caro.

Ho osservato dentro di nuovo e ho visto il ragazzino rialzarsi e guardare ancora verso di me. Ha fatto una smorfia che voleva chiaramente dire: cosa devo fare? Al che Nell, si è girata per vedere a chi stesse facendo quelle boccacce. Mi sono tirato immediatamente indietro, perché non volevo che mi vedesse.

Quali alternative avevo? Cosa poteva fare un ragazzino che non potessi fare anch'io, per quanto al momento lui dovesse senz'altro avere molta più forza e lucidità di quanta non ne fosse rimasta a me? Quell'esplosione nel cervello mi aveva ridotto ai minimi termini, ero esausto e barcollante, consapevole di poter crollare da un momento all'altro.

Da piccolo avevo la pazienza di una mosca. Avrei dovuto ricordarmene mentre osservavo Gi-gi nella saletta dei computer. Dopo esserci guardati di nuovo, mi ha fatto un gesto che esprimeva tutta la sua impazienza esasperata. Ogni centimetro del suo corpo fremeva e saltellava chiedendo: «Cosa devo fare?».

Gli ho indicato, un po' come ho potuto, a gesti e con l'alfabeto muto, lo schermo di un computer. Ha capito e annuito. Poi gli ho fatto vedere cosa doveva fare. Si è illuminato. come una lampadina da mille watt. Ragazzi, era proprio entusiasta di quell'idea.

Senza un attimo di esitazione si è avvicinato a Floon, ha staccato con entrambe le mani lo schermo dalla sua base e lo ha tirato per terra. Quel dannato coso è volato giù, bum!, dopo di che silenzio. Tutti e quattro sono rimasti congelati e quel bastardo di Floon non ha fatto niente di quel che mi aspettavo. Credevo che si sarebbe infuriato, che sarebbe andato fuori di testa e avrebbe combinato un gran casino autodistruggendosi come una specie di folletto maligno impazzito, alla perdita di tanti dati preziosi e dopo

chissà quanto tempo al computer. Invece niente. Con sconcertante freddezza si è alzato, è passato a un altro computer e ha ripreso il suo show su quello, senza battere ciglio.

Andato in fumo l'unico piano che ero riuscito ad architettare, ho spalancato la porta, sono andato dritto verso di lui e gli ho sferrato una gran botta in testa col calcio della pistola.. Quella ha funzionato. Floon è crollato con la faccia in avanti, sullo schermo, incrinandolo. Ho afferrato una ciocca di quei suoi foltissimi capelli bianchi e gli ho sbattuto la faccia con violenza contro la tastiera.

«Ragazzi, via. Nell, la tua mamma ti sta aspettando di fuori».

Le bambine sono corse via come due scoiattolini, ma non McCabe Junior. «Wow, superfico!».

«Va' fuori».

«Non se ne parla neanche! Io sto qui. Pensi che mi voglia perdere lo spettacolo? Dai, pestalo ben bene».

«Sparisci, o dico a tua madre che hai rubato quindici dollari dal suo borsellino per andare a vedere lo show automobilistico a White Plains».

Mi ha guardato allibito: «Come fai a saperlo?».

Lottando con un sorriso, sono riuscito a dire: «Ho proprietà medianiche. Vai, aspettami fuori».

«Cavolo, che fatto stronzo!», e su quella nota si è voltato per uscire. «Ma guarda che ti aspetto. Ricordatelo».

Non appena si è richiusa la porta, ho sbattuto un'altra volta il testone di Floon contro la tastiera perché mi andava di farlo. Non molto professionale, ma di quell'aspetto almeno non mi dovevo più preoccupare. Ho cercato la pistola. Ce l'aveva in tasca. Gliel'ho presa e me la sono messa in una delle mie.

«McCabe», ha farfugliato Floon.

«Sta' zitto, Caz, o ti facci rimbalzare la testa come una palla magica. Non credere che non sia tentato di farlo».

«McCabe, ascolta...», ha detto con una voce da mezza sbronza.

Una nuova vampata di dolore mi ha perforato il cervello. Non adesso! Non adesso, per favore! Ho alzato le spalle, spingendo la testa nel collo in attesa di un nuovo assalto, ma mi sbagliavo. Non è arrivato.

«McCabe, da' almeno un'occhiata allo schermo».

Sul monitor c'era una lunga e fitta tabella che assomigliava all'orario dei treni.

«E allora?».

«La tan...». Ha tirato un gran respiro ma a metà ha cominciato a tossire. Dalla bocca è uscito un rivolo di sangue che è colato sul tavolo. «La tancresi: non è ancora stata inventata! O quanto meno non è reperibile nessuna informazione al riguardo. Non è sorprendente? Non esiste nemmeno la parola sul dizionario. Nessuno ne sa niente».

«Non so di cosa stai parlando, Caz. E non mi interessa neanche».

«*Non ti interessa*? Della sparsi tancretica? Della trasmutazione nucleare? La *fusione a freddo*, idiota! Non è ancora stata scoperta!».

Gli ho di nuovo sbattuto la testa sulla tastiera. Stavo cominciando a divertirmi. E la rabbia mi stava pompando una bella scarica di adrenalina nel cuore e nelle vene. «Non prendermi per il culo, Floon... il tuo cazzo non è abbastanza grosso».

E sulle note di *Wonderful World* di Sam Cooke gli ho canticchiato:

Non so gran che della fusione a freddo,
Non so gran che di Caz de Floon.
Ma so che ti spacco il culo
E tu sai che ci metto poco...

«Non m'interessa che cosa stai cercando, né cos'hai trovato, Floon. Adesso io e te ce ne andiamo di qui. E se ti sbagli e mi fai incazzare, ti faccio fuori in meno di un secondo. Te lo prometto».

«Non mi puoi ammazzare: sei un poliziotto».

«Ero, Caz, ero. Questo è il mondo nuovo. Alzati».

«Per favore, McCabe, ascoltami per due minuti. Quello che ti dirò ti cambierà la vita».

Ho sbuffato. «Per quel che mi resta. E non ho bisogno che la mia vita cambi più di quanto non abbia già fatto. Cosa vuoi? Hai un minuto. Parla».

«D'accordo». Si è toccato la fronte ed è trasalito. Si è guardato le dita ed è sembrato del tutto spiazzato da quella grossa macchia di sangue. La cosa mi ha fatto un gran piacere.

Mi sono guardato il polso, nudo, e mi sono portato all'orecchio l'orologio che non avevo per controllare se funzionava a dovere. «Il mio orologio mi dice che ti sono rimasti trenta secondi soltanto, Caz».

«Finiscila! Dovresti essermi grato, invece. Se non altro ti farò vedere come diventare ricco sfondato, in poco più di un minuto. Cinque minuti. Dammi solo cinque minuti...».

«Due. Sono già abbastanza ricco».

«Due. D'accordo. Guarda», ed è passato a un altro computer, il terzo della serie. A quel ritmo rischiavamo di farli fuori tutti prima che ce ne andassimo. Le sue dita sono di nuovo partite a raffica e sullo schermo si è rapidamente affacciata un'immagine.

«Lo conosco questo sito! Yahoo finanza».

«Esatto. Adesso seguimi», e ha inserito qualche altro dato. Un istante dopo è comparsa un'intera schermata di ricerche di mercato su una società chiamata VariaTe. L'abbreviazione borsistica era VaTe: le azioni individuali della società erano in vendita a quattro dollari e quindici sedicesimi. La VariaTe, sul mercato da tre anni, non aveva ancora fatto un soldo.

«VaTe: nome alquanto simbolico, eh Caz, non ti pare? Azioni a quattro dollari l'una? Più o meno come INTEL, non ti pare? È ora che andiamo».

La sua voce ha cominciato a salire di tono. «No, no, devi ascoltarmi! La VariaTe ha scoperto una sostanza chiamata naterskine. Dopo di che, inventeranno la sparsi tancretica. E da quel momento la società diventerà dieci volte più importante e più potente della General Electric. Credimi, McCabe. Ecco perché sono rimasto così scioccato quando ho scoperto che non è ancora successo. Non c'è nessuna di queste informazioni né sul dizionario, né nell'enciclopedia più aggiornata. È come se un certo Bill Gates ti domandasse se sei interessato a fare un piccolo investimento in una nuova società che avrebbe intenzione di fondare: la Microsoft. E se mi dai un po' più di tempo, chissà quante altre cosette ti trovo. Investi adesso e tra cinque anni sarai ricco come Creso».

«Floon, sei peggio di una cacca appiccicata alla suola delle mie scarpe. Prima mi libero di te, meglio sto. Per qualche inimmaginabile ragione hai avuto il grande privilegio di viaggiare nel tempo e tornare indietro di trent'anni. Viaggiare nel tempo, Cristo santo! Un vero e proprio miracolo, un miracolo coi fiocchi. E qual è la prima cosa che fai? Ti attacchi a un computer e ti metti a navigare su Internet per scoprire come fare quattrini. Sei disgustoso».

«Non stavo facendo questo».

«Non m'interessa cosa stavi facendo. Alzati».

«Non essere stupido, McCabe. Nessuno di noi due sa perché siamo stati spediti qui. Né se torneremo mai indietro. Perché non dovremmo sfruttare questo posto finché siamo qui?».

Credeva che ci trovassimo nella stessa situazione. «Credi che anch'io sia arrivato qui dal futuro?».

Ha sbattuto le palpebre lentamente ed esageratamente più volte. Quando

ha parlato, la sua voce trasudava sarcasmo. «Ehi, *ciao*! Non sei qui con me adesso, dopo che l'ultima volta che ci siamo visti è stato a Vienna?».

«Floon, hai sessant'anni. Ti sembra che io abbia la tua stessa età?».

«E che importa questo...».

«Oh, importa eccome. Tu sei stato spedito qui per sbaglio. Io sono stato riportato qui per ovviare a un errore. Questo è il mio presente, mio caro, è qui che devo essere».

Ha incrociato le braccia, per nulla impressionato dalle mie parole. «E tu come.lo sai?».

Stavo per rispondergli, però poi mi sono detto: ma chi me lo fa fare? «Perché me l'hanno detto gli alieni. Andiamo».

«Quali alieni?». Adesso sembrava colpito.

«Ah, non li hai ancora incontrati? I marziani di Ratto Patata? Bravi ragazzi: stanno dietro la nebulosa del Granchio. Quando vengono sulla Terra si travestono da infermieri o da uomini di colore supereleganti con costosi orologi al polso. Muoviti».

«Dove andiamo?».

Già, *dove*? Fino a quel momento non avevo ancora prestato adeguata attenzione a quel dettaglio, con tutto il pandemonio che era successo. Ma Floon non aveva tutti i torti. Non potevo portarlo in prigione perché avrei dovuto dare troppe spiegazioni giù in stazione, e non avevo tempo.

«Non vuoi sapere cosa stavo facendo al computer, McCabe?».

«No, sta' zitto». Dove diavolo lo portavo adesso?

Si è spalancata la porta ed è apparso il mio piccolo me. «C'è la polizia».

«Dove? Non ti avevo detto di uscire?».

«È quello che ho fatto, intelligentone. Ma adesso c'è la polizia fuori. Sono venuto a dirtelo. Pensavo ti interessasse saperlo. Sono arrivate due volanti e adesso stanno parlando con la bibliotecaria qua davanti».

Riflettendo ad alta voce, ho detto: «Deve averli chiamati Maeve».

Con un'espressione e un tono estremamente provocatori, Floon mi ha domandato: «Non mi vorrai fare arrestare, McCabe?».

«Piuttosto ti faccio impagliare. Adesso chiudi il becco. Devo pensare a cosa fare».

I due mi hanno osservato come se ritenessero che sapevo quel che facevo: Floon impassibile, il ragazzino tutto felice ed eccitato. Se rimanevamo in biblioteca, Bill Pegg avrebbe pensato che c'erano degli ostaggi e avrebbe agito di conseguenza. Il che non era l'ideale. Bill mi piace molto, ma so che coltiva sogni di gloria, finora irrealizzati. Avrebbe deciso che era fi-

nalmente arrivato il suo grande momento e si sarebbe scatenato, il che non significava necessariamente che ne sarebbe derivato qualcosa di buono.

Allora sarebbe stato meglio uscircene semplicemente dalla biblioteca e basta. Ma entrambe le possibilità portavano allo stesso risultato: ore perse in spiegazioni e a cercare di dare un senso a questa strana storia. E io non potevo permettermi di buttare via un solo minuto.

«Cosa ne dici dello scantinato?», ha chiesto Junior, ma mi c'è voluto qualche secondo perché il mio cervello registrasse la sua domanda.

«Eh?».

«Lo scantinato. E se ce la svignassimo attraverso la porta di sotto?».

«Perché dovremmo svignarcela?».

«Perché c'è la polizia fuori, testone! Cavolo, non vorrai mica farti prendere, no?».

«Chi è questo bambino, McCabe?».

«È mio figlio».

«Non è vero!».

«Be', qualcosa del genere. Cosa ne sai tu dello scantinato?».

«So un sacco di cose di questo posto. L'ho esplorato bene. Io e un altro abbiamo trovato un modo di uscire da una porta d'emergenza, qua sotto...».

Malgrado il cervello strinato, mi sono ricordato di cosa stava parlando quel ragazzino: avevo forzato una porta nello scantinato della biblioteca, una volta, quando avevo la sua età. Insieme ad Al Salvato. Senza accorgermene, ho detto a voce alta: «Al Salvato».

Il piccolo Fran ha annuito perché era chiaro che stava parlando proprio di lui. Aveva ragione: potevamo uscire di lì e allontanarci strategicamente dalla zona in cinque minuti.

«Sei una ragazzino in gamba. E visto che l'idea è tua, perché non fai strada tu?».

«OK».

Ho preso Floon per un braccio e l'ho spinto davanti a me. Intelligentemente non ha fatto resistenza, perché rischiava di beccarsi un'altra botta in testa. Siamo usciti dalla saletta e, girando a destra nel corridoio, ci siamo diretti verso un'ampia scalinata. Il ragazzino è sceso davanti a noi due gradini alla volta. Noi vecchietti l'abbiamo seguito più lentamente, ma alla fine siamo arrivati giù anche noi.

Frannie Junior ci ha fatto cenno di seguirlo. «La porta è qui».

«Non c'è che dire, è sveglio il ragazzo, eh, Floon? Ci sta tirando fuori di qua. Niente di strano se sono così in gamba, ho cominciato presto».

«Di cosa diavolo stai parlando, McCabe?».

«Lascia perdere. Segui il genietto e basta».

Mentre stavo per spingere la porta per uscire, proprio all'ultimo momento ho notato un cartello che diceva: uscita di emergenza incendi, collegata a un "segnale sonoro" che sarebbe scattato automaticamente non appena qualcuno l'avesse aperta. Ho immaginato che "segnale sonoro" si riferisse a un terrificante frastuono che sarebbe echeggiato tutt'intorno per scoraggiare eventuali malintenzionati a sgusciare fuori dalla biblioteca con un pacco di libri rubati sotto il braccio. Un terrificante frastuono non avrebbe esattamente agevolato il mio piano di uscire furtivamente di lì.

«Posso suggerire una cosa?». Senza aspettare il permesso di parlare, Floon ha proseguito: «Aprendo quella porta, verrà azionato un allarme elettronico. Giusto nel caso che tu non avessi letto questo *Schild* qua davanti».

«È un avviso, Floon, un cartello. Non *Schild.* Lo so che c'è l'allarme».

«Be', immagino che se dai un'occhiatina in giro, troverai un filo. Disconnettilo».

Mi sono insospettito. Soprattutto per il tono, così piatto, con cui parlava. «E perché saresti così interessato a uscire di qui?».

«Perché non voglio essere arrestato. Ci sono un sacco di cose che desidero fare di più che starmene seduto in una cella».

«Tu non farai un bel niente finché non avrò finito io con te. Dopo di che ti sbatto in prigione con le mie mani».

Il ragazzo ci ha guardato con le mani sui fianchi e uno sguardo di rimprovero. «Avete intenzione di andare avanti tutto il giorno a chiacchierare, voi due, oppure usciamo di qui una buona volta? Dai, andiamo!».

Ci sono voluti cinque minuti per trovare il filo e pochi secondi, con il superaccessoriato coltellino da tasca Buck di Frannie, per tagliarlo. E poi eccoci fuori, con la porta che ci sbatteva alle spalle. Abbiamo raggiunto la cima di una collinetta, ci siamo incamminati lungo un torrentello e quando ci siamo guardati indietro la biblioteca era sparita. E così pure ogni incertezza da parte mia riguardo alla nostra meta.

«Girate a destra qui».

«Posso chiedere dove stiamo andando?». Ogni volta che Floon parlava con quel suo tono pedante e ironico, mi faceva venire voglia di rifilargli una bastonata in testa con una mazza da baseball.

«A casa di George».

«Perché? Se eravamo li un minuto fa!». Per la prima volta la sua voce ha

lasciato trasparire una certa irritazione e di conseguenza qualche traccia di umanità.

Il ragazzino mi ha infilato due dita in un fianco. «Chi è George?».

«Junior, ti sono davvero grato per averci dato una mano a uscire dalla biblioteca. Ma se vuoi venire con noi, adesso, niente domande, zero, neanche una. Stanno succedendo già troppe cose e ho un grosso ingorgo in testa. Altre domande non sarebbero d'aiuto. *Compris*?».

«Sì, ho *compris*».

«Bravo. A questa, però, rispondo: andiamo a casa di un mio amico. Si chiama George ed è davvero in gamba. Voglio che mi dia una mano in tutto 'sto casino. OK? Nient'altro».

Abbiamo attraversato i cortili e i familiari vicoletti di Crane's View. Un ragazzino camminava davanti a due uomini di mezza età. Di tanto in tanto saltellava un po' sorridendo tra sé, felice, in un mondo tutto suo. Osservandolo, ho cercato di ricostruire qualche tassello del mondo in cui avevo vissuto un tempo: le caramelle di liquirizia Good and Plenty, i letti a castello nella mia stanza, Early Wynn lanciatore dei Cleveland Indians, il giornaletto «Famous Monsters of Filmland». I Beatles che cantavano *I Wanna Hold Your Hand*, The Three Stooges in tivù. Ho continuato a camminare, ricordando tutte le piccole, meravigliose cose che avevano riempito quei giorni. Alcune mi sono tornate in mente, ma tante altre no. Mi ha rattristato. Avrei voluto avere un po' di tempo per sedermi con lui e chiedergli di raccontarmi la sua vita, la mia vita. Così almeno avrei potuto ricordarne i dettagli e portarli con me per quel poco di tempo che mi rimaneva.

Qualche volta il ragazzino sembrava un po' confuso perché la città che aveva conosciuto quarant'anni prima non era più la stessa: c'erano case che non si trovavano più dove avrebbero dovuto essere e case che si trovavano dove non avrebbero dovuto essere. La disposizione era diversa. E poi cos'erano tutte quelle facce nuove? Nessuno conosce una città meglio dei bambini che vi abitano. Vivono per strada, ricordano le facce di tutti, le macchine di tutti, tutto quello che c'è nelle vetrine. D'estate, quando non vanno a scuola, non hanno molte possibilità: stare in casa ad annoiarsi oppure uscire e girare per la città. Così se ne stanno fermi, con la loro bici in mano, davanti al benzinaio a guardare le macchine che vengono messe sul ponte per essere oliate, oppure a osservare la gente che entra ed esce di casa. Sono loro che sanno per primi se è arrivata qualche persona nuova in città. Quanti figli, che tipo di cane hanno, il colore dei mobili della loro casa, e se il marito si arrabbia spesso con la moglie e si mette a gridare.

Crane's View, la città del Piccolo Fran, non era *questa* città. Eppure, tutti quei cambiamenti che di certo vedeva dappertutto non sembravano disturbarlo più di tanto. Quando era indeciso, si fermava, mi guardava e aspettava che gli dicessi da che parte andare. Tutto qua. Mantenendo Floon qualche passo davanti a me, io continuavo a osservare quel ragazzino, con un sorriso sulle labbra che sembrava non volersene andare più. Mi piaceva la sua prontezza ad accettare quei cambiamenti: qualsiasi cosa nuova, diversa dal suo mondo, sembrava andargli bene. L'espressione sul suo viso diceva che era aperto a ogni cosa.

«McCabe?». Floon si è girato verso di me.

Gli rio dato uno spintone. «Muoviti, deficiente».

«Mi *sto* muovendo. Perché credi che siamo stati mandati qui?».

«Io so perché io sono stato mandato qui, Caz. Tu sei qui per sbaglio. Un errore, ecco cosa sei».

«Come fai a saperlo?».

«Me l'hanno detto gli alieni».

«Grazie tante».

«Prego, sempre felice di poterti essere utile».

Abbiamo continuato a camminare. Il ragazzino ci aveva distanziato un po'.

«Ehi, Caz, come si rema su un mare di legno?».

«Per quel che me ne frega. Queste domandine arcane mi interessano meno di zero».

«Con un cucchiaio».

Abbiamo entrambi guardato il ragazzo. «Un cucchiaio?».

«Sì, perché un mare di legno non esiste. Perciò, se esistesse, sarebbe una cosa assurda, il che significa che per attraversarlo bisognerebbe usare qualcosa di assurdo, come un cucchiaio. E magari non è nemmeno un mare di legno, ma un maredì legno, un tipo di legno sconosciuto, oppure MAR Edil Legno, una ditta che costruisce case fatte di legno, vattelappesca!». Ha fatto un sorrisetto furbo. «Eh, cosa ne dite?».

«Cristo, non ci avevo pensato!».

Floon ha guardato prima me, poi l'altro me, quindi entrambi. «Non avevi pensato a che cosa?».

«Che poteva anche essere il nome di un legno, o di qualcos'altro».

Floon ha aggrottato la fronte. «Ci ho ripensato, McCabe: magari è davvero tuo figlio. C'è una vera somiglianza nel modo recondito in cui pensate».

«Recondito. Be', complimenti per la proprietà lessicale, Caz. Non era nell'ultimo dettato che abbiamo fatto a scuola?».

Il ragazzo si è messo a camminarmi accanto. Dopo avere saltellato un po', con mia grande sorpresa mi ha preso per mano. Non sapevo cosa dire. Era strano, ma anche dolce. Tenere per mano te stesso con quarant'anni di meno.

«Cosa vuoi fare da grande?». Conoscevo già la risposta, ma volevo sentirglielo dire. Volevo sentire rivivere ancora una volta quel sogno in cui da bambino avevo vissuto per così tanti anni.

Si è gonfiato un po' il petto prima di rispondere. «Voglio fare l'attore. Voglio recitare nei film horror, quelli coi mostri. Magari essere quello che sta dentro il costume da mostro».

«Ah, sì? L'hai visto *Il settimo viaggio di Sinbad*? È il mio film preferito».

Ha lasciato andare la mano e ha fatto un gran balzo di lato. «Anche il mio, anche il mio! È il film più meraviglioso del mondo. I ciclopi sono la cosa più bella. Ne ho fatto uno uguale d'argilla durante la lezione di educazione artistica». Ha sollevato tutte e due le braccia sopra la testa e le ha inarcate a mo' di zampe a tre artigli ruggendo come un vero mostro. «E quando Sinbad gli infila la fiaccola nell'occhio e lo acceca e lui indietreggia traballando e cade dalla scogliera? Te lo ricordi?».

Ho annuito, ero totalmente d'accordo con lui. «Come si fa a dimenticare quella scena? È la mia preferita». Quante volte l'avevo vista e rivista, alla sua età, seduto con i miei amici all'Embassy, in quarta fila, e poi quando mia moglie me ne aveva premurosamente regalato una cassetta per Natale, qualche anno fa? Quando era arrabbiata con me, Magda mi chiamava sempre Sekourah, come il cattivo del film.

Per il resto della strada abbiamo passato in rassegna tutti i film che ci piacevano e le nostre scene preferite. Era bello poter essere d'accordo esattamente su tutto. Dopo un po' Floon si è stufato e ci ha chiesto disgustato se potevamo *per favore* cambiare argomento. Abbiamo risposto all'unisono: «No!», e abbiamo proseguito allegramente.

«Che cavolo di macchina è?».

Parcheggiata di fronte a casa di George c'era una 4x4 dal design alquanto futuristico. All'inizio avevo creduto fosse una Jeep Cherokee o una Land Rover, ma era molto più arrotondata e aerodinamica di quelle dotazioni da guerriero-del-fine-settimana. Era una di quelle macchine superfiche che si vedono nei video su MTV.

Prima di avere anche solo la possibilità di aprire la bocca, Floon ha risposto: «Una Vehicross Isuzu. Una macchina splendida. Duecentoquindici cavalli di potenza e 4x4 a trazione integrale. Ne avevo una identica da giovane. La prima macchina nuova che mi sia mai comprato». Sembrava talmente innamorato di quella macchina che quasi mi aspettavo di vedergli apparire una corona di cuoricini sopra la testa, come i fidanzatini di Walt Disney.

«Se vuoi proprio che te lo dica, a me fa proprio schifo. Assomiglia a un grosso rospo d'argento. Va anche in acqua? Sembra una di quelle macchine di James Bond che vanno anche in acqua».

Floon è parso offeso da quello che a me sembrava un giudizio più che legittimo da parte di Junior. «No, che non va in acqua, santo Dio! Ma può andare fuori strada, anche se bisogna fare attenzione perché questa macchina ha un problema di visuale sul retro. Che a me ha fatto fare un incidente».

«Cos'è esattamente un problema di visuale?».

Floon ha ignorato la domanda del ragazzino, sorridendo alla Isuzu come un padre estatico davanti alla prole.

«Perbacco, Caz, *stai* sorridendo. Non credevo ne fossi capace».

Accarezzando il tetto della vettura, le ha dato qualche pacchettina affettuosa con la sua tozza manona. C'era una tale quiete intorno che ho sentito con chiarezza il rumore. «Questa macchina mi riporta alla mente tanti bei ricordi. Avevo ventinove anni e lavoravo per Pfizer. Mi avevano dato un aumento e non c'era niente al mondo che desiderassi di più di un'automobile come questa. Pensavo che con una macchina simile sarei diventato il padrone dell'universo, che mi sarei divorato leoni a colazione. Ti ricordi quando una macchina ti riempiva la vita, McCabe? Io ricordo chiaramente il giorno in cui mi sono reso conto che avrei potuto permettermi di comprarla. La volevo esattamente di questo colore. Ma ho deliberatamente aspettato due settimane prima di andare alla concessionaria. Era come stare davanti a un negozio di caramelle con un sacco di monete in tasca. Si rimanda il momento di entrare giusto per godersi il piacere dell'attesa. Avevo sospirato sul dépliant per mesi. Conoscevo a memoria tutte le caratteristiche tecniche e ogni singolo dettaglio della macchina che volevo comperare. Li ricordo ancora». Ha smesso di parlare e, fissando l'automobile, si è lasciato sommergere dai bei ricordi.

Per niente impressionato, Junior ha incrociato le braccia con una smorfia sulle labbra. «A me continua a sembrare un rospo».

Floon a cominciato a camminare intorno alla vettura. Mi sono irrigidito, temendo che volesse fare qualcosa di strano.

«Ce l'avevo solo da due mesi quando sono andato a sbattere contro qualcosa in un parcheggio facendo retromarcia, proprio a causa di quello stupido problema di visuale: un errore di design, un errore davvero cretino. E così mi sono ritrovato una gran brutta ammaccatura proprio...». Si è chinato e la sua testa è scomparsa dietro la macchina. La quiete è aumentata e per qualche istante non è volata una mosca. Alla fine io e il ragazzo ci siamo guardati e siamo contemporaneamente andati a vedere cosa stava succedendo.

Floon si era accovacciato e stava passando e ripassando le dita su una grossa botta sulla fiancata sinistra, in basso. Senza dire una parola, faceva scorrere la mano sulla carrozzeria piano piano e poi più veloce e poi di nuovo piano... come se tentasse di lisciarla con il palmo.

«Che cazzo stai facendo, Caz?», gli ho chiesto con tutta la delicatezza di cui sono capace, piuttosto perplesso su cosa gli stesse frullando in mente in quel momento.

Quando ha alzato la testa, il suo sguardo non raccontava niente di gradevole. «È la stessa ammaccatura». Ha cercato di alzarsi, ha vacillato, si è fermato. Si è posato una mano sulla schiena, in basso, e si è tirato su molto adagio. Senza dire una parola, si è avviato verso il posto di guida e ha aperto la portiera. Sorpreso da tanta impudenza, stavo per dirgli, da bravo poliziotto, ehi, non si può mica, ma era una scena troppo interessante. Ho deciso di aspettare per vedere cos'avesse in mente.

Floon è salito in macchina, ma, invece di sedersi, si è messo in ginocchio sul sedile e si è chinato come se volesse cercare qualcosa per terra. Poi ha cominciato a parlare da solo. Non una parola o due: frasi intere. Mi sono avvicinato per sentire cosa diceva, però non sono riuscito a capire niente perché parlava una strana lingua straniera gutturale. Credevo fosse tedesco, ma alla fine mi sono reso conto che era olandese. Sembrava cercasse di continuo di schiarirsi la gola, più che parlare una lingua civile. Dalla sua bocca non veniva fuori altro che un lungo borbottio contrariato, quel genere di conversazione tra il preoccupato e l'infastidito che si intrattiene con se stessi quando non si trovano le chiavi e si ha una fretta boia.

«Telemann! Ah!». Rivolgendomi le spalle, Caz ha sollevato un cofanetto porta-CD e l'ha agitato per aria come se si trattasse di una prova decisiva. L'ha lasciato cadere e ha continuato a cercare sotto i sedili.

«Floon...».

«Aspetta!».

Siccome sono un tipo gentile, gli ho dato qualche altro secondo per trovare quello che stava cercando. E poi era curioso vederlo dare i numeri così.

Alla fine ha esclamato, in inglese: «Ah, eccola! Avevo ragione».

«Cosa sta facendo?», Junior si è accostato e si è alzato in punta di piedi per vedere.

Ho fatto un vocione profondo, cercando di imitare Orson Welles. «Temo che il nostro uomo stia vaneggiando».

«Eh? Cioè?».

«Aspetta un minuto. Vediamo cos'ha in mente». Gli ho posato una mano sulla spalla. Se l'è immediatamente scrollata di dosso e si è scostato.

«Frannie, sei tu?».

Ho alzato la testa e ho visto George sulla veranda accanto a uno sconosciuto. All'inizio mi è sembrato di non conoscere quell'uomo, ma poi è stato come sentir partire un colpo di cannone. Certo che sapevo chi era. Sono quasi scoppiato a ridere. «Ragazzi! Ehi, Caz?».

Non si è girato: stava continuando a frugare farfugliando chissà cosa tra sé.

«*Floon!*».

Questo ha attirato la sua attenzione. Si è voltato a guardarmi. Aveva qualcosa in mano, ma non riuscivo a vedere cosa. E poi volevo dirglielo e osservare la sua reazione.

«Cosa vuoi, McCabe?». La sua voce era troppo alta, carica di odio e impazienza.

Gli ho puntato un dito contro come fosse una pistola e con lo stesso tono cattivo gli ho detto: «Non ti azzardare a parlarmi così, pezzo di merda. Guarda sulla veranda. Da' solo un'occhiatina». Ho teso entrambe le braccia in quella direzione: tutto pur di attirare il suo sguardo, dannazione.

«Cos'hai detto?».

«*Guarda sulla veranda*, Floon!».

«Non posso. Devo...».

«OK, adesso basta. Scendi da quella macchina. Vieni qui...». Ho allungato un braccio verso di lui, ma Caz de Floon è stato più rapido. L'istante dopo sapevo solo che aveva una pistola in mano e me la stava puntando contro. Dove l'aveva presa? Ma in fondo non aveva molta importanza, perché quello che avrebbe visto sulla veranda sarebbe stato molto più potente di qualsiasi pistola.

«Non ti avvicinare, McCabe».

Ho fatto un passo indietro, con le mani alzate. «Puoi guardare sulla veranda, per favore?».

Sbatacchiando il sedere di qua e di là, è riuscito a tirarsi fuori dalla macchina. Senza mai smettere di puntarmi la pistola dritta al cuore. A quel punto ha guardato dove gli avevo detto. Lo sconosciuto accanto a George ha osservato la scena con una sorta di passività, vagamente incuriosito. Trovava piuttosto interessante quel che stava succedendo, ma di certo non abbastanza per esserne eccitato.

I due si sono guardati. Osservandoli ho sentito un brivido correre lungo la schiena perché, contrariamente a quanto mi aspettavo, le loro espressioni non sono cambiate di una virgola. Il giovane sembrava incuriosito, ma in maniera distaccata, il vecchio semplicemente incazzato.

«Non sai chi è? Cristo santo, lo so persino *io*! Com'è che non lo riconosci, Floon?».

«L'ho riconosciuto. Sapevo che era qui dal momento in cui ho visto quell'ammaccatura sulla fiancata. Per questo mi sono messo a frugare qua dentro. Sapevo che era la mia macchina: ho sempre tenuto una pistola sotto il sedile. L'ho sistemata lì sotto il giorno che ho portato a casa la macchina».

George e Caz de Floon trentenne sono usciti dalla veranda e uno dopo l'altro si sono avviati verso di noi. Nessuno dei due Floon sembrava particolarmente toccato dalla presenza dell'altro. Quell'impassibilità mi sconvolgeva, ma poi mi sono reso conto che in realtà Floon Junior non poteva sapere chi fosse quell'uomo con i capelli bianchi che impugnava una pistola. Se ci si guarda allo specchio cercando di immaginarsi il proprio aspetto dopo trent'anni, è quanto mai improbabile riuscire ad avvicinarsi alla realtà. O per lo meno questa è stata la mia esperienza quando, a Vienna, mi sono visto in uno specchio per la prima volta.

Ma c'era una tessera del puzzle che mi mancava e invece ora stava per venire fuori, cambiando tutte le carte in tavola.

Il giovane aveva la stessa gran testa di capelli dell'altro (solo che i suoi erano castani e non bianchi). Stesso portamento militaresco e grosse manone tozze. Ma la cosa che più di ogni altra deponeva per una profonda somiglianza tra i due era il loro tono di voce: identico. «Perché sei qui, papà?», ha chiesto Floon a Floon, Floon giovane a Floon vecchio. Le luci del palcoscenico erano tutte puntate su di loro adesso, mentre noi stavamo scomparendo nella crescente penombra che in sala precede l'inizio di uno

spettacolo.

Il vecchio Floon, senza rispondere, ha fissato il giovane come se volesse cercare di capire cosa avesse in mente. Continuava a tenere la pistola al suo fianco, puntata contro di me. Era una Walther PPK. Gran brutta pistola, quella. Gran brutto ceffo, lui.

«Non sono tuo padre».

Ignorando quelle parole, il giovane Floon ha fatto un passo avanti e ha sibilato: «Mi avevi promesso di lasciarmi in pace per due anni. Due anni. Avevamo fatto un patto. Non sono passati neanche sei mesi. Perché sei venuto?». Il tono era talmente caustico che se avesse tirato quelle parole addosso a qualcuno l'avrebbe spedito dritto dritto al Centro Ustionati. Un contrasto micidiale con l'espressione assolutamente assente, fredda e vuota del suo viso.

«Non sono tuo padre! Come fai a non vedere la differenza?».

«Vedo soltanto che tu stai violando il nostro accordo, come al solito. Sei un essere spregevole, lo sai? Sia tu che mia madre siete due esseri spregevoli. Allontanati dalla mia macchina, per favore». Lo ha squadrato dall'alto in basso come un ragazzo che fa scivolare il suo sguardo su una ragazza, finché i suoi occhi non sono arrivati alla pistola. «Dove hai preso quella pistola?».

Il Vecchio Floon ha guardato prima la sua mano e poi l'altro Caz. «Dove l'ho presa? Sotto il sedile. Lo sai».

«Lo immaginavo. Sei entrato nella mia macchina e hai preso la pistola senza chiedere il permesso. La mia macchina, la mia pistola: come al solito. Ecco cosa intendo. Non è tua quella pistola, papà, chi ti ha detto di prenderla? L'ho comprata io. L'ho comprata coi miei soldi, non coi tuoi. Tutto quello che posseggo è mio, non ho più niente di tuo, niente di niente. E non avrò mai più niente che venga da te».

«Lo so! Me lo ricordo: è stato uno dei giorni più belli della mia vita», ha esclamato il Vecchio Floon.

Poi è sceso un silenzio tale che si sarebbe potuto sentire cadere un uomo. Cosa che peraltro a quel punto mi sembrava più probabile che di sentire cadere una foglia, visto che ormai mi aspettavo che da un minuto all'altro accadesse qualcosa del genere, per quanto ancora non sapessi chi sarebbe stramazzato per terra. L'intera situazione era talmente bizzarra che si era masticata ogni logica come fosse una caramella. In quel momento avrebbe potuto accadere qualunque cosa. Non mi sarei sorpreso neanche un po' se Floon avesse sparato a me, o Floon avesse sparato a Floon, o Floon si fos-

se arreso a Floon, o Floon... Insomma, avete capito.

«Guarda le mie mani, per Dio! Guarda come sono grosse. Non ti ricordi com'erano le sue?». Con la pistola appesa al dito indice, il Vecchio Floon ha alzato entrambe le mani come se volesse arrendersi. «Quelle dita lunghe lunghe? Quelle dita che mi infilava nelle orecchie ogni volta che facevo qualcosa di sbagliato?».

Il giovane è rimasto impassibile. Con le braccia incrociate e gli occhi chiusi, ha scosso la testa. «Hai le mie stesse mani, papà. Perché ti metti a mentire adesso? Che cosa t'è preso?».

Il Vecchio Floon è esploso: «Che cosa m'è preso? M'è preso che *non* sono tuo padre! Lui aveva quelle mani magre che mi metteva addosso ogni volta che facevo qualcosa. Già, proprio così. Mi infilava quelle sue dita tremende in un orecchio dicendo: "*Mio* figlio non può fare una cosa così. *Non-mio-figlio*". "Siamo in A-me-ri-ca adesso! Parla come un a-me-ri-cano". Una volta alla settimana, anche di più, qualche volta persino cinque, trovava una ragione per torturarmi con quelle mani maledette, quelle dita affilate come delle dannate matite». C'era una nota di follia nella sua voce e i suoi occhi, pur senza muoversi, erano finiti molto, molto lontano. «Guarda le mie mani, idiota. Sembrano dei guantoni da baseball. Ti sembrano davvero uguali alle sue?».

Non ricevendo risposta, la collera del vecchio è andata alle stelle. Ha afferrato il Piccolo Frannie per un braccio e l'ha tirato verso di sé con uno strattone. Il ragazzo ha mugugnato qualcosa cercando di liberarsi, ma non ce l'ha fatta. Il Vecchio Floon si è infilato la pistola nei pantaloni per liberarsi anche l'altra mano.

Quando ha parlato, è stato con una voce completamente diversa, una voce dal pesante accento gutturale, e scandendo bene le parole affinché se ne potesse cogliere appieno il peso e la portata. Sembrava di sentire Henry Kissinger. «Un eroe divora leoni a colazione». E ha infilato l'indice con tale violenza dentro l'orecchio del ragazzino che la faccia del povero Frannie si è come sgretolata, mentre dalla sua bocca usciva un mugolio disperato.

«Vuoi essere un eroe o vuoi fare il postino? O vuoi finire a stirare camicie per gli altri? Quello sì che non sarebbe un brutto lavoro per mio figlio: stirare camicie per gli altri». Un'altra ditata nell'orecchio, seguita da un altro mugolio.

George, Floon Junior e io abbiamo guardato quel pazzo versare sul ragazzo un rancore purulento covato per cinquant'anni, incapaci di reagire. Era una scena talmente bizzarra, talmente folle, che non siamo riusciti a

muovere un dito perché eravamo come ipnotizzati da tanta violenza e brutalità perversa. Cosa c'è di più interessante di un'automobile che ha appena subito un incidente? Perché secondo voi si formano ogni volta quelle file lunghe chilometri? Vogliono tutti vedere. Vedere una macchina distrutta, un uomo che ha appena ricevuto una brutta notizia o un altro che perde il controllo davanti a tutti... è la morte che fa una piccola apparizione in pubblico. Alzatevi in punta di piedi, gente, e date un'occhiata alla vita che azzanna... qualcun altro.

«Lasciami!». Il ragazzino si dimenava come un forsennato, agitando ogni singolo muscolo del proprio corpo senza riuscire a liberarsi. Impossibile.

Appoggiato contro il muro della casa di George, a qualche metro da lì, c'era un palo di metallo piuttosto lungo e pesante. Sulla veranda c'era un disco nero da cui penzolava una serie di cavi colorati e numerati. Una volta montato e messo a punto il tutto senza errori, si sarebbe ottenuta un'antenna televisiva da esterno. Qualche giorno fa George se ne stava sul tetto a mo' di pennone, proprio per immedesimarsi e trovare il modo migliore per scrivere le istruzioni per il montaggio.

Non era la prima volta che lo vedevo, quel palo, ma con tutto quello che era successo, non ci avevo fatto caso più di tanto. Il Vecchio Floon stava osservando con interesse il ragazzo che si agitava e saltellava freneticamente intorno al suo braccio. Approfittando di quell'attimo di distrazione, il Giovane Floon si è diretto verso casa di George, ha preso il palo e senza la minima esitazione l'ha sbattuto in testa al vecchio con tutta la forza che aveva in corpo.

Il metallo sul cranio ha fatto un rumore a metà tra "sdang" e "pumf": un suono cupo, sordo, soffocato, ma quanto *mai* vivido. Un suono che non si dimentica più anche se non si sa cosa l'abbia provocato. Dopo la botta, il palo ha cominciato a vibrare nella mani di Floon con una tale energia che sembrava vivo. I miei occhi sono risaliti da lì, pian piano, sino agli occhi del Giovane Floon. Erano ancora assenti, vuoti. Vivi, sì, ma nient'altro: non vi si poteva scorgere nulla. Per quel che ne sapevo io, quell'uomo aveva appena fracassato la testa di suo padre con un'asta di metallo lunga un metro e mezzo e l'unica emozione che c'era sulla sua faccia era un vuoto assoluto.

Il Vecchio Floon è caduto a sinistra, il piccolo Frannie a destra. Stava tirando talmente forte per liberarsi che quando il vecchio lo ha lasciato andare è finito per terra. Si sono separati come un ossicino a forbice. Non

appena ha toccato il suolo, il bambino è schizzato via, a quattro zampe, non capendo bene cosa fosse successo, se non che era stato bruscamente lasciato andare e che non aveva nessuna intenzione di farsi riacchiappare. E intanto ripeteva: «Stronzo, stronzo!» con una vocetta acuta e turbata. Una scena strana, vederlo zampettare via, mentre continuava a strillare «Stronzo» contro un vecchio lungo disteso per terra senza più niente in corpo se non un po' di calore da cui sarebbe presto stato abbandonato.

Ho guardato gli altri e mi sono chinato su di lui per sentire se il suo cuore batteva ancora. Niente. E comunque bastava guardargli la testa, dare un'occhiata a quella fronte trasformata in zuppa di pomodoro e pan bagnato, per capire com'era messo: non c'era certo bisogno di posargli due dita sulla giugulare.

Ho guardato l'uomo che l'aveva ucciso. «Bel colpo, amico. L'hai steso».

Sollevando un po' le sopracciglia, ma solo un po', il Giovane Floon ha lasciato cadere il palo per terra, che è caduto con un tonfo ed è rotolato via. Credo che per qualche istante lo abbiamo tutti osservato rotolare, finché non si è fermato. A quel punto, lì per terra, davanti a noi, ha improvvisamente assunto una nuova personalità. Da supporto di un'antenna si era trasformato in un'arma letale.

Navisognatore

Tutto quanto è successo in seguito è stato decisamente insolito, ma la cosa più insolita di tutte è accaduta un istante dopo che Floon ha ucciso Floon: ci siamo messi immediatamente in moto tutti e tre, con il ragazzino che ci guardava.

Io mi sono avvicinato alla macchina e ho fatto cenno a Floon Junior di aprirmi il cancello del cortile sul retro. Lui lo ha sganciato e, non appena quello si è aperto, siamo tornati a prelevare il cadavere. Ho guardato George e gli ho detto soltanto: «Vai a prendere quei sacchi grandi». Lui è entrato in casa ed è tornato dopo qualche istante (seguito da Chuck il bassotto) con una confezione dei sacchi per l'immondizia giganti che usa per metterci i rami del suo albero di mele dopo che l'ha potato. Si è avvicinato alla macchina, ne ha tirati fuori un po' e ha rapidamente ricoperto il fondo del bagagliaio. Negli ultimi dieci minuti non avevo controllato nemmeno una volta se qualcuno stesse assistendo alle nostre vicende, e nemmeno in quel momento mi sono preoccupato di dare un'occhiata.

Abbiamo sollevato il cadavere, l'abbiamo infilato senza particolare gra-

zia in un altro sacco nero e l'abbiamo buttato nel bagagliaio. Il sacco è atterrato sugli altri appoggiati sul fondo con un tonfo e si è sentito un gran scricchiolio di plastica mentre lo spingevamo ben bene in un angolo. Poi gli ho fatto scivolare accanto l'arma del delitto. Anche quella doveva sparire, ovviamente.

Una volta finito, ho allungato un braccio per farmi dare le chiavi della macchina. Guidavo io, non c'era neanche da discutere. Floon me le ha date senza tante storie. Siamo montati tutti e quattro (più il cane) sulla sua Isuzu nuova di zecca e siamo partiti.

Abbiamo attraversato la città senza che nessuno aprisse bocca. Di tanto in tanto io mi voltavo a guardare qualcosa ricordando com'era stata diversa stamattina, quando era ancora Crane's View di trent'anni fa. Da quel poco che potevo vedere dalla macchina, lo staff di Ratto Patata aveva rimesso tutto a posto ben benino. Ma è chiaro che non mi sono fermato a controllare i dettagli, con il carico che avevamo a bordo.

George e Floon erano seduti dietro, il ragazzo davanti, accanto a me. Siamo rimasti in silenzio finché non mi sono reso conto che, porco cazzo, non avevo la più pallida idea di dove andare. Ho guardato nello specchietto retrovisore per vedere se gli altri avevano delle facce un po' meno confuse della mia. Erano tutti e due seduti con le mani sulle ginocchia e fissavano fuori del finestrino.

«Ehi!».

Sorpreso, mi sono voltato verso il ragazzino. «Cosa vuoi adesso?».

Aveva la famosa piuma in mano e ci stava giocherellando facendosela passare tra le dita, come si fa quando si ha una piuma in mano.

«Dove l'hai trovata?».

Non ha risposto, si è limitato a piegare la testa da una parte.

«Cosa? Come sarebbe?».

«L'ho avuta da lui. Da quel tipo. Quello dentro il *sacco*».

«In che senso?».

«L'ho avuta e basta». Da chiacchierone che era improvvisamente si era trasformato nel massimo della laconicità.

«Dammela».

Non mi ha ascoltato. L'ho fissato e gli ho fatto schioccare due dita sotto il naso. «*Dammela*».

Con un sospiro alquanto drammatico ha obbedito. «Quel pezzo di scimunito mi ha fatto male. Mi fa ancora male l'orecchio, dentro».

«Ci credo». Nello specchietto retrovisore ho visto che Floon mi stava

guardando. Ho allungato un braccio verso di lui e gli ho fatto cenno di prendere la piuma. «Ti servirà».

L'ha presa, le ha dato un'occhiata, il tutto senza dire una parola.

«Hai del sangue su una guancia, è meglio che ti pulisci. Adesso stammi a sentire, Floon, c'è qualcosa di straordinariamente importante dietro quella piuma, ma non chiedermi cosa, perché non lo so. Non è una piuma normale, non viene da un uccello. Si tratta di *qualcos'altro.* Capirai cosa quando la farai esaminare nel tuo laboratorio, o dove preferisci. Avrà un ruolo estremamente importante nella tua vita, qualunque cosa tu decida di fare in futuro, quindi conservala con cura».

«Frannie, come fai a sapere queste cose?».

«Le so e basta, George. Perciò lasciami parlare senza interrompermi. Poi, se hai dei soldi, compra le azioni della VariaTe...».

«L'*Avariate*?».

«No, la Varia-Te. Varia, come variare, più Te, come te, mio caro. Si scrive attaccato, ma sono due parole. L'abbreviazione borsistica è VaTe: V-A-T-E. Compra tutte le azioni che puoi, appena puoi». Mi sono sforzato di ricordare che altro mi avesse detto il Vecchio Floon poco prima in biblioteca, ma non mi è venuto in mente niente. Soltanto più tardi ho ricordato là sparsi tancretica e la fusione a freddo, ma a quel punto Floon e George erano già partiti da un bel po' in direzione dei loro prossimi trent'anni.

«Cosa facciamo adesso, Frannie?». George teneva Chuck in braccio. Persino quello sciocchino di un cane doveva avere sentito che c'era qualcosa di strano nell'aria perché non saltellava qua e là come al solito, distribuendo baci a destra e a manca.

«Andiamo a casa mia a prendere un badile. E poi nel bosco dietro casa di Tyndall a seppellire il cadavere. A meno che tu non abbia un piano migliore».

«Qualcuno potrebbe trovarlo. Non è così grande quel bosco, in fondo».

«È vero, George, ma l'alternativa è andare in giro finché non finiamo la benzina cercando di decidere cosa fare con 'sto cadavere. Dopo di che andiamo a fare il pieno alla Exxon sperando che nessuno veda cos'abbiamo nel bagagliaio e ci rimettiamo di nuovo a girare a vuoto. Ti sembra un piano migliore, o hai in mente qualcos'altro?».

Silenzio.

«D'accordo. Allora vada per il mio piano, sperando che la fortuna non ci abbandoni proprio ora e che nessuno ci veda».

«Perché ti sei messo in questo casino, Frannie? Se ci prendono finiamo tutti quanti in prigione. Siamo nei guai fino al collo. E tu sei il capo della polizia!».

«*Il capo della polizia?*», ha esclamato Floon, senza fiato, con voce stridula.

«Mi ci sono messo, George, perché non-ho-più-tempo. È l'unica cosa di cui sono sicuro ormai. Dobbiamo far sparire Floon di qui prima che qualcuno scopra cos'è successo. Ti prego, non mi chiedere di spiegarti perché: è così e basta. Non posso sprecare altro tempo a pensare a un modo migliore per liberarci di questo cadavere. Ce ne dobbiamo disfare e Floon deve tagliare la corda. Potrei sbagliarmi, ma devo seguire il mio istinto. Ci sono altre cose ben più importanti da fare».

«Più importanti di *questa*, Frannie?».

«Molto di più, credimi».

Floon e George, di dietro, si sono scambiati uno sguardo eloquente.

«Floon, perché eri andato a casa di George?».

«Perché ho inventato una cosa e ho bisogno della persona migliore sul mercato per scrivere le istruzioni».

Ho dato una gran manata sul volante per sottolineare quel che avevo appena sentito, senza staccare gli occhi dalla faccia di George nello specchietto retrovisore. «Vorresti dirmi che è comparso dal nulla, proprio oggi, *stamattina*, per chiederti di lavorare per lui?».

«Non esattamente. Mi ha chiamato ieri per dire che era a New York e mi ha chiesto se ci potevamo vedere».

«È lo stesso una coincidenza incredibile. Questa storia non sta in piedi».

«Perché non sta in piedi?».

«Non può essere una coincidenza che il signor Floon venga da te proprio *oggi*, mentre io arrivo da te con *quell'altro...*», e ho fatto cenno con un dito alle mie spalle, dando per scontato che sapessero tutti di chi stavo parlando.

Un'altra fiammata di dolore mi ha solcato il cranio, proprio sotto la fronte, costringendomi a strizzare gli occhi fin quasi a chiuderli, ed è divampata verso la nuca dove, per alcuni secondi atroci, ha lampeggiato a intermettenza come un'insegna al neon. Poi si è spenta. Ma ho capito che era meglio che smettessi di guidare, perché, se mi andava a fuoco la testa un'altra volta, finiva che con quel macchinone nuovo m'infilavo dritto dritto nel salotto di qualcuno risolvendo così tutti i nostri problemi in pochi secondi.

Ho accostato davanti casa e ho sentito una gran musica venir fuori da

una finestra aperta, di sopra. Era la stanza di Pauline. Mi sono chiesto se George l'avesse accompagnata a casa prima di incontrare Floon. Nonostante tutto, mi è venuto da sorridere. Una gran bella giornata d'estate, tutta giallo e verde. Musica tecno nella stanza di un'adolescente. Cosa c'è di più rassicurante e normale di una scena del genere? Sua madre era in ospedale, ma stava meglio. Non c'era da preoccuparsi. Magda sarebbe tornata a casa presto.

Mi sono fermato qualche istante sul marciapiede, innamorato di quello che avevo davanti. Sapevo di dovermi sbrigare, ma volevo un minuto, un minuto soltanto, da poter custodire come ricordo. Quanto ero stato felice in questa casa. Cosa non avrei dato per poter trascorrere il resto della mia vita insieme a Magda e Pauline, conoscendole sempre meglio giorno per giorno, invecchiando, guardando Pauline crescere e dare il via a una vita sua, interessante e positiva. Magari, avendo un po' più di tempo, avrei potuto persino capire dove sta il succo della vita. Forse no, ma non era poi tanto importante, se solo avessi potuto vivere in questa casa, accanto a queste persone, in questa città che amo. Qualunque cosa mi accadesse ora, non avevo motivo di lamentarmi.

Sono stato tentato di correre di sopra a vedere come stava Pauline e rassicurarla che tutto sarebbe andato bene. Ma non c'era tempo. E non volevo che lei vedesse la macchina di Floon e mi chiedesse cosa stava succedendo.

Così sono andato in garage a prendere il badile. C'era la mia auto parcheggiata dentro e mi sono ricordato di quando, l'altra sera, avevo ritrovato Antica Virtute nel bagagliaio, resuscitato. E della bella chiacchierata che avevamo fatto io e Pauline, seduti in macchina, quando mi aveva detto cosa voleva dalla vita. Non solo, ogni singolo oggetto in quel garage impolverato aveva una storia da raccontarmi, mentre la nostalgia per la mia vita che si andava spegnendo si faceva sempre più acuta.

Mi sono messo a cercare in quel casino il badile con cui avevo seppellito mio padre e (per ben due volte) un cane di trecento anni. L'ho trovato dopo un po' appoggiato alla parete, accanto a un rastrello, vicino a una finestra che dava sulla strada. Mentre prendevo il badile, ho dato un'occhiata fuori e ho visto un'auto della polizia avvicinarsi e accostare praticamente di fronte alla macchina di Floon.

C'era da aspettarsi che sarebbero venuti a cercarmi qui non trovandomi in biblioteca (prigioniero di un uomo che era stato appena ucciso da se stesso e il cui cadavere era nascosto nel bagagliaio della macchina par-

cheggiata a pochi metri da loro dall'altra parte della strada). La situazione era talmente surreale che avrebbe potuto essere divertente, se solo ci fosse stato il tempo di divertirsi.

Dalla volante sono scesi Adele Kastberg e Brett Rudin. Sono stato contento di vedere proprio loro, perché sono tutti e due poco svegli. Mi sarei preoccupato di più se si fosse presentato Bill Pegg. Si sono avviati verso casa mia, ma a un certo punto, dalla mia finestra, li ho persi di vista. Ho sentito il familiare ding dong del campanello e involontariamente ho ripetuto *ding dong*, soltanto per sentirlo ancora una volta e memorizzare un altro piccolo dettaglio di quello che tra poco avrei perso. Abbiamo aspettato tutti e tre che qualcuno aprisse la porta. Non è arrivato nessuno e ho sentito suonare una seconda volta. Pauline aveva la musica al massimo: la sentivo fin dentro al garage. Come faceva a udire il campanello con un tale frastuono intorno? Ho chiuso gli occhi e ho cercato, con la mia forza di volontà, di spingerla a venire ad aprire. Nel bel mezzo di quel tentativo, ho sentito accendersi il motore di una macchina. Ho aperto gli occhi appena in tempo per vedere la coda dell'auto di Floon che si allontanava.

«Dove diavolo vanno? Che cazzo mi combinano adesso?». Mi sono addentato una mano. Faceva male, ma *dovevo* fare qualcosa per sfogarmi.

Con quei due imbecilli di poliziotti davanti alla porta di casa, ero praticamente intrappolato in quel maledetto garage, e se anche fossi uscito, cosa avrei potuto fare adesso, con l'auto che trasportava il corpo del delitto che si era dileguata? Dove cazzo stavano andando? Che cosa si erano messi in testa di fare, dannazione? A dire il vero, lo sapevo, e non era neanche una cattiva idea: volevano andarsene di lì perché avevano un cadavere in macchina. Ma cosa cazzo facevo io nel frattempo, aspettavo con il badile in mano che loro decidessero di tornare oppure che il mio cervello facesse un gran botto?

Fortunatamente a quel punto si è fatto sentire un po' del sano vigore del nostro corpo di polizia. Conoscendo l'agente Adele e il suo garbo, ho dedotto che doveva senz'altro essere lei che picchiava alla porta con tale violenza che si poteva sentire il rumore sino in fondo alla strada. È così che lei svolge normalmente il suo lavoro, ma in tutti quegli anni nella polizia insieme è stata la prima volta che ne sono stato contento.

La Isuzu è scomparsa nello stesso istante in cui è cessata la musica. Dopo qualche minuto, ecco la voce di Pauline e degli altri due. Ero così sollevato che ho tirato fuori la lingua e ho strabuzzato gli occhi. Hanno parlato un po', ma da dov'ero non riuscivo a capire cosa dicevano. Dopo di che ho

sentito la porta di casa richiudersi. Ho immaginato che fossero entrati, il che significava che avevo pochissimo tempo per darmela a gambe prima che ricomparissero di nuovo. Mi sono dato un'occhiata in giro in cerca di qualcosa di meno rumoroso ed evidente della macchina, che mi permettesse di darmela a gambe in fretta e senza troppo chiasso.

All'inizio dell'estate, ispirata da un entusiastico articolo su una rivista di fitness, Magda si è comprata una mountain bike. Io e Pauline non credevamo ai nostri occhi. Com'era prevedibile, mia moglie l'ha usata due, forse tre volte, prima di decidere di non essere il classico tipo da bici, tutto polpacci e ascelle sudaticce. Quando mi ha fatto vedere la sua bici nuova, l'ho immediatamente battezzata Trilly, per quel suo ridicolo colore rosa spruzzato di polvere d'oro.

Detesto le biciclette, nonché pedalare. Ti spezzano il culo e ti fanno venire un gran fiatone per niente. Sono estremamente pericolose e costituiscono un serio rischio per persone e cose in mezzo al traffico. E come se non bastasse, chi ci va è invariabilmente convinto di avere tutta una serie di buoni motivi per farlo, dall'ecologia al fitness, a un ritmo cardiaco perfetto. Che vadano al diavolo, se voglio dare un'accelerata al mio ritmo cardiaco, io preferisco fare sesso!

E così, eccomi ridotto anche a questo, all'umiliazione più degradante: il capo della polizia McCabe che pedala a tutto spiano, come uno sfigato, sulla sua bella biciclettina rosa. E cos'è che ha sul manubrio, non sarà mica un badile tutto sporco di terra? Sì, è proprio un badile. Ma non vede che ha le gomme talmente sgonfie che se erano a terra era uguale?

La bici era piccola e, siccome non avevo aggiustato il sedile prima di schizzare fuori dal garage, adesso era così bassa che pedalando le ginocchia mi arrivavano al petto, rendendo il tutto dieci volte più scomodo e ridicolo.

Seguire quella Isuzu! E come facevo se avevano cinque minuti di vantaggio e almeno duecento cavalli di potenza più di me? Giù a rotta di collo per una strada, poi un'altra. Sempre a cercare come un matto di avvistare la loro macchina, con il badile che mi scivolava di qua e di là rischiando di cadere chissà quante volte.

Provavo a passare inosservato in mezzo a tutta quella gente che conoscevo. Neanche a dirlo, tentativo quanto mai vano.

«Wow, capo. Che bella bici!». Risatina.

«Ehi, Fran, da quand'è che sei così sportivo?». Risatona.

Oppure soltanto sorrisi e ghignatine di amici e vicini che vedevano un

deficiente che pedalava con le ginocchia in bocca e le gomme a terra.

Mi è parso di vedere la macchina all'incrocio tra Broadway e Aprii Street, ma doveva essere un'allucinazione. Continuavo a cercare di figurarmi dove fossero andati. Tutt'a un tratto mi è caduto il badile, ho fatto una gran frenata e l'ho sentito rotolare per terra. L'ho raccolto e sono ripartito. Doveva esserci George alla guida perché almeno conosceva Crane's View. Dove poteva essersi diretto? Se avesse dovuto scrivere le istruzioni per tirarsi fuori da questo casino, cosa si sarebbe inventato?

Pedala, pedala, pedala, ho attraversato la città immaginando come sottofondo la musica del *Mago di Oz* quando la signorina Gulch se la svigna in bici con il cane Toto come ostaggio. Pedala, pedala, pedala... non era esattamente così che avevo creduto di trascorrere le mie ultime giornate sulla terra,

Ero tremendamente fuori forma: i miei polmoni alla nicotina gridavano aiuto col poco fiato che gli era rimasto e mi sembrava che da un momento all'altro i miei muscoli avrebbero detto basta, adesso stop. Il numero di posti in cui potevano essersi diretti era troppo grande. Dovevo sceglierne uno e andarci prima che il mio corpo si disintegrasse.

«D'accordo, il bosco. Andiamo nel bosco». Ed è quello che ho fatto. Da Mobile Lane ho preso a sinistra e mi sono infilato in una scorciatoia che conosco da quarant'anni, che porta a casa di Tyndall. Adesso che avevo una meta, la mia mente era più lucida, ma il mio corpo era letteralmente a terra. Quando enumerava con entusiasmo i benefici della sua nuova attività fisica, Magda mi aveva detto che, dopo il nuoto, la bici è lo sport più aerobico che ci sia. Io avevo annuito senza smettere di leggere il giornale. Adesso però, purtroppo, avevo capito cosa intendeva. Sudavo, boccheggiavo e imprecavo tutto nello stesso tempo: una disfatta completa, su tutti i fronti. Aerobica anche quella? E il bosco dietro la casa di Tyndall improvvisamente mi sembrava *molto* più lontano di quanto non ricordassi. Del resto, erano anni che non ci venivo a piedi o su due ruote che non fossero quelle della mia moto. Gli sportivi più accaniti continuano a ripetere che si vedono un sacco di cose quando si gira a piedi o in bici. Ma io in quel momento non riuscivo a vedere altro che la mia rabbia e l'esasperazione di non riuscire, nonostante tutti i miei sforzi, a far andare Trilly più veloce di una tartaruga.

Pensavo ormai che peggio di così non poteva andare, quando ho sentito una sirena avvicinarsi da dietro. Per un secondo mi sono sentito raggelare, come quando da ragazzo ero costantemente nei guai con la legge. La sola

cosa che mi è venuta in mente è stata che dovevo mettermi a CORRERE, sparire. Non farti beccare! Ho persino pensato per un momento di saltare giù dalla bici e andare a nascondermi. Ma se fossi stato io su quella volante e avessi visto la scena, mi sarei detto be', com'è che quel tipo sulla bicicletta rosa sta scappando? Così invece di darmela a gambe, ho coraggiosamente continuato a pedalare, a testa bassa, più bassa possibile, sperando che gli dèi, o magari qualcuno della banda di Ratto Patata, mi dessero una mano.

Dev'essere andata proprio così, perché la macchina della polizia mi è sfrecciata accanto a tutta velocità senza accennare a fermarsi. Sono certo che chiunque fosse al volante si stava divertendo troppo ad andare a tavoletta, a sirene spiegate, da non prendere nemmeno in considerazione un poveretto con la testa infossata nelle spalle che arrancava in bici. La cosa mi ha dato da pensare/preoccuparmi mentre percorrevo l'ultimo pezzetto di strada: dove cazzo stava andando quella macchina della polizia a velocità così pericolosa? Ci sono disposizioni che impediscono di guidare in quel modo in città a meno che non ci sia qualche serio motivo di farlo. Quale nuova calamità, che altra complicazione poteva essere accaduta?

Fortunatamente, ecco la grande casa di Tyndall con dietro l'acquedotto, lungo il quale, a piedi o in bici, si arrivava dritti dritti al bosco. Per la prima volta da quando ero montato su quell'arnese, ero contento di averlo fatto. Altri cinque minuti e sarei arrivato alla stradina che si addentrava nel bosco. Se non c'era traccia di George neanche lì, non avevo idea di cosa avrei fatto.

Non c'era traccia di George. Mi sono ugualmente infilato nel bosco. Fortunatamente la strada era in piano, perché fisicamente ero alla frutta. Se avessi dovuto fare un pezzo in salita sarei semplicemente sceso dalla bici, avrei girato il culo e me ne sarei tornato a casa spingendola a mano, e che andasse tutto al diavolo.

Pedalavo lentamente, senza vedere nessuno, sempre più confuso e sfiduciato. Alla fine, quando sono arrivato in fondo, mi sono girato e sono tornato indietro continuando a guardare se riuscivo a scorgerli da qualche parte. L'istinto di un vecchio poliziotto non si arrende tanto facilmente. Guardavo in mezzo agli alberi, da una parte e dell'altra della stradina immersa nell'ombra, in cerca di un indizio qualsiasi che mi dicesse che erano venuti qui a seppellire il cadavere. Ma come facevano, se il badile ce l'avevo io?

«Dannazione, George, perché non hai fatto come ti avevo detto? Sarebbe stata la cosa più semplice, per tirarci fuori da questo casino». Anche se, in

realtà, non era esattamente così, mi ha fatto sentire meglio dirlo agli alberi e a Trilly.

Le macchine sfrecciavano sulla strada che costeggiava il bosco. Io cercavo di muovermi (si fa per dire, ormai stavo arrancando a velocità zero) stando nascosto il più possibile. Non volevo essere visto, ma non è facile quando si è sopra una bicicletta rosa in un luogo altrimenti deserto. Non ho pensato neanche per un attimo, con quella testa bacata che ho, che la Isuzu era una 4x4 e, pertanto, poteva andare fuori strada!

Poco prima di arrendermi e mettermi a pensare a qualcos'altro, ho guardato ancora una volta verso il bosco e ho visto il Piccolo Frannie spuntare fuori da una macchia ombrosa di pini. Non è parso per niente sorpreso di vedermi. Aveva le mani infilate nelle tasche dei suoi pantaloni kaki e non sembrava affatto contento. Sono andato verso di lui e ho appoggiato un piede a terra per fermarmi.

«Ehi».

«Ehi». Non mi ha guardato. «Niente male come bici. Peccato che è rosa».

Per un istante mi sono sentito talmente ridicolo e imbarazzato da avvertire il bisogno di giustificarmi. «Be', non è mia. È di mia moglie. Dove sono gli altri?».

«Là dentro», ha detto con una vocina triste, concludendo con un gran sospiro.

«Com'è che tu sei qui?».

Con lo sguardo fisso a terra ha mormorato: «Mi hanno detto di tornare a casa».

«Mi fai vedere dove sono?», gli ho chiesto, cercando di non sembrare troppo impaziente. Non volevo infastidirlo e ritrovarmi da solo, col culo per terra.

Si è illuminato: era un invito ufficiale a tornare in azione. «Sì, sì, ti porto io. Prendi la bici? Perché ha delle gomme così grosse?».

Quando avevo la sua età, le mountain bike non esistevano neanche, la sua curiosità di conseguenza era comprensibile.

«Va meglio così, la bici, soprattutto nel bosco, sui sassi e roba del genere. Salta su, ti porto mentre tu mi indichi la direzione. Poi puoi andare a fare un giro da solo, se vuoi».

È balzato sulla bici esclamando allegramente: «Tu guidi e io faccio il Navisognatore! Ti indico io la strada».

«D'accordo, Navisognatore. Tieni il badile».

Non li avevo visti perché si erano addentrati tra gli alberi fermandosi in fondo a un piccolo dirupo che non si notava dalla strada. Quando siamo arrivati alla macchina, non c'era nessuno in giro, ma il cadavere era ancora lì, nel bagagliaio. Non era un buon segno.

«Dove sono?». Ho appoggiato la bici a un albero e ho girato intorno alla macchina senza riuscire a vederli.

Anche il ragazzino li stava cercando. «Volevano trovare un posto dove seppellirlo, da qualche parte sotto gli alberi. Ma non mi hanno lasciato andare con loro. Quel Floon mi ha chiamato piccolo rompiscatole».

Gli ho istintivamente accarezzato la testa e stavo quasi per dirgli che quando avevo la sua età ero peggio di un piccolo rompiscatole, ma mi sono trattenuto e ho cercato invece di assumere un tono rassicurante. «Be', è un complimento! Io sono un *grosso* rompiscatole e ne vado fiero, ma sono grande, me lo posso permettere. Dammi quel badile. Vuoi andare a fare un giretto con la bici?».

Ha scosso la testa. «No, voglio venire con te».

«D'accordo, vieni. Lasciamo la bici qui e andiamo a cercarli».

Abbiamo girato per una decina di minuti senza trovare nessuno e senza sentire neanche un rumore. Il bosco era profumato, carico di foglie e di ombre palpitanti. Sarebbe presto arrivato l'autunno portando con sé nuovi profumi, più densi, sgradevoli, di cose morte, di foglie cadute e in disfacimento sul terreno. Foglie secche, legno vecchio, e tutti i colori cupi dell'inverno, che soltanto la neve avrebbe nascosto sotto una coltre di bianco.

Tutte cose che non avrei mai più visto. Era un pensiero intollerabile. Ho cercato con tutte le mie forze di allontanarlo dalla mia mente. Abbiamo continuato a camminare, fermandoci di quando in quando per sentire se riuscivamo a percepire qualche voce o qualche rumore.

«Chi sei?», mi ha chiesto il ragazzo.

Ho esitato, gli ho sorriso. «Sono te, da grande».

Ci ha pensato un po' su con lo sguardo fisso per terra. «Ma com'è che siamo qui tutti e due allora?».

«Non lo so. Non so come sia successo. Non te lo so spiegare. Per magia, credo».

«OK». Si è dondolato sui talloni, ha visto qualcosa per terra, si è chinato a prendere un bastoncino dall'aspetto interessante su una roccia. Quando ha parlato la sua voce era calma e ragionevole. Come se quello che avevo detto non fosse niente di speciale. «Lo sapevo che eravamo in qualche modo legati, ma non sapevo bene come. Davvero sei me da grande?».

«Sì, sono te quando avrai quarantotto anni».

«Cavolo, se sei vecchio. Ma non mi sembri troppo malridotto. Ce l'hai ancora il pene?».

Mi ha preso alla sprovvista. «Il pene? Be', sì. Perché non dovrei?».

«Marvin Bruce mi ha detto che quando hai quarant'anni ti rientra dentro».

Quel nome e il pensiero di quel topo di fogna leccaculo secco secco con i denti ingialliti mi ha fatto rizzare i capelli. Ho detto, un po' troppo aspramente: «Marvin si mette prima le dita nel naso e poi in *bocca.* Come fai a credere a uno che fa una cosa simile?».

«Lo conosci?».

«Sicuro, è uno sfigato. Un bastardo alla Kenneth Starr[5]».

«E chi sarebbe?».

«Lascia perdere. Andiamo».

Li abbiamo trovati in mezzo al bosco. Erano tutti e due seduti per terra che fissavano nel vuoto. Chuck si era addormentato sul piede sinistro di Floon. George ha lentamente rivolto lo sguardo verso di noi mentre ci avvicinavamo. L'espressione nei suoi occhi diceva che stava sforzandosi di ritornare da un luogo molto lontano, ma senza grande successo. Forse per quello non è parso sorpreso di vedermi.

«Frannie. Eccoti. Stai bene? Sei così pallido».

«Sto bene. Cosa state facendo? Perché siete lì seduti? C'è un cadavere nel bagagliaio di quella macchina, non si può lasciarlo lì».

«Stavamo per andare a prenderlo. Ci eravamo fermati a riposare un momento, poi Caz si è messo a raccontare del suo progetto. È incredibile, davvero sorprendente. Non ti puoi immaginare gli sviluppi che potrebbe avere».

«Se lo dici tu, George, ci credo. Alzati però, adesso. Dobbiamo metterci a scavare. Non abbiamo un minuto da perdere. Avete trovato un posto almeno?».

Il ragazzo stava gironzolando, infilando il suo bastoncino qua e là nel terreno.

«In questa zona dovrebbe andare bene più o meno dappertutto, Frannie. È abbastanza distante dalla strada. Dobbiamo scavare una fossa bella profonda, però, per evitare che gli animali dissotterrino il corpo».

Ho infilato il badile nel suolo. Ha sbattuto violentemente contro una radice. Era come il giorno che avevo cercato di seppellire Antica Virtute: una rete inestricabile di radici che arrivavano fin quasi in superficie attra-

versava il sottobosco. Avevo già imparato a mie spese che non era il caso di ignorarle.

Ho provato a tastare il terreno col badile in diversi punti a qualche metro l'uno dall'altro, ma non c'era niente da fare: radici a gogò ovunque. Si sentivano solo gli uccelli cinguettare, io col mio badile e il ragazzino che roteava il bastoncino, sferzando rami e tronchi.

«Non credo che qui sia possibile. Ci sono troppe radici, maledizione».

«Dobbiamo andare a prendere il cadavere allora, o no?».

Ho buttato il badile per terra e ho incrociato le braccia. Nella mia testa c'era soltanto un enorme semaforo rosso. Si doveva fare qualcosa, andava presa una decisione, e in fretta. Ma quale?

Si è alzato un po' di vento. L'aria si è improvvisamente animata di un intenso profumo di pino e del fruscio sensuale di una calda brezza tra gli alberi in un giorno d'estate. Senza neanche pensarci, ho sollevato la testa per annusare un po' in giro. «Mio Dio, che profumo stupendo».

Come se non riuscissero a decidersi se andarsene o rimanere, i raggi di sole ondeggiavano su diversi punti del corpo del ragazzo. Aveva la testa bassa. A quanto pareva doveva essere appena stato da Vernon, il barbiere, ormai morto da vent'anni.

Ha visto qualcosa per terra, ha lasciato cadere il suo bastoncino e si è chinato lentamente. Aveva gli occhi fissi in un punto. «Ehi, guardate qua!». Si trovava a cinque o sei passi da me. Mi ha infastidito essere distratto in quel frangente, e poi da dov'ero non riuscivo a vedere cosa lo eccitasse tanto: una cosa da bambini, senza dubbio. Non era il momento. George e Floon aspettavano che io decidessi qualcosa. Che assurdità: due supercervelloni che aspettavano istruzioni da F. McCabe, «candidato alla camera a gas», secondo quanto aveva sentenziato un preside furibondo poco prima di espellermi dal liceo. Ma io non avevo idea di cosa fare: il semaforo continuava a rimanere rosso.

«*Guardate!*». Il ragazzino ha afferrato qualcosa. Si è raddrizzato tenendo stretto quel qualcosa tra il pollice e l'indice. Le altre dita erano spalancate come se non volesse toccare quella strana cosa che aveva in mano. Finché non ha avuto un guizzo, ho creduto si trattasse di un altro bastoncino.

Era una grossa lucertola, o un camaleonte, non so bene, non sono un erpetologo. Avrei dovuto chiedere a George, che è esperto di tutto, ma ero troppo eccitato. Quel povero rettile era lì che si faceva gli affari suoi, in un angolino del bosco, al sole, quando si è tutto a un tratto ritrovato per aria, sollevato per la coda. Per un istante. Per un istante soltanto è rimasto lì ap-

peso, dondolante, dimenandosi disperatamente mentre cercava di liberarsi. Dopo di che la coda si è staccata e il signor Lucertolone è caduto per terra ed è corso via. Il piccolo Fran ha lanciato un gridolino di gioia e di delusione. Poi, scappando, la lucertola si è arrampicata sul mio badile, l'ha attraversato ed è scesa dall'altra parte. L'immagine di quelle due cose una sopra l'altra, la lucertola sul badile, mi si è impressa in mente come un marchio a fuoco.

Senza un attimo di perplessità, mi sono ricordato di quando io e George avevamo guardato i disegni di Antonya Corando. E l'ho sentito mentre mi diceva che c'erano soltanto due immagini ricorrenti in tutte quelle strane scene profetiche: un badile e una lucertola.

I miei occhi si sono fissati sul punto esatto in cui il ragazzino aveva raccolto la bestiola, mi sono avvicinato e ho proclamato: «Scaviamo qui».

«*Lì?* Ma c'è un albero. Sarà pieno di radici lì sotto».

«Raccogli quel maledetto badile e scava *qui*, Floon. O te lo infilo su per il culo, dalla parte della pala».

«Ma, Frannie, ha ragione. Le radici...».

«George, ti ricordi i disegni di Antonya Corando? Ricordi che hai detto che c'erano due immagini ricorrenti?».

Succhiandosi il labbro inferiore, ha sollevato una mano, come se fosse in classe e volesse attirare l'attenzione dell'insegnante per fare una domanda. Ma la mano ha cominciato a rallentare mentre le mie parole giungevano al bersaglio, quando si è chiusa all'improvviso intorno a una manciata d'aria e si è trasformata in un pugno chiuso. «Il badile e la lucertola!».

«Esatto. Scava adesso. Qui».

«Sì!». Si è girato di scatto verso Floon che ci stava guardando come se volesse farci fuori tutti e due. «È qui, Caz. Frannie ha ragione: è qui che dobbiamo scavare».

«Comincio io! Per favore», ha esclamato il ragazzino tutto contento, raccogliendo il badile e facendolo subito cadere dall'eccitazione. L'ha raccolto di nuovo e si è messo a scavare a razzo.

«No, facciamo noi. Bisogna fare in fretta. Lascia». Gli ho fatto cenno di darmi il badile.

Non voleva. Se l'è nascosto dietro la schiena. «No! Non è giusto. L'ho trovata io la lucertola. *Io.* E ti ho portato io da loro. Quindi inizio a scavare io».

Ho cercato di parlare con un tono ragionevole, comprensivo, come se fosse solo per il suo bene. «Senti, dobbiamo farlo noi per riuscire a scavare

questo buco in fretta. Dopo di che ce la filiamo di qui».

Ha cercato di rimanere impassibile, ma sapete come sono i bambini: non hanno ancora imparato ad essere freddi, distaccati. Conoscono le fiamme e le sferzate raggelanti della passione, ma la freddezza, l'indifferenza non sono il loro forte. La sua voce si è trasformata in un singhiozzo. «Non è giusto! Ti ho aiutato due volte oggi e tu lo sai! Ti ho anche aiutato a uscire dalla biblioteca. Io...».

«Dammi quel dannato badile. *Adesso!*». Ho fatto un passo verso di lui. La mia espressione deve averlo spaventato, perché teneva ancora il badile dietro la schiena, ma quando mi ha visto avvicinarmi, l'ha lasciato cadere. Arretrando, ci è inciampato sopra ed è caduto. Ha continuato a guardarmi terrorizzato. Non c'era tempo da perdere. Ho raccolto il badile e gli girato le spalle.

«Sei un pezzo di merda. Sei un grosso pezzo di merda puzzolente, e il pene *non* ce l'hai!». Mortificato, si è messo a canzonarmi: «Non hai il pene, non-ce-l'hai, non-ce-l'hai!».

Ignorandolo, ho passato il badile a Floon e gli ho indicato il punto in cui scavare. Mi girava la testa, dovevo sedermi.

«Frannie, fa' attenzio...», la voce di George, poi qualcosa mi ha colpito con violenza dietro un ginocchio. La gamba ha ceduto, però sono rimasto in piedi. Mi sono voltato e ho visto il ragazzino correre via tra gli alberi.

«Ti ha dato un calcio».

«Non importa. Forza».

Invece importava, eccome. Non appena abbiamo deciso che era meglio che Floon e George andassero prima a prendere il cadavere e sono restato solo, non riuscivo a fare altro che pensare a quel ragazzino. Dov'era andato? Sarebbe tornato?

Mi sentivo debole, ma la mia mente era più lucida di quanto non lo fosse stata fino a quel momento, oggi. Avevamo un piano, almeno: scavare una fossa, seppellire il cadavere, tornare in città. Il rumore di rami spezzati sotto i loro passi mi ha detto che George e Floon stavano tornando. Il corpo nel sacco sulle loro spalle sembrava così piccolo.

Come se fosse ancora vivo e loro fossero preoccupati di non fargli male, l'hanno appoggiato a terra con delicatezza. Floon ha preso il badile e ha cominciato a scavare, con gesti precisi e accurati, evitando sforzi inutili. Il buco si è ingrandito in fretta, anche perché scavando non ha incontrato nessun ostacolo: né radici, né grossi sassi, niente di inatteso o imprevisto. Ero sicuro che sarebbe stato così. La lucertola era la X che indicava il pun-

to in cui dovevamo scavare: l'avevo capito l'istante che l'avevo vista.

Quando ha preso il badile in mano, George mi ha chiesto se avevo mai sentito parlare di Kilioa. Gli ho risposto di no e lui ha spiegato che si trattava di una creatura mitologica, una donna-lucertola che, insieme a un'altra creatura identica a lei, tiene prigioniere le anime dei morti. Ma non me ne fregava niente se la lucertola che avevamo visto era Kilioa o un normalissimo rettile che si trastullava al sole.

«Sì, ma le lucertole sono sempre state figure mitologiche molto importanti, Frannie. Simboli di concetti molto profondi, di ogni genere».

«Appassionante. Continua a scavare».

«Non ti interessa, vero?».

«Neanche un po'».

Mentre andavano avanti, abbiamo parlato un po', ma non tanto. Non me la sentivo di scavare, così ho lasciato che proseguissero loro. Di tanto in tanto controllavo se il cadavere del vecchio Floon c'era ancora.

Erano già andati abbastanza giù quando ho sentito due sirene suonare sulla strada, una dopo l'altra. Mi stressava non sapere cosa stesse succedendo. Di solito a Crane's View non c'è nessun motivo di usare la sirena. Immaginando il peggio, mi sono detto che la cosa migliore era far tagliare la corda a quei due, finire da solo e tornarmene a casa.

Quando gliel'ho detto, non sono sembrati troppo dispiaciuti di smettere. Siamo rimasti un attimo intorno alla fossa a guardare dentro.

«George, voglio che tu vada via per un po'. Va' fuori città, da qualche parte, dove vuoi, e non tornare prima di una o due settimane. Soldi ne hai?».

«Sì, ma dove vuoi che vada?».

«Non lo so, dovete sparire tutti e due, te e Floon. Chiamatemi tra qualche giorno. Vi dirò com'è la situazione, e se potete tornare. Voglio andare a casa tua a vedere se ci siamo lasciati dietro qualche traccia. Chiudo io tutto, dopo. Non sappiamo neanche se qualcuno ci ha visto».

«Va bene».

Floon ha detto: «Possiamo andare a New York nel mio appartamento».

«No, non è una buona idea. Andatevene da qualche parte per un po'. Fate un giro, trovate un posto in cui non vi conosce nessuno. Fermatevi sulla riva dell'oceano e parlate dei progetti di Floon».

Mi sono ricordato quella stanza d'albergo a Vienna con il cane sul letto. Astopel aveva detto che era George Dalemwood. Mi sono ricordato che Susan Ginnety mi aveva detto che George era scomparso da Crane's View

trent'anni prima e nessuno l'aveva mai più visto.

«Floon, va' avanti. Ho bisogno di dire un paio di cose a George».

Quando Floon è stato abbastanza lontano da non poterci sentire, ho appoggiato le mani sulle spalle del mio amico e mi sono avvicinato fin quasi a sfiorarlo.

«Frannie, hai una gran brutta faccia. Stai male, dai, finiamo qui, che poi ti accompagno a casa».

«No, sto bene. George, ascoltami. So un paio di cose del futuro. So che tu e Floon lavorerete insieme a qualcosa di molto grosso. Potrebbe essere una cosa molto lunga. Forse proprio questo progetto di cui ti ha parlato. Fai pure, ma sta' attento. Guardati sempre alle spalle. Non fidarti troppo di lui, anche se è l'uomo più intelligente del mondo.

Vai da qualche parte adesso e sta' via per un po'. Non so cosa succederà qui nei prossimi giorni. Ma non voglio che tu sia nei paraggi quando comincierà a volare merda. E... George?».

«Sì?». La sua espressione interrogativa e preoccupata mi ha spezzato il cuore, ma non sapevo cosa farci.

Stavo per dirgli che gli volevo bene, quando mi è venuta in mente un'altra cosa. «Sparsi tancretica. Pensi di poterti ricordare questo nome?». Gliel'ho ripetuto. «Sai cos'è la fusione a freddo? *Davvero?* Grande! Be', è qualcosa che ha a che fare con quella. E se non riesci a trovare nessuna informazione per il momento, non ti scoraggiare: c'entra con la fusione a freddo. Cambierà il m'ondo. Sparsi tancretica, OK?».

«OK. Quando vuoi che ti chiami?».

«Tra qualche giorno. Appena si saranno calmate le acque». Sapevo che non sarebbe tornato mai più, ma non gliel'ho detto per non spaventarlo. «Abbi cura di te. Abbi cura di Chuck». Gli ho dato un bacio su una guancia. «Sei un grande amico. Il migliore».

«Ho paura, Frannie».

«Anch'io».

«Tu? Ma se non hai mai paura, tu».

«Ho paura di perdere tutto questo un giorno senza averlo amato abbastanza. Ricordatelo: ama la vita ogni istante che passa. Amala anche per me quando te ne ricorderai».

Gli ho dato una piccola spinta e lui si è incamminato. Chuck gli saltellava tra le gambe, correndo qua e là, felice di seguire la persona che amava di più al mondo. George si è girato, ha detto soltanto «sparsi tancretica». E l'ha ripetuto, ma ormai era troppo lontano perché gli sentissi finire la frase.

Ho aspettato di udire la Isuzu che ripartiva, ma per un po' non ho sentito niente. Ho aspettato ancora, diversi minuti. Poi, alla fine, ecco il rumore del motore, quasi impercettibile, come se venisse da un chilometro di distanza. Me li sono visti che attraversavano il bosco, evitando fossi, ceppi e massi. Guidava George o Floon? George: conosceva la città, sapeva di dover girare a destra appena fuori dal bosco e percorrere sette o otto chilometri di curve fino alla superstrada.

Mi sono calato faticosamente nella fossa e ho ripreso a scavare. La terra era soffice e umida: a ogni colpo di badile il buco diventava più profondo. Mentre scavavo, mi sforzavo di seguirli lungo la strada, cercando di ricordare cosa avrebbero incontrato man mano che andavano avanti. Un grande faggio rosso colpito da un fulmine. La piccola croce bianca sul ciglio della strada che ricordava il punto in cui anni fa era avvenuto un incidente mortale. Lo stagno ricoperto di una poltiglia verdognola e qualche ninfea. Avevamo preso tante di quelle rane da ragazzi lì, in quello stagno. Una volta ci avevo buttato dentro Marvin Bruce, spingendogli ben bene la testa sott'acqua.

A un tratto, senza ragione, il mio cuore è bruscamente partito al galoppo. Ho chiuso gli occhi, gli ho ordinato di calmarsi, l'ho supplicato. Dopo aver corso un altro po' alla rinfusa, si è tranquillizzato. Ho atteso un momento per cercare di vedere che intenzioni avesse. Ho appoggiato il mento contro il petto. Sta' buono, andrà tutto bene, vedrai. Il mio corpo mi stava tradendo. Quanto tempo mi rimaneva? Forse avrei dovuto davvero lasciarli finire di scavare e farmi accompagnare a casa. Sarebbe stato meglio.

Ho aperto gli occhi e ho visto la terra sul fondo della fossa. Ne ho lentamente sollevato un altro po' col badile. È comparso qualcosa. Il mio cuore non si è rimesso a fare il pazzo, ma sentivo echeggiare i suoi colpi in tutto il corpo.

C'era qualcosa di bianco lì sotto. Qualcosa di bianco coperto da uno strato di terra umida e scura. Ho lanciato il badile fuori dalla fossa e mi sono inginocchiato per dare un'occhiata da vicino. Pian piano ho spazzato via un po' di terra. È venuto fuori dell'altro di bianco. Era stoffa, un indumento di cotone. Una maglietta? Ho tolto un'altra manciata di terra, e sotto c'era proprio una maglietta bianca e, oh Cristo, un corpo.

La lucertola e il badile avevano detto: scava qui. E adesso, qui, c'era un cadavere. Dovevo scoprirlo. Era per questo che mi trovavo in questo posto, anche se fino a un attimo prima non me lo immaginavo neanche. Scava qui.

Scava qui.

Ho spazzato via con cura un altro po' di terra fino a scoprire il viso. Un bambino. Sapevo già chi era. Impossibile. Sapevo chi era. No! Scappa, vattene via. La sua piccola bocca, il naso, gli occhi beatamente chiusi.

Era il ragazzino. Il ragazzino che avevo appena mandato via, il Navisognatore, io. Era morto e coperto di terra in fondo alla fossa. La fossa che avevamo appena scavato, la fossa che voleva aiutarci a scavare. E adesso era lì, morto: lo avevo appena dissotterrato. Il suo viso era ancora caldo, quando l'ho accarezzato. Alla pressione della mia mano gli si sono schiuse le labbra. Erano ancora umide. Il labbro inferiore luccicava.

«No!».

C'era un modo di uscirne. Un modo c'era. Equivaleva ad andare un po' giù di testa, ma almeno l'intera faccenda sarebbe stata meno dura da digerire. Frannie era tutto sporco. Era stato coperto di terra: dovevo tirarlo fuori, ripulirlo. Mi sono messo al lavoro per trarlo in salvo. Forse "in salvo" non era l'espressione giusta, ma continuava a echeggiarmi in testa. Trarlo in salvo, riportarlo tra noi, riportarlo da dove non sarebbe mai dovuto andare.

Non ho mai smesso di parlargli mentre lo tiravo fuori, lo sollevavo e, tenendolo in braccio, lo ripulivo da tutta quella terra, liberando la sua pelle soffice di bambino da ogni singolo granello. Non ho smesso di parlargli mentre lo sollevavo delicatamente sul bordo della fossa e lo appoggiavo accanto al badile.

Sono uscito anch'io. Mi sentivo debole, avevo la nausea, ma ero anche stranamente ravvivato. Avevo una missione da compiere: dovevo trarlo in salvo, dovevo riportare il Navisognatore tra noi. Tutti i miei problemi personali potevano aspettare finché non avessi portato a termine questo compito.

Mi dovevo fermare per riposare un attimo. Mi sono seduto accanto al suo corpo esanime. Dovevo stargli accanto per essere sicuro che non gli succedesse nulla. Eravamo troppo vicini a quel buco. Non era un bel posto. Quel buco era troppo vicino. Dovevamo spostarci. Era troppo profondo, troppo pericoloso. Anche se facevamo la massima attenzione, il ragazzino poteva caderci dentro.

Mi sono alzato in piedi, l'ho preso in braccio e mi sono allontanato da lì. Credo che avrei continuato a camminare fino a uscire dal bosco, se il mio corpo non mi avesse ordinato di smettere. Mi ha detto: fermati adesso o non ti rispondo più. Così ho fatto quello che mi aveva chiesto: mi sono fermato dov'ero e ho aspettato che mi dicesse che potevo ripartire. Non

parlavo più al ragazzo, non gli stavo più chiedendo scusa per non avergli permesso di aiutarci a scavare. In quel momento desideravo soltanto un silenzio assoluto.

Era così leggero. Perché era solo un ragazzino, o perché la morte se l'era già portato via? Lì in mezzo agli alberi, con la fossa di Floon alle mie spalle, ho aspettato che accadesse qualcosa, senza preoccuparmi d'altro. Sapevo che avrei dovuto mettere giù il ragazzo, ritornare alla fossa, finire quel lavoro. Sapevo che avrei dovuto, ma me ne sono fregato.

Sono rimasto lì fermo con quel bambino tra le braccia e la testa fra le nuvole. È mai possibile? Senza neanche pensare: e adesso cosa faccio? Sì, proprio così, me ne sono stato lì fermo e basta.

Finché non ho sentito forse il terzo o quarto *stump*. Ci sono dei rumori che, pur avendoli uditi chissà quante volte, non si riconoscono subito. Con le spalle alla fossa, ho sentito, una... due... tre volte: *stump stump stump*. Piano, piano piano. Conoscevo quel rumore, ma non riuscivo a ricordare cosa fosse. Veniva da dietro di me, dal folto del bosco, dove non c'era anima viva. Invece non mi sono girato a guardare. Non mi sono girato subito. *Stump stump*.

Avrei preferito non voltarmi finché quel rumore sordo e pesante, così familiare, non avesse smesso. Ma mi sono stretto il ragazzino al petto e mi sono girato.

Erano in cinque. Stavano gettando la terra dentro la fossa. *Stump... stump*. Non parlavano, però avevano un'aria felice, sorridente, erano contenti di fare quel lavoro tutti insieme. Avevano le età più disparate. Il più giovane avrà avuto quattordici anni, il più vecchio quarantacinque. Così almeno mi è parso. Era tutti vestiti come il ragazzino che avevo in braccio: pantaloni kaki, maglietta bianca, scarpe da ginnastica di tela sopra la caviglia.

Ed erano tutti me. Hanno finito di riempire là fossa di Floon. Il sacco col suo corpo era sparito: dovevano averlo calato dentro e poi ricoperto di terra. Avevano fatto loro quel lavoro, tutti insieme, per me.

Li ho guardati fino a che non hanno finito. Non ci hanno messo molto, in cinque. I badili sembravano leggeri nelle loro mani. Mentre quelle gran nuvole di terra volavano dentro alla fossa, continuavano a guardarsi sorridendo. Era una festa, una specie di gita di famiglia, con tutti i fratelli riuniti. Un passatempo, un divertimento. Solo che non erano fratelli, erano tutti me.

Quando hanno terminato, hanno fatto un passo indietro, si sono appog-

giati al badile e hanno osservato il lavoro finito. Da dov'ero io, non si vedeva più niente. Nessuno avrebbe detto che qualcuno avesse scavato una gran buca. Il terreno sembrava intatto, esattamente come quando eravamo arrivati.

I cinque si sono guardati tra loro e il più vecchio ha annuito in segno d'approvazione. Un altro ha dato una pacca sulla spalla al più giovane, gli ha fatto l'occhiolino e gli ha passato la propria pala. Era quella che avevo usato io? Erano tutte identiche. Il ragazzo l'ha presa con uno sguardo d'adorazione. Si volevano un gran bene, stare insieme per loro era una cosa splendida.

E poi sono venuti tutti verso di me. Quando mi sono stati vicino, quello che aveva dato la pala al ragazzo più giovane ha allungato le braccia e ha preso delicatamente il bambino. Io l'ho lasciato fare.

Ha detto: «È tutto a posto, ci occuperemo noi di lui adesso». Tenendolo con maggiore delicatezza di quanto non avessi fatto io, l'ha guardato con straordinario affetto. Era evidente che avrebbe saputo prendersene cura.

«Andiamo», ha detto un altro, non saprei esattamente quale. Si sono avviati verso la strada e mi è parsa la cosa più naturale del mondo seguirli. Mi camminavano accanto. Continuavo a guardarli: li conoscevo tutti, erano tutte versioni di me più giovane.

Il mio corpo era tranquillo mentre camminavo accanto a loro. Mi sentivo in pace, a posto, ma allo stesso tempo profondamente triste. Perché vederli tutti insieme così, lavorare insieme con tanto piacere e concentrazione, vedere quanto si amavano, vedere il bambino, morto, tra le braccia di uno di loro, mi aveva fatto finalmente capire una cosa.

Come si rema su un mare di legno? Non conoscevo ancora la risposta a quella domanda, ma sapevo come trovarla. Era questo che Astopel e gli altri volevano farci comprendere? Che non esiste nulla di più importante di mantenere in vita tutti i nostri io individuali. Ascoltarli e lasciarsi guidare da loro.

Non conosci te stesso quanto, piuttosto, conosci *tutti* i te stesso che sei. Tutte le persone che sei stato, tutti i tuoi anni, i giorni con Magda e Pauline e quelli degli stivali da cowboy arancioni, e il periodo in cui credevi che a quarant'anni il pene rientrasse e scomparisse.

Quando pensiamo a ciò che siamo stati, vediamo una persona sciocca, o magari soltanto buffa, non necessaria, comunque. Come se sfogliassimo delle vecchie foto in cui abbiamo dei buffi cappelli in testa o grosse scritte appuntate sul petto. Che idioti che eravamo, che ingenui.

Com'è sbagliato pensare una cosa simile! Perché quando *tu* adesso non ne sei più capace, *loro* sanno ancora volare, sanno trovare la strada nel bosco, o come tirarti fuori da una biblioteca. Sono loro che riescono a scovare le lucertole e a riempire quel che va riempito.

Gi-gi, il Navisognatore, gli altri col badile in mano... adesso sapevo quanto avevo bisogno di ognuno di loro per comprendere la mia vita. Come si rema su un mare di legno? Chiedilo a loro e ascolta con attenzione tutte le risposte che ti daranno.

«Non credo di poter più camminare». Mi pulsavano le tempie e sentivo uno strano pizzicore sulla punta delle dita.

«Ti aiutiamo noi», ha detto uno di loro e si è passato un mio braccio sopra le spalle per sorreggermi. Un altro ha fatto lo stesso dall'altra parte. Adesso mi sembrava di sentirmi di nuovo bene.

«La strada non è distante. Siamo quasi arrivati».

Il corpo esanime di Frannie McCabe fu ritrovato dal sindaco Susan Ginnety. Di ritorno da un viaggio a New York, stava pensando a come sarebbe stato bello tornare a casa, a un marito, a una vita, e non soltanto al suo lavoro. Non si era mai sentita così persa e terrorizzata di vivere il resto della sua esistenza da sola.

Passò accanto allo stagno e alla triste croce bianca sul lato della strada. A quel punto cominciava il bosco, al confine di Crane's View. E cominciavano anche le curve, e Susan rallentò. Era sempre prudente, estremamente attenta, al volante. Stava andando a cinquanta all'ora quando scorse qualcuno disteso sul ciglio della strada. A tutta prima le sembrò un vagabondo che aveva deciso di fare un sonnellino proprio lì. Il sole che danzava tra gli alberi creava strani giochi di luce su quel corpo immobile, a pancia in su. Era un uomo, non c'era dubbio. Susan era un po' spaventata, avrebbe preferito non fermarsi, ma era il sindaco e sentiva che era suo dovere farlo. Comunque, mentre accostava a pochi metri dal corpo, vide il viso di quell'uomo e a quel punto la sua bocca si spalancò, impietrita.

Riuscì a malapena a mettere il cambio in folle per parcheggiare prima di scoppiare in lacrime. Nessuno venne mai a saperlo, ma il sindaco Ginnety quel giorno rimase in macchina a piangere così a lungo e così disperatamente che i suoi singhiozzi spaventarono gli uccelli posati sugli alberi intorno. Passarono diversi minuti prima che fosse in grado di scendere dalla macchina e avvicinarsi al corpo.

Quello che raccontano i vecchi in fondo è proprio vero: in un angolo del

loro cuore, le persone che ci amano di più lo *sanno* se stiamo bene. Nel momento stesso in cui Susan Ginnety riconobbe Frannie McCabe, seppe che era morto. I ricordi dei momenti di felicità trascorsi insieme, quand'erano ragazzi, l'avevano perseguitata tutta la vita e avrebbero continuato a farlo.

Soltanto diversi mesi più tardi, una sera d'inverno in cui si sentiva tremendamente triste e sola, le si rivelò una cosa che le fece venire voglia di sorridere. Dopo tutto quel tempo trascorso dalla sua morte, comprese quanto fosse stata fortunata ad aver ritrovato proprio lei McCabe. Aveva potuto essere la prima a dirgli addio. Ma un istante dopo la vita le apparve all'improvviso così lunga, oscura, priva di speranza. Anche quando ti faceva un dono, che cosa ti dava, in fondo? Che cosa se ne poteva fare, uno, di un addio?

Epilogo

Contrariamente a quanto avrebbe desiderato Magda, il funerale si trasformò in un evento di grandi dimensioni. Gli amici di Frannie non seppero decidere se a lui avrebbe fatto piacere o no sapere che furono presenti cinquecento persone. Cinquecento persone sconvolte dalla morte di quell'uomo ancora nel fiore degli anni. Così in gamba, così competente, e persino così spiritoso. Senza dubbio il miglior capo della polizia che avessero mai avuto. La storia di come aveva salvato la figlia di Maeve Powell dalle grinfie di un uomo misterioso, un pazzo, il giorno stesso della sua morte, fu a lungo raccontata e magnificata.

Certo, giravano anche un sacco di storie su tutte le mascalzonate che aveva fatto da ragazzo. Una volta aveva dato fuoco alla macchina di un suo insegnante. Era stato espulso da scuola, era finito dentro, aveva fatto soffrire suo padre. Ma la sua morte trasformò tutte quelle storie in semplici aneddoti, racconti apocrifi, burle. Il vecchio Frannie, lui sì che era un uomo in gamba! E poi quanti brav'uomini non sono stati dei ragazzacci da giovani? Per non parlare di come aveva aiutato a risolvere il secondo caso di assassinio d'ella storia di Crane's View.

Anche se era stato un teppista da ragazzo, nessuno poteva negare che poi era diventato un grand'uomo. Un buon amico, affidabile in tutto e per tutto, un uomo che amava sua moglie e faceva bene il suo lavoro: sono queste le cose che contano alla fine, e la gente era felice di averlo conosciuto.

Grazie a Dio, c'era il ragazzo. Il suo vero nome era Gary. Graham, ma

lui preferiva essere chiamato Gi-gi. Un bel ragazzo. Dicevano tutti che era identico a Frannie quando aveva la sua età.

Il giorno che Gi-gi era arrivato, sua zia era stata portata d'urgenza in ospedale e suo zio era morto! Non un gran benvenuto, è vero, ma non era quella la cosa importante: il ragazzo si era fatto subito avanti e aveva conquistato l'ammirazione di tutti per come si era comportato.

Aveva organizzato il funerale insieme a Pauline, aveva portato Magda a casa dall'ospedale e l'aveva accompagnata al cimitero quando era giunto il momento. Poi i due ragazzi le erano stati accanto quando lei si era alzata a guardare la bara di suo marito che veniva calata nella fossa.

Qualcuno l'aveva sentita dire: «Mi piaci». Nient'altro. Poi aveva gettato una rosa rosa sulla bara e si era riseduta. Oltre all'enorme quantità di gente presente, le altre due cose che avevano sorpreso gli abitanti di Crane's View durante il funerale erano state l'assenza del migliore amico di Frannie, George Dalemwood, e il pastore che aveva pronunciato l'estremo saluto.

Nessuno l'aveva mai visto. Era un uomo di colore, vestito elegantemente, che sposava la sicurezza di un uomo politico alla voce di un annunciatore radiofonico. Durante il servizio funebre qualcuno seduto lì vicino aveva chiesto sottovoce a Gigi chi fosse quell'uomo. Il ragazzo aveva risposto con un tono strano: «Lo conosco io. Lo conoscevamo io e zio Frannie».

La gente non aveva osato chiedere a Magda che tipo di legame ci fosse tra la sua famiglia e il pastore, ma era evidente che lei aveva apprezzato le sue parole, specialmente una citazione dal Corano: «Di ogni cosa considera il compimento, solo allora ti distaccherai dall'illusione di essa». Era stata l'unica frase in tutta la cerimonia che l'aveva fatta piangere, ma nessuno aveva avuto il coraggio di chiederle perché.

Quando fu tutto finito, e la gente se ne stava ormai andando, il ragazzo si era avvicinato al pastore chiedendogli con voce tesa e sommessa se potevano parlare un minuto. Questi gli aveva rivolto un sorrisetto furbo e aveva risposto: certo, appena sarò libero, potremo parlare. Ovvero appena avesse finito di stringere più mani che poteva. Come se fosse davvero candidato a chissà quale carica politica. Ma il ragazzo aveva aspettato, dopo aver detto a Pauline che le avrebbe raggiunte a casa. La ragazza gli aveva rivolto uno sguardo tenero e un po' svanito e aveva detto d'accordo, ma fa' prima che puoi.

Vedendolo aspettare pazientemente davanti a tutte quelle mani tese, la gente aveva pensato che Gi-gi volesse semplicemente ringraziare il pasto-

re.

Ma quando furono finalmente soli, il ragazzo si guardò intorno per essere sicuro che nessuno potesse sentire e sbottò: «Stronzo! Maledetto bastardo! *Che cosa ci fai qui?*».

«Gi-gi, dovresti ringraziarmi per averti permesso di tornare. Non ero obbligato, lo sai, no?».

«No, non lo so. Non so un bel niente. Perché non me lo spieghi tu, eh? Pensi di essere in grado di farlo?».

Il pastore guardò il raffinato orologio nero e argento che portava al polso sinistro. Quando il ragazzo lo vide, gli schizzarono gli occhi fuori dalle orbite. «Quello è il suo. Gliel'hai rubato!».

«Preso in prestito. È proprio bello, non credi? Davvero un pezzo notevole. Te lo darò quando avremo finito. Puoi dire di averlo trovato e acquistare dei punti con Magda. Sì, credo sia proprio la cosa migliore». Sembrava veramente compiaciuto di avere avuto quell'idea.

Da parte sua il ragazzo era nero. Aveva le labbra talmente tirate che erano diventate bianche e sembrava sul punto di saltargli addosso, anche se l'altro era molto più grosso di lui.

Essendosi ormai conclusa la cerimonia, diversi operai, rimasti discretamente in disparte fino a quel momento, si stavano ormai avvicinando. Due avevano iniziato a chiudere le sedie pieghevoli verdi. Un altro portò via gli addobbi floreali. Una ruspa si mise in moto, ma per qualche misteriosa ragione si spense dopo qualche scoppiettante borbottio e colpetto di tosse. Arrivarono altri uomini ad aiutare a chiudere le sedie. Il pastore e il ragazzo si spostarono di qualche passo per lasciarli lavorare.

«Perché sei ancora qui? Perché *sono* ancora qui? Credevo di essere morto».

«Lo eri. Ti ho riportato in vita io».

«E dovrei essertene grato? Dovrei anche dirti grazie?».

«Non mi dispiacerebbe».

Per tutta risposta il ragazzo gli si parò davanti, mettendogli proprio sotto il naso sia l'indice destro che quello sinistro, a mo' di mega vaffanculo. Un operaio lo vide e scoppiò in una gran risata. Lo indicò agli altri senza smettere di ridere. Mandare a 'fanculo un ministro del culto! Quella sì che era bella. Astopel guardò l'operaio e annuì in segnò d'approvazione: anche lui la trovava una scena divertente.

«Perché l'hai fatto? Se dovevo tornare, perché non mi hai rimandato nel mio tempo, quello giusto?».

«*Questo* sarà il tuo tempo giusto d'ora in avanti, Gi-gi. Ti devi abituare».

Astopel s'infilò una mano nella tasca della giacca e frugò un po' in cerca di qualcosa, con lo sguardo rivolto al limpido cielo blu sopra di loro. Un raggio di sole cadde sul quadrante di cristallo del suo orologio. Il riflesso colpì gli occhi del ragazzo che dovette volgere lo sguardo altrove.

«Ecco qua. Guarda, fa' attenzione». Astopel aveva tirato fuori di tasca una manciata di biglie: otto per la precisione, di diversi colori. Una americana, una blu, una rossa, alcune di due colori... due gialle. Normali biglie da bambini.

«Questa è la vita di Frannie McCabe». Chiuse le mani a coppa e scosse vigorosamente le biglie di vetro che sbatterono l'una contro l'altra facendo un rumore forte e piuttosto sgradevole. Poi Astopel si fermò, riaprì le mani e mostrò ancora una volta le biglie a Gi-gi, il quale si sarebbe quasi aspettato di vedere qualcos'altro, un trucco di qualche genere. Invece no, ecco di nuovo le stesse biglie sul palmo roseo, color salmone, di Astopel. Gi-gi lo guardò in faccia e non vide altro che un limpido sorriso. Tutt'a un tratto Astopel lanciò le biglie per aria e il ragazzo si abbassò istintivamente pensando che gli sarebbero cadute in testa. Invece le biglie si fermarono a mezz'aria in una linea verticale perfetta. Otto biglie: due gialle sopra, poi una blu... tutte lì, immobili. Il sole le colpiva lanciando riflessi tutt'intorno. Una fila di bighe perfettamente allineate, sospese in aria in mezzo a loro. Dopo qualche istante Astopel, senza smettere di sorridere, le afferrò una a una e le fece cadere nella mano libera.

Le scosse ancora, *clic clic clic*, e le tirò di nuovo in aria. E di nuovo accadde la stessa cosa, solo che stavolta le bighe, che erano volate in tutte le direzioni, si fermarono a mezz'aria in ordine sparso. Una qua, una là, una più in alto, due più in basso...

«E anche questa è la vita di Frannie McCabe, Gi-gi. Potrei continuare a tirarle per aria tutto il pomeriggio e ogni volta creerebbero un disegno diverso. Le biglie sono gli eventi e le persone della tua vita. Tu hai una vita sola, Frannie, ma siamo stati costretti a intervenire e modificarla un po'. Se pensi a queste bighe come al materiale con cui dobbiamo lavorare, quello che facciamo non è altro che tirarle per aria nella speranza di ottenere un certo risultato».

«Mi state usando. Tu e quegli stronzi di alieni che sono con te state usando la mia vita per ottenere quello che volete».

«Usando? No. Ti stiamo soltanto spostando da un punto all'altro della tua vita». Riprese le bighe rimaste a mezz'aria e le scosse di nuovo. *Clic*

clic clic. «Proprio poco fa, alla fine della sua esistenza, Frannie si stava avvicinando a una scoperta fondamentale. Eravamo tutti così eccitati, davvero entusiasti. C'è arrivato tanto vicino che abbiamo deciso di riportare indietro te e darti un'altra possibilità».

«Perché non avete riportato indietro *lui*? Perché l'avete lasciato morire?».

«È stata una sua decisione. Non abbiamo nessun potere su una cosa del genere».

«Ma il Vecchio Floon mi ha ucciso».

«Floon non poteva ucciderti... ha incontrato Frannie quando aveva ventinove anni. Non ti ha mai conosciuto, a *te*».

«E allora chi è che mi ha sparato?».

«Disgraziatamente, è stato Frannie a *permettere* che tu morissi. È una faccenda completamente diversa. È proprio questo che ha imparato alla fine. Perciò adesso devi fare uso tu di questa sua scoperta.

Mettiamola così, ragazzo: esiste un ordine perfetto per queste biglie. Magari è una linea verticale, magari un cerchio, chissà? Ma tu devi scoprire la combinazione giusta, Francis McCabe. Fino a questo momento non è stata ancora trovata, ma tu devi riuscirci perché quell'ordine perfetto ci serve per qualcosa di molto importante. Soltanto McCabe, in qualche variante della sua vita, è in grado di realizzare la combinazione giusta. Adesso sta a te provarci. Frannie era sposato con Magda. Pauline è la figlia di Magda, il che significa che Magda sarà tua zia e Pauline tua cugina... o magari qualcosa di più», aggiunse sorridendo.

Il ragazzo chiese con aria bellicosa: «E se questa nuova sistemazione con la zia Magda non funziona? Se neanch'io riesco ad allineare nel modo giusto le tue stupide bighe?». La mano di Gi-gi scattò per strappargli le biglie, ma le dita di Astopel si serrarono come le fauci di un alligatore.

«Non vorrai mica buttarle via, eh, Gi-gi? Queste bighe sono tutto quello che sei».

«Ma se io non ci cavo un ragno dal buco, con queste bighe, voi poi riportate qui un altro Frannie e lo inserite in un'altra combinazione, non è vero? Ci riproverete».

«Sì, finché un McCabe non scopre la combinazione giusta e noi possiamo aggiungere anche quel pezzo alla Macchina dei Mondi».

Nessuno dei due aveva più niente da dire. Gi-gi era furente. Gli sembrava che nelle vene non gli scorresse più una sola goccia di sangue, soltanto adrenalina pura. Astopel si sentiva decisamente bene. Era una bella giorna-

ta. Aveva fatto quel che doveva fare per il momento, e magari sarebbe andato al cinema a vedersi un film.

«Se vuoi, ti possiamo dare qualcosa che potrebbe esserti d'aiuto».

«Tipo un lassativo?».

«No, un aiutante. Che ti potrebbe dare una mano a trovare la soluzione».

«D'accordo, perché no? Voglio dire, perché rifiutare un aiuto?».

«Bene. Devi solo trovare un modo di spiegarlo a Magda». Astopel si infilò due dita tra le labbra e fece un fischio. No, non un fischio, in realtà, una specie di squittio, un soffio soffocato e debolissimo.

«Fischi da cane!», esclamò Gi-gi con tono trionfale. Lui, invece, era assolutamente imbattibile: si portò le dita alle labbra e fece un fischio fantastico, da spaccare letteralmente i timpani. Persino l'inalterabile Astopel ebbe un sussulto. Vista quella reazione, Gi-gi ne fece immediatamente un altro.

Niente. Gi-gi non sapeva bene cosa aspettarsi, ma comunque non successe niente. Guardò Astopel, il quale non sembrava minimamente preoccupato.

«Devo fischiare ancora?».

«Non è necessario. Arriverà».

"L'aiutante" si rivelò un oggetto semovente di costituzione alquanto massiccia, che apparve in fondo al prato e si accinse a raggiungerli. Era giovane e aveva quattro zampe stavolta, che gli permettevano di trotterellare in maniera davvero buffa. Si presentò con la lingua penzoloni e la bocca atteggiata in una specie di sorriso. Forse stava proprio sorridendo. Un cane grassoccio e sorridente che assomigliava a una torta variegata.

«Quel cane? Sarebbe lui il mio aiutante?».

«Ti sorprenderà la quantità di conoscenze di Antica Virtute, Gi-gi».

«Gi-gi. Mi dovrò portare dietro questo nome per tutta la vita?».

«È possibile. Ma ricordati, per il momento Gi-gi va a vivere con Magda e Pauline».

«E questo cane del cazzo».

«Non mi sembra che ti sia andata tanto male, comunque. Bene, è ora che vada». Il pastore si rimise le biglie in tasca e senza dire una parola di più si allontanò a grandi passi.

Antica Virtute si accostò a Gi-gi e gli si sedette su un piede come se fossero vecchi amici. Il ragazzo stava per dire a quella palla di grasso di schiodarsi da lì, ma non lo fece. Il suo sguardo finì invece su un monticello di terra coperto parzialmente da una tela cerata. Per qualche strana ragione

gli operai del cimitero erano tutti scomparsi. C'erano soltanto alcuni badili nuovi di zecca appoggiati per terra e la ruspa, silenziosa, che probabilmente più tardi sarebbe stata usata per riempire la fossa. Gi-gi si avvicinò, afferrò un badile e lo sollevò con una certa esitazione. Poi il cane lo guardò riempire la fossa di Frannie McCabe.

FINE